ATENEO
DI
BRESCIA

BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE

COMMENTARI DELL' ATENEO DI BRESCIA

PER L'ANNO 1978

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO" 1978

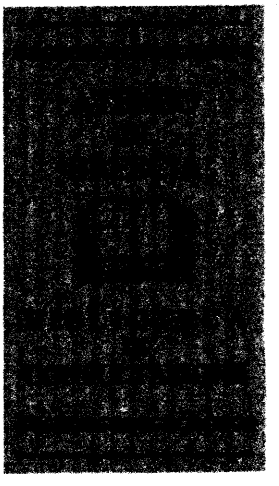
ANNO ACCADEMICO CLXXVII

ANNO ACCADEMICO CLXXVII

COMMENTARI DELL' ATENEO DI BRESCIA

PER L'ANNO 1978

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO" 1978



COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

Direttore responsabile: Ugo Vaglia

Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953

Tipo-Lito Fratelli Geroldi - Brescia - 1979

SOLENNE ADUNANZA

SOLENNE ADUNANZA

del 6 ottobre 1979

Prolusione del Presidente Sen. Prof. Mario Pedini

ACCADEMIE E ISTITUTI DI CULTURA NELLA CITTÀ MODERNA

Cari amici,

nella coscienza viva del nostro dovere, noi vogliamo aprire questo anno accademico approfondendo, in una riflessione solo indicativa, i concetti di cultura e i concetti di città, concetti e valori certamente sottoposti, più di molti altri, all'impulso innovatore della nostra storia politica e sociale, concetti per noi utili a prepararci ad un'altra grande tematica: il rapporto tra il cittadino moderno e il suo essere nella società come « valore » oltre che come soggetto economico, un modo di essere dal quale dipenderà, in buona parte, il futuro della nostra civiltà.

La città, l'antica polis greca, la metropoli della società capitalistica, l'urbe dell'epoca imperiale, la grande proletaria del dopoguerra, la sede più preoccupante della contestazione e dell'insoddisfazione del nostro tempo: una pianura aperta su cui passano, e la sconvolgono, le tempeste di questa fine millennio.

La città: come la vorremmo? Come città pacifica, civile e tale non può essere se non esiste come ambiente ottimale in cui l'uomo realizza il contatto con l'altro uomo, in cui intesse il rapporto con il prossimo, l'ambiente in cui la persona umana, sostenuta da modernità di vita, da sufficienza economica, da disponibilità di tecnologie, da proposte stimolanti, realizza se stessa nei suoi contenuti.

Ma la città può essere anche strumento per dissociare o addirittura distruggere la società, può essere cioè posto di scontro o luogo di armonia e la scelta, in un senso o nell'altro, dipende

dal contributo del cittadino alla comunità, dalla filosofia cui ci ispiriamo, dalla natura dei tempi.

La città, d'altronde, come società viva di uomini è sempre stata il grande « iceberg » dell'evoluzione dei secoli, il teatro delle profonde trasformazioni sociali. Così la città greca, la polis, espressione di una aristocrazia che, libera nel suo pensiero, stimola gli ideali, accende la civiltà ma, nei momenti di decadenza, usa così male di ragione e di libertà, da originare la sua stessa crisi distruttiva. Così la città romana, il baluardo di un impero sicuro, l'accampamento che si inurba, l'espressione del diritto e della potenza di uno Stato. Così la città del primo medioevo, il monastero benedettino ove una cultura nuova riconcilia l'umanesimo dei « gentili » con la dignità del lavoro vivificato da una fede cristiana che proietta gli uomini verso il soprannaturale.

Così la città dei comuni, delle corporazioni, la città viva ed attiva di traffici dove la classe borghese, col suo dinamismo, invade la società, la occupa, la determina. Così la città delle lane di Firenze, delle banche lombarde, delle corporazioni di Norimberga, la città, quest'ultima, dalla cui evoluzione borghese nasceranno la liquidazione dell'aristocrazia ma anche l'ingresso nella storia di una nuova classe dominante: i mercanti, i borghesi, che tutto organizzeranno a loro immagine e somiglianza e faranno proprio il mondo e gli imperi ma ci arricchiranno della grande fioritura dell'arte. Così la città proletaria, polemica contro una industrializzazione disumana, sofferta, esplosione di negazione e di rigetto; una città, quest'ultima, nella quale la periferia prevale sul centro, il proletario sull'aristocrazia, il quartiere sul cuore storico della città antica.

La città moderna dunque? Una città, quella di oggi, nella quale gli uomini aumentano di numero, provenienti dalle parti più diverse del Paese, ma in cui non è facile essere in civiltà. Una città, quella moderna, al bivio tra convivenza e dissociazione, benessere e dissipazione, violenza e armonia, odio ed affetto, una città nella quale aumentano sì le comunicazioni, ma gli uomini si isolano sempre di più, una città schiava della contestazione e del consumismo opaco e nella quale urge o riaccendere ideali, o riscoprire l'umano o tutto rifare.

Come salvare questa nostra città? Soprattutto nella partecipazione di tutti i cittadini cresciuti in dignità al senso della Comunità, nella capacità di filtrare le sensibilità delle masse, sì

che la città nuova trovi condizioni di pace o di civiltà nella coscienza di fini e di ideali che ancor meglio giustifichino la partecipazione democratica come esercizio di libertà. Una città, in sostanza, la cui nuova proposta deve essere il solidarismo, la coscienza cioè della complementarità dei ceti, degli uomini e delle nazioni, al di sopra della tempesta degli egoismi. E la città del solidarismo? Tutta da costruire col contributo della scienza, della tecnica, dell'urbanistica e, non certo ultima ma forse prima, di una cultura nuova che — base dell'etica — sappia essere educatrice e stimolatrice di consenso.

L'arte, l'urbanistica, il diritto, l'amministrazione, seguono l'evolversi della città nel corso delle diverse fasi storiche sicchè si passa dall'Atene del Partenone, dalla città militare romana, dalla Parigi borghese, dalla città rinascimentale delle arti e delle lettere, alla città moderna, quella dei nostri giorni, con le sue caratteristiche peculiari, la New Town degli americani con i suoi mass-media, con l'impegno ideologico che si accentua quanto più ci si avvicina ai diseredati. Ma in questa dilazione geografica e sociale, grave pericolo è che nasca la città dell'anonimato (e l'urbanistica standard accentua questo pericolo), la città di quello che Musil chiama l'« uomo senza qualità ». Rimpiangeremo allora la città dell'aristocrazia cólta, la città nella quale i maestri cantori di Norimberga sapevano sposare, intorno all'antica cattedrale, il loro impegno economico di corporazione con la ricerca d'arte? Chi ridarà vita all'amore di Walter, ove ricostruire il cuore, la personalità di questa nostra città, come eviterà il freddo isolamento del cittadino?

La spersonalizzazione — è vero — è il primo dei rischi della nostra città: ed è un rischio che tocca anche le grandi capitali, da Parigi, a Bruxelles, a Londra che si organizzano ormai non più nella unità municipale ma in una pluralità di centri amministrativi, E una città anonima, in polemica col suo passato, con le sue radici, può essere più facilmente aggredita dal nuovo principe dittatore, dallo sfruttamento consumistico portatore di materialismo, dalla dittatura dei pochi. I quartieri, che sono già stati ghetti urbani negli anni della lotta dei proletari, che in altre città sono agglomerati di razze affini, diventano così focolai di una nuova guerra sociale. Eppure il progresso, la scienza, la tecnica sembrano disponibili ad organizzare la città moderna in modo funzionale, a dare ai cittadini facilità di colloquio, molti-

plicatori di civiltà (e le città satelliti intorno a Parigi fanno ormai testo in tal senso).

Ma che occorre per la nuova civiltà cittadina? Accanto alla scienza ed alla tecnica, la cultura locale, l'animo vivo di un popolo. Ecco la sfida moderna alla città nuova.

Non senza ragione il Consiglio d'Europa ha lanciato una indagine conoscitiva su venticinque città europee, un'indagine che sappia riscoprire la personalità delle stesse, la loro vocazione. Ed a tal fine, patrimonio di identificazione sono anche le tradizioni, il linguaggio locale, l'artigianato, il dialetto del popolo, l'arte antica del genio e della bottega. Riscoprire quella personalità sotto la pur difficile nebbia dei mass-media e della sfiducia scettica, è nostro impegno di fondo. Senza assolvere ad esso, la città sarebbe destinata a scomparire e su essa tornerebbero a dominare la legge barbara della violenza, l'istinto del male che, non dimentichiamolo mai, soprattutto in questo tempo di ufficiale ottimismo sono nella radice intima della natura umana.

Nè il giudizio economico basta per chiarire i problemi della città e risolverli. Occorre che in essa si realizzi la crescita dell'uomo nell'armonia cittadina e, a tal fine, oggi come non mai, proprio di fronte all'imponenza del contrasto, ma anche del progresso del benessere, il contributo della cultura come coscienza di valori è da ritenersi essenziale.

Correggeremo così quella legge della foresta d'asfalto, quella inciviltà egoista, quell'inquinamento della città moderna che diventano, per il cittadino, motivo di inquietudine e, per le masse, ragione di turbamento sociale che tende ad identificarsi con la crisi di valori del nostro tempo. E la correzione sarà tanto più ricca di risultato quanto più la promozione culturale raggiungerà la nuova area sociale della città, il quartiere, e riscoprirà, a tal fine, semplicità di linguaggio pur nell'aristocrazia del concetto.

Ma anche la cultura, anche se esercizio di valori assoluti, subisce lo stimolo del tempo. Se per il mondo classico « cultura » era valorizzazione delle risorse individuali dell'uomo (l'humanitas) con esclusione delle arti manuali e in genere delle tecniche, se per i padri greci e per S. Agostino il culmine della cultura si esprimeva nel « De civitate Dei », se per il medioevo la cultura era somma di « sapientia, veritas, scientia », se con l'Umanesimo e il Rinascimento essa, dinamicamente, si afferma come

progresso ed evoluzione che è humanitas per Tommaso Moro e per Bacone, è sapere scientifico per l'epoca dei lumi, è « natura ritornata uomo e quindi identica alla società » per Carlo Marx, è « spirito che si fa storia » per l'idealismo crociano, è negazione e pessimismo nell'Europa del superuomo, come può « esprimersi » la cultura in un'epoca come la nostra marcata da due fondamentali fatti, la decolonizzazione della società internazionale e la tendenziale detronizzazione dei privilegiati e dei privilegi delle società nazionali? A mio giudizio, nella riscoperta dell'umano in una società troppo tecnica e materialistica, in un imperativo di solidarietà in un mondo che minaccia di elevare il « conflitto » a metodo di relazione umana.

La città vive certo in questi decenni una crisi sconvolgente e complessa. Ma essa non è solo della nostra città italiana e mediterranea; è del mondo intero come contestazione e rifiuto là dove la libertà lascia spazio alla violenza, come coraggiosa testimonianza là dove non c'è libertà di opinione. Eppure vi è molto di valido in questa crisi, a cominciare dal fatto che essa non nasce solo dalla difficoltà dei problemi posti dalla storia nuova, ma trova origine nel fatto che benessere economico e progresso scientifico, da soli, non possono risolvere i problemi della pace e della coscienza dell'uomo. L'uomo non è solo eletta materia, è ansia di ideali cui il tempo nuovo non ha ancora dato soddisfazione: la civiltà è qualche cosa di più del tenore di vita.

Occorre dunque un nuovo stadio vettore traente della crescita dell'uomo: quello di un progresso anche spirituale e civile che metta in onda nuove possibilità umane che bellezza, cultura, arte, possano esaltare e dissetare.

Senza qualificazione culturale del cittadino anche in democrazia la libertà degenererà in licenza, la pace si sperderà in un contrasto insanabile. E la nuova cultura, non vi è dubbio, è oggi impegno di discorso scientifico come di discorso estetico e filosofico pur nell'ansia di nuovo linguaggio. Guardate l'arte del nostro tempo, il suo fermento espressivo. Mai come oggi sono stati inventati neologismi quasi a sottolineare la difficoltà di nuovi concetti. Le arti figurative sono impegnate alla riscoperta del colore, della forma, della linea, del punto, della vibrazione, quasi ripensassero il loro linguaggio e senza conoscere ancor bene su quale messaggio impegnare l'artista. La musica? Anche essa

sembra ristudiare il suono, rimeditare l'armonia, il ritmo, la pausa.

Se nel maggior benessere del nostro tempo non recuperiamo cultura il predominio sarà dell'anticultura, del pregiudizio, della superficialità. E anticultura in regime di democrazia formale, può certo dirsi anche la demagogia come compiacenza ai gusti più deteriori della massa; e culturismo è il ripiegarsi su provincialismi che si fanno sempre più carichi di scetticismo corrosivo, che ci isolano dalle grandi idee del mondo e ci fanno piccoli, noi, grande popolo dell'Europa, da troppi anni ammalati da gusto suicida di autodenigrazione in nome di un « progressismo » pusillanime.

Ricordo Senghor: egli non ci parlava, due anni or sono, in Campidoglio, solamente del latino e del messaggio universale della nostra cultura umanistica: ci parlava anche dell'attesa del mondo, qualunque ne sia il colore, a conoscere che cosa l'Italia possa dire oggi sui problemi dell'uomo del duemila, noi pur sempre figli di una civiltà mediterranea, aperti per vocazione a nuove sintesi di continenti così come, mille anni or sono, ci preparavamo ad essere sintesi di romanità e germanesimo, noi capaci domani di vivere e guidare il confronto Europa-Asia, destinato forse a dare indirizzo alla storia del duemila.

Ma è giusto parlare di nuova cultura? Non certo alla lettera: la cultura è sempre cultura, in ogni tempo, se per essa intendiamo la capacità di ricondurre a giudizio oggettivo ed a sintesi i fatti che viviamo, se per cultura intendiamo la capacità di comprendere in ogni evento naturale o in ogni contingente il segno del disegno globale, il significato umano della storia, il linguaggio della natura, la testimonianza di ideali, se per cultura intendiamo la via al « metaumano » e ci esaltiamo di essa.

Nuova è semmai la nostra cultura perché nuovo è oggi l'uomo nel suo modo di essere, nella mondialità della sua azione e del relativo effetto, nella coscienza del valore civile del suo *habitat*, della sua qualità di vita; nuova è l'ampiezza dell'apporto della scienza al sapere, nuova è la dimensione sociale del nostro essere umano perchè la cultura tocca oggi non più i pochi uomini, ma coinvolge i popoli protagonisti di storia, i continenti nella loro complementarietà geografica. Guardate alla scuola: essa non è più il giardino circoscritto dalla colorita siepe romantica del mio tempo infantile nel quale fiorivano fiori ben curati e

Il Presidente Sen. Prof. Mario Pedini

Un aspetto della sala durante la prolusione del Presidente

còlti da pochi eletti. Vi è oggi un grande prato nel quale tutti entrano, un prato di popolo ove cresce l'erba per tutti, ma nel quale bisogna far rispuntare con pazienza anche i fiori degli ideali dell'uomo, della missione dei popoli, dell'anima delle grandi comunità.

Ma vi è un altro segno tipico di questo nostro tempo: l'imponenza del suo progresso scientifico e tecnico, l'esplosione di una scienza che, rinata con Galilei, avanza con le continue scoperte e mette a dura prova la tenuta morale dell'uomo. Il nostro tempo? Il dilatarsi del linguaggio umano su dimensioni mondiali, copernicane (e come l'invenzione dell'artigiano di Norimberga, la stampa del '400, fu linguaggio al nuovo umanesimo, così telecomunicazioni ed elettronica sono occasione di linguaggio culturale nuovo, esaltato, nei suoi contenuti, dalla mondialità dei problemi, dalla caduta di culture riservate, di zone privilegiate, di nazioni guida). Il processo di decolonizzazione degli anni sessanta? Un capovolgimento di equilibri politici del mondo che ha dato libertà — e quindi responsabilità — a tutti i popoli nuovi, ha reso nazioni e popoli tutti protagonisti e responsabili di storia, ha proposto un concetto nuovo dell'economia nella quale, alla legge del mercato e alla legge dello sfruttamento imperiale o ideologico, subentra la ricerca di solidarietà umana, culturale, economica tra i popoli chiamati, ciascuno, ad assolvere un compito specifico nel nuovo ordine economico e giuridico.

Noi siamo in verità passati da un'epoca tolemaica in cui l'Europa era centro del mondo, ad un'epoca copernicana nella quale l'uomo in quanto tale, il popolo in quanto tale, diventano protagonisti di storia in qualsiasi parte del mondo. I nostri figli, diversamente da noi, sono in realtà figli del mondo, la vita della nostra città è in Europa, è nel mondo. Passiamo oggi di trapianto in trapianto e se credo all'Europa, anche nell'interesse italiano, vi credo proprio perché sento che solo nel trapianto europeo noi italiani potremo realizzare quella unificazione nazionale — anima viva del passato anche di questo nostro Ateneo — che ha incontrato e incontra tuttora difficoltà, resistenze invano mascherate da una retorica che da più di un secolo ci fa nebbia alla visione precisa della realtà di casa nostra, offuscata da « idoli » vari di baconiana memoria.

In questo senso, il ritorno a Galileo — come ritorno al rigore

razionale e di scienza della nostra cultura di cui spesso oggi si parla, è programma attuale. Non possiamo in verità capire il nostro tempo se prima non abbiamo precisa coscienza di come scienza e tecnica informino di sè ogni aspetto del nostro sapere e del nostro vivere, in una città in cui la qualità della vita è civiltà ed in cui l'ambiente naturale è condizionato dall'uomo, ma nello stesso tempo ne è condizionatore. Ma Galileo non è solo scienza. Egli è anche coscienza del limite del sapere scientifico, della sua autonomia sovrana ma anche della sua limitatezza, della sua umiltà. E tempo sarebbe oggi, anche per più attuale sintesi culturale, di riscoprire non solo il Galileo dei grandi sistemi ma, in lui, anche l'uomo della verità religiosa, l'uomo fedele alla Chiesa quando essa si presenti depositaria della legge morale della rivelazione, il poeta pieno di ansia del divino e di umiltà, perché tale fu il Galileo della scienza nuova, quello che forse nemmeno Brecht riuscì fino in fondo a comprendere.

Proprio per questo, mai come oggi, la nuova scienza, nella sua unità culturale, è attuale e, in un certo senso, è contributo essenziale alla stessa democrazia. Che cosa è che ci minaccia infatti nella nostra città? Non solo l'imponenza oggettiva dei problemi di fine millennio, ma il rischio che lo straripare dei mass-media, la strumentalizzazione dell'informazione offerta ad ogni latitudine sociale e geografica, la tentazione permanente della dittatura e della violenza dell'uomo sull'uomo, la preparazione ad un materialismo eretto a sistema e quindi oscurantista, trovino nella nostra libertà senza « vigilantes » il terreno migliore per piegare il giudizio critico, per soffocare la giustizia e piegarla a responsi di comodo, per privilegiare il numero che appiattisce e non il genio, per far vincere ciò che è soggettivo e, come tale, è violenza ideologica o materiale.

Vogliamo una nuova cultura? Vogliamo soprattutto la vera cultura che significa rifiuto di sofisma, capacità dell'uomo di recuperare il giudizio critico. Vogliamo cultura come restaurazione della verità oggettiva e non dell'apparenza, indagine scientifica nella valutazione dei fatti anche politici, razionale filtro dei sentimenti, fondamento riflessivo agli ideali, rifiuto, in ogni caso, della abusata legge del « cuius regio eius religio », valida, ahimé, in ogni guerra ideologica. Un rigore razionale, dunque, che trascina ancora con sè il primato della filosofia come razionalità su ciò che è istinto, materia.

Parlo, per un istante, come antico Ministro della Pubblica Istruzione. Che cosa temevo io di più nella crisi della nostra scuola di oggi? Non solo la violenza inconsulta che pur sovente sporca le aule e ne avvilisce la dignità. Ciò che mi spaventava di più era, in certi insegnamenti, la deturpazione della capacità critica del giovane nel cui animo, sottilmente, l'aggressione e la strumentalizzazione ideologica alterano il filtro prezioso di una oggettività di giudizio che è base di dignità e di libertà, che ci fa uomini come Dio ci volle.

In questo senso la « nuova cultura » deve essere innanzitutto recupero della capacità di ragionamento dell'uomo e il metodo scientifico è necessario non solo per la scoperta del linguaggio scientifico ma anche per la definizione del giudizio storico, per il recupero dei valori che, per dirla con Huizinga, sono emblema di civiltà, base di un umanesimo che ha le sue proiezioni anche nella scienza e nell'arte. Ed è per questo che il recupero della « scientificità » dell'indagine va oggi indirizzata anche al recupero della filosofia. Questa va intesa non come metodologia interdisciplinare come vorrebbero coloro che identificano il « fatto » e il « reale », bensì come programmazione ideale, stimolo alla ricerca dei valori che sono base di autentica universalità (nè con ciò voglio dire che sia risolta, nella recuperabile dignità della filosofia, la riscoperta della metafisica, nè che si possa andare oggi molto oltre il concetto della filosofia come « problematica » cui senza dubbio la scienza non si oppone). E' in questo senso, appunto, che il metodo filosofico come ricerca dilatata di ragione, non meno di quella scientifica, può portarci a fare cultura non come generico fantasticare o soggettivo giudizio, bensì come oggettività, come intuizione dei valori che trascendono la realtà sensibile.

Guardate la storia. Nessuno potrà mai dire che l'insegnamento della storia nelle nostre scuole sia rispettoso di verità. O i nostri testi sono carichi della retorica nazionalistica che faceva del nostro popolo, per forza, il primo dei popoli e delle nostre guerre le ovvie vittorie, o i nostri testi sonc distorti e avvelenati da coloro che giudicano gli uomini non per quel che sono ma per la classe sociale cui appartengono e in cui vengono catalogati, o sono alterati dal dogmatismo ideologico e dalle indulgenze demagogiche, (eppure, con quanto tatto e con quale prudenza il Parlamento Europeo, sensibile a questo tema, dovrà toccarlo,

per non urtare la caparbia gelosia della nazione manipolatrice di storia!).

Non è certo facile ricostruire la storia con criteri scientifici, lo so bene, e ne sapete qualcosa voi amici studiosi del nostro Ateneo, impegnati appunto nella storia. E non è facile, perché già di per se stessa la storia è tentazione d'arte, fantasia, passione di soggettivizzazione. Vi è la storia dei vinti e vi è la storia dei vincitori. Vi è la storia dei padroni e vi è la storia dei servi. E ognuno, vinto o vincitore, servo o padrone, sforza subito il fatto storico appena esso si verifica, secondo la sua comprensibile passionalità. L'affresco storico appare, così, come quegli affreschi romani del film di Fellini che, appena a contatto con l'aria dell'attualità, sbiadiscono rapidamente di fronte all'offesa dell'atmosfera e vanificano nella imprecisione il loro suggestivo disegno.

Ha ancora senso una storiografia ancella della filosofia e una storia serva dell'attualismo e non è forse tempo di riscoprire una storia umana nella quale l'indagine critica dei documenti, la paziente ricostruzione degli eventi, ci portino ad indagare, il più possibile, il vero problema degli uomini e delle cose, l'effetto dell'economico, dell'ambiente, della natura sull'uomo e sulle sue vicende sì da tutto giudicare in classica giusta misura?

Sta, io credo, nel recupero scientifico e filosofico, l'essenziale di una nuova cultura e, con esso, la via di una certezza e di una oggettività di cui la ragione è garante; certezza e oggettività che sono base di valori su cui costruire la nuova umana città del « popolo » e non delle masse anonime e mediocri. Mai come oggi ci sembra dunque vivo quel nostro Pascal così europeo e così mondiale ad un tempo, là dove egli scrive:

« ... l'uomo non è che un albero, il più debole della natura, ma è un albero pensante. Non occorre che l'universo intero si armi per schiacciarlo. Basta un vapore, una goccia d'acqua per ucciderlo. Ma anche quando l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe ancora più nobile di chi lo uccide: egli sa che muore, l'universo non lo sa. Così tutta la nostra dignità è nel pensiero. E' là l'origine della morale ».

Ecco, in questa pagina, la vicenda interiore dei nostri martiri e dei nostri testimoni, ecco la nostra Europa, da Socrate ai nostri eroi — anche l'ultimo — delle libertà cittadine. Ma può

il nostro tempo far rivivere la ragione, e quale la ricaduta di tale recupero sulla vita concreta dell'uomo d'oggi e della sua città? Può l'uomo liberarsi oggi dalla corruzione del benessere, dalla schiavitù dell'ideologia, può far rinascere il nuovo Faust della catarsi, può, come Beethoven, cantare ancora l'inno della gloria?

Vi sono, certo, nella nostra società i segni di una convalescenza che può rapidamente inaridirsi se facciamo di essa solo occasione di mascherato conflitto di potere e non grande opportunità per aiutare l'uomo a scoprire nuove frontiere, per vivere intensamente un'epoca in cui sembra che l'uomo attenda quasi una nuova rivelazione. Vi sono certo, nel nostro tempo, i segni di una nuova cultura, l'urgenza di un sistema di pensiero che possa recepire in termini costruttivi e non dissocianti, l'imponente e incalzante progresso di una scienza che è essa stessa cultura, il fermento di una società che è storia e, come tale, si va allargando su confini mondiali.

Nascerà da tutto ciò anche lo stimolo a piegare scienza e tecnica al servizio dell'uomo, a farne strumento di realizzazione dei popoli nella loro vocazione, promozione di una giustizia distributiva che capovolga la qualità della vita e la renda umana? Nascerà lo stimolo ad una cultura economica che sia capace di darci finalmente il nuovo economista che, con fertile immaginazione e organica dottrina, possa teorizzare quell'economia della solidarietà che è la sola alternativa all'insufficienza della concezione marxista del rapporto economico internazionale e all'insufficienza sociale del pensiero keynesiano che, pur rendendo dinamica la vita economica, ne accentua lo scompenso pauroso tra ricchi e poveri e condanna il mondo al conflitto sociale? Nascerà da un impegno siffatto lo stimolo ad un internazionalismo nuovo, ricco di quel solidarismo che la « Pacem in Terris » di Giovanni XXIII e la « Populorum progressio » del bresciano Paolo VI ci hanno proposto in quell'umanesimo di cui è ricco il nostro Rinascimento, in quell'internazionalismo di cui è fertile il nostro pensiero risorgimentale?

In questo impegno, in questa nuova dimensione, anche la letteratura, anche l'arte e la poesia troveranno una motivazione nuova. E potrà essere forse essa proposta di un nuovo umanesimo che non ha confini di nazioni, di razze e di continenti, così come oggi la scienza non ha confini di spazio e di materia alla sua

ricerca. Ed è a quel nuovo umanesimo in cui forse, come metodo di indagine e di intuizione, rivivranno i grandi messaggi di Vico, di Spinoza, di Leibniz, di Rosmini che anche noi, amici, nella nostra modestia ma anche nella nostra dignità bresciana, dobbiamo con impegno lavorare per produrre e garantire cultura, fiduciosi nella voce della nostra città, nell'attesa dei nostri giovani, nella serietà del nostro popolo.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO SULL'ATTIVITÀ svolta nell'anno 1978

L'attività dell'anno 1978 si è svolta regolare e intensa nel fermento di nuove iniziative che, accolte con consenso unanime, furono di fausto auspico per la nostra Accademia.

In collaborazione con la Sezione Bresciana dell'Istituto per la storia del Risorgimento si tenne la riunione nella quale il Socio Prof. Amedeo Biglione di Viarigi rievocò la figura di Filippo Ugoni nel centenario della morte.

In collaborazione con la Facoltà di Magistero dell'Università Cattolica ebbe luogo la riunione nella quale il Prof. Pierre Racine, Ordinario di Storia Medioevale nell'Università di Metz, tenne una lettura sui Comuni Italiani nella storia medioevale europea.

Si susseguirono le periodiche letture:

Il finale tragico del *Tancredi di Rossini*, del maestro Mario Conter;

Problemi alimentari a Brescia nel 400, della Prof.ssa Giorgetta Bonfiglio-Dosio;

La brescianità del Folengo e la « Masera da bé », del Prof. Giuseppe Tonna;

Le Pievi, di Padre Giovanni Coradazzi O. F. M.

Corrado Labeone e la religione del suo tempo, del Prof. Paolo Mastandrea dell'Università di Venezia.

Motivo di compiacimento per l'Ateneo furono due incontri di Soci e studiosi:

Nel primo, il Prof. Maarten Vermaseren, Socio corrispondente, donò all'Ateneo il suo recente studio « Mithriaca IV » e i tre volumi che l'Università di Utrich gli dedicò nella ricorrenza del suo 60° compleanno. Il Prof. Vermaseren, al quale fu attribuito

il premio Franz Cumont dell'Accademia Reale del Belgio, ci è particolarmente noto per avere studiato la borraccia di Salò, rinvenuta dal Gruppo Grotte di Gavardo.

Nel secondo incontro, il Dr. Gaetano Panazza fu di guida al Museo di San Salvatore allestito nell'insigne monumento di importanza europea, come ebbero a riconoscerlo gli storici del secolo scorso, fra i quali l'Odorici e il De Dartein. L'Ateneo di Brescia ascrive a suo vanto l'avere concorso alla valorizzazione del complesso monumentale di San Salvatore con la pubblicazione critica del Codice necrologico e dell'Evangelario Eusebiano a cura di Andrea Vantini; di avere promosso la destinazione della Chiesa di S. Salvatore a sede del Museo dell'età cristiana; e, inoltre, di avere tenuto nel 1959 il Convegno Internazionale dell'Alto Medioevo, perché fossero esaminate e discusse le scoperte avvenute nel 1958.

Solenne riuscì la tornata indetta per porgere il saluto all'Avv. Ercoliano Bazoli che dopo sette anni, lasciò la Presidenza dell'Ateneo non consentendo lo Statuto una ulteriore elezione alla carica. L'Avv. Bazoli, accennando all'attività svolta durante la sua Presidenza, si è compiaciuto di sottolineare il programma di ristrutturazione del Sodalizio, avviato per andare incontro ai giovani studiosi, facendo dell'Ateneo non solo un centro fervido di studi, di ricerche storiche, scientifiche, letterarie, artistiche, ma anche un ambiente vivo ed aperto alla vita sociale.

Il Segretario, nel rapido excursus della vita accademica nel precedente settennio, volle accentuare, fra le benemerenze acquisite dal Presidente, come Egli seppe mantenere l'armonia e la funzionalità del Sodalizio pure fra le notevoli difficoltà che sempre, ma specialmente in tempi di angusti bilanci, caratterizzano la vita di organismi estranei a qualsiasi fine di lucro.

Nella stessa tornata, il Prof. Aldo Ragazzoni, tenne una dòtta lettura sul tema « Ugo Foscolo drammaturgo »; quindi i partecipanti ebbero modo di visitare la mostra allestita nelle sale dell'Ateneo per commemorare il 170° anno dall'inizio della pubblicazione dei « *Commentari* ». Una data che l'Ateneo non poteva dimenticare perché coincide con la pubblicazione dei *Sepolcri*, affidata da Ugo Foscolo alla Tipografia di Nicolò Bettoni di Brescia nel 1808.

Fu una mostra viva, didascalica, con la suddivisione cronolo-

gica e tematica di materiale inedito, esposto in modo da illustrare le vicende di quegli anni in sequenza logiche, con esaurienti didascalie, e la raccolta iconografica dell'ambiente, che il Foscolo ebbe in Brescia familiare e preparato a ricevere il suo ideale patriottico.

La collana dei *Commentari*, che ebbe nei primi tempi fra i suoi sostenitori Ugo Foscolo e Vincenzo Monti, continua ininterrotta con la stessa testata, riuscendo a mantenere il proprio carattere, pure nella realizzazione di mete sempre nuove, attraverso i problemi dibattuti che costituiscono la storia della nostra Accademia.

I *Commentari* sono la sostanziale documentazione dell'attività e dell'importanza dell'Ateneo, dello stimolo che ha esercitato ed esercita nello studio della terra bresciana con lavori di cui, poi, cura la diffusione.

Anche i meno preparati a comprenderne l'importanza possono conoscere i problemi che sorgevano di tempo in tempo nella nostra città consultando, negli *Indici* dei Commentari, i nomi degli autori che vi hanno collaborato ad alto livello scientifico, o leggendo gli argomenti che sono stati considerati, e che abbracciano molte materie dello scibile.

Un altro aspetto, che non appare a prima vista, merita di essere messo in rilievo: pur non esulando dall'ambito della vita bresciana, i *Commentari* assumono importanza internazionale per la partecipazione di autori stranieri, presenti con studi validissimi espressamente redatti, e per il cambio con opere che pervengono da Accademie e da Istituti similari stranieri. Le opere che giungono a Brescia in questa forma costituiscono un grande e inestimabile patrimonio bibliografico altrimenti non reperibile.

Oltre i *Commentari*, i loro *Supplementi* testimoniano il notevole contributo recato dall'Ateneo nel campo storico-umanistico e in quello scientifico.

Nell'anno 1978 apparve il volume dei *Commentari* per l'anno 1977, accompagnato dai Supplementi:

Romanità di Brescia antica, del Socio prof. Alberto Albertini;

Aspetti di vita bresciana ai tempi del Foscolo, a cura di alcuni Soci.

Nonostante il fortissimo aumento delle spese di stampa e di quelle postali, il Consiglio di Presidenza ha deliberato la pubblicazione dei *Commentari* per l'anno 1978 e dei seguenti Supplementi:

La flora economica e popolare del Territorio bresciano, 2ª parte, dell'indimenticabile Socio Nino Arietti, appena scomparso; l'opera, già in corso di stampa, verrà curata da Franco Blesio;

La commercializzazione delle derrate alimentari nel primo Quattrocento: il caso di Brescia nel periodo malatestiano (1401-1421), della prof.ssa Giorgetta Bonfiglio-Dosio, pubblicato col contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche;

Il Compendio di storia bresciana, del sec. XVIII, di Andrea Costa, manoscritto queriniano, a cura di Ugo Vaglia.

Commentari e Supplementi vengono inviati alle Accademie e agli Istituti similari di tutto il mondo che, in cambio, inviano le loro pubblicazioni.

E' continuato lo studio della Commissione incaricata per la compilazione delle norme riguardanti la catalogazione delle armi antiche, riunitasi a Firenze e a Roma sotto la direzione del prof. Oreste Ferrari, Direttore dell'Istituto per il Catalogo, del Ministero ai Beni Culturali e Ambientali.

Rappresentato dai Soci effettivi Dr. Mario Marzari e Dr. Gian Ludovico Masetti-Zannini, l'Ateneo partecipò alla Conferenza Nazionale delle Accademie e Istituti Culturali, indetta dal Ministero ai Beni Culturali e Ambientali.

Con una nutrita rappresentanza, il Sodalizio fu presente anche all'inaugurazione della biblioteca civica di Montichiari, intitolata al Sen. Giovanni Treccani degli Alfieri.

Alla cerimonia, resa solenne dalla presenza del Ministro della Pubblica Istruzione, Senatore Mario Pedini, erano presenti il Direttore Generale Prof. Francesco Sisinni e il Direttore generale dell'Enciclopedia Treccani Dr. Vincenzo Cappelletti.

Il Dr. Gaetano Panazza, con altri Soci dell'Accademia, partecipò al Convegno Internazionale sui Longobardi in Lombardia, a Milano, e tenne un intervento alla tavola rotonda sulla Mostra.

L'Ateneo collaborò con prestiti di opere e di ricerche d'archi-

vio alla Mostra del miniaturista G. B. Gigola, allestita dal Museo Poldi-Pezzoli di Milano, trasferita, poi, a Brescia nelle sale della Pinacoteca.

Collaborò, inoltre, con gli organizzatori della Mostra allestita dall'Assessorato alla cultura del Comune di Brescia in onore del tipografo Nicolò Bettoni, con documenti inediti, opere a stampa e dipinti [ed alla « Mostra di San Salvatore - Materiale per un Museo 1° »].

Altra importante funzione culturale l'Ateneo riuscì ad assolvere con la disponibilità di avvicinare studiosi e studenti universitari al materiale archivistico, come a quello bibliografico, divenuto in questi ultimi anni oggetto di crescenti richieste di consultazioni.

BIBLIOTECA

Parte della nostra attività è assorbita dalla sistemazione del materiale di nuova acquisizione consistente in volumi inviati in dono dall'Ufficio Centrale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali. e dal Ministero della Pubblica Istruzione; negli omaggi di Soci e studiosi; e negli atti e memorie ricevuti in cambio delle nostre pubblicazioni. Attraverso l'Ateneo, Brescia riceve da oltre 150 anni, e dalle più diverse nazioni, opere rarissime che costituiscono un invidiabile patrimonio culturale. Nel 1978 hanno chiesto il cambio delle loro memorie coi nostri Commentari anche:

L'Archivio Storico delle arti contemporanee di Venezia;

Gli Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli Studi di Perugia;

L'Istituto Universale Olandese di Storia dell'Arte di Firenze;

La Società Storica di Lecco.

Dei numerosi doni pervenuti, è doveroso ricodarne alcuni, come:

La monografia sul pittore Lattanzio Gambara, di Pier Virginio Begni-Redona e Giovanni Vezzoli, edito dalla Banca S. Paolo;

Le Relazioni dei Rettori Veneti in Terra Ferma relativi al Provveditorato di Salò e di Peschiera, e alla *Podesteria e Capitanato di Brescia,* a cura del Socio corrispondente Amelio Tagliaferri, editi dall'Istituto di Storia economica dell'Università di Trieste.

Il volume sui decorati bresciani al valor militare, edito dalla Sezione bresciana del Nastro Azzurro;

I cataloghi delle varie mostre allestite a Brescia.

PREMIAZIONE

Compito importante dell'Accademia è la presentazione di premi e di attestati al merito, che vengono annualmente conferiti dal Consiglio di Presidenza in ottemperanza alle norme che regolano l'amministrazione dei legati.

Il Premio istituito dai Coniugi Foresti a ricordo del figlio Ing. Franco Foresti, guardiamarina, medaglia d'argento al V. M. perito in combattimento nel canale di Sicilia durante l'ultimo conflitto mondiale, è riservato a uno studente frequentante l'ultimo anno di un Istituto Tecnico Statale. Viene assegnato all'allievo ALESSANDRO VERSETTI, dell'Istituto Tecnico Agrario « Pastori » di Brescia, segnalato per disciplina e profitto da una Commissione di Docenti appositamente convocata dal Preside.

PREMIO AGAZZI-PASQUALI

Il Consiglio di Presidenza ha deliberato di assegnare il Premio Agazzi-Pasquali, istituito per dare pubblico riconoscimento a studiosi, che si sono particolarmente segnalati alla illustrazione e alla diffusione del metodo Agazzi, al Grand Uff. Prof. FRANCO TADINI, noto pedagogista bresciano.

Il Prof. Tadini ha studiato e illustrato le esperienze agazziane negli asili con metodo scientifico e valutativo, riuscendo così a raccogliere una documentazione ricca e feconda sul metodo suddetto realizzato nell'Istituto di Mompiano.

L'attività più proficua del Tadini si è svolta in Convegni di Studio, nei 27 Corsi di Perfezionamento didattico a differenzazione agazziana da lui stesso organizzati; inoltre in Corsi sul metodo agazziano per educatrici turche, libanesi, spagnole, svizzere, promossi d'intesa coi rispettivi Ministeri e addetti culturali delle Ambasciate Italiane.

Accanto a questa attività, il Prof. Tadini non mancò di svolgerne una più specifica sulla evoluzione storica e pedagogica dell'esperienza, con discorsi, con pubblicazioni su riviste, in testi editi dall'Istituto di Mompiano, in opuscoli diffusi all'Estero, e nei due grandi *Albi* rievocanti le figure, la personalità, il metodo delle sorelle Rosa e Carolina Agazzi.

AL MERITO FILANTROPICO

Il nostro Ateneo, per gentile consuetudine, non dimenticò mai la valorizzazione del sentimento accanto a quella dell'intelletto e, nelle solenni assemblee annuali, consegna attestati al merito filantropico.

Il Consiglio di Presidenza ha deliberato di assegnare quest'anno i diplomi al merito filantropico a Madre CARLA BROLI delle Suore Canossiane e alla dr.ssa MARIA ROSA INZOLI.

Madre CARLA BROLI, con lo slancio e la delicatezza della sua natura sensibile e generosa, attende ad opere benefiche. L'amore verso gli umili è una luminosa caratteristica della Famiglia Canossiana: ma in Madre Broli, fondendosi con le doti superiori dell'intelletto e del costume, si muta in forza morale, in meravigliosa energia, da tanti anni esplicata con infaticabile dedizione a sollievo dei poveri e degli infelici, con l'aiuto pratico e sollecito alle persone anziane, alle persone rimaste sole e dimenticate, a quanti nella dura necessità cercano casa e lavoro.

La Dr.ssa MARIA ROSA INZOLI, Primario del Reparto lungo-degenti della Casa di Cura « Fate Bene Fratelli », unisce all'eccezionali qualità di dottrina professionale un raro spirito di carità. Ella, nella luce di una idealità pensosa, sostiene disagi

e spiega energie in diuturna assistenza altamente qualificata e nel conforto ai degenti più abbandonati e bisognosi di cure che difficilmente possono trovare posto in altri Ospedali.

E', pertanto, un esempio luminoso per tutti coloro che operano nel campo ospedaliero.

L'odierna adunanza si chiude con la consegna dei diplomi ai soci effettivi e ai soci corrispondenti eletti nella seduta del 10 settembre u. s.

SOCI EFFETTIVI

Begni-Redona Piervirgilio, Cibaldi Aldo, Lechi Francesco, Masetti-Zannini p. Antonio, Mazza Attilio, Tadini Franco, Togni Camillo, Tonna Giuseppe, Trebeschi Cesare.

SOCI CORRISPONDENTI

Billanovich Giuseppe, Boscolo Alberto, Cagliotti Vincenzo, Chevallier Raymond, Giulotto Luigi, Radke Gerhard, Rossi Francesco, Sambin Paolo, Tozzi Luigi, Zichichi Antonino.

ENTI CHE HANNO CONCESSO UN CONTRIBUTO ALL'ATENEO

Nella sommaria illustrazione dell'attività svolta nel 1978, si desidera esprimere pubblicamente un particolare ringraziamento agli Enti e alle persone che hanno voluto dimostrare in modo concreto il vivo attaccamento alla vita accademica: e cioè Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Camera di Commercio I.A.A. (Ind. Agr. Art.) - Banca S. Paolo - Banca Credito Agrario Bresciano - Ente Provinciale per il Turismo - Assessorato alla Cultura della Regione Lombardia - Ordine degli Avvocati e Procuratori, degli Ingegneri e dei Medici - Direzione Fiat - OM - Banca Popolare di Bergamo, Cav. del Lavoro Comm. Dr. Pier Giuseppe Beretta - Comm. Albino Berardi - Amministrazione del Giornale di Brescia.

ATTI ACCADEMICI

ALDO RAGAZZONI

FOSCOLO DRAMMATURGO

Dante, esaltando lo stile tragico [1] e dichiarando indegno di esso per le note ragioni il suo capolavoro, definito per questo «Commedia», diede indirettamente la palma a quella forma di teatro che Aristotele aveva considerato eminentemente catartica per l'effetto liberatorio sugli animi degli spettatori, ma non previde certo che gli italiani — molto aperti alla commedia, alla farsa, ai giochi scenografici, ai lazzi dei giocolieri e alla caustica rapidità degli «sketch», ai dialoghi bucolici o ai drammi satireschi e ai realistici compromessi dell'ilarotragedia presenti in certi «misteri» medievali (e ciò dai tempi delle *Atellanae* e dei *Fescennini*, delle *saturae* arcaiche preluciliane e dei mimi di Decimo Laberio e di Publilio Siro, dei «deverbia» del vivace Plauto e del garbato Terenzio, sino alle maschere della gloriosa Commedia dell'Arte) — avrebbero ascoltato con tiepidezza la lezione, appunto edificante e catartica, del coturno, accettandola *toto corde* soltanto quand'essa fosse accompagnata dal sottofondo orchestrale o espressa nelle arie e ariette, nelle cavatine, nelle romanze e nei gorgheggi dei fini cantatori e cantatrici sotto o sopra il rigo.

A ciò sarebbero stati spinti dai «libretti» del Rinuccini e degli altri ispiratori del Peri, del Porpora e del Monteverdi e, più tardi, dai versi dell'abate Metastasio e di Apostolo Zeno

---

[1] De vulg. eloq. II, 4: « *Per tragoediam superiorem stilum inducimus, per comoediam inferiorem...*»; « *... iste quem tragicum appellamus summus videtur esse stilorum...*»; cfr. *Inf.* XVI, 128; XX, 113; XXVI, 82; *Par.* XXX, 24.

sino a quelli del desenzanese Anelli, assai poco caro al Foscolo [2], commovendosi poi per le rime stentate dei «parolieri» di Rossini e Donizetti, di Bellini e di Verdi, e accettando infine quelle più esperte dell'olimpico Wagner e degli eclettici Boito, Illica, Giacosa e simili, suggeritori di fantasmi per il melodramma romantico e per quello veristico, ancora vivo ai nostri giorni.

Ben poca memoria di sé avevano lasciato — fuor delle accademie — le sentenziose e declamatorie opere tragiche dei Trissino, dei Rucellai, dei Giraldi e degli Speroni, né — un secolo dopo — avevano fatto meglio i Dottori, i Martelli, i Gravina (le cui tragedie, ad esempio, furono definite proprio dal Foscolo «miserabili, fredde, sguaiate, obliate...»; *Epist.* III, 829), che pure avrebbero potuto apprendere per ragioni anagrafiche la possente lezione di Shakespeare, di Corneille e di Racine, dei quali invece solo il veronese Scipione Maffei si fece seguace nella sin troppo famosa «Merope» in cui, oltre alle ben note unità seguite anche dai francesi (e rispettate sempre, del resto, dai modesti suoi predecessori italiani), accanto ai complicati artifici e alle incongruenze sceniche e psicologiche, si nota almeno qualche nobiltà di stile, ammirato persino dal Voltaire.

Ma per quasi tutto il Settecento aveva tenuto il dominio della scena, come tutti sanno, la snervata e sfiaccolata, benché

---

[2] ANELLI ANGELO (1761-1820): vedi G. BUSTICO « Un librettista antiromantico » in « Riv. Music. ital. » 1921; A. MARPICATI « Lettere ined. di U. F. ... », Firenze 1939 p. 155; LORIS GIOVANNUZZI « Libretti d'opera di A. Anelli » (Tesi dattiloscr. inedita 1977). L'antipatia del Foscolo per l'Anelli, forse già nata a Brescia nel 1807, crebbe quando il desenzanese gli disputò la cattedra d'eloquenza forense a Milano nel 1808-09; cfr. lettera a V. Monti 1-12-808 (*Ediz. Naz. Epistol.* II 695): « Anelli, primo istigatore di questo soqquadro, ci aspira e se ne lusinga... » e risposta del Monti 3-12-808 (ibid. IV 699): « Del Bresciano né pur si parla... ». Invece il 23-1-09 gli scrive a Pavia: « ... la cattedra ... senza veruna colpa dell'Istruz. Pubbl., anzi contro il suo voto, è stata conferita ad Anelli. Desidero e spero che ciò non debba alterarti... ». L'Anelli inviò al F. l'invito alla sua prolusione per istigarlo e Ugo passò il biglietto all'amico Brunetti dicendo del rivale « professore pazzo e pitocco sono sinonimi ». I due si punzecchiarono spesso, l'Anelli nelle sue « Cronache di Pindo », il F. nel « Capitolo al sign. Zanetti » (cfr. Bezzola « Poesie satiriche di U. F. » Milano 1951) definendolo « buffone » e nell'« Ipercalisse » (XII, 10) in cui lo designa come « Phlyrias histrio filius Benach », spiegando nella *Clavis* che « nocet garriens sine fine ».

melodiosa, svenevolezza metastasiana, sí che l'epifania del teatro alfieriano, impregnato di commozione per gli eroi di Livio e di Plutarco e d'illuministici slanci contro ogni tirannde e a favore dei princìpi libertari avversi al dispotismo e alla ragion di stato, provocò un vero trauma nei gusti ormai cristallizzatisi intorno a morbidi soggetti di tradizione, piú adatti a vellicare con le loro rugiadose tirate le eleganti parrucche dei cicisbei e le fruscianti crinoline delle dame sospirose, che non a suscitare amore della libertà, urgenze sociali e dignità civica con affetti «forti e generosi, insofferenti d'ogni violenza e causa d'ardenti passioni» (per dirla con le parole del conte piemontese, che vedeva la drammaturgia come intermediaria fra l'immaginazione creativa del poeta e il fermento delle masse: «Gli arditi e veraci scrittori son... gli onorati, naturali e sublimi tribuni dei non liberi popoli») [3].

Di qui il rapido giudizio pariniano sul «terribile odiator de' tiranni pugnale» del «fero Allobrogo» [4], colui che, secondo il Leopardi, «Allobrogo feroce... in su la scena mosse guerra ai tiranni...» [5] e di qui anche la proliferazione degli imitatori, intruppati, con molto minore «vis tragica» e senza la sincera, benché letteratissima, passione dell'astigiano, nella milizia erudita del neoclassicismo imperante, con le parziali eccezioni di Alessandro Verri, traduttore e imitatore del genio di Stradford on Avon nella «Congiura di Milano», e di Giovanni Pindemonte, l'uno e l'altro insofferenti delle unità pseudoaristoteliche, benché essi pure seguaci degli «eroici furori» alfieriani.

D'altra parte, non mancò, già nel secolo scorso, chi volle presentare un Alfieri innovatore romantico, se il De Sanctis lo definí «l'uomo nuovo del teatro tragico pur in veste classica» e lo Zumbini insistette sul romanticismo della sua giovinezza e su quelle fantasticherie e melanconie che piú tardi caratterizzeranno anche alcuni aspetti del Byron e dello Shelley, mentre è piú plausibile vederlo radicato nell'humus schiettamente settecentesco, cosí come avviene per i suoi tributari Vincenzo Monti e,

---

[3] V. Alfieri: « Risposta a Ran. de' Calzabigi sulle tragedie » in *Opere*, Milano 1940, II, p. 554 sgg.

[4] « Il dono », vv. 1 sgg.

[5] « Ad Angelo Mai... », vv. 155 sgg.

almeno sulla scena, anche Foscolo, legato — ad onta delle modeste ispirazioni scespiriane, volteriane e tedesche di cui diremo — proprio alla sua orbita, laddove, per trovare accenti in tutto nuovi caratteristici del secolo romantico, dovremo attingere al dramma storico manzoniano [6].

Non basta infatti che l'autore cerchi temi e ispirazione nei meandri tenebrosi del Medioevo o d'epoca posteriore, come l'Alfieri nella «Rosmunda» o nella «Congiura dei Pazzi» o nel «Filippo», Giovanni Pindemonte nell'ariostesca «Ginevra di Scozia» molto lodata da Madame de Staël, o in «Mastino I dalla Scala» o in «Torquemada» o in «Elena e Gerardo» riecheggianti Giulietta e Romeo, il Monti nel «Galeotto Manfredi» (vietato dalla Serenissima perché ritenuto una satira delle corti), il nostro Foscolo nella «Ricciarda» o il napoletano Salfi [7] nella «Virginia bresciana», presentata nel 1799 a Bologna e dedicata proprio al «libero popolo bresciano» (tragedia intessuta su una truce cruenta vicenda dell'alto M. Evo in cui un immaginario Ismondo, inviato da Carlo Magno a devastare il territorio longobardo tra l'Oglio e il Mella, vuol far sua Scomburga, figlia d'uno scabino della città, la quale non vuol cedergli, per cui il padre l'uccide — novella Virginia — fra gli sgherri per salvarne l'onore, a sua volta súbito soppresso, ma vendicato dal popolo che, alfine ribellatosi a Ismondo, è restituito alla libertà da Carlo). Non basta ciò — dico — perché si possa parlare di rinno-

---

[6] De Sanctis: « Storia della letteratura ital. » II, p. 390, Laterza, Bari 1949 in « Scritt. d'Italia » n. 32; Zumbini « Studi di letterat. ital. », Firenze 1894, pp. 266 sgg.; anche G. A. Borgese in « Storia della crit. romant. in Italia » (Milano 1949, pp. 251 sgg.) confutando il Tommaseo (« Storia civile nella letterat. », p. 227) e il Cantù (« St. della letterat. ital. 1866, p. 611), e movendo dall'articolo foscolano « Della nuova scuola drammatica in Italia » (*Opere* Ed. Naz. IV, pp. 293-338), pone in luce gli aspetti romantici del teatro dell'Alfieri e dello stesso F. Di questo scrive: « ... egli riluttò al romanticismo nel dogma, non nello spirito... », come coerente seguace del Vico.

[7] Francesco Saverio Salfi (1759-1832). Democratico, patriota, scampato alla polizia napoletana, fu docente a Milano dal 1800, ma tiepido verso Napoleone, quindi a Napoli e dopo il 1815 esule in Francia a Parigi quale pubblicista e vicino ai fuorusciti italiani del '31. Scrisse varie tragedie d'ispirazione alfieriana e di carattere politico e opere storiografiche apprezzate dal Croce.

vamento di gusti e di stili e soprattutto d'ispirazione, ancor piú che di tecnica drammatica, tale da incidere sui comuni spettatori, oltre che sui frequentatori dei salotti, dei sodalizi culturali e delle accademie, raffinata aristocrazia della «sensiblerie» e dell'erudizione.

Del resto, come ben riconosce l'Apollonio, il teatro alfieriano voleva essere, anche nell'intenzione dell'autore, «il culmine della drammaturgia rinascimentale», imbevuto com'era di succhi letterari in cui, lasciando ben poco all'attore, fatto solo «decoroso portavoce o, al piú, officiante del rito, la prepotenza del poeta giungeva assai piú in là d'ogni termine del teatro stesso...»; cosí s'identificava la tragedia coll'autore sottinteso protagonista, sia per un'azione politica (come nella dedica del «Bruto 2°» per il futuro popolo italiano e nel commento del poeta sullo stesso «...l'autore nello scriverla si propone di ricavarne il piú nobile fine che la tragedia presenti, cioè un giusto ed immenso amore di libertà...»), sia per dare testimonianza della piú nobile e intima sua parte creativa («...e pur create hai queste sublimi età che profetando andavi», come nel celebre sonetto del «Misogallo») [8].

Nella famosa lettera a Ranieri de' Calzabigi, del 1783, Vittorio aveva definito cosí la sua opera tragica: «...di un sol filo ordita, rapida... quanto... alle passioni... semplice... tetra e feroce per quanto la natura lo soffra, calda quanto era in me... Ma fra le tante miserie della nostra Italia, abbiamo anche questa, di non aver teatro... Io credo fermamente che gli uomini debbano imparare in teatro ad essere liberi... amanti della patria, veri conoscitori dei propri diritti e in tutte le passioni loro ardenti, retti e magnanimi... Il pubblico italiano non è ancor educato a sentir recitare, ci vuol tempo e col tempo si otterrà, ma intanto non per questo lo scrittore deve esser lasso o triviale...; è meglio che il volgo faccia un passo verso il sapere imparando, che non l'autore un passo verso l'ignoranza...» [9].

Non solo, dunque, una funzione catartica in senso individuale, cioè morale e spirituale, oltre che concepita come sublime rapi-

---

[8] M. Apollonio « Storia del teatro ital. », Firenze 1950, IV, pp. 39 sgg.

[9] Op. cit., II, p. 570.

mento artistico, e altresí in senso collettivo, cioè politico e patriottico, alla scoperta «vera dei propri diritti», bensí anche un compito di educazione e di elevazione a comprendere e assimilare la complessità d'uno stile espressivo aulico, forte, laconico, vigoroso; appunto quello che con lapidaria sinteticità — talora persino oscura — Vittorio voleva rendere familiare alla massa ancora informe degli italiani, arra di riscatto culturale e di pensosa consapevolezza di nazione, non piú di «volgo disperso che nome non ha», come presto canterà amaramente il Manzoni nell'«Adelchi».

Concetti che senza dubbio Ugo condivise e fece suoi, egli che nel 1809 a Pavia esortava gli italiani alle storie, non per uno scialbo apprendimento di curiose pettegole nozioni manualistiche alla maniera d'un Tiraboschi, ma per apprendere nello spirito vichiano e alfieriano quanta dignità di civili conquiste fosse stata nelle manifestazioni d'arte e di pensiero dei loro padri e quanta gravezza d'avversità avesse coronato di spine le loro vicende, quasi sempre immeritatamente.

Certo non avrebbe invece approvato le pur interessanti parole del «Discorso sul teatro italiano» di Giovanni Pindemonte, in cui il fratello del suo caro cavalier Ippolito, prendendo posizione — benché rispettosamente — contro un noto giudizio del comune maestro Alfieri circa il danno causato al teatro dall'«abbisognare d'un principe, impedimento... al vero progresso di quest'arte sublime» [10], scrive: «Io son persuaso e convinto che nella universal corruzione dominatrice oggidí potrebbe far nascer fra noi teatro soltanto un principe; intendo (non amando io attribuire... tal facoltà al dispotismo)... il capo di un governo solido, fondato, stabilito, pacifico che tutta o una parte considerevole della penisola nostra abbracciasse...» [11].

Infatti l'unica delle tre tragedie foscoliane (Ugo ne aveva immaginato altre rimaste poi in mente Dei) che giunse alla rappresentazione riportando un successo abbastanza consistente — benché piú di stima, cioè di amichevoli affetti, che di razionale

---

[10] Ibid., p. 563.

[11] GIOVANNI PINDEMONTE: « Componimenti teatrali », Milano 1827, II, p. 314.

adesione, cioè di critica obiettiva — fu il giovanile «Tieste», meditato e impostato a diciott'anni tra Venezia e gli Euganei e portato sul palco del S. Angelo la sera del 4.1.1797 dopo la caduta dei sospetti sul suo capo da parte del vecchio regime oligarchico ormai boccheggiante, che gli aveva concesso il ritorno alla casa materna e al salotto della gentile amabile protettrice Isabella Teotochi, già Marin e quindi Albrizzi. Il plauso del pubblico e la conseguente fama nell'ambiente letterario veneziano gli vennero tributati dunque non già perché egli fosse caro ai potenti o — ancor meno — perché uno tra i senatori o i procuratori di S. Marco gli fosse stato mecenate nell'aprirgli la via delle scene versando pozioni soporifere nei calici degli occhiuti censori e nel sostenere il peso materiale dell'accordo con qualche capocomico di piú o meno liberali esigenze, ma solo perché «la febbre di gloria» che gli «ubriacava perpetuamente la testa» si era trasmessa alla bellissima voluttuosa Isabella, non soltanto sua calda iniziatrice ai misteri di Venere, ma anche capace di capire e di suscitare le menti fervide d'ingegno e di forza creativa, e inoltre s'era estesa ai letteratissimi ospiti, non tutti invero frivoli né rammolliti, dell'elegante salotto della stessa Teotochi, che lo avevano preso in benevola simpatia, apprezzandone gli slanci e la scomposta ma fervorosa dottrina d'autodidatta, ardente d'entusiasmi danteschi e alfieriani, tacitiani e plutarcheschi, petrarcheschi e montiani, ai quali s'accompagnavano sincere manifestazioni ammirative per Ippolito Pindemonte, il «numero uno» di quell'artistico cenacolo, cui Ugo si sentí poi legato per tutta la vita, sino a immortalarlo nel broñzo e nel marmo del suo capolavoro.

Non teatro di príncipi, dunque, o di sovrani, cioè di corte — che poi significa di cortigiani — fossero tiranni come li vedeva Vittorio, o monarchi illuminati e costituzionali, secondo l'auspicio di Giovanni Pindemonte; ma teatro di libero popolo, com'egli immaginava quel pubblico consenziente che, alla maniera d'Alfieri, sperava d'aver infervorato ed eccitato a catartici entusiasmi nell'ospitale sala del S. Angelo. Cosí ne scrisse al Cesarotti pochi giorni dopo la «prima» veneziana, nel febbraio dello stesso '97: «Mio padre, si vide il *Tieste;* si tacque, si pianse. Ecco l'elogio ch'io faccio al Foscolo di diciott'anni...», quasi a indicare che anche un giovanetto inesperto di lenocini teatrali, ma traboccante di sincero entusiasmo democratico pote-

va imporsi a una folla aperta a freschi sentimenti e a valutazioni obiettive.

Questo grato ricordo fu poi in lui ingigantito dalla sua stessa carica appassionata sia nel bene, sia nel male, quella che egli interpretava persino nel proprio cognome come alternanza di luminose aspirazioni e di umori melanconici [12] fra veementi contrasti, come quando scrive: «... per confessare la verità, io ho tal misura di pregi e di colpe e tanta ostinazione nel bene e nel male, che bisogna trovare anime buone e tollerantissime, le quali amino in me quello che v'è di buono e non mi fuggano per tante cose che ho di cattivo, d'alcune delle quali io non vorrei nemmeno correggermi» [13]; e ancora: « ... ho bensì la conoscenza del bene e del male, onde spesso in vece di seguire la mia natura, la combatto finché mi strascini: cosí al danno inevitabile s'aggiunge un dolore procacciato inutilissimamente» [14]. Il che sembra contrastare, in apparenza, con un'altra sua confessione: «Certo... devo ringraziare la natura di quest'acciaio ch'ella ha liberamente speso nella creazione del mio cuore... onde, se fuoco e martello potranno consumarlo e spezzarlo, non però potranno piegarlo mai» [15].

Forse per questo gli apparve allora apprezzabile, nella luce del successo, quella modesta esercitazione drammatica che invero non meritava piú delle altre due posteriori, l'«Aiace», caduta a Milano alla Scala, e la «Ricciarda», fallita a Bologna e accolta non molto calorosamente, piú tardi, in altre città, nemmeno al «Grande» di Brescia, dove pure egli poteva contare su un buon numero d'amici memori e affezionati, tra i quali Marzia che col nobile consorte — o senza — non una sola volta ve l'aveva ospitato nel suo palco, nella primavera e nell'estate del 1807,

---

[12] « Connubio fecondo di due antinomie... [come] egli stesso... confesserà più tardi ... nella trasparente allusione del nome attribuito alla *ficta persona* in cui tenta di fissare idealmente il gioco delle inconciliabili tendenze ... »; M. Marcazzan « Didimo Chierico ed altri saggi », Milano 1930, pp. 11 sgg.

[13] *Opere* Ediz. nazion. *Epistol.* III 1076, a G. B. Giovio, 20-12-1810.

[14] Ibidem.

[15] *Epistol.* III, 826, a G. B. Giovio, 1-5-1809.

serena stagione della sua vita raminga, com'egli con caldo trasporto ebbe a definirla.

Eppure, finí col ripudiare — con altre sue opere — anche il «Tieste» [16] che, unico, gli aveva fatto conoscere la gioia degli applausi fragorosi per dieci sere; fosse per incontentabilità («sia destino di noi Italiani o malignitià dell'umana razza, noi aneliamo sempre di cacciare i denti nelle nostre carni» [17]; o ancora: «... la sventura e il dolore e gli uomini e i tempi m'han fatto giudice sí severo contro di me... ch'io sarei il punitore piú giusto di me medesimo; e spesso le mie lunghe afflizioni derivano dal troppo accusarmi ch'io fo») [18]; fosse invece per il rammarico d'averlo meditato in un periodo d'entusiasmo acritico per i successi francesi, poi rivisti in ben altra prospettiva («Ammaestrato a leggere per primi libri Senofonte e Plutarco... nel '98, quando non avea ancora vent'anni, ho conosciuto presto ed infamata nell'*Ortis* quella specie di libertà interessata, ladra e meretricia francese ed infranciosata nella corrottissima Italia») [19].

Infatti non alle sole soperchierie d'un governo divenuto meno aperto e piú sospettoso dopo la trasformazione della libera Repubblica Cisalpina in Regno Italico, e quindi agli interventi d'uffici censòri, del resto non sempre accorti e tempestivi — come nel caso dell'«Aiace» — egli poteva credere di dover attribuire l'infelice sorte toccata ai suoi ultimi parti drammatici, ma anche a quell'atmosfera d'illiberale monopolio degli ideali politici che ai suoi occhi, sin dal tempo di Campoformio, aveva addensato nubi oscure sulla sincerità di «Napoleone liberatore» nell'interpretare gl'immortali princípi (donde una delle dispera-

---

[16] « Mio caro Grassi... avete ricordati nel *Tieste* i delitti della mia gioventù e m'avete fatto vergognare su la dissenteria erudita della *Chioma di Berenice* » (*Epistol.* II 627, 6-5-'08). Giuseppe Grassi, letterato e giornalista torinese (1779-1831), era noto per i suoi studi sulla lingua italiana, in particolare per il « Saggio intorno ai sinonimi »; tradusse anche il « Werther » del Goethe. Nel « Courrier de Turin » il 27 e il 30-4-1808 aveva annunziato con parole di lode per l'autore l'« Esperimento di traduzione dell'Iliade » dello stesso Foscolo e aveva parlato bene delle sue opere precedenti.

[17] *Epistol.* I, 112, ottobre 1802; a Ferdinando Arrivabene.

[18] *Op. cit.* V, 1343, a Q. Mocenni Magiotti; 4-2-1814.

[19] *Op. cit.* V, 1495, a F. S. Fabre; 23-5-1814.

te amarezze di Iacopo) e che aveva poi fatto di Ugo un severo — benché non manifesto — contestatore del nuovo Cesare, particolarmente negli anni successivi alle due incoronazioni, l'imperiale e la regale, di Parigi e di Milano, sino all'assunzione di atteggiamenti di fronda, come nel celebre lamento per « le mal vietate Alpi» e alla manifestazione di sentimenti anglofili (la stessa anglofilia, del resto, del suo caro Alfieri) come nell'ostentata ammirazione per Nelson, il «prode» vittorioso sulle flotte francesi e per le «britanne vergini» [20] e, quindi, per le istituzioni di quel Paese fieramente nemico del novello «re dei re» (che nel maggio del '14 definirà «tiranno strascinato dalla sua prepotente ambizione» - Epistol. V 1495 e nel marzo del '16 «... quel Silla frenetico scappato dall'Elba» - ibid. VI 1886); quel Paese dove coerentemente volle rifugiarsi dopo il difficile esilio svizzero e cui infine affidò le sue povere ceneri, in attesa che tempi migliori le potessero rendere alla «terra materna», poiché casi avversi [21] gli avevano impedito di recarvisi ancora in vita.

Ma è tempo d'entrare nel vivo del teatro foscoliano, con le sue luci, ora vivide — affidate soprattutto alla forte versificazione, in molti brani degna del cantore d'Omero e delle Grazie [22] — ora fioche, con le sue non sempre anguste zone d'ombra, osservata la premessa ch'egli avrebbe potuto sottoscrivere il noto cànone programmatico dell'Alfieri circa l'impostazione e l'esecuzione d'un'opera drammatica: «La tragedia [ha da essere] di cinque atti pieni, per quanto il soggetto dà, del solo soggetto; dialogizzata dai soli personaggi attori, e non consultori o spettatori; la tragedia di un sol filo ordita; rapida per quanto si può servendo alle passioni... semplice per quanto uso d'arte il comporti; tetra e feroce, per quanto la natura lo soffra; calda

---

[20] « Sepolcri »: passim.

[21] *Epistol.* VII, 2175, da Londra 1-8-1817 a R. Wilbraham; si lamenta d'esser caduto da cavallo per non investire dei fanciulli, con danno grave a una gamba; il 7-3-1817 aveva scritto alla famiglia d'essere in procinto d'imbarcarsi per Zante (VII, 2104) e analogamente alla Quirina M. M. il 25-3-'17 (ibid. 2109).

[22] Ad es. « Tieste » A. I sc. 2ª; A. III sc. 1ª e 2ª; A. V sc. 3ª con dialoghi ricchi di pathos e di concitazione; « Aiace » A. II sc. 1ª; A. IV sc. 5ª; A. V sc. 1ª passim, 4ª e 5ª; « Ricciarda » A. I sc. 3ª passim; A. II sc. 2ª e 3ª.

quanto era in me; questa è la tragedia che io, se non ho espressa, avrò forse accennata, o certamente almeno concepita...» [23].

A sua volta, Ugo, rispondendo a Silvio Pellico, il quale gli aveva chiesto uno spassionato e sincero giudizio sulla sua «Laodamia» [24], mentre approva il buono e biasima garbatamente il meno valido nel dramma del fedelissimo amico, traccia un amplissimo disegno dei caratteri fondamentali d'una tragedia, che è un vero cànone estetico illuminante sulla sua concezione di tale forma drammatica, cui cercò d'attenersi nei tre lavori giunti sul palcoscenico e anche negli altri, meditati, vagheggiati, in parte persino verseggiati, ma non mai compiuti: «Timocrate» [25], Bibli e Cauno» [26], «Edipo» [27] e un dramma senza titolo cui

---

[23] « Risposta... »; op. cit., p. 570...

[24] *Epistol.* IV, 1267 (30-1-'13) e ibid. 1270, del 12-2-'13.

[25] Ne abbiamo notizia da due lettere di Ugo, la prima alla Municipalità di Reggio E. (16-5-'79): « ... compiuto il *Timocrate* tragedia repubblicana da rappresentarsi a Venezia, degna ormai d'ascoltare da lingue libere sensi di libertà... » (*Epistol.* I, 28 Ediz. naz.), la seconda inviata alla Società del Teatro patriottico di Milano il 14-8-'98: « Appena avrò compiuto il *Timocrate* Tragedia di Libertà, ch'io da molti mesi lavoro, mi farò un dovere... onde serva... all'istruzione e al diletto del popolo... » (Ibid. I, 41). Poi non ne fa piú cenno; probabilmente — come spesso gli accadeva — scambiò meri propositi con opere già quasi attuate.

[26] Per questa esiste una fitta documentazione dal luglio 1809: alla madre scrive d'averne già steso il contratto (8-7; *Epistol.* III. 890), ma in novembre il capocomico Fabbrichesi chiede notizie della tragedia (ibid. 943); l'amico Ugo Brunetti il 3-8 (ibid. 905) gli scrive: « ... ho già il cuore pieno del tuo *Biblio* (sic)... hai tu incominciato? Per dio, non far com'è tuo costume, differir sempre e poi sgozzarti quando il tempo stringe... ». Lo stesso Brunetti in una nota a una lettera di Ugo del 9-8 (III, 906) spiega che il poeta ne abbandonò il proposito quando seppe che il comune amico colonn. Antonio Gasparinetti stava trattando lo stesso soggetto. Infine Foscolo a Cornelia Martinetti bolognese scrive da Firenze il 14-9-'12: « ... e poi ho un altro povero Cieco [allude al suo « Edipo »] e due giovani innamorati infelici a' quali ho fatto, da un anno e piú, certa promessa di piangere e di far versi e cinque atti anche per essi » (allusione a « Bibli... ») - *Epist.* IV, 1223. Che l'argomento di questo dramma tuttavia gli pesasse appare da un'altra lettera allo stesso Brunetti da Como (del 16-9-'09) in cui confessa: « ... per sette o otto giorni ho lavorato sulla tragedia... e, dopo sí poco sforzo, un torpore di morte m'addormentò... » (*Epistol.* III, 924). Curiosa anche una lettera di tono scherzosamente minaccioso sulla « Bibli... », inviata al F. dall'amico carissimo Girolamo Federico Borgno da

accenna solo in un passo d'un'altra lettera al carissimo Pellico [28]; per non dire poi che un giorno giunge ad affermare d'aver già principiato, o almeno meditato, una dozzina di tragedie [29].

Vediamo dunque i capisaldi di quella che non è solo una lettera fra le moltissime in cui il Foscolo fa opera di critico, talora poco severo, altre volte sin troppo polemico e caustico, ma quasi sempre acuto e profondo, bensí può essere considerata un vero trattato di drammaturgia (IV 1272; 23.2.'13): «*La tragedia è un'azione operata da uomini i quali denno dalla madre natura avere sortiti caratteri forti d'anima*: e questi caratteri l'autore deve desumerli dalla esperienza quotidiana del mondo e dalle storie, e alla realtà aggiungervi la bellezza, grandezza, deformità ideale, come fanno i sommi pittori e scultori, i quali ci rappresentano volti d'uomini che noi confessiamo essere perfettissimi

---

lui conosciuto a Brescia (lo stesso egregio latinista che tradusse in perfetti esametri i « Sepolcri »); sta in *Epistol.* III, 918.

[27] Per questa, oltre al cenno alla Martinetti (v. nota 26), possediamo altre due testimonianze del F.: « ... Or sono al terz'atto d'un'altra tragedia men passionale forse, ma più affettuosa e piú nobile della *Ricciarda...*; mi s'è tanto incagliato sotto la penna ch'io per disperazione lo voglio lasciar riposare per un paio di settimane, per vedere se l'inciampo deriva dall'aria, o dalla mia salute, o dalla mia balordaggine... » (*Epistol.* IV, 1316, a S. Trechi, da Bellosguardo 10-6-'13) e « ... ora sto scrivendo un'altra tragedia più affettuosa e morale, santificata da certo orror sacro, semplicissima nell'azione... l'argomento non è italiano né dei secoli ferrei... ma... c'entra l'*amore* e contrastato e delicatissimo... a raddolcire il terrore tragico... » (*Epistol.* IV, 1315; a Isab. Teotochi, 8-6-'13).

[28] *Epistol.* VI, 1897: è la lettera da Hottingen del 3-4-'16 in cui enumera al fedele amico le carte da bruciare, quelle da conservare a Milano o da inviargli in Svizzera. E' interessante apprendere che tra quelle da ardere è anche il plico delle lettere scrittegli da Marzia Martinengo (è il plico n. I) che Ugo aveva sempre custodito religiosamente anche dopo la fine dell'idillio. Allude infine a « due quinternetti... ne' quali v'è l'architettura d'una tragedia [è l'abbozzo dell'« Edipo » per cui cfr. *Opere* Ediz. Naz. II, pp. 226-235], che finirei se l'avessi; v'è anche l'idea, e i caratteri d'un'altra tragedia *italiana* d'argomento, la quale vo' fare a ogni modo... ». Di questa non s'è trovata alcuna traccia.

[29] « Nella materna Zacinto avrò piú calma, piú libertà di penna, e mi gioverò... per finire la mia dozzina di tragedie quasi tutte già meditate » (*Epistol.* IV, 1420, ad Andrea Calbo da Milano, 17-12-1813).

della specie umana; e nondimeno non troviamo tra' mortali viventi verun modello che somigli quelle figure: con che si viene a conseguire il nuovo, il mirabile, e il sublime, senza i quali non si danno arti d'immaginazione. — *Trovati i caratteri, l'autore dovrà dare ad essi passioni conformi alla loro indole,* persuadendo allo spettatore che quelle passioni le avevano nell'anima già da gran tempo e che bollivano secretamente e operavano: il che conferisce al verosimile e al vero; né lo spettatore crederà esagerate quelle passioni ove s'accerti che sieno state alimentate dal tempo in anime forti. — *Finalmente, dati questi caratteri e queste passioni, l'autore deve nel breve spazio dal principio alla fine della sua azione far nascere tali accidenti che, quantunque naturalissimi e quasi minimi, ridestino quelle antiche passioni, le facciano operare fortemente in que' forti caratteri, e sciolgano pietosamente e terribilmente l'azione.* Tu vedi che in questa teoria — che ad essere ben dichiarata avrebbe bisogno di ragionamnti lunghi e d'esempi — si comprende il *mirabile ne' caratteri,* mirabile piú credibile e piú atto a percuoterci, perché dipende non da fatti di fortuna, ma dagli individui dell'umana natura: si comprende il *vero delle passioni,* e questo è quel vero che si conosce piú facilmente, perché ci forza a sentire prima di ragionare: si comprende *finalmente il semplice dell'azione, perché quanto piú l'azione è complessa, tanto è meno credibile;* e il peggio si è che *affaccendando l'attenzione del lettore, tu distogli l'anima sua dal sentimento disattento ma profondissimo della pietà e del terrore.* Vero è che le azioni piene di avvenimenti stranissimi piacciono sempre al popolo; ma al lettore non mai; e dopo che gli ha uditi parecchie volte anche il popolo se ne annoia, e se pure se ne diletta, non ne fa stima, come gli avviene co' cerretani e giocolieri di bussolotti. — Or chi è capace di eseguire questa teoria, dovrà primamente trovare soggetto al quale applicarla, e il soggetto dandoti naturalmente il seme dell'azione de' caratteri e delle passioni, l'immaginazione ed il cuore lo faranno fruttare, e il raziocinio disporrà, con l'economia possibilmente migliore, del frutto. Lasciando dunque stare l'immaginazione ed il cuore, che nessuno può infondere né temprare negli scrittori, diremo del raziocinio. E quanto a' caratteri il raziocinio tende sempre a comporli tra loro in certa discordia armonica, in modo che dal contrasto di varj caratteri segua quell'armonia che si vede, anzi si sente

piú che non si veda, nella composizione d'un quadro storico d'egregio maestro».

«... Or le passioni quando sono vere e caldissime, pigliando discordia e armonia dalla qualità de' caratteri, ne nasce quel misto per cui... si può... dire che una Tragedia è la piú bell'opera dell'umano ingegno. Se poi l'azione non è ben tessuta e lo stile pecchi talvolta, la tragedia co' soli caratteri rimane imperfetta, ma grande sempre ed utile e dilettevole, perché rappresenta individui umani copiati con verità da' modelli della natura, e ornati dalla divinità della fantasia. *Ma tragedia senza caratteri è cosa meschina sempre;* da che se i personaggi son anime volgari, l'azione per quanto sia straordinaria e grande rimane proprietà della storia che l'ha suggerita al poeta, e diventa anzi meno credibile; e per quanto ben parlino con mirabile poesia ti parranno sempre bruttissimi corpi vestiti di splendidi e non proprii adornamenti.

Adunque, quanto al soggetto, una donna che con anima sovrumana e per lunghe sventure di amore santissimo s'avvelena e cade fra le braccia del marito ch'essa credeva morto, è soggetto di bella tragedia d'amore. Ma *l'amore nelle tragedie, quand'esso sia la passione principale, deve regnare tuttoquanto e solo da sé; e tutti i caratteri, gli avvenimenti e le parole devono tutte rivolgersi a infiammar quell'amore.* Se non che avviene per lo piú che il soggetto amoroso sia sterile di fatti, e quindi, come nella Mirra, l'autore dovrà alimentarlo di passione e cosí gradatamente e perplessamente che non occupi troppo dal principio alla fine, o troppo al principio e poco alla fine della tragedia; e che abbia vicende di dolor lungo e di gioia e speranza passeggera affinché il tristo suono della medesima corda non riesca stucchevole. *Può anche il poeta, come nel «Tancredi» di Voltaire, pascere lo spettatore d'avvenimenti straordinarii e cumularli su la passione d'amore onde rieccitarla; ma in questo caso farà piú battere le mani che il cuore il quale vuol regnar solo, e non piange liberamente quando ha la mente confusa e sbalordita dalla tela della tragedia.* Or poiché la tua Laodamia è soggetto d'amore, ed essa è il protagonista come appare anche dal titolo, tu cadi sotto questa censura, che il protagonista e la sua passione sembrano accessorii, o se non altro sono misti ad altre passioni che primeggiano nella tragedia. Il Protagonista è quello

che *tutto opera* come Otello, Maometto, Filippo [30], o quello per cui *tutto è operato* come Ifigenia, Pompeo (del Corneille), Ottavia [31], ecc.: e però bisogna che la passione del Protagonista ecciti le passioni benché diverse di tutti gli altri a operare *per* o *contra lui solo*...».

«Ricordomi d'avere assistito all'«Ottavia» dell'Alfieri ch'io aveva letta e riletta con somma pietà e meraviglia; ma vedendo vivi e parlanti Nerone, Tigellino e Poppea scellerati mostruosi accaniti contro l'innocente figlia di Claudio, sono fuggito al terz'atto compreso di ribrezzo noioso e nauseante, quasi vedessi un bambino sbranato vivo da un tigre; e mi sono tanto piú confermato nella mia sentenza che i caratteri senza armonia tra di loro, e senza contrasto graduato riescono male...».

«... *Quanto al progresso dell'azione*, tu (e da quanto ti ho detto a Milano, e dalla lettura tua dell'Alfieri e de' Greci, e da ciò che poc'anzi ti ho scritto) sai: che, secondo me e gli esempi de' grandi che vagliono assai piú di me, l'azione e il suo progresso non consiste negli avvenimenti affollati, e incalzantisi, bensí negli accidenti naturalissimi e minimi che rieccitando le passioni de' personaggi le infiammano, e le fanno scoppiare e le riducono alla catastrofe: e questo progresso di passione è per me il vero moto dell'azione tragica: e per darti un esempio a cui le donne e i fanciulli assentiranno, vedi che tutto intero il libro dell'*Ortis* benché senza azione d'avvenimenti progredisce rapidamente e pietosamente pel progresso della sola passione d'un uomo solo rieccitata da pochissimi e naturali accidenti».

«... Lo *Stile* osservandolo nelle sue parti consiste: 1° di ciò che si deve dire, 2do del modo con cui ciò che si deve dire è concepito e sentito; 3zo del modo con cui sono disegnate le idee tra di loro; 4to del modo con cui sono colorite cioè della *frase*; 5to finalmente della proprietà del vocabolo, cioè della lingua;

---

30 Rispettivamente, di Shakespeare, Voltaire, Alfieri.

31 Allude all'« Iphigénie en Aulide » del Racine, come lascia pensare il richiamo a Corneille, piú che alla discutibile « Iphigenie auf Tauris » del Goethe, pubblicata nel 1787 in tedesco, lingua che Ugo non conosceva. Per l'« Ottavia » si pensi alla tragedia dell'Alfieri, pubblicata nel 1784, piuttosto che all'omonima attribuita a Seneca, anche per il passo successivo, in cui è citato appunto il dramma alfieriano.

osservandolo in tutte queste parti io non ti direi cose che tu non abbia altre volte udite da me, ed allungherei questa lunghissima tiritera. Andrebbe bene ad ogni modo che queste teorie si potessero applicare oggi al tuo stile, ed esaminare da te ed approvarle o correggerle.

Questo sia detto su lo *stile* tragico e poetico assolutamente, il quale tu sai ch'io credo doversi fare alto e confinante quasi col lirico: — ma anche le ottime e perfette cose non giovano in tutti i tempi, e sono simili alla virtù ammirata freddamente spesso da chi può ravvisarla, e non creduta da molti o almeno stimata disutile. Cosí è dello stile delle tragedie che si vogliono far intendere al pubblico: le bellezze dello stile ci perdono, le cose alte non si intendono, le sublimi paiono esagerate ed oscure».

Concetti che aprono chiari spiragli sui cánoni estetici del poeta. Ma abbandoniamo il Foscolo critico drammatico e ritorniamo al drammaturgo. Del «Tieste» già s'è detto, circa l'atmosfera in cui fu concepito e sull'esito superiore ai meriti del testo poetico [32]; del resto, che egli stesso non ne fosse soddisfatto sin dal principio — se non fu professione di modestia d'allievo — è dimostrato da un suo scritto al Cesarotti in cui dice di non riconoscervi «benché di stile ristudiato, di purissima semplicità e di sommo calore, né lo stile, né la semplicità nobile né la passione ben maneggiata e dipinta» [33]; quasi appare pentito d'averne

---

[32] Sullo stesso « Tieste » scrisse da Firenze allo Schulthesius il 31-12-'10: « ... fu recitata, ed ebbe piú fortuna che merito: fu stampata, ma non da me, nel vol. X del *Teatro applaudito Italiano* a Venezia 1797 » (*Epistol.* IV, 1247); del resto, confessa d'aver scritto il « Tieste » con estrema rapidità: « ... ma il tempo in cui scriveva un atto al giorno, come quando composi il *Tieste*, è passato con la foga e l'ardire della mia gioventú. Ora forse scriverò meglio; ma ora in un giorno intero non cavo il costrutto che dieci anni addietro io cavava in un'ora sola... » (*Epistol.* III, 1090 alla famiglia, 6-2-1811).

[33] *Epistol.* Ediz. Naz. I, 21: febbraio 1797: « Mio padre. Si vide il *Tieste;* si tacque, si pianse. Ecco l'elogio ch'io faccio al Foscolo di 18 anni... »; poi, alludendo al successo « per lo stile, per la semplicità e... per le passioni grandi ed energiche... », confessa le carenze dell'opera. Il famoso letterato, che lo aveva preso a benvolere, gli risponde compiaciuto per il buon esito della recita e, piú, « però che non ti lasci inebbriar dall'applauso, e che vada tuttavia ritoccando il tuo lavoro » (10-2-'97; I, 22).

inviato una copia all'Alfieri, professandosi suo debitore d'ispirazione [34].

E' forse opportuno qui aggiungere che il dramma risponde a quella naturale teatralità che è propria del Foscolo in ogni tempo, ma che è soprattutto caratteristica della sua prima giovinezza, quando in ogni eroe protagonista delle vicende drammatiche suggeritegli dalla sua vastissima cultura egli vedeva una proiezione di se stesso, dei suoi slanci e delle sue passioni, del suo ardente desiderio di libertà e del talora inconscio, altre volte veemente e prepotente afflato moralistico — arso com'era da una disordinata sete di giustizia sociale e di pulizia interiore — che non l'urgeva solo per gli scandalosi eccessi d'una società incline a uno spensierato edonismo, piena di pettegoli intrighi e di ambizioni arrivistiche, ma che anche lo pungeva per il contrasto fra la sofferta penuria della sua pensosa adolescenza e la costante mediocrità del suo «ménage» quotidiano, acuito dai contatti con l'Olimpo politico e militare e coi doviziosi beneficiari dell'affarismo del «bello italo regno», da lui sempre visto con malcelato sarcasmo, e le sue aspirazioni di spirito indomito, restìo ad ogni piaggeria e ad ogni servilismo, disposto solo ai profondi e veritieri sensi di cordiale calorosa amicizia [35].

---

[34] « Al Tragico dell'Italia oso offrire la prima Tragedia di un giovane nato in Grecia ed educato fra Dalmati... accoglietela. Voi avete de' diritti su tutti coloro che scrivono agli Italiani... Né forse ve l'offrirei, se non sperassi in me stesso di emendare il mio ardire con opere piú sode, piú ragionate, piú alte; piú insomma italiane » (da Venezia, 22-4-'97 *Epistol.* I, 23).

[35] « Sepolcri » vv. 142 sgg.; cfr. *Epistol.* II, 494 a G. B. Niccolini, 27-9-1807: « Il mio nome suona con lode nel regno... e s'io volessi di mastino farmi cagnuccio adulatore, non raccorrei le ossa del banchetto, ma qualche boccone non vile. Ma ... mutare modo né posso né voglio... ». Vedi anche ibid. V, 1603 « A me questa città [Milano] non è mai piaciuta... »; ibid. V 1485 « ... gridano indipendenza e... le loro... passioni riducono gl'individui a sospettarsi, a denigrarsi... io non solo non ho adulata veruna di quelle fazioni, ma le ho disprezzate quant'erano, sono e saranno, non eccettuata l'illuminatissima tenebrosa frammassoneria... »; ibid. III, 872: « Milano è pur una cloaca maligna! »; ibid. IV 1182: « ... abito da tanti anni a Milano senza amare né il paese né gli abitanti e senza simulare d'amarli... »; ibid. IV, 1330: « ... *il mio abborrimento contro i ciarlatani e impostori* vendilettere, vendifama, vendipatria di Lombardia è piú forte in me d'ogni altro affetto... »; vedi, infine, V, 1518; V, 66 bis ecc.

Nel suo giovanile piano di studi del '96, quand'è tutto incline al teatro, le gemme che vorrebbe cogliere dallo scrigno tragico — gli «uomini mercuriali», come li avrebbe definiti Giordano Bruno — sono Alfieri, Sofocle, Shakespeare e Voltaire [36] mentre i soggetti accarezzati sono appunto Tieste, Edipo, Focione, i Gracchi soprattutto. Ma un «Caio Gracco», argomento «tragediabilissimo», era stato portato sulla scena con grande successo nel '92 a Parigi da Giuseppe Maria Chénier, fratello del piú famoso Andrea, mentre l'omonimo dramma del Monti, di cui da anni si parlava, fu compiuto nel 1800 a Parigi e rappresentato a Milano nel 1802 [37], e forse per questo il progetto fu da Ugo abbandonato per sempre, tanto piú che poi — nel 1815 — apparve un altro «Caio Gracco», dell'inglese James Sheridan Knowles, molto celebrato, e non solo in patria [38].

E' evidente la sua propensione per gli argomenti e gli eroi del mondo classico, tanto che quando conobbe l'«Arminio» dell'amico Ippolito, pensato sin dal 1796-97 (e recitato poi nel 1804), lo salutò come «condotto sui drammi tragici dello Shakespeare, ma combinando bene il differente piano dei drammi greci, inglesi e italiani» piú che dei francesi, evidentemente riferendosi alle tragedie romane del grande elisabettiano, benché il Pindemonte vi rispettasse con rigore le unità di luogo e di tempo [39].

Di Tieste avevano scritto in antico Seneca e di recente il Cré-

---

[36] Sul Voltaire scrive: « ... le correzioni sono tutte rappezzature; e me ne fan testimonianza le poche tragedie di Voltaire da me lette » (*Epistol.* IV, 1314).

[37] Cfr. Burgada « Il C. Gracco di M. J. Chénier e quello del Monti » in *Rass. Pugl.* XIII 271 e Cesarotti « L'Aristodemo e il C. Gracco di V. M. », Firenze 1880 a cura di Guido Mazzoni: « La tragedia ha del grande, del nobile, del romano; i caratteri sono pronunziati, contrastati e sostenuti egregiamente ... ».

[38] I. S. Knowles irlandese (1784-1862), commediografo modesto, ma apprezzato tragediografo (« Caius Gracchus », « Virginia », « William Tell »), benché poco sensibile alla riforma romantica.

[39] Ma sulle doti drammatiche d'Ippolito si esprime cosí, scrivendone alla comune amica Isabella Teotochi, il 17-6-'06: « Il cavaliere per la tragedia non è nato, ché eleganza e nerbo, affetto e passione son cose diverse »; *Epistol.* II 365.

billon e il Voltaire [40], ma benché conoscesse a fondo le tragedie dei due francesi [41], il giovanissimo Ugo s'ispirò soprattutto alla ricerca del patetico e dell'orrido del poeta filosofo latino, senza scostarsi troppo — d'altro canto — da «Les Pélopides» del brillante autore di «Candido» e tenendo d'occhio nel contempo il «Polinice» e l'«Oreste» alfieriani. Il Foscolo vi rinnova il noto mito dei Pelopidi, i fratelli nemici asperrimi Atreo e Tieste, fra i quali invano cercano di riportare, se non affetto e comprensione fraterna, almeno un'aura di sopportabile riconciliazione due donne infelicissime, Ippodamia, madre di entrambi, ed Erope, moglie d'Atreo tiranno d'Argo, ma amata anche da Tieste, che da lei aveva avuto un figlio.

Soggetto particolarmente patetico, il cui terribile scioglimento col sangue del giovinetto sgozzato, bevuto dal padre dapprima ignaro e quindi suicida per disperazione, ha trovato nel Foscolo, poco piú che adolescente, momenti di sicura liricità nello strazio d'Ippodamia combattuta dall'affetto per i due figli diversamente colpevoli e per ragioni diverse infelici, e nelle tormentose incertezze d'Erope, madre, moglie, amante, mentre la figura di Tieste, come fu riconosciuto anche dal Fubini, nella sua sventura fa pensare, piú che all'orrore del mito antico, alla sentimentalità preromantica.

Ma una vera forzatura del mito notissimo appare il risalto al sottofondo politico dato dall'ambizioso autore diciottenne all'atroce ostilità fra i due fratelli; evidente retaggio delle sue letture alfieriane da cui emerge, in genere, una netta dicotomia, tutta manichea (fuorché nel «Saul») tra il malvagio e il buono, fra il tiranno e la vittima. Cosí la crisi dei due personaggi si sposta, nel «Tieste», dal substrato psicologico della tradizione letteraria greca al contrasto sociale e politico, che culmina nella scena 3ª del quarto atto, in cui Atreo è lo smaccato

---

[40] L'« Atrée et Thyeste » di Prosper Jolyot de Crébillon (1674-1762) era apparso nel 1707; i « Pélopides » di Voltaire nel 1772.

[41] Ne parla in una delle sue prime lettere, a Melchiorre Cesarotti (30-10-'95), dichiarando al venerato maestro di aver voluto confrontarsi con quei famosi autori: « Ardii scrivere una tragedia... certo ch'io non avrei avventurato la mia fatica e il mio nome, se il Crébillon fosse meno intricato e il gran Voltaire, autore del *Maometto,* piú terribile, e piú deciso » (*Epistol.* I, 10).

emblema della tirannide sordamente astuta e freddamente disumana[42], mentre Tieste si erge — assertore di giustizia e di libertà — difensore del «popolo denudato» e persecutore dei potenti, indisturbati nell'oppressione dei miseri popolani; tanto piú quando afferma che egli, se non fosse stato costretto all'esilio, sarebbe stato per la plebe «un re cittadino» (lèggi «democratico», cioè costituzionale)[43].

E' facile arguire dunque, anche da queste veementi tirate, che il buon successo del '97 era stato favorito, anzi, provocato da alcuni spunti ritenuti avversi all'ormai decrepita e infiacchita oligarchia della Serenissima, capaci di porre in ombra i difetti tecnici e stilistici del fosco dramma; e che Ugo ne fosse consapevole dieci anni piú tardi è dimostrato dal passo di una lettera a Giuseppe Grassi da noi già citato[44]. Definitivo ci sembra, nella sua misurata severità, il giudizio del Fubini: «In questo centone d'imitazioni alfieriane... i caratteri dei personaggi non hanno una chiara fisionomia e un coerente sviluppo; ma oltre qualche accento d'Ippodamia, la madre sventurata, che il poeta ha ritratto avendo dinanzi a sé la figura della madre sua, e di Erope combattuta da opposti sentimenti, è degna di nota la figura di Tieste... che di fronte ad Atreo si atteggia a campione dei deboli contro le ingiustizie sociali; nota politica... che fu... cagione di successo alla debole tragedia » (Milano, 1963).

Seguì l'«Aiace», concepito nel 1810[45] e condotto avanti nell'11, come sappiamo da una lettera all'amico fedele Brunetti («A' 2 di febbraio incominciai finalmente, ed era ormai tempo,

---

[42] *Atreo* a *Tieste*: « Giovanile etade / era la tua, né adatta al trono; e mente / quindi non dritta... Tu troppo / concedevi alla plebe, e prepotente / troppo a' grandi toglievi. Alla ruina / argin por volli... arte / usai co' grandi, e con la plebe scure... ».

[43] *Tieste* ad *Atreo*: « ... Cleonte in Calcide... calcava / il popol denudato; e... piú feroce divenia. Cotanta / autorità smodata io temprar volli / re cittadino... non fui tiranno ».

[44] Cfr. nota n. 16.

[45] Ma esiste una lettera di Camillo Ugoni, del 28-12-'09 (*Epistol.* III 971), in cui si dice: « ... ma ditemi: avete dunque abbandonato la *Bibli* e scrivete il *Telamonio?* Ho letto l'*Aiace flagellifero* di Sofocle e spero che il vostro non farà il beccaio sulla scena, come il greco ».

a verseggiare l'*Aiace*; ed ora sto giorno e notte con quegli eroi e semidei dell'Iliade; e talvolta mi credo Sofocle...») [46].

Durante il 1810, trascorso a Milano tra inquietudini, malattie, aspre polemiche e non poche disillusioni, Ugo annunzia *urbi et orbi* che sta elaborando questa nuova tragedia, che tuttavia non risulta compiuta neppure ai primi dell'anno successivo, sì che il Brunetti già ricordato gli chiede — il 27-12-1810 — con qualche impazienza: «Hai terminato l'*Aiace*? dico di no ed ho ragione di crederlo. Per dio, caro Ugo... è piú d'un anno che n'hai assunto l'impegno con Fabbrichesi ed un anno basta per partorire una tragedia, quando se ne ha pregna la testa... Cos'hai fatto in tutto l'anno 1810?» [47].

Ma il 6-2-1811, scrivendo alla famiglia a Venezia, confessa: «... mi dicervello... tutte le notti co' libri e con gli eroi di Grecia e di Roma... ed ora appunto sto addosso agli Eroi della tragedia che ho promessa all'impresario. Ma il tempo in cui scriveva un atto al giorno (come quando composi il *Tieste*) è passato con la foga e l'ardire della mia gioventú. Ora forse scriverò meglio; ma ora in un giorno intero non cavo il costrutto che dieci anni addietro io cavava in un'ora sola. Per la fine di primavera avrò certamente finito. Allora verranno gli attori in Milano; e bisogna pure che la prima recita sia diretta da me» [48].

Ma ecco l'amica veneziana di sempre, già tenera amante e ispiratrice ed ora sincera ammiratrice e doviziosa di affettuosi consigli, pronta a esortarlo a condurre avanti questo dramma tanto atteso e che non vede mai la luce: «Sento che avete scritto una tragedia e siccome vi credo d'animo forte e caldo quanto occorre per questo genere altissimo di composizione, cosí desidero assai di vederla. Alfieri benché eccellente non doveva in vero sgomentarvi. Egli lasciò molti allori da cogliere a chi volesse in quell'arringo cimentarsi. Mi dicono però che la vostra tragedia sia senza amori e me ne incresce perché io... amo... le commozioni dolcissime che desta sempre... questa sovrana passione...» [49].

---

[46] *Epistol.* III 1095; è del 23-3-1811.

[47] Ibid. III 1079.

[48] Ibid. III 1090.

[49] Ibid. III 1101; è dell'11-5-1811.

Le risponde Ugo a giro di posta: «La mia tragedia non sospira né freme d'amore; ma piange e spero che farà piangere per gli affetti di moglie, di sposo, di padre. Bensí temo che non la lascino recitare, tanto è severa l'inquisizione e tanto paventano le allusioni ad ogni vocabolo di *patria* e di *Re*. E i revisori staranno più all'erta con me; s'è già proscritto il *Filippo* d'Alfieri... morto e seppellito sostiene gli assalti de' potenti letterati e de' potenti idioti...» [50]. Non nasconde dunque di nutrire valide preoccupazioni per le strette della censura, fattasi sempre piú arcigna e sospettosa da quando il regime napoleonico è diventato piú greve e autoritario.

Eppure, proprio all'inizio di settembre riceve un'insperata prova di fiducia che gli apre le porte del mondo teatrale non solo milanese, bensí di tutto il Regno, poiché gli giunge dalla Direzione generale della P. Istruzione un onorifico incarico condito di espressioni lusinghiere: «Trattandosi di scegliere una persona la quale per finezza di gusto e perfetta cognizione della lingua nostra fosse sicuramente atta a rivedere e correggere le rappresentazioni... della Compagnia Reale... non ho esitato a presentare il vostro nome...» [51]. Non occorre dire che Ugo accetta con letizia, tanto piú pensando alla rappresentazione della sua tragedia in pectore [52], per la quale da Brescia, dove recita al «Grande», il primo attore Paolo Belli Blanes il 28-9-'11 gli chiede di spedire le rispettive parti da imparar bene e da provare presto sotto la sua direzione, poiché già ha «ricevuto da Firenze il figurino dell'Aiace e si sta travagliando... nell'elmo...» [53].

Tutto sembra viaggiare sul binario giusto, quand'ecco che Ugo, evidentemente infastidito da nuove difficoltà burocratiche e censorie, il 5 ottobre scrive stizzito alla madre e alla sorella Rubina al limite della pazienza (che non era certo in lui la virtú piú spiccata): «Se si permetterà la recita... ma qui v'è una rigidissima severità; e le nuove leggi mi farebbero quasi pigliar il

---

50 Ibid. III 1102; è del 14-5-1811.

51 Ibid. III 1107; è del 3-9-1811.

52 Ibid. III 1108; è del 6-9-1811.

53 Ibid. III 1110.

partito di farmi turco per non veder piú stampatori né libri e passarmela invece in un bel serraglio di Donne innamorate di me...» (Freud certo avrebbe trovato qualcosa da dire...) [54].

Nondimeno, finalmente può scrivere pochi giorni dopo al solito caro Brunetti che l'opera tanto attesa è terminata e che ha «finito di ciarlare con gli eroi greci», aggiungendo: «... verso le prime settimane di dicembre lo vedrete, e lo fischieremo insieme, se cosí piacerà» [55]. Non è dunque molto sicuro del successo, anzi, nutre forti dubbi, ora che s'avvicina il momento della verità.

Lo dimostra una lettera sincera e sin troppo autocritica al letterato torinese G. Grassi spedita da Milano il 15-10-'11, in cui appare disanimato: «Ieri sera ho letto ad alcuni giovani i 1750 versi dell'*Aiace*. Piacque; o cosí almeno mi fecero credere: ma io da' muscoli del viso m'accorsi che a chi l'aveva udito recitare a squarci altre volte piaceva piú assai... tutti giudicarono che il primo atto fosse peggiore degli altri e mi raccomandarono d'accorciarlo. Come si fa? Non si può togliere mezzo verso senza sconnettere tutta la tragedia; ed io sono cosí esanimato da quel lavoro che sceglierei di scrivere una nuova tragedia di pianta anziché rimestare le scene di questa... Dio me la mandi buona. Il quarto e quinto atto riescono sommamente patetici, tragici e rapidi e compenseranno il cattivo de' primi tre...» [56].

Benché cosí sfiduciato, anche perché abbattutto da febbri intermittenti e da un inguaribile catarro bronchiale, non tralascia di sovrintendere ogni giorno alle prove della compagnia, che non corrisponde alla sua direzione nervosa e appassionata e lo sottopone a un lavoro defatigante e irritante [57] sino alla vigilia della recita [58].

---

[54] Ibid. III 1113.

[55] Ibid. III 1116.

[56] Ibid. III 1117; per G. Grassi cfr. n. 16.

[57] « ... Cosí infermo e bisognoso di quiete, vado sclamando e agitandomi per *domare* i *comici*, e farli diventare eroi: ed arrabbio spesso... »; *Epistol.* III 1124.

[58] A G. Grassi, Torino (2-12-1811). « Lunedí 9 dicembre si rappresenterà l'*Aiace*... grido sí fattamente con gli attori che forse ricadrò... »; ibid. III 1125.

Tuttavia, nonostante questa sua sfiducia e una certa mediocrità degli attori, in complesso poco preparati ad onta dei rabbuffi e degli sforzi di quel regista d'eccezione, l'esito della «prima» non sarebbe stato avverso, almeno nei primi atti [59], ma ne conseguí ugualmente una clamorosa disavventura soprattutto dovuta all'avversione del governo vicereale, subito manifestatasi contro i passi forse sospettabili, ma non mai ufficialmente incriminati, per il dubbio d'allusioni sarcastiche al Cesare di Parigi e ai suoi collaboratori (Agamennone, il duce supremo dei Greci, sarebbe Napoleone; Ulisse alluderebbe al Fouché, mentre Aiace sarebbe il vilipeso Moreau, quando tutt'al piú — come osserva il Fubini — sarebbe avvicinabile a un nuovo Iacopo Ortis piú maturo e perplesso, e Calcante, il sommo sacerdote, rappresenterebbe Pio VII maltrattato dall'imperatore, cui pure il papa s'era piegato durante la celebre incoronazione). Ma l'insuccesso fu anche provocato dall'esasperata tensione discorsiva e dall'esuberante sentenziare, talora confuso e ambiguo, spesso causa d'oscurità, a danno d'un'azione troppo statica e uniforme. Per non parlare di certe ingenuità lessicali nel testo magniloquente, cosí che piú d'una volta qualche bello spirito in sala — probabilmente prevenuto e forse prezzolato per fare l'anticlaque — suscitò beffe e ilarità durante quella pur attesissima «prima» alla Scala, il 9-12-1811, presente il fior fiore dell'intelligenza e dell'elegante civetteria milanese e lombarda, quando i protagonisti, nel bel mezzo delle auliche declamazioni, nominarono non una sola volta i «Salaminî» (che dovevan essere i cittadini-soldati di Salamina, mentre il vocabolo si prestò al troppo facile e non ingenuo scambio semantico voluto dai maligni detrattori del poeta).

In una nota alla celeberrima orazione inaugurale del 1809, la prolusione al breve corso d'eloquenza in Pavia (quella magnificamente illustrata dal mio caro maestro Cesare Angelini in un suo

---

[59] Il Brunetti, che con la moglie Lucilla era stato invitato ad assistervi da Ugo nel suo stesso palco, scrisse: « L'autore mezzo febbricitante... stette spettatore tranquillo insino alla fine del 3° atto, momento in cui romoreggiarono piú che mai gli applausi. Ma non sí tosto udí chiamarsi ripetutamente sul proscenio, ei si avvolse nel suo mantello e di soppiatto fuggissene a casa ». (*Epistol.* III 1126 n.) e il F. due giorni dopo poté scriverne alla famiglia a Venezia: « ... la tragedia piacque... e fu ascoltata da piú di 400 persone... » (ibidem 1128).

stupendo, arguto e dotto saggio sul Foscolo pavese) Ugo — che non aveva voluto ascoltare i pressanti consigli del Monti ancora a lui amico, per il consueto saluto d'occasione al nume di Parigi — aveva scritto, al contrario, con chiaro tono indipendente, non senza qualche graffiante ostentazione: «Che dirò io di quelli scrittori che... senza onore domestico, senza amore agli studi e alla patria, s'accostano a celebrare la gloria del principe? Infami in perpetuo... vili ed ignoranti ad un tempo... hanno per principio e fine d'ogni linea che scrivono il prezzo della dedicatoria» [60].

Animato da siffatta ispirazione che gli veniva *ex abundantia cordis* e che discendeva probabilmente dagli stati d'animo polemici, presenti qua e là anche nel carme immortale, Ugo non seppe evitare di dar esca ai malevoli, ma anche ai non maligni, perché concepissero e alimentassero quei sospetti cui ho sopra accennato.

Il lungo composito contrasto fra Ulisse ed Aiace per l'attribuzione delle fatali armi del Pelide — giudice non imparziale né salomonico il «re dei re» Agamennone chiaramente incline verso l'astuto Odisseo — se, da un lato, ripete i motivi tradizionali e ormai stereotipati del mito omerico, non raggiunge quella sublime stringatezza lirica che negli endecasillabi del carme, nel passo dedicato ad Aiace, figura evidentemente a lui congeniale, fonde cultura e sentimento, favola e aderenza patetica alla realtà della sua condizione personale, rivissuta emblematicamente nell'ingiustizia patita dall'eroe in cui Ugo si rispecchia. E' il passo nel quale Ippolito è invitato a ricordare, oltre «l'orror de' notturni silenzi», placati dal canto delle Parche i corruschi fantasmi della cruenta battaglia sotto l'Eubea, anche il suono della marea mugghiante, che porta «alle prode retee l'armi d'Achille sovra l'ossa d'Aiace» suicida, poiché «giusta di gloria dispensiera è morte», tal che «né senno astuto né favor di regi all'itaco le spoglie ardue serbava» [61]. Ma proprio quell'aggancio famoso,

---

[60] A V. Monti da Pavia, il 25-1-1809 *Epist.* III 747; la lettera continua: « ... dell'avvenire né spero né temo... lascerò che la Fortuna si studi di farmi ridere o piangere. Con questo consiglio ho scritto l'orazione; cosí l'ho pronunziata; cosí la stamperò senza... aggiungere o togliere sillaba... Questo sia detto oggi per sempre ».

[61] « Sepolcri » vv. 201-225.

uno dei molti che legano armonicamente la viva palpitante personalità dell'uomo Foscolo a quella che in altri verseggiatori del suo tempo, piú o meno celebrati, è solo un'elegante, erudita, talora convenzionale epidermica rimasticatura di favole elleniche mediterranee, quell'immediato «e me che i tempi ed il desio d'onore fan per diversa gente ir fuggitivo » [62] spiega abbastanza chiaramente l'humus di cui si nutrí il suo animo nell'architettare questo dramma, come si può rilevare anche da una lettera scritta molti mesi dopo, il 26-7-'12, a Michele Ciciliani: «Fa di poter leggere il mio *Aiace* grecamente e magnanimamente scritto... [dove] è tutta l'anima mia liberamente espressa... piú di quanto comportano i tempi. E l'*Aiace* fu proibito e l'autore fu per essere esiliato...» [63]; dove l'accenno al pericolo dell'esilio è chiaramente esagerato, perché nessuno lo minacciò, ma è tutto foscoliano.

Eppure, qualche barlume di prudenza, Ugo lo dimostrò poiché se di Agamennone è posto in luce soprattutto l'orgoglio smisurato e il crudele egoismo nel trascinare la gioventú greca a morire lontano dalla terra natale e nel contrastare anche l'autorità del sommo sacerdote Calcante (evidenti allusioni alle molte sanguinose campagne del còrso e, forse, con sguardo presago, alla piú cruenta di tutte, nelle gelide steppe della Russia sterminata), l'Atride non appare né vile né spregevolmente e volgarmente tirannico, ma, piuttosto, traviato e alterato dall'eccessiva fiducia nella sua maestosa regalità che lo fa «ebbro d'orgoglio», come appunto gli rinfaccia il vecchio saggio, ma non ascoltato Calcante [64].

Certo anche l'accusa d'«ebrezza» non poteva non suscitare le aspre reazioni di chi vietò — oltre l'unica replica svoltasi alla Scala — l'ulteriore diffusione della tragedia in tutto il regno, sí

---

[62] Ibid. vv. 226 seg.

[63] *Epistol.* IV 1179; il Ciciliani — o Cicilian, o Ciciliano, come altre volte il F. lo definisce — era uno dei giovani amici greci del poeta; cfr. III 1049.

[64] Calcante (solo): « Gli prorompean le lagrime! Ma dentro / l'ambizion, co' suoi rimorsi, ei pasce, / misero, e il Cielo provocando, il teme » / A. II sc. 4ª); « O Agamennon... Empio non sei; ebbro d'orgoglio sei... la lunga / notte travolse chi agli Dei s'agguaglia... » (A. IV, sc. 5ª).

che Ugo dovette sottostare all'umiliazione, benché giustificata da lui con la difesa dei censori milanesi puniti dal governo del viceré per aver concesso frettolosamente l'«imprimatur» al copione, di scrivere una lettera personale ad Eugenio affermando che in Aiace egli aveva voluto solo «rappresentare le imprudenze e gli infortuni di un eroismo mal impiegato» [65].

E' noto che la tragedia, della quale a Milano e altrove si discusse a lungo [66], rimase inedita per molti anni e che fu pubblicata postuma a Napoli nel '28, non senza accoglienze poco benevole per la sua verbosa staticità, ravvivata solo da pochi squarci lirici, come il racconto d'Ulisse sul terrore delle soldatesche greche per i misteriosi prodigi in cielo e in mare presso la tomba d'Achille, o quello di Teucro sulla disperazione dei Mirmidoni intorno al rogo del Pelide, o il delirio di Tecmessa moglie d'Aiace, o l'addio dell'eroe rivolto al sole — evidente eco dell'omonima tragedia di Sofocle — per la scarsa incisività dei contrastanti sentimenti e per la lentezza del dialogo, peraltro spesso involuto o troppo frantumato nella sua forte tensione.

Eppure, essa gli era molto cara, come si apprende dalla lettera a Silvio Pellico in cui afferma che «ad onta dei suoi diffetti (sic), verrà giorno che quella tragedia vivrà nel cuore e

---

[65] *Epistol.* III 1130 al Viceré d'Italia E. B. Nella lettera, che principia con le parole « Altezza Imperiale... mi sono meritata la disapprovazione di V. A. », si giustifica poi come segue: « ... io non potevo avere la stolta intenzione di turbare un popolo che venera il fondatore del Regno d'Italia... Ma poiché le allusioni si sono trovate, io, benché conscio delle mie rette intenzioni, devo confessare che l'errore è pur sempre tutto mio... » e conclude: « Né io darò mai nulla al Teatro che non sia consecrato e sottomesso a V. A... ».

[66] Si veda una lettera di S. Pellico da Milano al F. ora a Venezia (2-1-'12): « Il pubblico parla sempre della tragedia proibita... So che il *Poligrafo* [cioè U. Lampredi con tre articoli — 15, 22, 29 dicembre e 1-1-'12 — v. F. Viglione « Sul teatro di V. F. » p. 85] ha gracchiato ancora... e sfuggo di sentirlo, tanta rabbia mi fa » (*Epist.* IV 1136). Significativo anche un accenno di Luigi Vaccari al F. sempre a Venezia, del 22-1-'12: « Carissimo amico... vi loderò anche se... non avete piú letto il vostro *Aiace* nemmeno nelle private società perché i vostri nemici vi maneggerebbero per farvi danno anche per questo... » (ibid. 1140). Il Vaccari, uno dei piú influenti protettori del F., era ministro dell'Interno del Regno dal 10-10-1809.

nella bocca di molti... che hanno amore di virtú, di vera gloria e di patria» [67].

Il critico piú severo fu il battagliero maligno ex padre scolopio Urbano Lampredi, che era stato presente al mezzo fiasco della «prima» scaligera e che aveva il dente avvelenato contro il poeta, dal quale era stato definito «rabdotaumargimetallurgo»; in una delle note del «Poligrafo» cui accenna il Pellico [68] parlò di «parodia d'una tragedia» in cui Agamennone vestiva i panni di Capitan Coviello Matamoros, Ulisse era l'astuto Brighella tessitore d'imbrogli, Teucro lo scapestrato Arlecchino, Calcante il troppo sentenzioso Pantalone, Tecmessa la sospirosa Rosaura e, finalmente, Aiace il rude Meneghino, facilmente intrappolabile da chi è piú furbo, o meno tonto di lui.

Tonfo sonoro, dunque, ad onta di qualche momento di vera commozione che aveva contribuito a tener desta sino alla fine l'attenzione del foltissimo pubblico intervenuto soprattutto per la curiosità, in gran parte femminile, verso il poeta soldato; disappunto acuito dal solito rifiuto d'Ugo di lasciarsi spingere al proscenio per ringraziare dei contrastati applausi gli amici piú fedeli, gli stessi, il Pellico, il Borsieri, il Montevecchio, il Giovio figlio, il contino Serbelloni e altri, che l'avevano assistito e confortato durante le dure settimane di prove da lui dirette con pervicace zelo, nonostante il freddo pungente e la tosse e la febbre, che lo condussero quasi all'estenuazione e alla nevrosi.

Eppure, anche molti mesi dopo, nel febbraio del '13, scrivendo al Pellico la lunghissima lettera sulla tecnica drammatica (in parte già da noi riportata) e discettando su un elemento essenziale per il buon esito d'una tragedia, cioè sull'armonia, sembra conscio d'averla proficuamente perseguita proprio in questa sfortunata opera: «*Quest'armonia ho tentato io di esprimerla nei caratteri dell'Ajace, i quali sono perciò discordi in parte e in parte consonanti tra loro*, finché si giunge agli estremi che sono in tutto o per tutto discordi: eccoti le gradazioni: *Ajace ama la gloria* e vuol conseguirla per mezzo della virtú difendendo la indipendenza della patria: *Agamennone ama la*

---

[67] *Epistol.* IV 1272; è del 12-2-1813.

[68] V. nota n. 66.

gloria ma la crede indivisa dal sommo potere: *il primo quindi ha i difetti dell'Eroe imprudente, l'altro dell'Eroe ambizioso;* il primo ha la fierezza dell'uomo d'alto ed illibatissimo cuore, e che sta per sacrificarsi alla patria; l'altro la ferocia dell'uomo che all'ambizione ha sacrificato la figlia; ma perché fu piú ambizioso che scellerato anche nel suo delitto, tien sempre un non so che di superstizioso verso gli Dei, e di verecondo in faccia agli altri mortali: Agamennone chiude il suo cuore alla pietà, ma non può schiuderlo impudentemente al tradimento e al delitto, e quanto piú, quasi non avvedendosi, strascinato dalla sua passione lo schiude, tanto piú si ricorda della sua perduta virtú, e *vede vana ogni speranza di gloria per lui, e sente il rimorso del parricidio;* però dalla disperazione della gloria e della virtú, e dal parricidio trae incentivi alle colpe dell'ambizione ed anela al supremo potere per abbagliare o atterrire gli occhi di tutti gli altri mortali. *Ajace invece si lascia andare con cieca magnanimità alle passioni affettuose ed è compassionevole e generoso per gli altri anche con proprio danno,* ed anziché temere il giudizio degli uomini, egli assicurato dalla nobilità del suo cuore opera cose che potrebbero essere, come poi furono, interpretate e ritorte contro di lui; come quando sposò la schiava frigia per amore; e convisse coi príncipi prigionieri per compassione; e li difese per generosità, e disprezzò piú che non dovea le trame d'Ulisse. La mente di questi due seconda l'indole de' loro caratteri e delle loro passioni; perché l'uno e l'altro è avveduto, e vicendevolmente conoscono le mire e i mezzi con cui si guerreggiano; ma l'uno opera iratamente tacendo; l'altro opera alteramente parlando: quindi l'uno offendendo difendesi, l'altro offendendo lascia vedere aperte le vie piú agevoli contro di sé. Esamina, Silvio mio, tutti gli altri caratteri dell'Ajace, e *vedrai che tranne Ajace ed Ulisse,* i quali sono gli estremi de' quali ti ho sopra fatto alcun cenno, e sono però discordi in tutto fuorché *nel valore guerriero, tutti hanno dissomiglianze bastanti al contrasto, e somiglianze bastanti all'armonia della composizione:* perché Ulisse e Calcante, cosí dissimili per le doti dell'animo, sono similissimi per quelle della mente, e la loro prudenza cospira alla rovina d'Ajace; e appunto per la lor alta sagacità non ho potuto mai farli parlar tra di loro: inoltre Ulisse somiglia ad Agamennone nella violenza e perfidia dell'ambizione, benché gli sia dissimile nell'altezza di cuore; Ajace somiglia a

Calcante nell'illibata virtú; Teucro somiglia ad Ajace e a Calcante nell'animo, ma come giovine e ardente manca di senno» (*Epistol.* IV, 1272).

Piú tardi, nel 1816, a mente fredda riconoscerà che le sue illusioni sull'«Aiace» erano state eccessive, quando aveva scritto che «Tecmessa è riescita bellissimo carattere...» e che «Ulisse [gli] è costato sudori, sudori, sudori» [69]. Ormai ne parla con amaro distacco: «La verità capitale si è che l'*Aiace* agita passioni che ora in Italia son morte e derise: appena davano segno di vita generosa quand'io lo scrissi, ma i cuori sono oggimai incadaveriti per quelle passioni... Inoltre, a parlare né superbo né modesto, l'*Aiace* ha di grandi colpe, e di quelle che per l'appunto rincrescono a molti: ha di grandi virtú d'arte, e forse nuove; ma le sono sentite da pochi» [70].

Esito — anche per le conseguenze politiche, letterarie e mondane — che, se egli avesse nutrito allora i sentimenti dimostrati nel 1816, avrebbe dovuto suggerirgli l'abbandono del culto di Melpomene, ma al quale invece volle reagire con un nuovo dramma, di concezione e di stile molto diversi: la «Ricciarda», già pensata invero mentre si dedicava all'«Aiace», ma nutrita d'altri umori e d'una differente linfa [71]. Nuovo non solo perché quest'uomo che aveva dedicato (e ancora dedicava) tanto del suo tempo, già occupato da Marte e da Minerva, alle sue ispiratrici, d'ogni ceto e d'ogni età, veneziane, milanesi, bresciane, bolognesi, toscane, straniere di Francia, d'Elvezia, d'Inghilterra, si sentiva alfine attratto da un soggetto non soltanto o prevalentemente eroico, ma anche amoroso, bensí perché — lontano dal Regno donde non era stato proscritto, ma dove le pole-

---

[69] *Epist.* III 1117; è del 15-10-1811.

[70] *Epist.* VI 1834: da Hottingen a Quirina M. M. il 7-2-'16, risposta a una lettera dell'amica gentile che da Firenze il 23-1 lo aveva informato d'un'imminente ripresa dell'« Aiace » in quella città (ibid. 1825). Consta che la tragedia non vi fu poi rappresentata, probabilmente per difficoltà tecniche.

[71] Il 29-7-'12 da Milano scrive all'amica Isabella Teotochi: « ... allora... vi leggerò una nuova tragedia *tutta amore*, ch'io aveva incominciata con moltissima vocazione, ma che ho lasciata stare perché ho mille cose nel cuore, ma nulla nulla dentro il cervello » (*Epist.* IV 1182).

miche e i pettegolezzi gli avevano reso sgradita la presenza, e rigenerato dall'aria pura del colle di Bellosguardo cosí come dall'accoglienza affettuosa degli amici fiorentini vecchi e nuovi, rivolse le sue ultime velleità drammatiche a un ambiente e a personaggi che parevano usciti dai roventi contrasti psicologici cari ai preromantici quali il Klinger dello «Sturm und Drang», il Goethe di «Egmont» e lo Schiller [72], non senza qualche sguardo allo Shakespeare [73] di «Giulietta...», filtrando nella trepida figura della protagonista eponima della tragedia i ricordi struggenti di alcune delle sue ispiratrici, dalla Isabellina Roncioni alla Cecchina Giovio, ma specialmente milanesi e soprattutto della Maddalena Bignami e della Lucietta Frapolli vedova Battaglia, sventurata e di lui innamorata; donne che nella «rêverie» della lontananza egli aveva idealizzato sino a farle apparire, come in un unico ritratto sfumato, la simbolica vittima composita di un destino romanticamente funesto.

---

[72] Sulla sua ammirazione per lo Schiller è interessante un brano della lettera di Ugo a Giov. Paolo Schulthesius, mercante tedesco molto colto residente a Livorno, il 27-8-'12, da Firenze: « E' mi duole ch'io non so di tedesco... Leggo tradotte alcune tragedie e la Storia dei trent'anni di Schiller; e benché tradotte, m'invogliano a vedere la tomba se non altro di sí generoso scrittore [che ha]... maschie ed originali bellezze... » (*Epistol.* IV 1212), benché non fosse tenero coi princípi del nuovo credo romantico, come dimostra l'incontro — scontro con Federico Schlegel a Francoforte sul M. il 30-8-'16 quand'è in viaggio per l'Inghilterra, e racconta all'amico Jacob M. Meister di Zurigo che il famoso letterato tedesco « dopo desinare, mi parlò a parte dicendomi con gravissima serietà che il *m. evo* fu il piú illuminato che tutte le altre epoche da Adamo in qua, inoltre che il governo de' celibatari — per es. de' cardinali e del papa — è il migliore de' governi possibili, inoltre che la S. Inquisizione operò effetti santissimi...; è il fratello dell'amico di Mad. di Staël... Era protestante e si ribattezzò a Vienna...; mi son contenuto e... ho pigliato prosaicamente quelle impertinenze che avrebbero meritato una sonora frustata poetica... » (*Epist.* VI, 2016). Ma già con ironia aveva scritto alla d'Albany il 31-8-'14: « I buoni tedeschi empiono i libri di sogni... e di queste immaginazioni è pieno, a quanto intendo — perché io non l'ho letto — un volume dell'opera di Mad. de Staël... » (Ibid. V, 1563).

[73] Parlando di Dante e Shakespeare, di cui pur nota talora « certe stravaganze », dice: « ... chi non si sente magnificarsi ed elevarsi nell'anima alla lettura di que' sublimi scrittori? » (*Epist.* III 826 dell'1-5-'09 »). Poco prima nella stessa lettera ha detto: « Le passioni veementi sono le meteore tempestose del genere umano; possono agitarlo... e nobilitarlo... ».

Forse fu questa la ragione per cui, nella disgraziata recita bolognese, mentre il «popolo» rumoreggiava in sala «incagnandosi con urli e schiamazzi a volersi far inchinare dal poeta — e costui a non volerlo inchinare» [74], esclusi alcuni «uomini educati» che «incoraggiavano con tacita e perpetua attenzione l'autore», le spettatrici in gran parte «piangevano a' casi dell'amorosa e religiosissima principessa...» [75].

Ma l'apparizione della «Ricciarda», di questa sua nuova creatura a lui tanto cara e pur tanto contrastata, era stata preceduta da un'elaborazione ben piú lenta e faticosa di quella richiesta dalle precedenti tragedie, anche dal «Tieste», che — come sappiamo — lo aveva affaticato a lungo. Nell'epistolario compreso tra l'estate del '12 e la prima recita a Bologna alla fine del '13 è un fitto stillicidio di notizie, allusioni, sfoghi del poeta e richieste, commenti, auspici, preoccupazioni di non pochi suoi interlocutori, tutti impazienti nell'attesa del grande avvenimento, di cui molto si parlava nei salotti mondani e negli ambienti letterari, soprattutto di Milano, Venezia e Firenze.

Da questa città il 14-9-'12 il poeta scrive alla bellissima amica bolognese, Cornelia Martinetti: «La mia povera Ricciarda ch'era la piú bella, la piú innamorata e la più disgraziata tra le principesse, mi aspetta... né la lascerò stare finch'ella non sarà morta, e ch'io non avrò pianto e ripianto sovr'essa...» [76]. Poche settimane piú tardi, sempre da Firenze, ne scrive con analoghi accenti all'amico milanese Sigismondo Trechi: «Credeva di poter per dicembre farvi udire a Milano la mia *Ricciarda* che fu la principessa la piú amabile, la piú amata, la più amante e la piú tragicamente sfortunata del medio evo» [77].

---

[74] Com'era suo costume, il F. non volle presentarsi a ringraziare per gli applausi dopo il 2° atto; egli stesso annota: « ... il popolo volle far da *sovrano* almeno in teatro: rompeva il verso in bocca agli attori. Co' battimani... imperversava chiamando su la scena il poeta: ma il poeta non fa l'istrione; ed espone la tragedia, non la persona... » (*Epist.* IV 1378 a G. B. Giovio da Firenze 28-9-'13).

[75] V. nota n. 74.

[76] *Epistol.* IV 1223.

[77] Ibid. 1230; è dell'1-10-'12.

Nel contempo ne parla alla confidente contessa d'Albany: «... non potrò finire in Firenze la mia povera Ricciarda alla quale da piú di un anno ho promesso di farla morire tragicamente... merita d'essere stimata e compianta dai posteri...» [78]. Ma mentre al carissimo Silvio Pellico promette il 4-10-'12: «... la ripiglierò lunedí [la *Ricciarda*] da giungere agli ultimi versi... prima che spiri novembre... è una tragedia tutta amore e terribile per contrasti...» [79], alla fedele Isabella Teotochi confida piú sinceramente, il 15 ottobre, di aver scritto solo «tutto il primo atto della R. tragedia d'amore...» [80].

Cosí si spiega che dopo tante promesse e buoni propositi, sei mesi dopo, il 21-4 del '13 da Bellosguardo in un'ennesima lettera alla co. d'Albany (quante ore d'ogni giorno impiegava nella corrispondenza quel benedett'uomo!), annunzia tranquillamente: «... me ne tornerò a casa in santa pace ad amoreggiare la mia povera *Ricciarda* ch'io... ho abbandonata piú volte... e se non farà piangere gli spettatori in teatro, farà almen piangere me... e questo è pure un dilicato piacere riserbato dalla Madre natura a' Poeti» [81]; ma solo nel maggio successivo giunge in porto, anzi, sembra che corregga il testo, secondo un biglietto, sempre da Bellosguardo, alla cara paziente Quirina Mocetti Magiotti (anche a questa, quante missive, benché la vedesse quasi ogni giorno...!): «... il caldo... mi liquefà i versi della povera *Ricciarda* dentro il cervello: ad ogni modo... sono riescito a cangiare la parlata signorile di *Ricciarda*, ch'era alquanto freddina» [82].

Finalmente il 29.5 dal solito ameno ritiro di Bellosguardo può scrivere al non mai dimenticato Camillo Ugoni, l'intimo tra i bresciani: «.. la *Ricciarda* è in viaggio per Milano»; piccola bugia perché in una copia della tragedia con correzioni autografe del poeta — già di proprietà di Camillo Antona Traver-

---

[78] Ibid. 1231.

[79] Ibid. 1232.

[80] Ibid. 1236.

[81] Ibid. 1290.

[82] Ibid. 1310.

si —risulta che l'opera fu cominciata, nella stesura difinitiva, la mattina del 1° maggio 1813 e terminata la mattina del 7 giugno [83].

In sostanza, non appare sicuro d'aver centrato veramente il dramma, come emerge dal suo insaziabile desiderio di parlarne e, quasi, di convincersi — attraverso le ripetute attestazioni e presentazioni agli amici — che davvero la protagonista è piena di quei sentimenti ch'egli vorrebbe attribuirle. Ne fa fede anche una lunga lettera alla co. d'Albany (l'«Albania», come la chiama con gli amici) in cui la prega di dirgli «se l'Amore anima questa tragedia, e con tanta progressione di sentimenti dilicati e ardenti da sciogliere passionatamente e naturalmente l'azione...». Poi invita anche il famoso pittore Fabre, conosciuto nel salotto fiorentino della dama (lo stesso che lo immortalerà in un ritratto), a esaminare «se le quattro fisonomie dell'anima de' quattro attori principali siano sí precisamente distinte e sí armonicamente congiunte insieme, da poter dare ad un pittore l'idea di quattro personaggi parte dissimili... e in fine rassomigliantisi per le loro comuni passioni; il che partorisce... l'armonia della composizione tragica...»; aggiunge di riservare eventuali correzioni del testo alle repliche dopo la «prima» perché «le correzioni sono tutte rappezzature; e ne fan testimonianza le poche tragedie di Voltaire da me lette...» e conclude con un'osservazione importante di carattere strutturale ed estetico: «Lo stile è piú che italiano perché dovendo far parlare italiani del XII secolo, mi sono scrupolosamente astenuto d'ogni maniera latina o greca che pur sogliono dare vigore ed eleganza alla nostra poesia» [84].

Dunque, la chiusa è particolarmente degna di nota perché attesta che ora Ugo è ben conscio d'aver abbandonato non già i criteri di rispetto delle «unità» tradizionali, bensí i soggetti propri dell'antico teatro tragico e degli imitatori neoclassici, tra i quali s'era riconosciuto quando aveva scritto, movendo dall'«Ortis» in confronto col «Werther»: «... L'arte non consiste nel rappresentare cose nuove, bensí nel rappresentarle con no-

---

[83] Ibid. 1311.

[84] Ibid. 1314: sulla sua teoria circa l'armonia, pur nella distinzione e nella sfumatura dei caratteri, cfr. il passo dell'*Epist.* IV 1272, pag. 28 seg.

vità. A chi mi si opponesse mostrerei le tragedie — e sono pur molte — di egregi scrittori sullo stesso soggetto, con la stessa storia, con la stessa catastrofe, co' medesimi personaggi; non però hanno taccia di plagio» [85].

L'8 giugno finalmente la «Ricciarda» ha preso davvero la via di Milano «spedita per l'approvazione» (ovviamente della censura, valida in tutto il Regno); lo annunzia all'Isabella Teotochi a Venezia con questa aggiunta: «... sono sicuro che vi piacerà; ho pianto sempre e ripianto scrivendola e ricopiandola: vedrete dipinto l'amore naturalmente eroico, la religione d'un vero cuore femminile, e la virtú sublime d'una figlia perseguitata ingiustamente dal padre...». Ma nella stessa lettera spiega che «gli argomenti nazionali nostri sono ferro che bisogna sempre srugginire; può diventare acciaio brunito, a dir molto; ma non mai oro né argento; lo stile ci può sfoggiar poco»; e conclude: «Vedrete che la *Ricciarda* non ha verso che non sia schiettamente italiano, senza mistura alcuna, né abbellimenti di modo greci e latini», pregandola infine di riferire all'amico Ippolito ch'egli si è giovato nella *Ricciarda* della teoria del Pindemonte sulla diversità dello stile secondo i soggetti: «... me ne fece alcun cenno in Venezia, l'ho poi letta ne' discorsi uniti all'*Arminio*...» [86].

Ma sulle vicende della «Ricciarda», dalla prima ideazione sino alla sua apparizione sulle scene, si potrebbe quasi scrivere un romanzo; basti qui riportare le testimonianze piú significative di un'elaborazione tanto faticosa e disunita quanto difficile e contrastata per opera degli uffici burocratici competenti, ammaestrati dai fulmini politici piovuti anche sui censori milanesi dopo la rappresentazione dell'«Aiace» alla Scala; per non parlare delle avversità accresciute dalla leggerezza e dalla scarsa serietà professionale degli attori abituati ad apprendere approssimativamente le rispettive parti e ad amalgamare la recitazione con impegno epidermico, come se fossero dei filodrammatici, an-

---

[85] *Epist.* II, 667; a Jakob Bartholdy, scritta il 29-9-'08.

[86] *Epistol.* IV 1315; per la teoria sullo stile tragico d'Ippolito Pindemonte e, in particolare, per l'« Arminio », vedi M. Scherillo « I. Pindemonte », Messina 1919 e soprattutto E. Emanuelli « Uomo del '700 », Genova 1933, oltre a M. Apollonio « St. del Teatro ital. », vol. IV, p. 57.

ziché «comici» compensati non scarsamente, talora da organi politici del Regno.

A tale proposito, sono frequenti le lamentele, le proteste, i consigli, gli interventi del poeta, disanimato non solo dalle difficoltà frapposte dagli uffici censòri della capitale, ma anche dall'impreparazione degli attori, che non gli fa presagire nulla di buono. Il 10-6-'13 scrive da Bellosguardo al Fabbrichesi, capocomico della Compagnia Reale di Milano, raccomandandogli la tragedia che si trova «nelle mani di S.E. il sign. Ministro dell'Interno con tutti gli avvertimenti sul vestiario, la scena e l'azione. E' piú corta dell'*Aiace* di 600 versi... quattro uomini e una donna sola, ma... se la donna zoppica, la tragedia stramazza...»; poi indica i nomi degli attori che vede piú adatti alle parti e conclude: «... Fabbrichesi carissimo, se questa tragedia non piace, io non potrò mai far meglio secondo il gusto del pubblico...» [87].

Ma oltre un mese dopo non giunge da Milano alcuna notizia positiva, anzi, tutt'altro, come annota avvilito in uno sfogo: «S'è fatto credere da' letterati maestri miei revisori politici della *R.* che *Averardo* è un incendiario, che *Guelfo* è un prototipo della politica vendicativa italiana, che *Guido* è un seduttore e che tutta la tragedia è una tela tessuta d'*impolitica* e d'*atrocità*: però s'è proibita. Chi può farsi giudice inappellabile non intende un verso italiano... *i lontani hanno sempre torto...*»[88].

A questo punto, decide opportunamente di ritornare a Milano — la città che ormai odiava per varie ragioni — a perorare per la sua creatura e pertanto l'1-8-'13 può informare la solita contessa a Firenze che la situazione è radicalmente cambiata, mercé l'intervento del viceré in persona [89]. Analogo annunzio manda alla Quirina, la «donna gentile», il primo d'agosto: «La

---

[87] *Epistol.* IV 1317.

[88] Ibid. 1328: da Bellosguardo alla D'Albany in data 15-7-'13.

[89] E' la lettera in cui dichiara scherzosamente « La *Ricciarda* fu ribenedetta... » e poi, quasi a dimostrare che la simpatia dimostratagli dalla dama gli è stata di buon auspicio, continua: « ... Quei pochi che hanno alto animo, mi parlano con religione dell'Alfieri e di Lei, e mi credono piú atto a far buone tragedie da che sanno ch'io sono onorato della sua benevolenza » (*Epist.* IV 1339).

Ricciarda fu ribenedetta... ma non sono piú in tempo da farla recitare in Milano; la reciteranno a Bologna, e poscia a Venezia, e alla fine dell'anno... sarà udita da' Milanesi» [90]. A Bologna sa di poter contare su amici benevoli, perciò l'unica sua preoccupazione è d'incontrare «nuovi impedimenti» dalle autorità politiche; «questi Signori — scrive alla solita d'Albany — sanno oramai ch'io non sono Cosmopolita e che, avendo una patria, non posso né voglio scrivere sillaba che possa turbare la quiete de' miei concittadini, o far disprezzare le leggi ed odiare il governo: ma se temono allusioni in ogni parola indifferente ed innocentissima, io, oltre la patria, amo anche l'*Arte* né posso violarla per compiacere... a chi rivede politicamente le tragedie e le commedie» [91]. Parole che, mentre ribadiscono la sua rispettabilità di cittadino ligio alle leggi, mal celano un tono di stizza; la stessa che in futuro gli suggerirà proteste contro i tagli inferti al suo testo in altre città dove la «Ricciarda» sarà rappresentata.

Dunque, in questa occasione Ugo seppe agire con maggior diplomazia, valendosi a Milano di commendatizie e intercessioni e cosí alla primitiva recisa proibizione dei censori, anch'essi — a loro volta — ben piú cauti, riuscí a porre rimedio, benché a prezzo di alcuni «tagli», sino all'esordio bolognese, del 17-9-1813.

Ma neppur ora le cose andarono lisce perché intervennero non poche avversità tecniche, quasi a frustrare fatalmente la sua vera o presunta vocazione di drammaturgo. Si succedono i rinvii durante le prove generali [92] per la manifesta incapacità d'un attore, sí che il poeta diviene fatalista, rassegnandosi a subire senza reazione («... le prove vanno alla peggio: ma sarà quel che sarà» [93]), finché di nuovo, contro la sfortuna che sembra perseguitarlo, si sfoga con l'amico torinese Grassi (il molto scrive-

---

[90] Ibid. 1340 da Milano.

[91] Ibid. 1343.

[92] « ... Andrò fra un'ora in teatro alle prove; e se l'attore che fa da *Guido* non ci riescisse, io sospenderò assolutamente la recita... » (Ibid. IV, 1362; il 12-9-'13).

[93] Alla stessa co. d'Alb. 14-9-'13, ibid. 1364.

re a persone care era l'unico conforto per il suo animo appassionato): «... né so... s'io la lascerò recitare...; l'innamorato... ammalò di pleuritide... e chi gli suppliva ammalò di tonsille... ed il terzo... è piú infermo degli altri... infermissimo perché ha il cervello fatto... di fibra cornea...» [94].

Con tali precedenti non si poteva prevedere un esito felice. Infatti una minuziosa cronaca della serata, dello stesso Ugo, per la curiosità della d'Albany — da lui sin troppo riverita perché in realtà gli si rivelò una donna piú pettegola e frivola che amica — parla d'un incendio scoppiato sul palcoscenico nel colmo della rappresentazione: «Il diavolo ci messe nuovamente la coda. Avvenne che mentre Averardo e Corrado prorompono sulla scena con armati e con fiaccole... una di quelle torce dié fuoco alla barba di crino di una comparsa e il fuoco... si appiccò alle altre [barbe] e... l'acqua ragia delle fiaccole, cadendo sulle assi della scena, le ardeva; e frattanto gli spettatori erano divisi con l'attenzione all'accidente... ridicolo ma reale, ed alla catastrofe immaginaria dell'infelice Ricciarda...» [95].

Fu questa la fine dello spettacolo, certo degna di commiserazione, benché Ugo mostrasse «grandissima meraviglia» perché, ad onta dei contrattempi, «il pubblico... si contenne decentemente» [96]. Anche per tale persecuzione della sorte, forse, egli soltanto a Londra, nel 1820, trovò il coraggio di pubblicare il

---

[94] Ibid. 1365; è del 14-9-'13; sul Grassi cfr. n. 16.

[95] Ibid. 1368 (19-9-'13). E' la stessa lettera in cui con molta sincerità stila una vera e propria recensione della serata, con le sue luci e le sue ombre: « La tragedia fu pessimamente recitata ed io lo sapeva innanzi la recita... piacque nondimeno al pubblico; a me spiacque molto... »; e dopo aver detto peste e corna degli attori, se la prende anche col carattere del personaggio Guido « che mi piace ognor meno; parla e non opera... carattere Don-Chisciottescamente (sic) petrarchesco: ridicolo insomma... La scena era ben decorata, esattamente dipinta, e il vestiario convenientissimo a' tempi e magnifico. Dopo il 1° atto il pubblico picchiava le mani; ed io nel mio cuore avrei picchiate tutte quelle testacce di corno... si urlava il mio nome... perché io venissi a ricevere le congratulazioni del *popolo-giudice*... ma l'Autore... fece il sordo per piú di mezz'ora; e non si fece smuovere mai, nemmeno dal *podestà* ch'era accorso per farlo uscire... Ma la mia modestia fu dall'uditorio ascritta a superbia... e il mio prematuro alloro mi si sfrondava ad un tratto... ».

[96] Ibidem.

testo dell'ultima genita che, in fondo, era la piú foscoliana delle tre, anche perché sua era l'invenzione del soggetto, impostato su un fosco episodio d'un Medioevo di maniera, in un immaginario ducato di Salerno, dove due anziani fratellastri si contendono il potere, mentre i rispettivi figli — vittime di quei novelli Capuleti e Montecchi — si amano infelicemente, anche perché meno dotati di spirito d'iniziativa dei due celebri immortali giovani veronesi.

Tutto si svolge in poche ore — purtroppo secondo il ferreo vincolo delle tre unità — nel cupo sotterraneo d'un castello, fitto di tombe e di passaggi segreti, tra fulminei intrighi, violentissimi colpi di scena, travestimenti e agnizioni, tra orribili anatemi e scontri all'ultimo sangue, ma senza un vero intimo soffio di poesia, bensí con una ricerca di effetti patetici nella non insolita iperbole di tensioni gridate stentoreamente.

Egli stesso, invitato da Francesco Tognetti [97] a fornirgli alcuni cenni sulla tragedia e sull'esito della «prima» bolognese, dopo aver descritto i contrattempi (la vana attesa dell'autore, reclamato rumorosamente dal pubblico al proscenio e l'incendio finale delle barbe e d'un paio di quinte) e dopo aver biasimato l'interpretazione complessiva degli attori «buoni e men buoni», specialmente del disgraziato impersonante Guido, da lui definito «perfido», si autocritica con severità obiettiva: «... può questo scrittore persuadersi che sí fatto stile sia popolare? Perché la tragedia... è fatta non per essere letta e meditata a tavolino, ma ascoltata in teatro... inoltre il signor Foscolo non concede un minuto di riposo al suo spettatore; le idee, le immagini, gli affetti si succedono uno sull'altro e con tanta varietà e impetuosità da stancare anche i lettori nel loro gabinetto...» [98].

---

[97] Redattore del « Giornale del Dipartimento del Reno » di Bologna, uscito poi con la recensione della « Ricciarda » il 21-9-1813.

[98] *Epistol.* IV 1369, del 19-9-'13. Lo stesso articolo fu poi riprodotto letteralmente dal « Giornale Italiano » di Milano del 1°-10-'13, sí che il vecchio amico co. G. B. Giovio, lettore instancabile, lo scoprí e gli inviò questa amabile reprimenda da Como (4-10-'13): « Mi permette Ella che io disapprovi la di Lei ostinazione nel non voler porger fuori la testa dalla loggia...? Accattar plausi è basso pensiero; ma il non arrendersi al plauso degli spettatori, plauso non invocato,... è dura cosa ed anche imprudente... Ella séguiti la ben incominciata carriera. Parmi che se Foscolo non si ristà, avremo un

Quanto ai personaggi, non è inverosimile pensare che nel solco dell'alfieriano «Polinice», per il truce odio fra i due consanguinei, si stemperi nella figura di Guelfo, il signore di Salerno padre dell'eroina, qualche eco del possente Saul, «anima perturbata» perché, come il re d'Israele, quegli delira, ma sente Dio «orribilmente ruggire intorno alla triste anima [sua], tenebroso tra i fulmini» [99] e prova qualche palpito di tenerezza per la figlia, che poi nondimeno ucciderà di spada, sí da chiamarla «solo rifugio all'incerta [sua] vita», e da piangere per lei, per la quale confessa di «trapassar dall'ira alla pietà» [100]; ma si tratta di analogie piuttosto marginali. Ricciarda, poi, non è certo «la principessa piú innamorata del Medioevo», come Ugo la definí piú d'una volta, ma una statica pupattola, senza gli slanci fanciulleschi e gli ingenui abbandoni della splendida Giulietta, incerta com'è tra l'affetto, del resto piú conclamato che sofferto, per l'amato Guido e il subíto dovere di figlia amaramente rispettosa, benché col cuore esulcerato.

Forse il momento piú sincero è — come sempre nel Foscolo drammaturgo — quello dell'invettiva politica, qui rappresentata dal doloroso sfogo del nobile Averardo (l'avversario irriducibile di Guelfo che egli vorrebbe esautorare) contro la viltà dei signori d'Italia e la pusillanimità delle plebi della penisola, quando — entrato di soppiatto sotto mentite spoglie nel sotterraneo del maniero per tentar d'evitare la carneficina dell'assalto finale — cerca di convincere il rivale affinché «... congiunte e, alfine, / brandite sian da cittadine mani / le spade nostre; e in cittadini petti / trasfonderemo altro valore, altr'ira. / E co' pochi magnanimi trarremo / i molti e dubbi itali prenci a farsi / non masnadieri o partigiani o sgherri, / ma guerrieri d'Italia...» [101].

---

altro Alfieri, non men robusto nello stile, ma piú ancora poeta! Gran passioni e fuoco non Le mancano... *Vade age et ingentem fer ad aethera, / Fusce, cothurnum* » (Virgilio parafrasato), IV 1383; tanto piú che Ugo in una lettera — relazione della serata, aveva insistito sullo stesso episodio del suo rifiuto verso il pubblico (ibid. 1378 del 28-9-'13).

[99] Atto IV, sc. 2ª.

[100] Atto II, sc. 2ª.

[101] Ibid. sc. 3ª.

Versi che ovviamente, quando la tragedia fu ripresa qua e là nella penisola dopo la restaurazione, furono sempre soppressi per lo zelo delle varie censure [102].

A Brescia la «Ricciarda» giunse mentre ancora durava il regime napoleonico, benché ormai vacillante dopo che l'infelicissima campagna di Russia e la conseguente disfatta di Lipsia, il 10 novembre dello stesso 1813, come sappiamo da una nota diaristica di Giovita Scalvini e dalle recensioni dello spettacolo, presentato al «Grande» senza l'autore, ma con la curiosa attesa giustificata dal ricordo ancor vivo della dimora del poeta in città sei anni prima e dalla fama delle sue vicende successive, liete o penose, tenute vive dagli amici, sempre con lui in relazione epistolare.

Che il Foscolo fosse stato indotto all'autocritica sul valore di questa tragedia abbiamo già visto in una sua confessione sincera: «... tuttavia vi conobbi alcuni difetti capitali ed inevitabili forse ne' soggetti dell'età ferrea per chi non voglia travisare la storia: inoltre mi convinsi che il mio stile non è punto per gli orecchi del popolo; e questo è difetto incorreggibile, perché sta nella tempra dell'animo e della mente dello scrittore» [103].

Ma che nondimeno gli stesse a cuore l'esito della ripresa bresciana, è rivelato da una sua lettera a Camillo Ugoni in cui raccomanda all'amico di farsi consegnare per non piú di 24 ore il manoscritto della tragedia dal capocomico Fabbrichesi, di leggerselo diligentemente, di copiarne le scene piú avvincenti, specialmente quella del giuramento, ma senza «lasciar uscire veruno di

---

[102] Cosí furono sempre prudentemente espunti, in genere, alcuni versi che precedono, nella stessa scena; a Guelfo, che s'è detto disposto a « sterminar... tutti i mille vili signori [d'Italia] e la piú vil sua plebe », risponde Averardo, introdottosi nel maniero del rivale sotto mentite spoglie di messo: « Inerme freme, e sembra vile Italia / da che i signori suoi vietano il brando / al depredato cittadino e cinti / di sgherri o di mal compre armi straniere / corrono a rissa per furor di strage / e di rapina: e fan de' dritti altrui / scherno e pretesto alla vendetta, e quindi / or di Lamagna i ferri, or gl'interdetti / del Vaticano invocano... » e con accenti patetici, dopo aver condannato le lotte « fra la croce e il trono », che inondano di sangue « per l'ire altrui la patria », conclude: « ... Imbelle, abbietta, divisa la vedran dunque i nepoti / per l'ire altrui? » (A. II, sc. 3ª).

[103] *Epist.* IV 1378, a G. B. Giovio: è del 28-9-'13.,

questi versi fuori di casa...», mentre nel proscritto aggiunge: «Ascoltate attentissimo la *R.* e notate il giudizio del pubblico per ragguargliarmi con imparzialissima... precisione» [104].

Ma sappiamo che nonostante la buona disposizione dell'ancora copioso stuolo degli amici di Ugo — prima fra tutti la bella Marzia, ben memore dell'antica «corrispondenza d'amorosi sensi», anche se quella epistolare s'era interrotta, per quanto consta, nel 1809 al tempo della cattedra pavese del poeta — il successo, che pure non mancò, fu piú di stima che di convinta adesione, come si desume da alcune pagine dello Scalvini, riportate anche dalla puntuale penna del Marpicati nel suo celebre volume del '39 che ancora può far testo in materia, ben oltre le varie biografie piú o meno romanzate sul poeta di Zante.

Vediamone alcuni passi, premettendo tuttavia che — anche dopo gli acuti saggi del nostro carissimo compianto Mario Marcazzan [105] — non è facile stabilire quanto nel giudizio del bresciano sia legato allo sforzo di voler essere recensore assolutamente obiettivo e quanto, invece, sia dovuto a una presunta o effettiva «malignità» corrosiva, piú che graffiante, pari a quella del Cantú e del Tommaseo nel cogliere gli aspetti meno validi del Foscolo, che pure dello Scalvini si professò ripetutamente «amicissimo sino alla morte», anche durante l'esilio londinese (ad es. nella primavera del 1824), evidentemente ignorando il succo amaro di qualche valutazione espressa dal dotto Giovita su lui come uomo e come scrittore: «... la *Ricciarda* non dev'essere una tragedia storica, ma di nuda invenzione, perché pare che l'autore abbia cercato di raccogliere in essa i luoghi tipici del terrore. Pare in certa guisa abbozzata sul *Don Garzìa* e che abbia tolta qualche situazione anche dal *Filippo*: come quella di aver il padre prima alla figlia concesso lo sposo, e poi tolto. Ho eccitato Camillo [Ugoni] a scrivere di ciò al Foscolo, per sentir che ne dice quell'indocile ingegno. Ma checché ne dica, egli non ha ingegno atto alla tragedia. I versi del signor Fosco-

---

[104] Ibidem 1397.

[105] « U. F. nella critica di G. Scalvini » Comment. dell'Ateneo di Brescia 1934; vedi anche, dello stesso autore e col medesimo titolo, il saggio in « Romanticismo critico e coscienza storica », Firenze 1947, Edit. *Marzocco,* pp. 7-47.

lo vengono direttamente dalla testa, ch'egli ha calda; chiaro vi si scorge lo studio, e vèdevisi palesemente l'arte, [ma] spesso cade nell'errore di fare il ritratto di sé, volendo far quello de' suoi attori. L'arte del dialogo, qui non la trovi neppure per ombra. Gli attori di rado s'incalzano, fortemente e poeticamente e passionatamente ragionando; sono il piú delle volte due arrabbiati che, come Menalca e Dameta, sembrano gareggiare a chi dirà migliori versi... ma vedi sempre la testa che va rintracciando quel che parlerebbe il cuore passionato. Il signor F. è dotato di molto ingegno, ma non ha un ingegno propriamente inventore. Egli ha molto buon gusto e alto studio de' migliori; quindi si sostenta e modella le proprie su le bellezze degli altri. Ha osservato quel che piú in altri piace e se ne vale spesso in diverse guise... Vanta spesso il cuore, ma senza avvedersi scambia spesso il caldo della sua testa con quello del suo cuore. Avidissimo di fama, egli non è né adulatore né servo, perché si è accorto che il mondo onora chi tale non è. Si adira spesso e grida, perché ha veduto che gli uomini si contengono col timore...» [106].

In un altro passo scalviniano si legge: «Era un uomo di fantasia e d'ingegno, ma di nessuna virtú d'animo. Non seppe ire cogli altri, e gli altri andarono senza lui: il suo sapere era già antiquato. Volendo sommettere gli altri alle sue stravaganze, dolendosi di tutti, non fece in fine che danno a se stesso...» [107].

Son pagine in cui si nota che il giudizio sulla singola tragedia s'allarga ben oltre l'episodio contingente e abbraccia tutta la personalità, non solo l'afflato drammatico e lo stile dell'amico, definito «non atto alla tragedia», anche se risulta che tale giudizio non era destinato alla pubblicazione, ma solo a una specie di diario riservato, quasi un quaderno d'appunti da riprendere e da svolgere, forse piú meditatamente, in altra sede: cosa impedita dalla morte prematura dello scrittore.

In sostanza, senza esserne informato, Ugo ricevette dallo Scalvini una risposta che aveva sapore di nemesi per ciò che egli

---

[106] « Scritti di G. Scalvini » a cura di N. Tommaseo, Firenze, Le Monnier 1862.

[107] Op. cit., p. 151.

aveva scritto alcuni anni prima al Brunetti nel 1808 [108], sancendo il fallimento teatrale d'un altro bresciano, uno dei non pochi amici del bel mondo gravitante intorno alla Martinengo, l'abate Luigi Scevola che, volendo rappresentare una sua tragedia «Priamo alla tenda d'Achille», l'aveva sottoposta al giudizio del Foscolo; questi scrisse di lui, dopo avergli suggerito personalmente di rinunziare al progetto avendo scòrso il copione: «Tragedimaniaco libidinoso di fama teatrale e castrato; onde si sforza sempre e non si sfoga mai. Buon uomo e leale, e incurabile in questo solo». Il che — alla maniera foscoliana — voleva essere, in fondo, un complimento.

Gli ultimi accenni all'infelice «Ricciarda» il F. li dedica il 19-12-'13 al *Compilatore* del «Giornale Italiano» di Milano, cui scrive in terza persona dicendo che il Fabbrichesi, direttore della Comp. comica di S. M. aveva annunziato, tra altre recite, la *Ricc.* stessa [109], ma che «l'Autore» non vuole «per ora» tale rappresentazione; infatti «l'esame da lui fatto nella prima recita in Bologna e i rilievi... di chi la vide esposta in altre città, manifestarono parecchi difetti e la necessità di correggerli...». Perciò l'autore non vuole «avventurare nella capitale del Regno una tragedia che... egli non può credere degna dell'italiana letteratura e del pubblico» [110].

---

[108] A Ugo Brunetti (*Epistol.* II, 714 del 16 dic.); eppure, questa tragedia era stata rappresentata alla « Scala » il 12 dic. e per ciò il Brunetti aveva chiesto conto al F. dell'autore, a lui sconosciuto, di quell'opera da lui definita « stravagante e ridicola ». Il F. nella risposta aggiunge d'aver detto allo Scevola, dopo aver letto pazientemente il manoscritto, « ... non essere quel soggetto atto neppure a mediocre tragedia; e quanto allo stile e alla poesia, soggiunsi che tre o quattro soli versi — e li notai — potevano sfuggire la taccia di snervati e di freddi. Egli ascoltò liberamente, e mi ringraziò. Ma trovò giudici meno severi ne' comici, e buon per lui: cosí il mio *Tieste* avrà un compagno di piú quando si raccoglieranno tutti i pasticci teatrali gustati dal pubblico italiano ». Risulta che — forse per i consigli del F. — lo Scevola non comprese questa tragedia fra quelle da lui pubblicate (Milano, Sonzogno e Pirotta 1815-18), tanto che sinora non se n'è trovato neppure il manoscritto, ad onta delle accurate ricerche della Prof. L. Dosio, Vicesegret. dell'Ateneo di Brescia. Luigi Scevola bresciano (1770-1818) fu professore di eloquenza in questa città nel Liceo e segret. dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti (1804-07).

[109] Nel « Poligrafo » del 5-12-1813.

[110] *Epistol.* IV 1423.

Le rievocazioni — secondo la prassi — dovrebbero essere precipuamente encomiastiche, come gli epitafi e i discorsi di chi, per suo personale trasporto o interprete degli altrui stati d'animo, effonde il pio tributo d'incenso sulle tombe appena chiuse.

Noi nutriamo troppa ammirazione per il Foscolo poeta e uomo, caldo elegantissimo interprete non solo della propria irrequieta passionalità, ma anche delle profonde inquietudini d'un'epoca di cosí forti tensioni, di cosí titaniche speranze e d'altrettanto amare delusioni (non ultima componente e causa del rinnovamento romantico, che non fu certo solo, in Italia, una moda piovuta dal cielo con l'«audace scuola boreal» di montiana memoria), per sentire il dovere di magnificare anche la sua incerta opera di drammaturgo. Per lui il vero teatro fu la scena della vita d'ogni giorno; lui il protagonista sempre in primo piano ai lumi della ribalta; lui, Ugo, da quando batteva con ritmico passo frettoloso i campielli e i sottoportici della sua decaduta Venezia — capofila delle «teste calde» intinte d'illuministico giacobinismo — al tempo degli scontri sui campi di battaglia, in cui versò sangue a Cento e a Genova; dai giorni in cui intratteneva dame e cavalieri nei felpati salotti dove modulava con voce baritonale versi suoi e altrui, a quelli in cui — come nella breve felice stagione bresciana — declamava al rezzo del crepuscolo sul ronco di S. Francesco di Paola, davanti agli amici ammirati; da quelli nei quali, passeggiando nei parchi di ospitali ville della Brianza, mormorava teneri accenti a sospirose giovanette, a quelli in cui — commovendo sino alle lacrime l'incontenibile uditorio — esortava gli studenti pavesi e tutti gli italiani ad essere degni della loro patria, tanto civile, ma tanto perseguitata; dalla frequentazione dei poggi di Bellosguardo e dei palazzi sui Lungarni, fitti di eleganti cicalecci e di garbati corteggiamenti, sino alle vicende, ora trionfalistiche, ora dolcemente elegiache o duramente sofferte, del lungo soggiorno londinese, chiuso con la catastrofe amara sullo squallido palcoscenico di un miserando tugurio.

Protagonista sempre, ma non volutamente e consapevolmente attore, bensí appassionato sincero interprete di quell'ilarotragedia che fu tutta la sua vita, con squisita varietà di toni, non mai monocorde, sempre atta a suscitare — quando non gli entusiasmi — almeno la curiosità e un pizzico di simpatia in un

pubblico che, in fondo, egli considerava con pessimistico disprezzo. Quel «dotto e... ricco e... patrizio vulgo» già morto, o almeno vegetante, mentre credeva di vivere e di pavoneggiarsi per merito dei suoi stemmi e del suo censo opulento, era stato il suo vero uditorio, altrettanto — in genere — inconsapevole, e talora l'aveva anche applaudito e carezzato.

L'altro teatro, quello cui diede vita nel solco della sua profondissima erudizione e nell'atmosfera dell'altrettanto vivida ammirazione per il suo spirituale méntore Alfieri, mostra qua e là l'orma del leone — come riconosceva un altro mio maestro, Ireneo Sanesi, ma non gli slanci né i veri impeti creativi di cui Ugo era ben altrimenti capace.

Il canone dell'imitazione, da lui considerata sempre lecita [111], e le pastoie della tradizione aristotelica lo fuorviarono e gli furono ceppo talora insuperabile, specialmente limitandolo nelle indispensabili esigenze scenografiche, ma probabilmente — come rivela un'attenta piú ampia lettura dei testi a noi ovviamente qui preclusa — gli mancarono soprattutto le doti basilari d'un buon drammaturgo: la capacità di creare caratteri prettamente umani, anche concedendo indulgenza ai tempi e alle mode letterarie d'una società democratica solo nelle ideologie, in realtà aristocraticamente malata di snobismo nell'epidermico culto degli immortali principî (con qualche bella eccezione, proprio nel mondo bresciano).

Egli rappresentò le sue passioni in forma eccessiva, talora magniloquente e con frastuono d'espressioni stentoree, altre volte con secchezza d'immagini e locuzioni concentrate sino all'oscurità, credendosi nato a una fatale vocazione tragica solo perché abbondava di pittoresca eloquenza e d'alfieriana tenacia nel voler dar vita a personaggi passionali, sempre scarsamente sfumati, o piuttosto, uniformemente pronti all'emissione dei «do di petto» sin dalla prima scena.

Lungi dall'accogliere la frettolosa e impietosa accusa di Cesare Cantú che nella «Storia della letteratura italiana» (p. 611) immagina «la posterità incerta se Ugo fu un angelo o un demonio, un franco pensatore o un servile mascherato», possiamo invece

---

[111] Vedi *Epistol.* II 667: cfr. nota n. 85.

pórci la fondamentale domanda crociana se le sue tre tragedie furono opera oratoria o poetica, non dimenticando frattanto il lapidario giudizio del De Sanctis, che parafrasiamo: il giovane Ugo si metteva in toga... e, educatosi alla maniera di Bruto, in perenne contrasto con la mediocrità della realtà quotidiana, proclamandosi «liber'uomo», entrava nella vita con la posa di Alfieri e con l'accento di Dante [112].

Potrebbe sembrare dunque, il suo teatro tragico, opera almeno in parte oratoria, non rispondendo a pieno al canone raffinato dell'arte per l'arte, se non sapessimo che per intiere generazioni, anche attraverso i suoi non sempre limpidi né convincenti fantasmi scenici, egli fu un trascinatore, un emblema, un vessillo per la gioventú italiana. Non per nulla lo stesso De Sanctis ebbe a scrivere circa un giudizio del Gervinus su Ugo e sull'Alfieri: «Voi vi maravigliate che la gioventú italiana ammiri Ugo Foscolo! Eh, mio Dio, [egli] non rappresenta per noi alcun sistema politico, alcun ordine regolato d'idee. Egli è stato un'espressione poetica de' nostri piú intimi sentimenti, il cuore italiano nell'ultima sua potenza. Noi ci sentiamo in lui idealizzati» [113].

Certo potremmo rimproverare a questo famoso amatore e interprete acutissimo dei cuori femminili, suscitatore di palpiti e di sospiri in tante dame e giovinette e, nel contempo, profondo nell'esprimere i propri piú riposti sentimenti da quelle suscitatigli, di non aver creato per la scena un solo personaggio femminile atto, non dico a pareggiare, ma neppure ad avvicinare con trepido bulino o con scalpello sicuro, una Giulietta o un'Ofelia, una lady Macbeth o una Veturia, e nemmeno una Micol o una Virginia o una Rosmunda, una Maria Stuart o una Luisa Miller; ma non possiamo tacere che, come scrisse l'Apollonio per l'«Aiace» («... ancora una volta l'opera teatrale serve al poeta per definirsi, per ritrovar se stesso nell'atto di staccarsi dalla servitú dell'espressione collettiva»), l'evasione tumultuosa che gli s'era rivelata per la prima volta nel «Tieste» «era destinata ad avere storia altrove che sulle tavole del palco-

---

[112] « Saggi critici » III, p. 82 - Bari 1954 in « Scritt. d'Italia » n. 205.

[113] Op. cit. I, p. 197 - Bari 1954, ibid. n. 203; cfr. nota n. 117.

scenico» [114], diventando — aggiungiamo noi — poesia preziosamente e fervidamente soggettiva nei sonetti e fluendo in altissima moralità e civiltà di sublime ispirazione umana nei «Sepolcri».

In fondo, il superuomo alfieriano, vittorioso anche quando cade vittima del tiranno, diviene l'eroe melanconico foscoliano, simbolo di quel suo costante pessimismo amaro che anche nel trionfo del virtuoso Ettore presagisce allo sfortunato difensore d'Ilio fama e «onore di pianti... finché il sole risplenderà su le sciagure umane».

Sorte negativa, dunque, per chi ama e difende la patria? E per chi combatte l'ingiustizia, la prepotenza e la tirannide? Non sempre e, qualunque sia l'esito, non necessariamente.

Anche Tieste, anche Aiace, anche Ricciarda e Guido da lei vanamente amato, pur nella loro comune sorte negativa di fronte all'errore, al sopruso e alla perfida arroganza dei temporanei vincitori, possono insegnare che — come appare nelle antiche pagine dei martiri di Cristo Scillitani o nell'«Octavius» di Minucio Felice o nel «Peristephánon liber» di Prudenzio — il sangue delle vittime innocenti può essere seme di riscatto e di vittoria, sia per il singolo uomo, sia per i popoli oppressi, ma capaci di ribellarsi alla violenza ferina o alla dissimulata ragnatela della ragion di stato.

Il teatro foscoliano — come, del resto, quello alfieriano — non sorse per riportare la palma sulla ribalta della perfetta tecnica drammatica e nemmeno per ottenere l'alloro del pur ambito successo tra il pubblico adagiato nei velluti della «Scala» o d'altre sale prestigiose, risplendenti di luci, di stucchi dorati e di belle dame ingioiellate, ma per far vivere sulla scena gli incontenibili fantasmi eroici che incendiavano l'animo dell'autore e per ridestare, come cantò poi il Carducci, «i dissueti orecchi» e per riscaldare «i pigri cuori... gli animi giacenti...» [115], soprattutto — come aveva auspicato lui, Ugo — per suscitare «caldi sensi / e di liberal carme l'esempio» [116].

---

[114] Op. cit., vol. IV, p. 66.

[115] « Piemonte », vv. 45 seg.; in « Rime e Ritmi ».

[116] « Sepolcri », v. 150.

Anche se alcuni — sia nell'Ottocento, come il Gervinus [117] già ricordato e il Tommaseo suo assiduo detrattore, sia nel nostro secolo come Gramsci (che lo definí «esaltatore delle glorie letterarie e artistiche del passato con una concezione essenzialmente retorica») — hanno rimproverato al Foscolo d'essere stato il sacerdote di un classicismo denso di parole e d'immagini piú che di sostanziosa aderenza alla realtà in divenire, possiamo accogliere senza titubanze l'opinione del già citato De Sanctis: «Se l'influenza che Alfieri e Foscolo ebbero sugli italiani, sia stata utile o dannosa, non disputerò... Una sola cosa dirò. Credete voi che in tanto fervore d'idee, in tanta tempesta di avvenimenti, i popoli avessero dovuto dire — Arrestiamoci! il mondo cammina lentamente: abbiamo contro gli interessi dell'aristocrazia e l'ignoranza delle plebi; transigiamo con quegl'interessi, rischiariamo quell'ignoranza? — ... Per dimostrarmi la necessità di educare la plebe voi potete... farmi un sillogismo. I sillogismi della storia sono battaglie e patiboli, oppressioni e resistenze e non si giunge a tirare una conseguenza se non dopo sanguinose premesse. Oggi si è tirata questa conseguenza... ringraziatene Alfieri ed Ugo Foscolo» [118].

Parole che sembrano riecheggiare analoghi concetti di Carlo Tenca che si era compiaciuto di vedere — in uno studio tanto acuto quanto appassionato — l'armonia ispiratrice della sua vita letteraria e civile con «efficace corrispondenza tra l'azione e il pensiero», sí da affermare che poche pagine, anche nelle opere di teatro, conosciamo, tali che «come quelle del Foscolo ci

---

[117] Nel « Cimento » A. III, vol. 4° 1854; il Gervinus, storico tedesco protestante, apprezzato dal De S. per la sua vasta cultura e per la buona conoscenza, in particolare, dell'Ottocento italiano, aveva considerato con occhio severo l'Alfieri e il Foscolo — specialmente il secondo — volendo condannare il classicismo come « presentatore encomiastico d'una società morta, tanto piú disapprovando una letteratura classica che abbia tendenze politiche ». Parlando del teatro del F. e poi di quello del Manzoni, aveva scritto: « I denti ringhiosi del F. si mutano qui [nell'« Adelchi »] in labbra supplichevoli » e, quanto al presunto tradimento artistico perpetrato dall'Alfieri e da Ugo, aveva aggiunto che « valendosi delle lettere a propaganda politica, essi sacrificarono a fini estranei le ragioni dell'arte ». Dopo una forte e talora concitata difesa degli ideali alfieriani, il De S. conclude appunto col giudizio qui sopra riportato (Op. cit. I, p. 198).

[118] V. note n. 113 e 117.

sforzino a pensare e a palpitare e... sappiano suscitare tanta potenza d'entusiasmo e d'affetto», mentre anch'egli vorrebbe che «i giovani si raccogliessero con... sollecitudine a meditare le pagine», di quel poeta per merito del quale la nostra letteratura ha potuto «accendersi a codesti magnanimi esempi di idee fortemente nutrite, di coraggiosi patimenti e d'alta intelligenza del fine sociale...» [119].

S'apriva, come su quella alfieriana, anche sulla scena foscoliana — sebbene adombrata da non sempre lievi difetti e da altrettante ingenuità tecniche — l'eredità letteraria e politica per Manzoni e Niccolini, per Silvio Pellico e Berchet, per Mazzini e Ciro Menotti, per i Bandiera e Tito Speri, per Abba e Nievo, per i Cairoli e il Cattaneo, per i Lechi e Giuseppe Ferrari, per Gabriele Rosa, Zanardelli e Garibaldi, tutti — piú o meno — entusiasti ammiratori del Foscolo, poeta e uomo.

Dunque, neppure il suo teatro tragico fu un fallimento. Anche se — come afferma acutamente Mario Apollonio, appassionato interprete del Foscolo come protagonista d'un cammino ideale per «quella proiezione eroica di se stesso ch'era andato perseguendo sino all'impeto rapido dei *Sepolcri*» [120] — si può esprimere il sospetto che nella storia intima del poeta la tragedia, rispondendo al suo spirituale autoritratto d'uomo «bello di fama e di sventura», possa essere intesa sul piano personale come una indiretta confessione di sconfitta, resta pur vero che la trasfigurazione drammatica d'una vita in fondo dimessa e ognora tesa verso traguardi piú gratificanti, non si è esaurita in epidermica esteriore teatralità scenica, bensí ha riscattato posizioni eminentemente soggettive in generosi fremiti e in fervide intuizioni che, movendo dall'effusione elegiaca del dolore e del rimpianto, cioè da singoli momenti lirici, si è sublimata nelle trepide aspirazioni d'un popolo non tutto indifferente né vilmente prostrato, e tanto meno incapace di accogliere la voce dei poeti filopatridi come un richiamo al decoro politico e alla dignità di nazione.

---

[119] « Saggi critici sulle opere di U. F. » in « Il crepuscolo » II, 44 del 2-11-1851, pp. 173 seg.

[120] M. Apollonio « Fondazioni della cultura ital. mod. », vol. I, Firenze 1948, p. 161.

PIERRE RACINE

I COMUNI ITALIANI E LA STORIA EUROPEA

Chi evoca la storia dei Comuni italiani, il cui bel periodo si colloca nei secoli XII e XIII, fa rivivere uno dei momenti piú gloriosi della storia italiana. Portati dal loro slancio romantico, gli storici italiani del Risorgimento ne hanno cantato le lodi. Per loro, era un periodo dove i cittadini hanno conquistato la loro libertà, l'hanno difesa aspramente contro l'assolutismo imperiale. Le borghesie cittadine, levate contro la tirannia, ecco uno dei temi favoriti dell'Ottocento romantico e liberale.

Uno studio piú approfondito delle società urbane, particolarmente sotto la direzione di G. SALVEMINI, poi di G. VOLPE, doveva poco a poco far prendere coscienza di una realtà molto piú complessa. Le analisi condotte dai due storici ci introducevano nel cuore dei grandi Comuni toscani: Firenze e Pisa. Per lungo tempo, la loro visione e la loro interpretazione nasconderanno al mondo degli storici come al pubblico colto che la Toscana aveva il suo proprio volto, che il ritmo storico di città come Firenze e Pisa era molto diverso da quello di Milano, Genova oppure dei Comuni lombardi. In poche parole, diciamo di colpo che la Lombardia fu la culla del fenomeno comunale italiano.

Tutatvia, astrarre la storia dei Comuni italiani dal contesto europeo e mediterraneo non permette di darne un'idea chiara. Gli storici dell'Ottocento consideravano la nascita e lo sviluppo dei Comuni come un fenomeno rivoluzionario. Va notato in questo senso che le cronache, scritte il piú spesso da ecclesiastici, danno a vedere nell'apparizione dei Comuni un'atto di rivolta dei cittadini contro il loro signore. Ci sono tuttavia differenze di grado, d'intensità nel fenomeno comunale europeo cui con-

viene di tener conto. Vogliamo tentare, almeno sommariamente, di disegnare cosí le grandi linee di una storia urbana italiana nell'Europa dei secoli XII e XIII.

L'Europa del Millecento e Duecento è ancora tutta immersa nell'atmosfera feudale. Il crollo dell'Impero carolingio nei secoli IX e X, sebbene si possa considerare che sia parzialmente compensato dalla nascita dell'Impero ottoniano, libera le forze particolariste in tutta l'Europa occidentale dove si formano dei principati territoriali. Il «Regnum Italiae», prima di venir inserito di nuovo nell'Impero ottoniano, non è sfuggito a questa tendenza. In seno ai nuovi principati, la dissoluzione del potere pubblico, forse provocata dalla nuova ondata d'invasioni, se ci riferiamo a M. BLOCH, sconvolge sul piano locale i rapporti tra ricchi e poveri, potenti e deboli. Sotto il pretesto di proteggere i deboli, i potenti cominciano a costruire dei castelli e chiamano le popolazioni all'intorno a raggrupparsi attorno a loro. P. TOUBERT ha dimostrato recentemente, in un modo magistrale, tutta l'importanza del fenomeno dell'incastellamento per la riorganizzazione economica, sociale, e amministrativa, ma anche ecologica, del territorio del Lazio. Come il resto dell'Europa occidentale, l'Italia centro-settentrionale viene coperta di «castra», «castella», «turres», da dove il Signore dominava gli uomini. Le signorie, cioé i territori dipendenti di un signore installato in un castello, non sono soltanto la proprietà del Mâconnais, caro a G. DUBY, oppure del territorio tra Loira e Reno.

Se l'Italia ha conosciuto la diffusione di feudi e signorie, come il resto dell'Europa occidentale, è pure vero che il sistema feudale vi ha preso dei colori particolari. Non insisterò tanto sul diritto feudale lombardo che ignora la cerimonia dell'omaggio, quanto sull'importanza tenuta, dall'antichità, dalla città in Italia. Certo, la rete urbana del secolo X non è piú cosí splendida come al periodo florido dell'Impero romano. Le invasioni longobarde non hanno contribuito poco alla sua decadenza; le città italiane della pianura padana sono allora rinchiuse nei loro muri troppo ampi per il loro contenuto, e le descrizioni che ci sono pervenute menzionano nel cuore delle città la presenza di terreni agricoli, a Milano, a Verona e in tante altre città. Tuttavia, nel secolo X, è lecito parlare di una rinascita urbana nella zona della valle del Po. La ripresa del traffico fluviale, attestata

già nel secolo VIII con il famoso editto di Liutprando, legata allo slancio del porto di Venezia, ne è il fondamento. La prosperità di Pavia, capitale del «Regnum Italiae» rivelata dal testo famoso delle «Honoranciae civitatis Papie» ne è il simbolo.

Lo sviluppo economico piú avanzato della zona padana in confronto alle altre regioni europee, spiega quindi il risveglio urbano che si manifesta in Lombardia uno o due secoli prima di tutti gli altri paesi europei.

Da allora, attorno ai centri urbani si avvia la storia profonda della Lombardia. Mentre scompare il rappresentante del potere centrale, il conte, respinto quasi dappertutto alla fine del secolo X o all'inizio del secolo XI nella parte rurale del «comitatus», cioé il contado, il rappresentante della città, il vescovo, si impadronisce delle leve di comando dell'amministrazione urbana. Spesso, d'altronde, l'imperatore ottoniano riconosce e legalizza quello che rassomiglia piú o meno ad un'usurpazione. Se l'esempio di Milano è leggermente diverso dello schema generale, è pure vero che l'arcivescovo ci esercita il potere; è quindi l'amministratore della città come altrove.

Cosí attorno al vescovo si gioca il destino della città, dove vengono ad inurbarsi nei secoli IX e X i proprietari fondiari e i detentori di castelli del contado. Facendo pressione sui vescovi, sui capitoli, sui monasteri, i potenti d'allora, alla ricerca dello strumento su cui si fonda il prestigio sociale: la terra, si fanno concedere diritti sulle terre della Chiesa, sulle pievi, sulle decime e invadono senza vergogna il patrimonio ecclesiastico. Si rendono cosí padroni del suolo urbano, che si fanno infeudare, dove fondano le loro chiese private e impiantano i loro palazzi. Investono in questo senso la città, dove si mettono provvisoriamente al servizio del vescovo, come funzionari; i loro titoli diventeranno i loro patronimici nel XII secolo, ad esempio i Vicedomini, Avvocati, Confalonieri che incontriamo un po' in tutte le città italiane.

Una società urbana originale si è cosí delineata nei secoli X e XI in tutte le città della pianura padana e si ritrova con dei caratteri pressappoco simili a Genova e in Toscana. Gli elementi feudali dominano questa società; i negozianti arricchiti, gli «judices» o uomini di legge, che aiutano il vescovo nei placiti, si aggregano, comperando terre, nel secolo XI, ed i vassali dei grandi feudali, già inurbati anche loro, imitano il loro esempio, in-

nanzitutto dopo aver ottenuto l'eredità dei loro feudi nel 1037. Il ceto sociale derivato dal regime feudale si è inurbato numeroso, potente e forte. Mentre sul territorio francese l'aristocrazia feudale domina, la campagna si è poco inurbata, mentre in Germania si tiene al di fuori del mondo urbano, in Italia le città hanno visto affluire gli aristocratici venuti dal contado per prendere parte all'amministrazione urbana ed ai profitti del mercato urbano, dove vendono il sovrappiú delle loro proprietà fondiarie.

Chi dice città dice mercato e incremento degli scambi. I mercati, che i signori avevano organizzato attorno ai loro castelli, cedono il posto già nel secolo X a dei mercati urbani; un raggruppamento degli scambi di prodotti agricoli si opera nel cuore delle città. Non parliamo ancora per questo periodo d'un ampio traffico, se si mette a parte il caso di Venezia. Genova e Pisa non hanno ancora cominciato ad organizzarsi per respingere i Musulmani dal mar Tirreno. La concentrazione degli scambi dei prodotti agricoli del contado, sotto la direzione dei signori, dà all'elemento urbano il ruolo principale nella coppia città-contado. La vendita dei prodotti agricoli procura ai signori dei capitali che investono a Genova o Pisa nella costruzione di navi e, nelle città dell'interno, in lavori di bonifica oppure d'irrigazione. L'ambiente urbano italiano stimola gli aristocratici inurbati a considerare lo sfruttamento delle loro proprietà del contado sotto la forma motrice del profitto.

L'aristocrazia feudale inurbata finisce per strappare il potere al vescovo alla fine dell'XI secolo e nella prima metà del XII sec. nella maggior parte dei centri urbani italiani. Le agitazioni che provoca allora la lotta tra i papi e gli imperatori indebolisce il potere pubblico nel regno italico. Il potere imperiale esce diminuito dalla lunga lotta che deve condurre contro il papato. I ceti aristocratici strappano il potere dalle mani dei suoi rappresentanti in un periodo che può grosso modo collocarsi tra il 1080 e il 1150. Gli avvenimenti della Pataria, a Milano, nelle città lombarde e toscane, danno l'occasione ai ceti urbani di affermarsi e di contestare il potere stabilito. E' vero che gli aristocratici si raggruppano spesso dietro il vescovo, simoniaco o favorevole all'imperatore, a Milano come a Piacenza, ad esempio. Ma le lotte tra fazioni, che scoppiano allora nella maggior parte delle città lombarde, volgono a vantaggio degli aristocrati-

ci, di quelli che i documenti pubblici e le cronache chiamano «milites», di quelli che impongono le loro concezioni politiche al vescovo e lo spossessano dei poteri che esercita finora. Cosí nascono nelle città lombarde e toscane delle repubbliche municipali che sono dominate dal ceto feudale inurbato.

Lo storico francese Ch. PETIT-DUTAILLIS, spiegava la nascita dei Comuni francesi con il raggruppamento dei ceti urbani: negozianti, artigiani, legati da un giuramento contro il loro signore. Senza giuramento, niente Comune, diceva. Lo schema, che ha imposto per lungo tempo alla storiografia francese, non può essere trasportato tale quale sul territorio italiano. E' pure vero che si sono formate in Italia, come in Francia, delle «conjurationes», dove un giuramento univa i congiurati. Ma il giuramento non è stato in Italia il fattore sul quale i ceti urbani hanno fondato la loro azione per strappare il potere dalle mani del vescovo. Ha potuto cementare gli attori venuti da ceti diversi, in occasione di episodi diversi, particolarmente nel caso degli avvenimenti della Patria. Di fatto, a differenza delle città francesi, nelle città italiane gli aristocratici sono già ben impiantati in seno agli organi amministrativi urbani. Li abbiamo visti partecipare al governo episcopale, sebbene siamo male informati sul funzionamento delle assemblee cittadine («concio civium») che si adunano periodicamente sulle piazze davanti alle cattedrali o davanti al palazzo episcopale. Sembra però che la parte maggiore fosse sostenuta dai «cives majores», da quelli che venivano dell'aristocrazia.

Alla differenza dei «ministeriales» delle città tedesche, derivati dalle file della servitù e posti all'amministrazione della città dal loro signore, il vescovo, gli agenti del governo episcopale sono venuti in Italia dal ceto aristocratico. Si sono trasmessi ereditariamente le cariche; ciò che spiega, come abbiamo già detto, come dalla carica sia derivato il patronimico per la famiglia. La situazione, in Francia come in Germania, è molto diversa dalla situazione italiana; traduce cosí una differenza d'ambiente, di sviluppo economico, tutta in favore dell'Italia.

Ma il governo comunale, come viene organizzato dagli aristocratici italiani, rimane impregnato di tradizioni feudali. Il Comune italiano è una Signoria collettiva, e non possiamo dimenticare che la parola «Signoria» ha designato il governo comunale fiorentino e veneziano. Il governo comunale, nelle mani

dei consoli, designati da un collegio ristretto, su una base topografica, per quartiere (sestiere, porta, ecc...), è un governo oligarchico. Niente a che vedere con i governi borghesi dei lignaggi patrizi delle città del nord della Francia o della Germania. Un nucleo ristretto di famiglie, tutte ben impiantate in un quartiere urbano, fornisce regolarmente gli amministratori comunali e monopolizza le cariche comunali nel XII secolo. Il Comune aristocratico dei consoli si comporta come un Signore collettivo: quando il Comune stende il suo dominio sul contado, impone un giuramento ai signori che assoggetta e chiede loro di venir ad abitare una parte dell'anno nella città. Il giuramento di fedeltà è prestato al Comune, che diventa cosí il nuovo signore degli assoggettati. Gli esempi abbondano per ogni città del nord dell'Italia.

Signoria collettiva, il Comune è amministrato secondo una mentalità ispirata dalla feudalità. I Consoli, rappresentanti del Comune, derivanti dalle grandi famiglie signorili, non dimenticano la fedeltà dovuta all'imperatore, ma intendono che il Comune non sia vassallo di nessuno, come d'altronde il vescovo prima di loro si era sempre sforzato di portarsi al vertice di una feudalità verso la propria indipendenza. I rappresentanti delle grandi famiglie signorili, impregnati dei principi feudali, fanno ancora trionfare nel XII secolo i concetti di «dominium utile» contro i principi del diritto romano, in campi come gli affitti dei terreni in città ed anche per usi propri alla dote delle donne, come ad esempio a Piacenza con le leggi adottate dalla «concio civium» nel 1135 e 1144. La società vassallatica si è impadronita del potere, del governo comunale e vuole adoperare per gli atti essenziali della vita civile i concetti propri del ceto aristocratico feudale. Il Comune, Signoria collettiva dominata da una oligarchia, è un regime politico che corrisponde alla mentalità feudale del periodo dove è nato.

Signoria collettiva, il Comune si sforza di alzarsi al livello di una Signoria autonoma in seno all'Impero. Sotto questo punto di vista, rappresenta una forza centrifuga in uno Stato dove si disgrega l'autorità sovrana. Le istituzioni, che prendono vita alla fine del secolo XI o all'inizio del XII secolo, consoli, tesoriere, assistiti da un personale amministrativo di notai e uscieri, assemblee di cittadini, fanno pensare a una divisione dei poteri, esecutivo e legislativo. Disponendo di redditi finanziari colla ri-

scossione di tasse dirette ed indirette, su cui siamo male informati, il governo comunale è in grado di mantenere un esercito, di condurre un'azione diplomatica. Il Comune è cosí una repubblica municipale autonoma e il senso della parola «repubblica» deve venir interpretato come la parola latina «respublica». Il Comune si dota delle sue proprie leggi, votate dalle assemblee di cittadini. Il potere imperiale quindi non è piú che una finzione per i Comuni italiani.

Si capisce allora lo stupore, ma anche l'ira dello zio di Federico Barbarossa davanti ad una simile organizzazione sociale e politica. Un vero scandalo per questo vescovo, grande aristocratico feudale, vedere che i Comuni non ubbidiscono piú al loro sovrano legittimo, constatare che hanno attentato a quello che credeva essere l'ordine divino sulla terra! Che importa che non abbia capito tutto quello che il funzionamento dei Comuni italiani doveva all'ordine feudale! La loro aspirazione ad amministrare se stessi, a darsi il proprio governo, a disporre di un esercito dove sono arruolati gli uomini delle arti meccaniche lo fanno ribollire di una collera male contenuta. Se i Comuni, signorie collettive, sono cosí denunciati come degli elementi sovversivi da Ottone di Frisinga, sono innanzitutto l'oggetto della sua condanna, poiché hanno sconvolto l'ordine feudale normale su cui doveva appoggiarsi l'Impero. Sono dunque degli elementi sovversivi, da una parte perché hanno sottratto al loro profitto i poteri reali che esercitavano, d'altra parte perché si sono permessi di sviare dalla vassalità imperiale i signori del contado che hanno assoggettato e costretto a risiedere in città.

La nascita e lo sviluppo dei Comuni italiani si devono cosí intendere nel contesto proprio dell'Italia e della Germania dei secoli XI e XII: in misura minore, le altre zone dell'Europa occidentale, Francia, Inghilterra e Spagna, sono state trascinate dal grande conflitto che oppone le due superstrutture del mondo occidentale: il Papato e l'Impero. L'idea di una monarchia universale, che si era affermata al tempo di Ottone III nella concezione della «renovatio imperii», s'indebolisce. Gregorio VII ha tentato d'imporre la sua concezione di una teocrazia pontificale, che i suoi successori riprendono; ancora all'inizio del Duecento, Innocenzo III si sforzerà di far irradiare la sua autorità su tutti i sovrani occidentali, compreso l'Imperatore. Ma la teocrazia pontificale si urta con l'opposizione intransigente

degli imperatori tedeschi, legati al cesaropapismo, rimesso in onore in Occidente nel periodo di Carlo Magno.

La lotta tra Papato ed Impero impegna profondamente fin dall'epoca di Gregorio VII e Enrico IV le forze dei due sovrani, che mettono in giuoco tutte le loro risorse in uomini e in denaro, e che sono alla ricerca di alleati efficaci per mettersi in posizione di forza. La Germania e l'Italia, piú delle altre zone occidentali, si sono trovate totalmente impegnate nel conflitto. Ora, in Italia, i Comuni colla loro ricchezza economica e la loro forza politica e militare hanno introdotto nella lotta un fattore decisivo.

La personalità ed i disegni di Federico Barbarossa sono ormai ben conosciuti. Eletto imperatore, perché poneva fine alla lunga contesa delle due grandi famiglie tedesche, i Welf e gli Hohenstaufen, s'impegna a restaurare la pace nei suoi stati ed a ristabilire la sua autorità. Le sue aspirazioni al «dominium mundi» si affermano presto: nel 1165, fa canonizzare Carlomagno; fa di Aquisgrana la sua capitale in Germania e soprattutto intende ristabilire il vecchio ordine in Italia, riducendo i Comuni allo stato di città assoggettate, riprendendo a loro i «regalia» (diritti reali) usurpati, restaurando l'autorità dei vecchi rappresentanti dell'autorità pubblica.

I progetti di Federico Barbarossa non potevano mancare d'incontrare l'ostilità pontificia, tanto piú che l'Imperatore irrita profondamente il Papa, impossessandosi dei territori che la contessa Matilde aveva ceduto al papato.

Il conflitto oppone da allora Federico Barbarossa, male sostenuto dai signori tedeschi, ed il Papa, alleato dei Comuni. I fatti, che vanno dalla lotta contro il Comune di Milano alla Lega lombarda ed alla pace di Costanza nel 1183 sono troppo conosciuti. Che mi sia soltanto concesso di ricordare brevemente i grandi episodi, i piú importanti, di una lotta che ha permesso ai Comuni di affermare la loro vitalità. Nel 1158, alla Dieta famosa di Roncaglia, Federico Barbarossa pretende di ritirare ai Comuni i «regalia» che avevano usurpati e di designare agli stessi i loro amministratori. Il Comune di Milano osa opporsi alla politica imperiale: è vinto una prima volta nel 1158, poi la città è distrutta nel 1162. Federico Barbarossa sistema allora al governo dei Comuni poco sicuri, come Piacenza, un podestà, la cui tirannia e le esazioni finiscono per stancare la pazienza degli

abitanti. Nel 1167, i Comuni della Lombardia orientale, poi quelli della Lombardia occidentale formano una lega interurbana; a sud di Pavia, i nemici dell'imperatore fondano una nuova città-fortezza, alla quale danno il nome del papa, Alessandria, destinata a sbarrare la strada alle truppe tedesche. Nel 1176, dopo aver fallito nel tentativo di distruggere la nuova città, non vedendo arrivare i contingenti di truppe tedesche di cui aveva urgente bisogno, Federico Barbarossa è vinto a Legnano. La sua astuzia diplomatica gli permette in un primo tempo di dividere il papa dai Comuni colla pace di Venezia nel 1177, poi di salvare la faccia alla pace di Costanza nel 1183.

Il riassunto, molto sommario, degli avvenimenti piú importanti della lotta tra Papato ed Impero, nella quale si sono trovati coinvolti tanto strettamente i Comuni lombardi, ci permette di sottolineare meglio quello che si può considerare come il carattere rivoluzionario del fenomeno comunale italiano. Gli storici hanno potuto una volta considerare la lotta dei Comuni italiani come una lotta per la salvaguardia delle loro libertà. In realtà, il problema è tutt'altro. Federico Barbarossa, ispirandosi all'esempio carolingio, intende far riposare l'Impero sulla consolidazione dei legami vassalatici, sulle strutture feudali vecchie. I Comuni, Signorie collettive autonome, si oppongono alla sua concezione, perché i loro dirigenti hanno organizzato un regime politico di repubblica municipale, che si accorda perfettamente con l'incremento economico delle città, di cui hanno preso la direzione.

Dall'XI secolo si sviluppa in seno ai Comuni lombardi l'attività tessile, fondata sull'elaborazione del cotone e secondariamente della lana. Ogni città, gelosa dei suoi metodi di produzione, orgogliosa di smerciare la sua produzione, non esita ad opporsi alla città vicina. Piacenza contro Pavia e Cremona, ad esempio. La conquista delle libertà comunali è uno sforzo di autonomia tanto politica che economica, per assicurare la vita delle classi popolari, in rapido incremento, in seguito all'immigrazione del contado. Lo sviluppo delle relazioni commerciali con il Mediterraneo occidentale ed orientale, di Genova, Pisa e Venezia, nel XII secolo assicura ormai lo smercio dei prodotti industriali italiani come il rifornimento in materie prime delle officine dei Comuni lombardi. La lettura dei primi documenti notarili genovesi è molto istruttiva sotto questo punto di vista.

I Comuni lombardi ottengono delle risorse importanti dallo slancio della loro produzione industriale e dei loro scambi commerciali. E' vero che i ceti dirigenti aristocratici dei Comuni hanno perfettamente capito l'interesse che avevano a sostenere l'attività economica della loro città. Integrati nella città, approfittando dei vantaggi del mercato urbano dove smerciano la loro eccedenza di prodotti agricoli, investono ancora timidamente nel XII secolo i loro capitali in imprese commerciali, se si mette a parte il caso dei porti: Genova, Pisa e Venezia. Favoriscono con energia tutto quello che può dar profitto alla loro città, come testimonia l'accanimento con il quale i cittadini di Piacenza si sforzano di strappare al monastero S. Giulia di Brescia i redditi del passaggio del Po. Nella stessa linea, dal 1126 al 1190, il Comune di Piacenza assoggetta pazientemente i castellani stabiliti lungo la strada della Val Trebbia che conduce da Piacenza a Genova. E' quindi certo che gli aristocratici dei ceti dirigenti dei Comuni italiani non hanno mai perduto di vista gli interessi economici della loro città. Si differenziano da questo punto di vista profondamente dalla mentalità dei ceti aristocratici delle altre regioni occidentali. Mi pare molto significativo che la parola «miles», colla quale si designa il combattente per eccellenza, il soldato pesantemente armato, non abbia ricevuto diritto di città in Italia. E' vero che non è sconosciuto, e il Duecento sarà il secolo delle «societates militum». Ogni città ha la sua «militia», cioé il suo esercito a base di combattenti a cavallo. Ma in Italia la parola »miles» non viene usata per distinguere qualcuno in seno alla società. Tutti i documenti privati piacentini designano gli aristocratici con il titolo di «dominus». La sfumatura è di prima importanza, poiché, delinea una differenza d'ambiente, di mentalità, profonda tra l'aristocrazia italiana, metà mercantile, metà guerriera, e l'aristocrazia degli altri paesi dell'Europa occidentale, tutta consacrata alla professione militare.

Federico Barbarossa sperava di abbattere i Comuni italiani e di riportarli all'ubbidienza. Torniamo un momento al testo famoso di Ottone di Frisinga, suo zio. Il vescovo di Frisinga ha bene notato l'organizzazione economica e sociale dei Comuni italiani, ed ha lasciato una descrizione precisa delle loro richezze e del loro sviluppo. Ma li ha valutati nella loro giusta misura? E' vero che Federico Barbarossa fondava il suo governo sul

principio di una Germania, fornitrice di contingenti militari e del regno italico finanziatore dei mezzi necessari alla realizzazione della sua ambizione. Tuttavia le nostre ricerche su Piacenza ci hanno mostrato la capacità finanziaria enorme della città, che esce dal conflitto con una moneta appena svalutata. Già nel 1158, il Comune di Piacenza s'impegnava a pagare alla Corte imperiale 600 marchi d'argento. Nel 1162 veniva il pagamento di una somma di 6000 marchi. Il marco d'argento in uso a Piacenza era il marco di Venezia, d'un peso di 239,015 grammi. Un rapido calcolo mostra la cifra notevole che doveva versare il Comune all'imperatore: piú d'una tonnellata d'argento! Il Comune pagava a partire del 1160 un canone annuale di 1050 Lire imperiali. Nel 1164, gli ambasciatori piacentini che negoziano la pace con Federico Barbarossa devono versare 11000 marchi d'argento, contribuzione eccezionale che si aggiunge al canone annuale di 1050 Lire imperiali. L'imposizione di Piacenza non ha niente di eccezionale; sappiamo ad esempio che il Comune di Brescia paga all'imperatore nel 1162 la somma di 6000 Lire milanesi; nel 1167, il cronista Vincenzo di Praga ci informa che il Comune di Brescia implora la clemenza imperiale, ma deve comunque versare una somma di cui non indica l'ammontare. La pace di Costanza richiede nuovi sacrifici finanziari ai Comuni, sottomessi al versamento di una somma di 16000 Lire imperiali. Nel mese di novembre 1183, il Comune di Piacenza versa la sua quota, cioè 711 L. 9s e mezzo, pagata a Milano al tesoriere imperiale. Il fatto che le città italiane, come Piacenza, siano state in grado di sopportare i prelievi imperiali, particolarmente importanti tra 1158 e 1167, senza andare incontro alla rovina, testimonia della loro ricchezza.

I Comuni italiani sono riusciti a salvaguardare la loro autonomia, malgrado gli sforzi dell'Imperatore. Rappresentano allora in Italia le forze particolariste che s'oppongono alla creazione di uno stato forte; sono cosí il simbolo delle strutture politiche cosiddette medievali, delle Signorie che le monarchie nazionali si sforzano di ridurre, di assoggettare, in Francia, in Inghilterra ed anche in Spagna. Mentre i sovrani francesi, inglesi, spagnoli deviano o confiscano a loro profitto una parte importante dei diritti feudali, l'Imperatore, anche coll'appoggio del diritto romano, allora in pieno rinascimento alla scuola di Bologna, non è capace di sottomettere le signorie urbane, ribelli, poiché gli

mancavano i mezzi della sua politica. Non avendo a sua disposizione un demanio reale con i relativi redditi, urtandosi contro il particolarismo dei signori tedeschi che gli forniscono dei contingenti militari col contagocce, incontra l'ostilità irriducibile di organismi economici e politici, il cui senso profondo non ha capito subito. Ma l'impossibilità nella quale si è trovato l'Imperatore di costituire uno Stato ha gravato sul destino italiano ed europeo. L'autonomia dei Comuni, anche se Federico Barbarossa si è sforzato colla pace di Costanza di nasconderla nella forma, porta al frazionamento dell'Italia centrale e settentrionale in piccole unità urbane legate al loro contado. Uno spezzamento, che non si è realizzato senza lo sviluppo di un certo spirito campanilistico e che si è ripercosso profondamente sul destino della nazione italiana fino alla realizzazione dell'Unità.

Il conflitto delle due superstrutture europee, Papato ed Impero, favorisce così l'emancipazione delle città. Non si calma durante il Duecento, innanzitutto colla personalità di Federico II. Provoca allora la formazione ben conosciuta delle due fazioni, la cui contesa echeggia intensamente nella vita dei Comuni. Guelfi e Ghibellini, parole la cui origine è certo chiara, ma la cui applicazione porta a molte ambiguità, litigano ed alimentano dei conflitti tra città come all'interno delle città. Le dottrine politiche delle due fazioni sono vaghe. Tutt'al piú, possiamo dire che i Guelfi, senza respingere l'Imperatore, esigono il rispetto delle consuetudini delle città. Accettano l'universalismo imperiale, alla condizione che rispetti i particolarismi politici. I Ghibellini esaltano il rispetto del potere imperiale, superiore a quello del Papa, e si sottomettono. Ma si tratta sempre di disposizioni teoriche, che possono diventare oggetto di accomodamenti in funzione delle circostanze. Comunque la formazione e l'azione delle due fazioni sono strettamente legate alla lotta tra Papato ed Impero, che aumenta ancora durante il Duecento il particolarismo dei Comuni. Tuttavia le fazioni traducono nelle loro lotte gli antagonismi tra grandi famiglie signorili e sottolineano l'importanza che tiene la vendetta nelle usanze e nella mentalità dei Comuni italiani.

Lo sbriciolamento politico non permette piú di parlare di un regno italico nel Duecento. Non ostacola però il bello slancio economico dei Comuni italiani che gli uomini d'affari italiani irradiano allora attraverso tutta l'Europa da Bruges e l'Inghilterra

al Mediterraneo orientale e l'Asia, tramite le fiere di Champagne. Padroni del traffico del denaro e delle derrate preziose, le famose spezierie, hanno saputo mettere a punto delle tecniche commerciali, venute spesso dal mondo musulmano, per assicurare la loro supremazia commerciale: i contratti di cambio, i contratti di commenda e di «societas maris» sono i mezzi con cui fanno circolare comodamente le somme di denaro e i prodotti che fondano la loro richezza. Accedono ormai ad un'economia internazionale, anzi intercontinentale, quando nella seconda metà del Duecento la «pax mongolica» apre a loro le porte della Cina e dell'India.

Raggruppati ormai in seno alle Compagnie, le famose «societates», gli uomini d'affari italiani raccolgono i loro capitali per estendere i loro affari dal Mar del Nord alla Cina. Ma le «societates» non sono per niente paragonabili alle nostre moderne società d'affari. Siamo ancora richiamati alle ambiguità che abbiamo constatato sul piano politico. E' vero che drenano il capitale che viene investito negli affari, ma sono governate dagli aristocratici, dai nobili, che fanno entrare con loro i loro parenti, i loro alleati politici, i loro vassalli. Le strutture feudali sono anche presenti in seno alle «societates», sia nelle città marittime, Genova, Pisa, sia nelle città dell'interno: Piacenza, Siena, Lucca. Il gentiluomo mercante, caro a R.S. LOPEZ, è un tipo italiano, una realtà italiana che non si trova (o soltanto di rado) fuori dell'Italia.

Irradiamento immenso degli uomini d'affari, sbriciolamento politico, cosí si può evocare schematicamente l'Italia del Duecento. Ora il regime politico comunale comincia a dimostrare le sue debolezze. Abbiamo già sottolineato le rivalità tra Guelfi e Ghibellini. Di fatto le fazioni guelfe e ghibelline sono venute ad innestarsi sulle fazioni sociopolitiche dei «milites» e del «popolo». Fin dalla fine del XII secolo, i Comuni italiani sono agitati da conflitti interni, ove gli uomini del «popolo» aspirano a strappare all'aristocrazia feudale e mercantile una partecipazione al potere politico comunale. Dei podestà stranieri sono sostituiti un po' dappertutto ai consoli per far regnare la pace civile e risolvere le contese tra fazioni. I conflitti tra Guelfi e Ghibellini vengono cosí a interferire in Lombardia, come in Toscana, sui conflitti anteriori.

L'indebolimento del regime comunale va di pari nell'Italia

centrosettentrionale del Duecento con un malessere economico crescente, legato al sistema protezionistico intessuto dai Comuni. Le rivalità economiche e le rivalità politiche non permettono piú lo sviluppo armonioso della produzione e degli scambi commerciali tra città. Le barriere doganali, alzate dai governi comunali, le proibizioni diverse di esportare le tecniche finiscono per creare un'atmosfera di guerra economica tra i Comuni, che si traduce ogni tanto nelle «rappresaglie». I Comuni piú potenti, Milano, Firenze, il cui potenziale economico supera quello degli altri, si sforzano alla fine del Duecento di raggruppare sotto il loro dominio i Comuni vicini in uno Stato territoriale piú ampio. Il tempo dei liberi Comuni è finito, e le Signorie nascono qua e là: Signoria di Oberto Pallavicino tra 1254 e 1269, Signoria di Ezzelino da Romano nella Lombardia orientale, poi la Signoria viscontea a Milano dopo l'eliminazione di Alberto Scotto marcano la rovina dello stato comunale libero.

Dobbiamo meravigliarci? Un tale movimento rappresenta in realtà una doppia evoluzione che pone le città italiane in una situazione parzialmente originale nell'Europa del Duecento. La repubblica comunale oligarchica non corrisponde piú allo stato economico e politico della penisola. Le lotte tra fazioni, che hanno visto affrontarsi un po' dappertutto «milites» e «popolo» hanno portato all'esasperazione le rivalità tra grandi famiglie e hanno favorito l'ascensione di quelli che si sono rivelati capaci di imporsi alla guida di una fazione, come Alberto Scotto a Piacenza.

Le città fiamminghe e le città tedesche presentano da questo punto di vista la loro evoluzione propria, che può sembrare tante volte vicina a quella delle città italiane. Le loro strutture però le diversificano notevolmente dalle loro consorelle italiane. Il patriziato borghese si sforza di difendere il suo potere contro le arti; organizzato in lignaggi, intende riservarsi egoisticamente il potere e allontanarne tutti quelli che contestano la loro supremazia economica, sociale e politica, sia a Metz con i «paraiges», sia a Colonia, sia a Bruges o a Gand. Da questo punto di vista, sembra che non ci siano grosse differenze colle città italiane, ove l'aristocrazia comunale mostra delle reazioni simili. Ma in Italia, a differenza delle città tedesche o fiamminghe, gli aristocratici finiscono per accontentarsi di un governo «popolare», e ne prendano la direzione. Presto o tardi, le arti sono asso-

ciate al potere nella maggior parte delle città italiane; è vero che le arti sono passate sotto il controllo degli aristocratici, sia che si tratti delle arti dei negozianti, o a Firenze delle arti piú importanti per la produzione artigianale (lana, seta) o il commercio (cambio, Calimala). Il regime della Signoria trionfa di solito coll'appoggio delle arti. Se in Germania o in Fiandra i patrizi recuperano il potere dappertutto ove hanno dovuto cederlo provvisoriamente, in Italia s'impone un uomo che s'impadronisce delle leve di comando del potere urbano e presto del potere territoriale nel Trecento.

La concentrazione del potere nelle mani di un Signore in seno a Stati territoriali in via di formazione alla fine del Duecento secondava un nuovo accesso di debolezza dell'Impero. Federico II, tutto impegnato nel governo del suo regno di Sicilia, ha largamente favorito lo sbriciolamento politico della Germania con i privilegi che ha concessi ai principi ecclesiastici e laici. Le città, innanzitutto quelle della Hansa che si sono arricchite col commercio, affermano la loro autonomia contro i poteri signorili. Davanti allo sviluppo del particolarismo dei principi e delle città, la parte italiana dell'Impero, ove si sono sviluppati i governi comunali, vede invece precisarsi uno sforzo di raggruppamento territoriale attorno alle città più potenti. Federico II, come il suo nonno Federico Barbarossa, si è rivelato incapace di rovinare i Comuni o almeno di ridurre all'ubbidienza i governi delle città, raggruppati nella seconda Lega lombarda. La spartizione del potere imperiale, al tempo del «Grande Interregno», quanto meno la sua assenza, lasciano il campo libero ai diversi signori che si sono imposti nel nord dell'Italia prima che il Papa chiami Carlo d'Angiò. La morte di Federico II lasciava l'Italia centrosettentrionale in uno stato di squilibrio grave.

I Comuni italiani presentano nella storia europea un'immagine originale: partecipano dell'atmosfera feudale d'allora. Signorie collettive, hanno voluto assoggettare i signori del contado. Ma in un Impero ove il potere sovrano si è trovato presto indebolito, si comportano come forze particolariste. Allorché le monarchie francesi o inglesi sottomettono poco a poco i castellani e organizzano un'amministrazione sempre piú efficace, i Comuni italiani s'irrigidiscono davanti all'Imperatore e tentano di salvaguardare la loro autonomia. Lo slancio economico del Duecento avvantaggia largamente l'Italia e i suoi uomini d'affari,

ma l'assenza di una struttura politica nazionale mette spesso in difficoltà i mercanti italiani davanti ai sovrani stranieri. Il tempo dei Comuni liberi è pertanto breve: già nel XIII secolo, i conflitti interni minano le loro strutture politiche e preparano il cammino alle Signorie territoriali, dominate dai Comuni piú potenti. Fu certo un momento di splendore per quanto riguarda la civiltà, ma una civiltà particolarista, che lascia l'Italia divisa per lungo tempo.

GINO ARRIGHI

ATTORNO AD UNA VOLGARIZZAZIONE DEGLI "ELEMENTI" EUCLIDEI

*(Il Codice Viganò dell'Università di Brescia)**

La recognizione e lo studio dei codici medievali contenenti versioni latine e italiane degli *Elementi* di Euclide è di sovente assai fruttuosa per la storia della cultura, delle scienze in particolare, e per riconoscere le vie seguite dalla diffusione di queste e di quella; considerato poi che ci troviamo dinanzi ad una delle maggiori opere scientifiche, sempre opportune saranno le indagini attorno alle molteplici lezioni che si conservano nelle due lingue predette.

Così in un codice della Biblioteca degl'Intronati di Siena rinvenni una volgarizzazione italiana che precede di non poco tempo quella compiuta dal Tartaglia e pubblicata a Venezia per Venturino Rossinelli nel 1543: la lezione senese fu compiuta ancora sulla traduzione latina della versione araba dell'originale greco [1]. Così in altro codice della seconda metà del sec. XII

* Lavoro compiuto nell'ambito del Gruppo di ricerca n. 25 (Comitato delle matematiche) del C.N.R.

[1] GINO ARRIGHI *Il Codice* L.IV.16 (*sec.* XV) *della Biblioteca degl'Intronati di Siena. Gli « Elementi » di Euclide, un vocabolario di abbreviature e gli « scemi delle botti »* in « *Accademie e Biblioteche d'Italia* », XXXVIII (1970), n. 1; GINO ARRIGHI *La prima volgarizzazione degli « Elementi » di Euclide* (*nel Cod.* L. IV. 16 *della Biblioteca degl'Intronati di Siena*) *in* « Bollettino della Unione Matematica Italiana », serie IV, vol. XII (1975), n. 410.

ho riconosciuto la prima versione latina in diretta dal greco dei primi due libri euclidei [2].

A questi ritrovamenti, pur con diversità di importanti aspetti, può associarsi quello recentemente avvenuto di un codice contenente la traduzione italiana dei primi due Libri e di parte del terzo sino a tutto l'enunciato della settima proposizione; il testo è corredato di illustrazioni con talune parole latine.

Il codice apparteneva alla biblioteca privata dell'ing. Carlo Viganò, una biblioteca di notevole importanza per la storia delle scienze esatte che, per disposizione testamentaria di questo benemerito bresciano che ebbi il piacere di annoverare fra gli amici, è passata alla Università di Brescia. E' cartaceo e legato in pergamena e al verso della coperta anteriore si trova un ex-libris con stemma sormontato dal motto «Toujours fidelle» e sovrapposto al nome «James Mill / London»; le cc. misurano mm. 337x237 circa, vi si trovano alcuni fogli di guardia e la scrittura occupa le cc. Ir-34v; quest'ultima carta fa intravvedere un frammento di altra carta avulsa [3].

* * *

Non producendo la trascrizione del testo, mi intratterrò attorno ad alcuni dei suoi punti di particolare interesse che saranno esposti secondo s'incontrano nella ordinata lettura [4].

---

[2] GINO ARRIGHI *La prima versione latina diretta dei primi due Libri degli Elementi di Euclide* (*fine sec.* XII) in « Rendiconti della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali » dell'Accademia Nazionale dei Lincei, serie VIII, vol. IX (1976), p. 345. Del codice, or sono molti anni, ebbi la fotocopia un'*expertise;* nel 1974 compariva in un catalogo di antiquariato librario di New York.

[3] Ringrazio l'amico ing. Nando de Toni per la segnalazione e le notizie fornitemi, nel seguito indicherò il codice col nome del Viganò.

[4] Circa i passi che riferirò avverto che, come sempre, mi sono attenuto strettamente all'originale limitandomi alla ricostruzione delle parole, ad introdurre accenti ed apostrofi sempre mancanti e a provvedere ad una punteggiatura alla moderna.

Per i raffronti ho scelto l'opera: *De gli Elementi d'Euclide Libri quindici. Con gli scholii antichi. Volgarizzati già d'ordine del famosissimo Matematico Federico Commandino da Urbino; e con Commentari illustrati. Et hora con diligenza revisti, e ristampati. Dedicati* etc. In Pesaro, Appresso Flaminio Concordia, MDCXIX.

La materia è presentata come mostra l'inizio: «Volendo Euclide dare principio al trattato dj geometria, incomincia alle djfinitionj. Secondo che vogliono lj antichj savj, 5 cose bisognia intendere a cchj vuole dj geometria alcuna investigatione cioè tutte le figure si contegano a queste 5 cose come è: punto, linia, angolo, superficie et corpo. Et incomincia al punto e dice etc.».

Dall'assunto, a proposito o meno, seguono taluni interventi; così subito dopo si trova il punto «per termine della linea» senza avere ancora parlato di questa, per la superficie è precisato «che fuori di quella [linea-termine] non escie» e per quella piana si accenna ad una genesi meccanica e si offre una citazione (c. Iv): «La superficie piana è uno righare d'una linea a un'altra, pigliando le loro istremità. Qui [Euclide] djfinisce la superficie piana e diferentia della superficie de' corpi e come testifica Ljonardo Pisano djcendo: la superficie piana è quella che da ognj parte in fra' sua termini si dilata ».

Segue un passo non molto chiaro: «La diferenzia dello angolo corporio difinisce. L'angolo piano è il tochamento di due linie, la 'stensione delle qualj è inn una superficie cioè l'una e l'atra che non è l'una ghiacente e l'atra elevata, questa è la terza cosa delle 5 e credo che Eucride la nominase pojchè la superficie è diferentia chè la superficie può essere sanza angolj o vero perché può essere angolo corporeo. Seguendo dice quel tocchamento non è djritto imperochè sarebbe solo una linia».

La 13ª definizione ha un chiarimento (c. 2r): «Il termine è fine della cosa imperoché, come noj abiamo il termine della linia sono dua puntj che sono in ciaschuna extremjtà dj quella cioè ogni 'stremità uno, et il termine della superficie è la linia imperò ch'elle conchiudano drento la superficie e sono l'estremità dj quella e però dice bene ch'egli è fine delle cose».

Circa le porzioni del cerchio distingue (c. 3v) la «maggiore protione» dalla «minore portione» rispettivamente maggiore e minore del semicerchio.

Per i triangoli ritornano le denominazioni greche (c. 4r): «Difinisce le fighure di tre linee repte pigliando el nome da' lati dicendo: quando la fighura di tre lattj arà e' lattj infra loro igualj si dirà triangolo equilatero chè la figura dj tre lattj si dice triangolo, e questo è denominato da' Greci ysopleurus; e alcune che ànno solo due latj igualj si dice equjchurio et e'

Grecj lo dichano hisoceles, e l'atra fighura si dicie diversjlatero che e' Greci lo dichano schalenon».

Venendo ai quadrilateri troviamo incompleta la definizione di rettangolo (c. 4v) quando si richiede «una parte più lunga», tornano poi le denominazioni arabe: «Alchuna si dice elmuiain e questa è quella figura [...] che noj lo diciano ronbo. Alchuna si dice simile almuhain [...] e noj lo diciano ronboide». «Chapo tagliato» è il trapezio isoscele e «mezo chapo tagliato» è quello rettangolo, (c. 5r) «trapezj sono tutte le fighure de 4 lattj fuorj di questj nominatj e queste sono dj molte maniere», son poi ricordati il «pentangolo» e l'«exangolo»; «multelatore» son le figure con più di sei lati.

A proposito delle rette parallele così, in modo un sciatto, è sottolineata la condizione di complanarità: «e notta ch'elle debbono essere in una superficie, in però che 'sendo diverse superficie potrebano non congiungnersi quando inn ifinito fusino menate».

I postulati hanno questo preambolo (c. 5v): «Petizione sono cinque. Detto alcune difinitionj è da mostrare alcune soppositionj che così sono nomjnate e dallo autore si dicono petizionj e, benché alcuna ne nominino più, quj ne pone 5. Queste suppositionj, come sono adimandate, sono concedute et evidentemente appaiono». Qui manca il secondo del Commandino e, dopo quello delle parallele che troviamo per quarto, si ha ancora (c. 6r): «Quinta suppositione. Due linie rette non chiudano superficie. Questa è afermativa alla pasata e per questa si chonchiude che la prima fighura di linee rette è il triangolo. E, come è detto, queste pitizionj, come sono suposte, evidentemente apaiono e sanza pruova». Questo postulato è sostanzialmente il decimo assioma del Commandino.

Vengono quindi gli assiomi con la premessa (c. 6r): «Le comunj concezionj dello animo sono queste overo come scientie». Quelli coi numeri, 1, 2, 3, 4, 5, 8, 9, 11 sono ordinatamente i corrispondenti di quelli del Commandino coi numeri 1, 2, 3, 5, 4, 7, 8, 9. Il sesto è una ripetizione del primo e il settimo dice (c. 6v): «Se dua cose saranno a una non in ughuale modo eghualj, quelle infra loro certamente saranno none egualj». E così è il decimo: «Ogni tutto è eghualj a tutte le partj insieme agunte».

Prima di passare alle proposizioni, nel Codice Viganò, si leg-

ge: «Queste et chonsimilj si dichono propotionj immediate e di fatto imperò che, subito presuposto el conceto, si chonoschono sanza dischorso. Molte altre si posano proporre, come a ddire / Se dua quantità eghualj a una terza quantità di simile genere è chonparato, saranno ciaschuna a quella terza overo eghualj, overo eghualmente magiori, overo eghualmente minore»; con che si torna all'ordine di idee del settimo assioma.

Circa la prima proposizione, o primo problema, troviamo trattati anche i casi dei triangoli isoscele e scaleno; per la seconda sono considerati i casi nei quali il punto appartiene o meno alla retta del segmento; per la dimostrazione relativa alla quarta ci si avvale della nona «concezione» cioè della sovrapposizione e qui mi piace citare il passo (c. 10r): «ma se l'aversario neghase che la linia *.e.f.* chaggia sopra la linia *.b.c.* è di bisognio che chonsenta ch'ela chaggia o di fuorj o di drento etc.»; nel ragionamento sulla «settima concrusione o voj propositione» ricompare il solito oppositore (c. 13r): «e se lo aversario djcessj etc.»; la proposizione ottava è dimostrata ancora con la sovrapposizione; le proposizioni 18.a e 19.a sono invertite rispetto al Commandino; dalla 27.a resulta che gli angoli alterni sono qui detti (c. 21r) «schanbievolj», secondo la 34.a il parallelogramma è detto (c. 23v) «superficie d' equjdestantj linie», per la 35.a le figure equivalenti sono dette «igualj», nella 36.a compare la denominazione (c. 24r) «paralellj» per parallelogrammi e nella 41.a avremo (c. 26r) nello stesso senso [5].

Un chiarimento gioverà per la 43.a proposizione (c. 26v): «E' suplementj di paralello che sono intorno al diamitro, d'ognj spatio di paralello, sono intra loro igualj». Da un punto di una diagonale di un parallelogramma si conducano le parallele ai lati: dei quattro parallelogrammi che così si ottengono, i due non tagliati dalla diagonale considerata sono le superfici «igualj», equivalenti, delle quali si parla nell'enunciato [6].

Nel Codice Viganò manca la proposizione XLV del Commandino, onde la numerazione prosegue spostata di una unità e

---

[5] La numerazione XLI compare due volte nel Commandino, onde la seconda s'ha da intendere come XLII.

[6] Vedi il mio scritto cit. in (2).

l'ultima, la 47.a, è la XLVIII del Commandino. Segue la chiusa (c. 29v): «finito è 'l primo Libro. Col nome di Dio e della Vergine Maria e di san Yusepo conminceremo el sechondo».

Reputo opportuno riferire la parte iniziale del secondo Libro che precede la prima proposizione attesi i vari e ampi ragionamenti che vi sono contenuti (c. 30r):

«Incomincia el secondo Libro di difinitioni etc. d' Euchride.

«Ogni paralello di reptj angolj è detto contenersj sotto due linie che danno l'angolo repto cioè che ànno l'angolo repto.

«Avendo l'autore trattato nel pasato Libro la conpositione delle figure superficialj dj 3 linie repte e anchora come el paralello si costituisce, seghuendo l'opera dimostra l'aria o vero spatio di qulle figure in questo secondo Libro e' fe' prencipio a' paralellj dettj quadratj i' questo mostro nella 45.a. Ora seguendo dimostra del paralello di rettj angolj e, come nel passato, diciemo: el paralello è una figura dj 4 latj che latj e glj angolj contrapostj sono egualj e' lati equjdestantj; e 'l paralello dj reptj angolj è quello che à e' latj oppostj egualj et 'quidestantj e glj angolj reptj. El quale paralello dice essere fatto overo contenuto da due linie le qualj compogono uno angolo del detto paralello inperoché le linie che conpogono uno di quellj angolj overo contenghano uno di quellj angolj è lungheza et largheza. E però noj diciamo el paralello dj reptj angolj essere conposto dalla largheza e lungheza. E ancora el quadrato si nomina paralello conciosiacosaché sia fatto d'una linia in sè produta inperò ch' e' latj del paralello sono infra loro egualj e niente di meno; eglj è contenuto da due latj e, perché sono egualj, diciamo da uno lato in sè. Diciamo adunque el paralello *.a.b. c.d.* [7] essere fatto del produto dello *.a.b.* in *.a.c.* e dicesj paralello dj rectj angolj e i dettj latj *.a.b.*, *.a.c.* contenghano l'angolo recto; e noi diamo e' detto paralello essere fatto da una linia che si nomina lungheza cioè *.a.b.* e de l'altra che si dice largheza cioè *.a.c.* e diciamo area overo spatio overo dimensione del detto paralello quello che dallj 4 latj è contenuto overo dentro in quellj serrato. E quella tale djvisione diamo nota per

[7] Il testo presenta una figura rappresentante un rettangolo dove le lettere *a, b, c, d,* sono collocate nei vertici in quest'ordine: in alto a sinistra, in alto a destra, in basso a sinistra, in basso a destra.

la linia nota e questo djciamo strumento, el quale è diverso secondo la diversità de' paesj, imperoché quale bracio, quale canna, qual perticha, quale palmo, quale piede etc. e in che modo si sia quasj si nomina queste superficie è tante bracia dicemo intendere che in quella superficie entenderebe in figura quadrata tante volte; come a dire questa superficie è cento bracia diciamo che in quella enterebbe una figura quadrata, per ciascuno lato uno braccio, cento volte. E però per questa difinitione si 'tende la figura detta parallelo dj rectj angolj, come, per exemplo, dicendo che fusse lungho 8 braccia e largho 6 braccia djciamo essere quadro 48 braccia cioè che in quello enterrà una superficie quadrata, che per ciascuno lato è uno braccio, quarantotto volte.

«Quellj paralellj certamente d'ognj spatio di qualunque paralello, e' qualj el diamitro segha per mezo, si dicono consistere intorno al medesimo diamitro, o ciascuno di dettj paralellj con suoj suplementi si dicono gnomone [8].

«Difinito qual sia el paralello dj rectj angolj e da qualj le linie sia contenuto, dimostra la djvisione del paralello e confronta el detto disopra nella 43.a del primo e dice ch' e' paralellj che sono intorno al diamitro si dicono paralellj che stano intorno al diamitro; e quale vuoj di quellj paralellj con paralellj che si dicono suplementj conponghono una superficie detta gnomone. Certamente altro paralello è quello che è intorno al diamitro e altro quell'altro detto suplimento conciosiacosaché 'l paralello che sta intorno al diamitro è simile al gran paralello e 'l suplemento non è simile sempre. Onde acciò che quellj sieno conosciutj da loro questo nome come djciamo, sia el paralello *.a.b.d.c.* [9] del quale sia il diamitro *.a.d.* e menisj la linia *.g.h.* equidestante allo lato *a.c.* overo *.b.d.* e sia el detto paralello djviso in 4 paralellj cioè *.a.g.e.k.*, *f.k.h.d.*, *.g.b.k.f.* et *.e.c.h.k.* de' qualj e' primj due *.a.g.e.k.* et .k.*h.f.d.* sono detti stare intorno al diamitro e glj altrj si dicono suplementj; e' primi pa-

---

[8] Vedi il mio scritto cit. in (2).

[9] Il testo presenta una figura rappresentante un rettangolo con le lettere *a*, *b*, *c*, *d*, disposte come nella figura di (7); dal punto *k* situato sulla diagonale *ad* sono condotte: la parallela a *cd* che incontra *ac* in *e* e *bd* in *f*, la parallela a *bd* che incontra *ab* in *g* e *cd* in *h*.

ralellj sono sempre similj al gran paralello e glj altrj possono essere similj et non similj. Similj sono quando el paralello è diviso, per glj paralellj che stanno intorno al diamitro, in due paralellj egualj. Come djciamo, per essenpio, sia el detto paralello braccia 24 lungho e largho braccia 8 e perchè è ordinato angolj rectj sarà il suo spatio braccia 192 cioè lo produto del 24 in 8 e sia *.a.g.* braccia 6, sarà *.a.e.* braccia 18 e il *.g.b.* sarà braccia 2, dico che mancha a comporre el gran paralello uno paralello simile al paralello grande; e questa tale fighura si dice gnomone [10].

«O' dita

«Siano propostj due quadratj, voglio a l'uno quadrato agungnere li eghuale dell'altro quadrato e quella fighura sia ingnomone.

«Questa è agunta conciosiacosachè la abisognj imperoché, come è detto, a conpore lo ingnomone mancha uno paralello simile al paralello grande cioè el paralello compiuto. Adunque diremo: sia una figura quadrata *.a.b.c.d.* al quale voglio agugnere una figura detta gniomone igualj al quadrato *.f.e.g.h.;* e a questo fare menisi lo lato *.c.d.* per lo diripto e continuo insino allo *.i.* in modo che 'l *.d.i.* sia più che l' *.e.f.* et del *.d.i.* si piglj il *.d.p.* igualj *.e.f.*Sarà, per la 3.a del primo, el *.d.p.* igualj a l' *.e.f.* e menisj *.p.s.* e, perché l'angolo *.a.d.p.* del triangolo *.a.d.p.* è recto. fia in quadrato *.a.p.* egualj a' due quadratj *.a.d.* et *.d.p.* per la penultima del primo. Adunque el quadrato della linia *.a.p.* è quanto i due quadratj *.a.b.c.d.*, *.f.e.g.h.* cociosiacosachè 'l *.d.p.* è quanto *.f.e.* e perché. per la 10.a del primo *.a.d.*, *.d.p.* sono maggiorj che *.a.p.* piglisj del *.c.p* lo eguale alla linia *.p.a.* che sia *.c.o.* e facciasi el quadrato *.c.o.* per la 45.a del primo e sarà il quadrato *.c.o.m.k.* el quale quadrato è quanto e' quadratj *.a.b.c.d.*, *.e.f.g.h.* e però il quadrato *.c.o.m.k.* è quanto e' due quadratj. Adunque, intorno al quadrato *.a.b.c.d.*, è fatto uno gnomone *.b.k.m.n.a.o.d.* che è iguali al quadrato *.f.g.h.e.*, e questo era bisognio mostrare.».

Per agevolare la comprensione del ragionamento ho costruito la figura 1.

---

[10] Segue uno spazio in bianco dell'ampiezza di quattro righe, la successiva è interrotta.

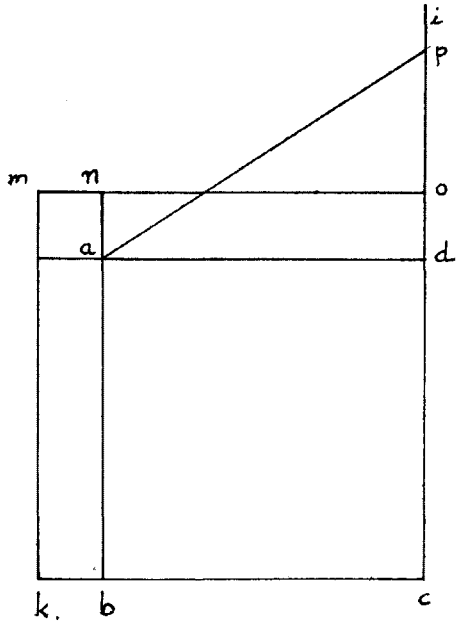

i
p
m
n
o
a
d
k.
b
c

Fig. 1

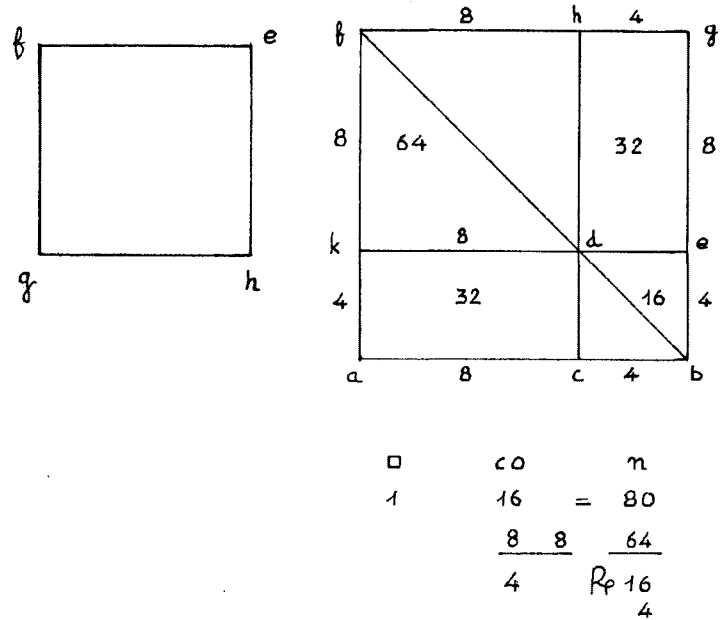

f
e
g
h
f
8
h
4
g
8
64
32
8
k
8
d
e
4
32
16
4
a
8
c
4
b
□
co
n
1
16
=
80
8
8
64
4
Rp 16
4

Fig. 2

Qui (c. 31r) fan seguito le proposizioni dalla prima alla quarta come nel Commandino; ma quest'ultima ha una nota marginale sulla quale c'è da intrattenersi.

L'estensore, al disotto della figura 2 scrive: «questa serve a lo primo de' conpostj cioè» e presenta un dispositivo di calcolo per la ricerca della radice positiva della equazione

$$x^2 + bx = c \qquad \text{con } b \text{ e } c \text{ positivi}$$

La prima riga del dispositivo deve intendersi per

$$x^2 + 16\ x = 80$$

giacchè, essendo sottinteso il segno di addizione, il quadratino sopra l'1 è il simbolo di «censo» o vuoi quadrato della incognita, «co» sta per «cosa» cioè l'incognita ed «n» indica il «numero» cioè il termine di grado zero. Nella seconda riga, sotto il 16 si trova la sua metà, 8, che viene ripetuta a sinistra a significare che se ne vuole il quadrato, 64, che è posto sotto l'80 onde effetuare la sottrazione e la differenza 16 viene preceduta da un simbolo coinvolgente una *R* per indicare che se ne dovrà trovare la radice quadrata e il resultato 4 è scritto al disotto. Questa radice è ripetuta sotto il primo 8 della seconda riga perché si effetui la sottrazione corrispondente: il resultato 4 porta la notazione «e tanto vale la cosa».

Il resultato 4 è giusto; ma ciò è dovuto alla particolarità del caso giacché il procedimento indicato è erroneo. Infatti il 64 doveva aggiungersi a l'80 e non togliersi da l'80 e, dalla radice quadrata di 144, che è 12, doveva togliersi l'8.

Le successive proposizioni, sino alla 14.a inclusa, seguono come nel Commandino; in testa a c. 40v si legge: «Incomincia al terzo libro difinitionj d'Ecruide».

Dopo la prima proposizione, con la quale si apre il terzo Libro del Codice Viganò e dove torna a comparir l'«aversario» seguono le altre sino alla settima; ma questa ha il solo enunciato e così ha termine questa versione alla dodicesima riga di c. 43r.

* * *

Questa rassegna del Codice Viganò degli *Elementi* euclidei, che a volta può sembrare prolissa, era necessaria quando non viene offerta, come in questo caso, la trascrizione del testo: così, senza richiedere troppo spazio, il lettore ha avuto sufficiente notizia della articolazione dell'opera.

Questa scrittura, che porrei al principio del Cinquecento e anteriormente alla edizione a stampa del Tartaglia, direi di valore inferiore all'opera del Bresciano, non tanto per un certo abbaglio nella risoluzione di una equazione di secondo grado chè cose del genere sono accadute anche ad altri abachisti [11], ma perché il lavoro si arresta ben presto: lo scrittore si è arreso dinanzi all'ampiezza degli *Elementi* ...

Colui che ha compiuto l'impresa, che si rivela non inferiore a tanti altri di quei tempi da me studiati, non è un felice conoscitore della lingua italiana e forse non è toscano: lascio la individuazione della patria sua agli storici della lingua; ma voglio segnalare le varie storpiature del nome dell'autore degli *Elementi*.

Reputo che, per la storia delle matematiche nell'età di mezzo ed ancor più per la ricerca delle vie seguite dal propalarsi della cultura matematica nel mondo occidentale, questa volgarizzazione rappresenti una testimonianza meritevole di considerazione.

---

[11] Ho detto « abachista » giacchè d'abaco, come allora s'intendeva questa parola, è la presente questione.

ALBERTO ALBERTINI

NOTE RIGUARDANTI ISCRIZIONI ROMANE DEL TERRITORIO BRESCIANO

a) *Nuovo frammento d'iscrizione sepolcrale scoperto a Nave.*

Il territorio di Nave ha dato in passato molte e importanti testimonianze dell'età romana [1]. E continua a darne: è di ieri la notizia, data dalla stampa, che nella località Cortine di Nave sono state scoperte due tombe con un interessante corredo (e nuovi scavi sono in corso in questo settembre); è di ieri la scoperta d'un nuovo frammento iscritto, di cui dirò più avanti.

Per limitare il mio discorso alle epigrafi ricorderò che dal territorio di Nave provengono, per quel che mi risulta, ventidue epigrafi romane, in prevalenza rinvenute e alcune tuttora giacenti o nella Contrada della « Mitria », ossia presso la Pieve Vecchia, o l'antica chiesa di S. Cesario, ed alcune sono di notevole importanza storica ed antiquaria. Cito:

CIL, V, 4309, 4311 = ILS 170, 4450, 4520, 4592, 4600, 4624, 4637, 4672, 4719, 4738, 4784, 4833 - 4836, 4571;

cippo dei Vocconii, cfr. P. GUERRINI, *Notizie archeologiche,* in « Memorie storiche d. Dioc. di Brescia », VII, 1937, p. 259;

iscrizione di M. CLODIUS MA..., ridotta in due pezzi reimpiegati agli spigoli dell'arco del presbiterio di S. Cesario, v. « Com-

---

[1] v. P. GUERRINI, *Storia di Nave,* Brescia, Queriniana, 1954 (estratta dal giornale locale « Nave Nostra », anni 1947-1949).

mentari dell'Ateneo di Brescia » per l'anno 1967, p. 119-121; per l'anno 1969, pp. 195-213; per l'anno 1970, pp. 169-178;

iscrizione di C. POSTUMIUS MARCELLUS e di L. FICTORIUS..., da Monteclana, v. « Epigraphica », xxxiv, 1972, pp. 159-161, e xxxv, 1973, p. 154 [2];

cippo a testa tonda da Muratello, v. « Commentari dell'Ateneo di Brescia » per l'anno 1975, p. 47 sg.;

frammento di lapide sepolcrale iscritto giacente alla « Mitria », v. « Commentari » predetti, p. 48 sgg.

Cippo a testa tonda (m 0,92 x 0,35,5 x 23) di pietra di Rezzato, ricuperato a Nave dal Geom. Antonio Belpietro nell'ottobre del 1958 e trasportato a Castenedolo; finora inedito: L(?) V(?) SEVER *i* / IN.AG. P.XL.

Passo a dire del nuovo frammento.

Anche di questo mi dà notizia il solerte investigatore delle antichità di Nave, il Geom. Sandro Rossetti, che unisce la perizia al suo zelo. A lui si deve la scoperta dei due frammenti d'epistilio con l'iscrizione, già ricordata, di M. CLODIUS MA... Riporto le notizie sul nuovo frammento:

« A Nave, in contrada « Mitria », casa Fratelli Bresciani, sita prima del ponte sul Garza che porta alla Pieve (casa comperata dall'Avv. Onorato Comini, deputato al Parlamento e autore d'uno scritto su Carlo Giustacchini, eminente figura del Risorgimento; nel '500 casa dei nobili Merlini) una pietra di Botticino iscritta costituisce con altre pietre la soglia d'un locale adibito a magazzino, un tempo forse usato come stalla ». Così il 19 agosto 1978 mi riferì il Geom. Rossetti, consegnandomi due fotografie e un facsimile.

---

[2] A proposito di *Fictorius* per *Victorius*, v. V. PISANI, *Testi latini arcaici e volgari con commento glottologico*, Torino, 1950, p. 129, B 67 bis (*N. Sc.*, 1920, p. 35 - Roma); l'iscrizione sarebbe dell'età di Claudio (anche le bresciane CIL, V, 4424 e quella di Nave - Monteclana?). Su *Fictorius/Victorius*, e in generale *f/v*, si veda anche A. ISOLA, *Spunti linguistici da varie iscrizioni di Roma*, « Riv. di Cult. Class. e Mediev. », XVI, 1970, pp. 41-52, v. a p. 44 e note 22 e 23 (dove non vedo citato però CIL, V, 4424).

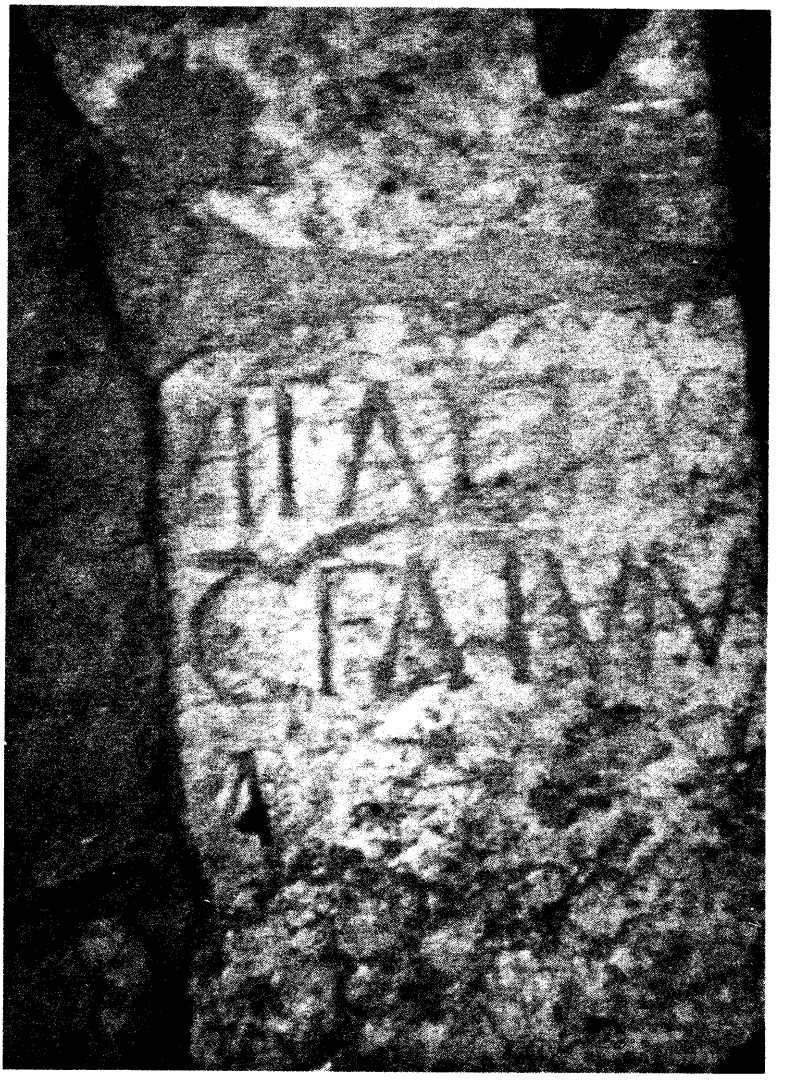


Fig. 1 - Fotografia del frammento d'iscrizione sepolcrale scoperta a Nave (a)

Misure: alt. cm. 40 circa; largh. cm. 30. Lettere alte nella 1ª r. cm 7 (T cm. 8), nella 2ª r. cm. 6,5 (T cm. 7,5); 3ª r. cm. 7. Il lato destro pare originario; a sinistra invece la pietra evidentemente è stata tagliata. In basso per circa cm. 10 sotto l'ultima riga non pare di poter vedere altre lettere con sicurezza.

Leggo: [- - -] *uit aetas* / [- - -] *c fatum* / [- - -] *m.*

E' senza dubbio un frammento d'una lapide sepolcrale, che reca dei frammenti d'un *carmen* aggiunto dopo le indicazioni riguardanti il defunto o la defunta (i nomi, forse le paternità, forse anzi probabilmente l'età). Il defunto, o la defunta, doveva essere molto giovane rispetto a colui o colei o coloro che gli posero il monumento, a giudicare dagli esempi di *carmina* epigrafici su monumenti sepolcrali; si tratta spesso di figli morti giovani, adolescenti o anche fanciulli; e l'apostrofe è spesso rivolta alla madre. Ma poteva trattarsi anche d'un giovane marito o d'una giovane moglie.

Integrerei come segue

*propera*VIT · AETAS
uoluit hoc · FATVM
*meu*M

ossia *properauit aetas*: / *uoluit hoc fatum* / *meum.*

Dovevano precedere (oltre, s'intende, le indicazioni di cui s'è detto) uno o piuttosto due versi, come

noli dolere, mater,
hoc faciundum fuit.

Cito a confronto dall'*Anthologia latina* Buecheler - Riese [3], i carmi Fasc. I, nn. 145 sgg. particolarmente, e dal « Bollettino dell'Istituto Centrale del Restauro », 7-8, 1951, pp. 5-9 e 11-16 (lapide sepolcrale con ritratto dipinto ad encausto della prima metà del 1° secolo d. C):

IVLIA · AVCTI · L · PELORIS / VIXIT · ANN · VIII
NOLI · DOLERE · MATER · HOC · FACIVNDVM · FVIT
PROPERAVIT · AETAS · HOC · VOLVIT · FATVS · MEVS

[3] S'intende dalla P.II: *Carmina epigraphica* conlegit FRANCISCUS BUECHELER, Fasc. I, Lipsiae, 1895.

dove il breve *carmen,* aggiunto ai nomi e all'indicazione dell'età (otto anni!) della piccola libertà Giulia Peloride, è diviso in due versi (senari), mentre nell'epigrafe di Nave è diviso in quattro emistichi (Si noti *Fatus,* maschile, personificazione di fronte a *fatum* come *Caelus* di fronte a *caelum;* d'altra parte forme come *caelus, fatus, balneus...* ricorrono nella lingua latina, per es. nel linguaggio dei liberti presso Petronio).

Sotto i due ultimi versi, costituenti una formula comune, generica doveva celarsi il vivo e sincero dolore dell'umile madre, probabilmente schiava o anch'essa liberta di (*Iulius*) *Auctus.*

b) *Ara di Silvano trovata nel greto dell'Oglio sotto Èsine* (1978).

La documentazione epigrafica della romanità del centro politico-amministrativo della Valle Camonica, Cividate, s'è arricchita d'una nuova e importante testimonianza: un'ara dedicata a Silvano dai membri d'un sodalizio a lui intitolato, trovata nei primi giorni dell'aprile (1978) nel greto del fiume Oglio sotto Èsine alla confluenza di questo col torrente Grigna, in un punto, dove, sotto la ghiaia, erano dei lastroni che non poterono essere osservati.

Avevo avuto la prima notizia il 12 aprile da don Antonio Fappani e don Daniele Venturini, ma solo molto più tardi potei recarmi a Èsine, dove l'ara si diceva giacente, dopo il ricupero.

Don Spadacini, parroco di Esine, m'inviò dal suo curato, don Damiano, il quale, senza frapporre indugi e con molta cortesia, mi fece accompagnare da un suo alunno, Roberto Ragazzi, alla casa del Rag. Antonio Ragazzi, dove l'ara era stata ricoverata ed era custodita con molto rispetto [1]. Accolto con molta cordialità, benché forestiero, ricevei dal Rag. Ragazzi e dai suoi familiari tutte le informazioni, che qui riporto, intorno al rinvenimento del pezzo, e, più, tardi le due fotografie, che qui ripro-

[1] Ringrazio tutta la famiglia Ragazzi per l'accoglienza cordiale e per la gentile ospitalità. Il figlio Gaudenzio, studente universitario, dimostra un vivo interesse per la storia antica della sua terra.

duco [2], e insieme le notizie sulla provenienza della pietra, di cui è fatta l'ara, raccolte con cura sollecita dal figlio del Rag. Ragazzi, Gaudenzio.

La pietra, secondo il Sig. Pedretti, titolare d'una azienda per la lavorazione del porfido, e l'Ingegnere minerario, Sig. Mavaro, è il calcare ($CaCo_3$) a struttura ghiandolare d'origine eruttiva; il luogo di provenienza è la località che parte dal monte Cerreto e digrada fino alla costa calcarea, su cui è posto l'eremo di S. Pietro, in territorio di Bienno, dunque, subito a Est di Cividate.

Misure dell'ara: alt. m 0,77; l. m 0,46 al coronamento e alla base, m 0,35 al dado; spessore m 0,32 e m 0,22 rispettivamente. Le modanature del coronamento e della base girano tutt'intorno al pezzo. Mancano in alto i pulvini, come dirò.

Lo stato di conservazione è poco buono, ma non disastroso. Molti dei danni il pezzo deve averli ricevuti nel rotolare nel greto dell'Oglio da un punto a monte che non è possibile precisare. Benché sia certo per me che l'ara fu eretta in origine a Cividate, da dove provengono pressoché sicuramente le altre due testimonianze relative a Silvano [3] e dove è da credere sorto il sodalizio di cui dirò, è possibile che il pezzo sia stato spostato in uno dei paesi vicini dopo l'età antica, com'è avvenuto per altri, e che non sia rotolato direttamente da Cividate fino al punto in cui è stato trovato.

Ma alla mano dell'uomo si deve lo scalpellamento che in alto ha privato l'ara delle anse o pulvini, forse per reimpiegarla in una costruzione. Nel piano di posa superiore, nello stato attuale, rimane tutt'intorno all'orlo un breve margine che conserva il trattamento originario della pietra: entro questo margine dal quale sorgevano un tempo i pulvini, la superficie della pietra è scalpellata rozzamente.

Particolarmente grave è la fenditura aperta nello specchio dell'iscrizione, a sinistra all'altezza della terza riga con i conseguenti danni, forse irreparabili per la lettura di questa. Danni

---

[2] Figure 2 e 3. Foto Vittorio Vielmi, Esine.

[3] Sono citate nella nota 7.

Fig. 2 - Ara di Silvano (b) (Foto Vielmi-Esine)

minori si notano nelle altre righe, ma in queste la lettura non offre delle difficoltà.

Altezza delle lettere: (dalla prima alla settima rispettivamente): mm 39/40; 32; 30; 30; 34; 32 (M 15); 28 [4].

Si legge: *Siluano / L (?). Sextius. / . . . . entius / pro salute / cultorum / Silvanensium / u(otum) s(oluit) l(ibens) m(erito).*

Mi par certo che la prima lettera della seconda riga sia l'abbreviazione del prenome del dedicante; ma se ne riconosce solo il tratto verticale. Tra questa lettera e la *S* di *Sextius* mi par chiaro il punto separativo. Nella terza riga, nella quale par di dover riconoscere il cognome del dedicante, le prime quattro (direi proprio quattro) lettere sono illeggibili: delle prime due restano dei tratti verticali e così della quarta; della terza non vedo nulla. Mi resta di tentare: [*Flor*]*entius?* [5].

Il gentilizio, *Sextius*, ricorre in un certo numero di titoli del territorio bresciano [6].

Nelle righe 4 - 6 è indicato il motivo per il quale l'ara fu eretta: per la buona salute di tutti i membri del sodalizio. Silvano era chiamato anche *salutaris*, come Ercole. La formula *pro salute* (*alicuius*) ricorre anche in dediche a Silvano d'altri luoghi; cito come esempi CIL IX 2100 = ILS 3553; CIL XII 2597.

---

[4] Nella sesta riga il lapicida non è riuscito a far entrare la parola *Silvanensium* se non riducendo la *M* finale a dimensioni tanto inferiori a quelle delle altre lettere.

[5] *Florentia* come cognome ricorre in CIL V 4689 = I. Br. 495: *Publicia Florentia.* Abbastanza diffuso nel mondo romano dell'età imperiale, *Florentius/ a* lo sarà anche più nell'ambiente cristiano.

[6] Non è il primo esempio nelle iscrizioni della Valle Camonica; s'incontra in CIL V 4968 = I, Br. 804 (era ad Esine, poi andata perduta): *Sextia, Sexti fil(ia), Secunda,* moglie d'un seviro flaviale. Il patronimico *Sexti filia* suggerisce un'osservazione che può servire per le iscrizioni relativamente più antiche: in questa e in molte altre (CIL V 4637, 4717, 4725, 4858 (?), 4884, 4883) *Sextus* è un nome personale (non un prenome) che ha tutta l'aria d'essere la forma latinizzata d'un nome personale in uso presso l'ambiente indigeno, avente come base un numerale (*Vesumus?*). Anche altri nomi personali che ricorrono nelle iscrizioni delle valli bresciane accennano a dei numerali (*Biumus, Triumus, Tetumus;*).

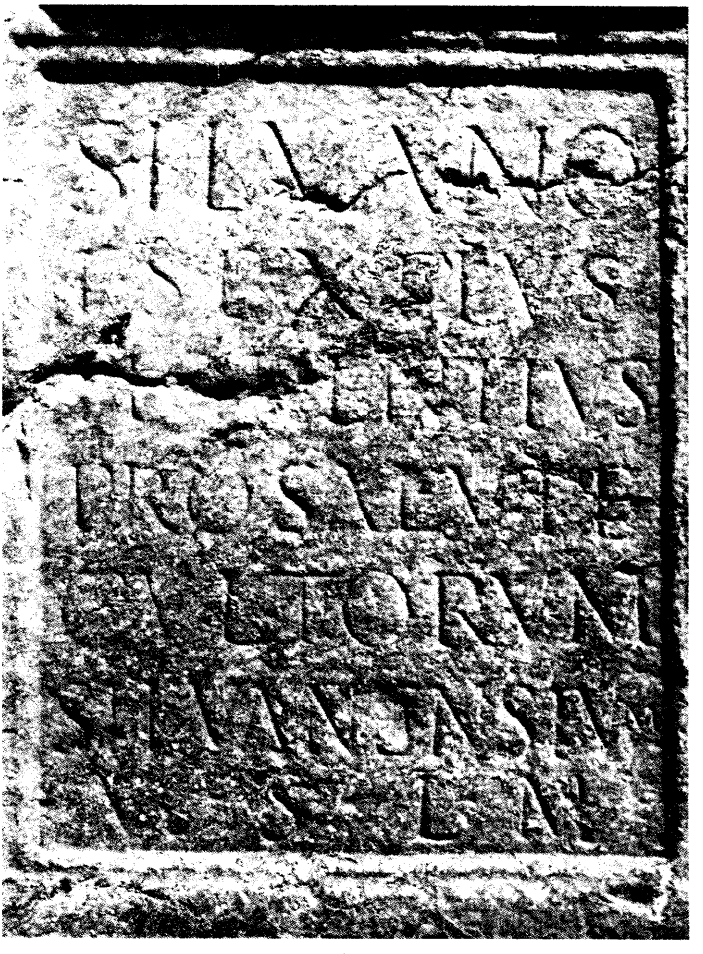


Fig. 3 - Ara di Silvano: specchio con l'iscrizione (Foto Vielmi-Esine)

La nuova scoperta è importante non solo perché l'epigrafe reca una nuova testimonianza del culto di Silvano in Val Camonica e come par di dover credere, a Cividate, ma anche e soprattutto perché attesta l'esistenza, certamente a Cividate [7], d'un sodalizio di *cultores Silvani,* per giunta sotto la denominazione di *cultores Silvanenses,* che come forma è nuova: infatti i *cultores Silvani* sono bene attestati da epigrafi di diversi luoghi del mondo romano, ma *Silvanenses* non compare che in quest'ara camuna, per quel che mi risulta [8].

Un sodalizio in ogni modo (che non è attestato a Brescia che ha dato tuttavia delle testimonianze del culto di Silvano [9]) di carattere prettamente romano, che si accorda benissimo col carattere dell'ambiente di Cividate quale tanto chiaramente atte-

---

[7] Sono ora tre: (I) CIL V 4947 = I. Br. 783, che faceva parte della raccolta formata a Bienno dal sig. Giacomo Simoni e passata poi al museo di Bergamo; quanto alla provenienza originaria è da tenere nella stessa considerazione in cui il Bonafini tenne delle iscrizioni che avevano fatto parte della raccolta Simoni (CIL V 4973, 4975, 4977), iscrizioni in realtà di provenienza incerta, benché camuna; v. G. Bonafini, *Alcune iscr. romane della V. C.,* estr. dall'*Annuario* 1927-28 *del R. Ist. Tecn.* « *Vittorio Emanuele III* », Lovere, 1928, a p. 8 (ma il Mommsen, a dir la verità, non le attribuì a Bienno; scrisse solo che erano a Bienno in casa Simoni prima di passare a Bergamo); è per me probabile che in origine fosse a Cividate; (2) il frammento pubblicato dal Bonafini nel citato *Annuario,* p. 14 sg., N. 3, che il B. con buone ragioni ritiene di Cividate; (3) l'ara ora trovata.

[8] Per la forma v. CIL XIV 2633 = ILS 7317ᵃ (Tusculum): *cultores Dianeses* (*Dianenses*); cfr. CIL XI 2720 = ILS 7300. Sui *cultores Silvani* v. le testimonianze riportate dal Toutain, vol. III, pp. 198-199; ILS, III, 2, p. 718; dal KLOTZ, P. W., *R. E.,* III A, I, col. 123. Le testimonianze relative al *collegium Silvani,* istituzione non diversa, v. l'art. citato nel *D. E.,* II, 2, pp. 1297-1298; cfr. 1301; Toutain, op. e luogo citati; ILS. vol. e luogo cit.; Klotz, P. W., *R. E.,* vol. cit., col. cit.

[9] CIL V 4288 - 4290 = I. Br. 94 - 96. Nell'ultima Silvano è detto Augusto, come nell'iscrizione di Lomaso, CIL V 5007, eretta da un personaggio dell'ordine equestre e *praefectus iure dicundo quinquennalis Brixiae,* un caso notevole perché i dedicanti delle lapidi a Silvano appartengono per solito agli strati più umili della popolazione.

Il termine *cultor* ricorre in alcune iscrizioni bresciane: CIL V 4340 = I. Br. 146, che attesta un culto domestico (di M. Nonio Arrio Paolino Apro); *N. Sc.* 1950, p. 43, N. 15: *C. Popilius Culttor* (sic) in una dedica a Dite Padre (un sodalizio di *cultores Ditis Patris?*).

stano i resti archeologici e la documentazione epigrafica notevole per il numero e per l'importanza.

All'originario scopo religioso — che nell'ara qui pubblicata si manifesta in modo diretto, benchè non disinteressato, e questo non sorprende — il sodalizio dei *cultores Silvani,* sorto in Val Camonica, e, come io credo, a Cividate, doveva unire altri scopi come l'organizzazione di feste religiose con sacrifici e un pasto speciale comune e come la cura di provvedere alla sepoltura degli affiliati, appartenenti agli strati più umili della popolazione, come usavano fare i sodalizi di Silvano altrove e in generale i collegi privati anche se non sorti coll'esclusivo o precipuo scopo funerario [10].

Non si può escludere che fosse stato istituito per iniziativa o per suggerimento di persone venute in Val Camonica da altre città dell'Italia; anzi questa mi pare l'ipotesi più probabile. Ci si può domandare, quale dei molti attributi del dio romano fosse particolarmente considerato nell'ambiente del sodalizio camuno, ma non trovo elementi utili per dare una risposta. La formula *pro salute,* che ricorre nell'iscrizione qui pubblicata, può richiamare l'epiteto, talora accompagnante il nome di Silvano, *Salutaris;* ma è una formula d'uso comune in dediche d'ogni genere.

Se sembra improbabile che sotto il nome di Silvano il sodalizio adorasse una divinità locale preromana, neanche per le altre testimonianze del culto di Silvano da parte di singoli pare « necessario » ammetterlo. Com'è stato già ricordato, si tratta di due sole iscrizioni, delle quali una ridotta a un frammento e l'altra mutila, ma recante i nomi dei dedicati (CIL V 4947) [11]. L'onomastica del primo comprende il *cognomen Zosimus,* nome greco che può far sospettare che fosse un individuo d'origine orientale e, forse, liberto o discendente d'un liberto di un *Lucius Saeconius;* dell'altro dedicante il *cognomen* è troppo incompleto, ma potrebbe benissimo essere stato greco come l'altro. Anche qui dunque incontriamo individui appartenenti agli strati

---

[10] Per questo carattere anche dei *collegia Silvani* rimando alle indicazioni che danno il Toutain, *Les cultes pa i ens,* vol. III, p. 199; il Kornemann, v. *collegium* P. W. *R. E.,* IV, I (1900), col. 388; il Klotz, P. W., *R. E.,* vol. cit., col. cit.

[11] *Siluano* / *L(ucius) Saeconius* (nesso N I) / *Zosimus* / [*et*] *L(ucius) Saecon(ius)* / [...]po [- - -] / [*u.s.l.m.*].

— socialmente, non è detto economicamente — più umili della popolazione [12].

Il gentilizio *Saeconius* ricorre più volte nelle iscrizioni camune [13] e richiama nomi che s'incontrano nell'area bresciana e insubre, come *Saecillus* [14] e *Saecus*, cognomen e prima, certo, nome personale, dal quale gli altri nomi ora citati paiono derivati con suffissi diversi [15]. Lucio Seconio, il possibile patrono dei due dedicanti dell'ara a Silvano, doveva essere uno del luogo, un camuno, o che almeno aveva operato nella Valle Camonica, e probabilmente a Cividate.

Pensando ai boschi della Val Camonica e insieme a uno degli attributi del dio Silvano (ma l'etimologia da *silva* è discussa), si può supporre che i due Seconii abbiano eretto l'ara a Silvano come protettore dei boschi, in quanto essi erano boscaioli [16] o lavoranti del legname e commercianti. Lucio Seconio Zosimo eresse un'ara anche a Mercurio (CIL V 4942, da Cividate) [17], e potrebbe aver venerato Mercurio come protettore dei commercianti [18]. Quel che importa è che gli attributi per i quali in quel-

---

[12] Con preponderanza di liberti e di schiavi; ma non esclusivamente appartenenti agli strati inferiori della popolazione: v. CIL V 5007, e, un poco fuori della Cisalpina, CIL XII 103 = ILS 3528; cfr. più avanti.

[13] v. anche G. BONAFINI, « Epigraphica », XVI, 1954, p. 68, N. 6; dello stesso *Alcune iscrizioni romane della Valle Camonica* (1928), p. 26, N. 9, cfr. « Epigraphica », XVII, 1955, p. 89 (IV). Probabilmente è da integrare in *Saeconius* il gentilizio abbreviato SAE o S. nelle tegole, provenienti dalla Valle Camonica, anzi una da Cividate, CIL V 8110, *a b c* (L.SAE.ME = *Lucius Saeconius Me...*; il patrono dei due dedicanti dell'ara a Silvano?).

[14] CIL V 4275; e « Annali del Museo » del Gruppo Grotte di Gavardo, 2, 1963, p. 49 sgg.

[15] *Saecus* (*cogn.*), CIL V 5177 (Bergamo); cfr. *Saeclus* (*per Saecilus?*) CIL V 6009 (Milano), anche *cogn.*

[16] Tali si possono supporre, ma non credo perché il gentilizio *Saeconius* sia da credere derivato dalla professione di segantini, e cioè *a secando*, come pensava un tempo il Bonafini, *Alcune iscrizioni* ecc., (1928), p. 15 e nota 2.

[17] Ma prima che nella Pieve di Cividate dov'era? Occorrerebbe considerare la prima testimonianza degli *auctores* riportata dal Mommsen nel CIL; cosa che non mi è stato possibile fare.

[18] Ad Aquileia (CIL V 815 = ILS 3547) Silvano fu onorato dai *sectores materiarum* (lavoranti del legname da costruzione) e a Rimini (CIL XI 363) da un *negotians materiarum*.

le lapidi camune Silvano e Mercurio erano venerati dai due Seconii, potevano essere benissimo quelli propri delle divinità romane di quel nome, e che non si vede la necessità di attribuire ai due Seconii l'intenzione di venerare delle divinità celtiche.

Non è detto inoltre che il culto romano di Silvano potesse giungere nella Valle Camonica solo per quei motivi, che cioè non vi si potesse venerare anche come protettore del gregge e dei confini e in generale della vita campestre nelle sue varie manifestazioni, punto di vista questo che potrebbe valere anche per le manifestazioni del culto di Silvano nel territorio bresciano salvo esame particolare delle singole testimonianze [19].

Nella Narbonese, se da una parte sotto il nome di Silvano era venerato un dio tipico delle Gallie, il dio « dal martello », dall'altra, come rilevava il Toutain [20], si riconoscevano i tratti caratteristici del Silvano romano in alcuni monumenti (di Arles; di Saint-Gilles, Dip. del Gard, dov'era considerato protettore dell'armento); ma anche in un monumento di Lione Silvano è presentato coi tratti caratteristici del culto romano [21].

Ora, se il culto romano di Silvano potè affermarsi con quei suoi tratti caratteristici [22] nelle Gallie, non si vede perché non potesse affermarsi nella Cisalpina durante o dopo la romanizzazione. Non credo che la questione del culto di Silvano nella

---

[19] A Silvano sono dedicate le iscrizioni CIL V 4288-4280, le prime due delle quali furono erette da individui che portano dei cognomi greci, e quindi difficilmente natii del territorio bresciano, e la terza, che non reca i nomi del dedicante, è a Silvano Augusto; inoltre l'iscrizione di Lomaso (CIL V 5007), proveniente cioè da una località che anticamente faceva parte dell'agro della colonia *Brixia*, che risulta eretta da un personaggio appartenente all'ordine equestre e prefetto giusdicente della colonia *Brixia*.

[20] *Les cultes pa . i . ens*, I, p. 267.

[21] ib., p. 268. I monumenti sono, rispettivamente, CIL XII 662; 4162; XIII 1780 = ILS 3549. Ad *Aximae*, odierna Aîme, nella provincia delle *Alpes Graiae et Poeninae* un personaggio dell'ordine equestre, che sembra fosse il procuratore di quella provincia al tempo dei *divi fratres*, onorò Silvano con gli attributi propri della divinità italico-latino-romana (CIL XII 103 = ILS 3528 = BUECHELER, carmina epigraphica, N. 19).

[22] Nell'opera citata il Toutain aveva detto poco prima (p. 261) che tra le divinità di Roma Silvano fu una di quelle che conservarono meglio il carattere italico e latino.

Cisalpina si possa restringere, come fa il Pascal [23], all'alternativa tra un culto illirico diffuso in occidente e culti locali più modesti, preromani; se per la seconda alternativa il P. cita delle testimonianze, sporadiche ed esigue di numero, che tuttavia possono essere tenute in considerazione, per la prima manca una dimostrazione convincente.

La questione del culto di Silvano nel territorio traspadano, almeno milanese e bresciano, potrebbe essere impostata meglio, se — messe da parte le teorie del Domaszewski [24] e del Calderini [25] — s'imposta sulla base d'una affermazione del Passerini nei riguardi del culto di Silvano nel territorio insubre, di cui tratta nel corso dell'esposizione sui culti del territorio milanese [26]: se cioè sotto il nome di Silvano sia venerato il dio romano dello stesso nome o una divinità locale, celtica.

Il Passerini, dopo aver richiamato che Silvano godeva d'un largo favore presso i Galli, i quali sotto quel nome adoravano un'antica divinità dei boschi loro propria [27], passando al caso del territorio insubre, osserva però [28], che « è impossibile dire se il Silvano venerato nel nostro territorio fosse il dio celtico o

---

[23] *The Cults of Cisalpine Gaul* (1964), p. 170 sgg. Il Pascal infatti ritorna ad affermare che il culto di Silvano si diffuse nella Cisalpina dalle regioni nelle quali era predominante (Dalmazia, Pannonia, Dacia) e veicoli della diffusione sarebbero stati schiavi, liberti e soldati; in base però ai nomi barbarici, pur latinizzati, significanti un'incompleta romanizzazione, di alcune dediche del territorio traspadano in zone montuose e dei laghi, osserva (p. 173) che alcuni testi rivelano che sotto il nome di Silvano si nascondono divinità locali, preromane, non il dio dell'Illiria! Donde in conseguenza la conclusione a p. 175.

[24] Discussa già dal Toutain, opera cit., p. 262 sgg.

[25] *Aquileia romana,* Milano, 1930, pp. 111-117. Vi ritorna succintamente nella *Storia di Milano,* I, p. 268. Sulla teoria del Calderini v. le osservazioni del Chilver, *Cisalpine Gaul,* p. 193.

[26] In *Storia di Milano,* I, pp. 211-214.

[27] « come dimostrano — dice il P. — certi attributi che si riscontrano nelle rappresentazioni figurate del dio rinvenute nella Gallia Transalpina »; ma, come s'è visto, nella Gallia Transalpina sono anche testimonianze che presentano tratti del dio italico-latino-romano.

[28] pp. 211-212.

quello romano, perché nel materiale giuntoci manca ogni spia di celticità, mentre il dio romano godette di un grande favore in tutta Italia ». E aggiunge subito dopo: « Anche i nomi degli offerenti dicono poco, per il piccolo numero delle dediche: del resto troviamo anche qui in prevalenza l'elemento di origine o condizione servile o barbarica ». I princìpi metodologici qui enunciati valgono, in via preliminare, salvo l'esame particolare delle singole testimonianze, anche per il territorio bresciano nel quale le testimonianze del culto di S. sono anche meno numerose (ma, più che il numero, possono contare — se vi sono — i tratti caratteristici) [29].

Vero è che il Passerini nel corso della sua esposizione non nascondeva la sua propensione verso la soluzione « celtica »; nè questo sorprende perchè rientra nelle sue vedute generali intorno alle testimonianze riguardanti i culti degli dei nel territorio insubre (e oltre) [30]. Ma la mancaanza d'ogni indizio di celticità nelle iscrizioni sacre a Silvano può far propendere per la soluzione opposta: se infatti in un territorio come l'insubre, abitato da gente gallica (ma non certo immune dalla presenza di gente romana), il materiale, per quanto ridotto, non offre nessun indice di celticità, non è tanto il dio romano, ma il dio celtico che deve essere dimostrato oggetto di venerazione nelle iscrizioni (in lingua latina) dell'età imperiale.

Tra gli elementi da spiegare, oltre al notevole, anzi talora preponderante, numero di dedicanti che portano nomi greci [31], e oltre al frequente epiteto di Augusto che accompagna il nome

---

[29] Sono sette contro undici quante ne indica il Passerini, a p. 211 nota 6. Cfr. sopra la nota 19. Nel suo studio su *I culti pagani di Brescia romana* l'Urbinati tratta la questione in modo equilibrato e prudente, v. pp. 242-244.

[30] Si veda nel corso dell'esposizione (pp. 203-214), passim. Notevole in ogni modo l'ammissione (p. 205), che dietro il nome d'un dio del Pantheon romano sta spesso una divinità indigena « dalle funzioni e dal nome talora oscuri ». Per quel che riguarda Silvano l'oscurità non manca!

[31] Tra le bresciane in tre (CIL V 4288, 4289, 4947) su cinque (due non recano nomi di dedicanti); tra quelle del territorio insubre in CIL V 5526, 5548, 5557, 5799; nelle iscrizioni di Aquileia nomi greci compaiono in dodici su ventitre, con sette liberti dichiarati.

di Silvano [32], c'è il fatto che le testimonianze del culto di S. che si prendono in considerazione, sono in lingua latina, in lapidi erette secondo gli usi romani, con l'uso di formule tipiche dell'epigrafia romana. Non consta che dopo la conquista romana non si potesse usare la lingua locale, preromana; dimostrano il contrario iscrizioni come quella bilingue e bialfabetica di Voltino (CIL V 4883), quella in alfabeto latino ma in lingua preromana di Sabbio Chiese (CIL V 4897), per tacere di monumenti minori, e tante iscrizioni sacre e sepolcrali in alfabeti e in lingue preromane del territorio traspadano [33].

Ma è tempo di chiudere queste forse troppo diluite considerazioni e di rimandare l'esame delle iscrizioni del territorio bresciano a un'altra occasione o attendere che altri ne faccia un accurato esame. La conclusione provvisoria può essere questa, che mentre del Silvano Celtico non s'è intravisto nulla, del Silvano romano si crede di riconoscere il culto nelle due iscrizioni camune, dell'ara dei Seconii e dell'ara di Èsine, qui pubblicata sommariamente per non tardare di farla conoscere al mondo degli studiosi.

Questa scoperta recente costituisce una nuova conferma dell'importanza del centro oggi denominato Cividate, nel quale ebbe la sua sede politico-amministrativa la comunità romana sorta nell'età imperiale nella Valle Camonica.

---

[32] Nelle epigrafi bresciane due casi: CIL V 4290 e 5007. Cfr. sopra la nota 19. Ad Aquileia l'epiteto Augusto accompagna il nome di Silvano in ben diciannove casi su ventitre, quante sono le lapidi dedicate a Silvano.

[33] Per questo non so se sia giusto insistere tanto nell'attribuire a dei dedicanti indigeni, o ritenuti tali, l'intenzione di venerare divinità della tradizione locale preromana sotto i nomi del pantheon romano, atteggiamento che pare un poco in contrasto con la fierezza e la tenacia che loro è attribuita nel conservare le proprie tradizioni religiose.

NOTA BIBLIOGRAFICA

J. P. WALTZING, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romaine*, Tomi quattro, Louvain, 1895-1900; rist. anastatica, Roma, 1968.

J. TOUTAIN, *Les cultes pa'i'ens dans l'empire romain*, Paris, Tome I: Les provinces latines (1905-1907); Tome II: Les cultes orientaux (1911); Tome III: Les cultes indigènes nationaux et locaux (1917-1918); rist. anast., Roma, 1967.

H. DESSAU, Inscriptiones latinae selectae, voll. I, II 1-2, III 1-2, Berlino, 1892-1916.

G. E. F. CHILVER, *Cisalpine Gaul*, Oxford, 1941.

C. B. PASCAL, *The Cults of Cisalpine Gaul*, Coll. Latomus, vol. LXXV, Bruxelles-Berchem, 1964.
inoltre:

D. E. (Dizionario epigrafico di antichità classiche di Ettore De Ruggiero), vol. II, 2, v. cultores di E. BRECCIA, pp. 1295-1317.

P. W., R. E. (Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft), IV, I (1900) v. *collegium* del KORNEMANN, coll. 380-480; III, A, I (1927), v. *Silvanus* del KLOTZ, coll. 117-125.

G. BONAFINI, *Alcune iscrizioni romane della Valle Camonica*, Estr. dall'Annuario 1927-28 del R. Ist. T. « Vittorio Emanuele III », Lovere, 1928 (estr. di pp. 43).

L. URBINATI, *I culti pagani di Brescia romana*, Parte II, « Comm. At. Brescia » per il 1958, pp. 211-264.

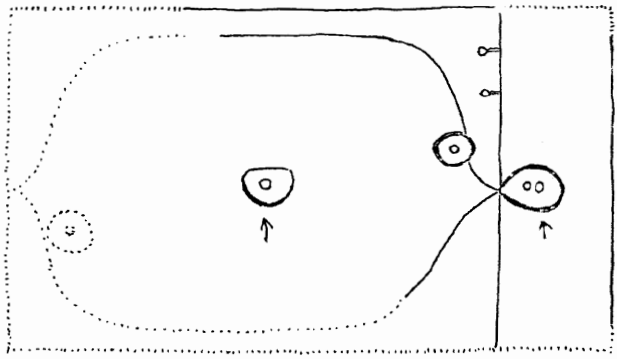
ARNALDO D' AVERSA

LO SCOLATOIO PER CADAVERI DI S. MARIA IN SOLARIO

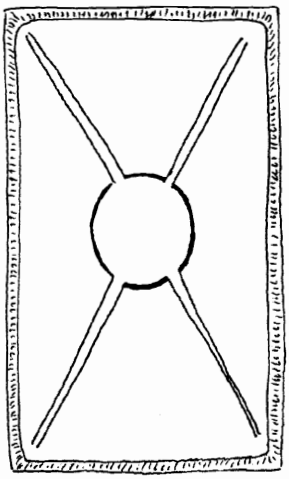
Nel frequente tentativo di conservazione cadaverica per evitare l'umiliazione e le conseguenze della putrefazione, il poco noto scolatoio per cadaveri, o «riduttore scheletrico» (sec. l'A.), è tra i vari metodi uno dei più originali e sicuri per una buona scheletrizzazione. Si tratta di lastra lapidea, solcata da una serie più o meno numerosa di canalini comunicanti tra loro e con nicchie, o coppelle, a loro volta contenenti fori di scarico, che veniva posta nel sarcofago ad un determinato livello favorendo lo scorrimento del liquame cadaverico nella parte inferiore senza danneggiare con il prolungato contatto lo scheletro. Questi scolatoi potevano essere idonei per uno o per due cadaveri affiancati.

Esempio tipico e per quanto mi risulti l'unico citato e collezionato come tale, è quello bisomatico esposto al Museo Nazionale di Ravenna (cat. n. 612). Venne rinvenuto in località S. Severo di Ravenna e datato all'inizio del V sec. Trattasi di due lastre accostate in senso orizzontale, una più piccola come appoggiatesta con due incavi per gli occipiti ed una grande per il corpo con cunette e forellini nei punti d'incrocio di un reticolo a losanga.

Nella parete sud di S. Maria in Solario (XII sec.) sono visibili, tra altri frammenti lapidei romani, due lastre incise che ritengo siano di uno scolatoio per cadaveri. Il pezzo riportato è circa 2/3 dell'originale e costituito da due parti: l'appoggiatesta con nicchia per l'occipite e fori, l'appoggiatronco con solchi, nicchie e fori. Penso che l'uso di detto scolatoio sia di provenienza bizantina, di mediazione probabilmente ravennate e che abbia trovato, in certe località e per un limitato tempo durante



Tentativo di ricostruzione dello scolatoio per cadaveri di S. Maria in Solario. Avrebbe dovuto misurare 180/190 cm. di lunghezza e 100/110 cm. di larghezza. I fori indicati ← sono conici ed a fondo cieco.



Fondo del sarcofago-cippo di S. Salvatore che presenta 136 cm. di lunghezza e 70 cm. di larghezza.

l'alto Medioevo, impiego in sarcofagi per favorire la riduzione scheletrica in sostituzione della cassa lignea o metallica che normalmente veniva posta all'interno. Non mi è riuscito di reperire fonti circa l'origine e l'uso nel tempo dello scolatoio per cadaveri. In particolare per il riduttore scheletrico di S. Maria in Solario non vi sono precedenti segnalazioni. Per quanto mi risulta i reperti di tali oggetti sono molto rari o forse non segnalati perché di interesse funzionale e non artistico e quindi ritenuti senza importanza come attributi complementari del sarcofago. In tutto: uno a Ravenna (unico ufficialmente registrato come tale), due a Brescia ed uno a Pomposa (segnalati dall'A.) e forse uno a Grado (pare menzionato nella seconda metà del secolo scorso).

I) Lo scolatoio per cadaveri di S. Maria in Solario è un frammento di circa 2/3 dell'originale, regolarizzato per esigenze edili, immurato nella parete sud, attualmente con il bordo inferiore a 65 cm. dal livello stradale. E' costituito da due lastre accostate orizzontalmente in modo abbastanza corretto, di cui una piccola quasi completa (36 cm. per 95 cm.) come appoggiatesta, con nicchia occipitale che, a differenza di quella ravennate, raccoglie due fori di cui uno a fondo cieco, ed una grande per il corpo (105 cm. per 95 cm.) della quale si conserva la maggior parte, essendo stata tagliata e regolarizzata per esigenze edili. In questo intervento mi sembra di ravvisare l'intenzione dell'Architetto di immurare i due frammenti perché ritenuti importanti e quindi degni di essere conservati nel tempo. Osservando la corretta posizione orizzontale dello scolatoio e l'accostamento regolare dell'appoggiatesta all'oppoggiatronco, considerando che nel XII sec. il bordo inferiore doveva essere ad un livello di circa un metro e mezzo dal margine stradale e quindi bene in vista e facilmente toccabile, si potrebbe ravvisare l'intenzione di esporre al pubblico una forma di reliquia.

II) Facendo confronto tra lo scolatoio per cadaveri di Brescia e quello di Ravenna si evidenzia notevole diversità di tecnica nell'esecuzione, ma la medesima funzionalità. Seppure espressi diversamente, in entrambi si riscontrano nicchie con fori di scarico e la lastra appoggiatesta separata da quella appoggiacorpo. A differenza di quello ravennate, lo scolatoio bresciano è ad un solo posto e decisamente più rudimentale: i solchi sono ridotti

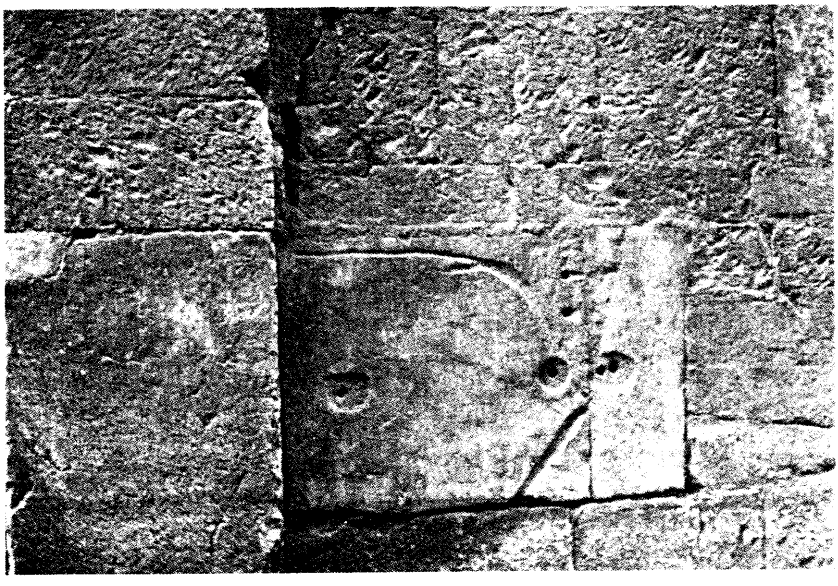


Fig. 1 - Scolatoio per cadaveri di S. Maria in Solario.

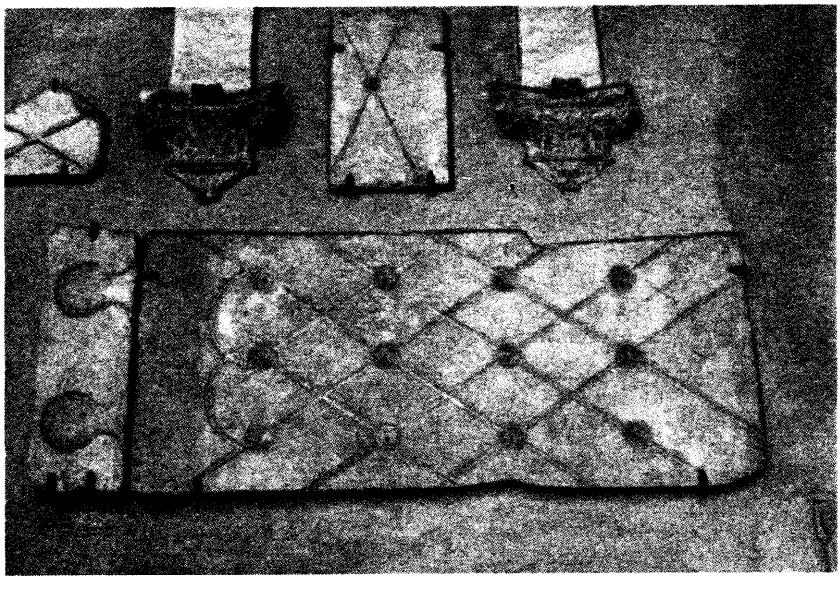


Fig. 2 - Scolatoio per cadaveri del Museo Nazionale di Ravenna.

Fig. 3 - Scolatoio per cadaveri del Museo dell'Abazia di Pomposa.

ad un minimo indispensabile, irregolari sia nella larghezza che nel percorso; le nicchie non curate, di diametro irregolare e diverse, disposte asimmetricamente; dei fori di scarico due sono conici ed a fondo cieco, quindi non funzionali; nell'appoggiatesta si trovano due fori adiacenti, altri due nell'appoggiatronco sono senza nicchie; la cappella centrale dell'appoggiacorpo non è collegata con i solchi.

Penso che non debba essere considerato antecedente a quello di Ravenna (V sec.) ma anzi posteriore e riferibile ad un artigianato locale meno abile e raffinato. Opera di artefice che probabilmente eseguiva il lavoro su indicazione verbale senza comprenderne esattamente la funzione e databile forse all'epoca longobarda, considerata la minor abilità artistica.

III) Parallelo a quello bresciano, anzi ancor più semplice, è lo scolatoio per cadaveri, inedito come tale, di Pomposa. Si

Fig. 4 - Chiostro di S. Salvatore. Grande cippo funerario romano trasformato in sarcofago in età alto medioevale. Parte posteriore.

tratta di lastra lapidea priva di solchi e con lieve accenno a nicchie nelle cui piccole cavità si evidenziano i fori di scarico.

Attorno al foro centrale sono distribuiti a distanza abbastanza regolare sei fori periferici come ai vertici di un esagono.

Lo scolatoio sembrerebbe del V sec. e porta una iscrizione sui bordi laterali probabilmente del VII sec. L'incisore, che l'aveva recuperato per altro scopo, ha rispettato la zona centrale dell'esagono, probabilmente conscio del precedente uso. Manca l'appoggiatesta e forse non era stato contemplato.

IV) Altro riduttore scheletrico fu probabilmente segnalato nel 1860 in uno dei quattro sarcofagi adiacenti al Duomo di Grado. Epoca a cui risale l'ultima apertura dei monumentali sarcofagi. Apertura che avrebbe dovuto essere rinnovata nel 1972, ma da allora rimandata. La descrizione pare molto vaga e non è possibile fare delle valutazioni.

V) Attualmente depositato nei cortili del Monastero di Santa Giulia è un cippo romano che mostra nella parte posteriore una cavità a tutta parete eseguita per la sua trasformazione, in epoca più tarda, in sarcofago. Il sarcofago, della capacità di 70 cm. per 136 cm. per 65 cm. presenta sul fondo della cavità indovata nel cippo una grossa nicchia, a calotta di sfera, di circa 30 cm. di diametro e della profondità massima di 6 cm., posta al centro di due grossi canali a croce di S. Andrea interessanti tutta la superficie. Mancano i fori di scarico. Sui bordi del sarcofago si riscontrano forami indicanti i punti ad incastro per la chiusura dell'arca. Permane qualche dubbio, non essendo funzionale e quindi non sufficiente ad allontanare il liquame cadaverico dallo scheletro, a meno che non sia da considerare uno dei primi tentativi di riduttore scheletrico interpretato da notizie riferite indirettamente, oppure un raccoglitore di liquame putrefattivo da un sovrastante scolatoio ligneo o metallico, di materiale cioè delebile, ma a riduzione scheletrica avvenuta. Il grande cippo, che proviene da Iseo, presenta sul lato anteriore una iscrizione pubblicata dal Mommsen [C.ILV, 2 4550 (ni. 356)] che però non segnalò la trasformazione del cippo funerario in sarcofago.

GIAN ENRICO MANZONI

PER L'ETIMOLOGIA DI BRIXIA

Il toponimo *Brixia* è tramandato da fonti sia letterarie, sia epigrafiche[1].

Sulla latinità della formazione esiste un consenso pressoché totale, ma quando la ricerca si rivolge all'individuazione della radice dalla quale detto nome appare formato, le opinioni divergono. Quella che era la *communis opinio* sino a pochi anni or sono pare essere recentemente inficiata da altre autorevoli interpretazioni.

Nella *Storia di Brescia*, il Rampinelli[2], che sembra riflettere l'opinione dei più, così si esprime: «Un sicuro insediamento Cenomane troviamo sul Cidneo; e a documentarlo stanno i ritrovamenti fattivi. Probabilmente anzi fu proprio il piccolo gruppo di capanne, strette sulla cima del colle, a specola della pianura, che primo ebbe il nome giunto fino a noi come *Brixia*. Ci è facile infatti ravvisare in «Brixia» il suffisso (*sic*) di brig, bric, comune nella lingua gallica e nelle lingue derivate per indicare «monte, cime, culmine». Successivamente il Rampinelli aggiunge in nota alcuni confronti indeuropei dell'area gallica, tratti dal Dottin, *La Langue Gauloise*, Parigi 1920, n. 237[3].

---

[1] Le fonti epigrafiche sono cospicue e raccolte in CIL III, V, VI, XI ecc. Per l'elenco completo si rimanda all'Appendice dello studio dell'Albertini, *Brixiana*, pagg. 93 segg., che riporta anche le fonti letterarie classiche e le opere di carattere geografico recanti *Brixia*.

[2] RAMPINELLI, *Storia di Brescia*, I, p. 109.

[3] Gallico « brica », var. di « briga »; gallese « brig » culmine, estremità; bretone « brig », « briga » termine di nome di luogo; irl. « bri » gall. bret. « monte ».

In contrasto con questa interpretazione è apparso lo studio dell'Albertini, *Brixiana*, Brescia 1973, in cui, attingendo sostanzialmente agli studi del Battisti[4] e dell'Alessio[5], egli identifica un tema toponomastico mediterraneo *brixa*, in cui sarebbe riconoscibile la radice *bric* (con la *-i-* breve) e il suffisso *-sa*. L'Albertini, *o.c.* n. 2, p. 6 afferma: «L'attenzione è da rivolgere appunto al tema BRIXA, da cui *Brixia*, un tema le cui tracce s'incontrano nel territorio occupato, anche al di là delle Alpi, dai «Liguri» (in questo è una conferma che il tema risale a uno strato linguistico mediterraneo preindeuropeo, cf. Alessio, p. 82). E dal tema BRIXA è da tenere distinto il tema gallico *brigos «monte», come aveva fatto il Meyer-Luebke (= REW, 1300) e, come, concordando col Meyer-Luebke, l'Alessio, p. 83. Anche il Nissen, *Ital. Landes*k. II, I, (1902), p. 196, pur ritenendo gallico il nome, s'era limitato ad accostare a *Brixia*, *Brixellum* e *Brixentes*».

Sin qui l'Albertini, che ritiene pertanto ligure la radice **bric* e che considera riferibili a quello che egli chiama «uno strato linguistico preindeuropeo» (vale a dire al «ligure») alcuni toponimi ed etnici quali, oltre a *Brixia*, *Brixina*, odierno Bressanone, *Brixellum*, Brescello, e *Brixenete*: un etnico poi sostituito nel periodo celtico da *Brigantii*[6].

Nel prosieguo del suo studio, l'Albertini, dopo aver affermato l'identità del valore lessicale del tema BRIXA con quello della radice **bric*, tenta di stabilire un più stretto rapporto tra l'area linguistica e cultuale bresciana con quella ligure, traendo argomento da due iscrizioni[7] ritrovate nel territorio della Gallia transalpina, a *Luxovium*, od. Luxeil-les-Bains, nelle quali credeva di poter leggere due attestazioni del nome *Brixia*, ma che studi recenziori hanno mostrato doversi interpretare diversamente[8].

Ciò non di meno, l'Albertini conclude: «Di tutta l'ipotesi,

---

[4] C. Battisti, *Sostrati e parastrati nell'Italia preistorica*, 1959, p. 236.

[5] G. Alessio, in « Archivio per l'Alto Adige », (AAA), XLII, (1948), p. 78-79.

[6] Albertini, *o. c.*, p. 1.

[7] CIL, XIII, 5426 = ILS 4680 e CIL, XIII, 5425 = ILS 4680.

[8] Albertini, *o. c.*, p. 5.

ormai priva di un sostegno tanto importante, può tuttavia, io credo, rimanere che il nome latino di *Brixia* (la città romana) sia, previa assunzione del suffisso *-ia*, il derivato del nome (divino) di una fonte, risalente allo strato linguistico e cultuale «ligure», che trova corrispondenza con testimonianze archeologiche che fanno dei «Liguri» i più antichi abitanti del luogo [9]».

A mio vedere, la teoria sin qui esposta, trova conforto da un esame del problema dal punto di vista storico-archeologico, ma presenta il fianco ad alcune e notevoli critiche sotto il profilo linguistico: appare necessario io credo, procedere ad un riesame sostanziale, del concetto di «ligure» e della sua collocazione nell'ambito delle altre lingue indeuropee e anarie dell'Italia antica.

Il concetto linguistico di «ligure», secondo quanto esposto dall'Albertini, appare sostanzialmente alternativo, tanto sul piano diacronico quanto su quello sincronico, al concetto di «celtico» o, più in generale, di «indeuropeo [10]».

Ma autorevoli studi in questo campo, e tra gli altri non pare fuori luogo citare il Pisani, *Le Lingue dell'Italia antica oltre il Latino*, 1964, hanno riconosciuto il carattere essenzialmente etnico e storico del concetto di ligure, cui sembra corrispondere una neppure relativa unità linguistica. Sono attualmente ascrivibili al ligure alcune glosse, numerosi toponimi e antroponimi e le iscrizioni cosiddette leponzie e alcuni appellativi: tutto questo materiale appare riconducibile ad un concetto linguistico unitario solo là dove non esiste alcuna possibilità di collegamento col latino, col gallico o con l'etrusco.

Le stesse iscrizioni leponzie, che sono unanimemente attribuite al ligure, presentano anche alcuni e non occasionali tratti che le collegano in una certa misura con le lingue di tipo indeuropeo [11].

In altre parole, sulla scorta di tali attestazioni, il concetto di «ligure» non pare prestarsi per una caratterizzazione certa nel

---

[9] ALBERTINI, *o. c.*, *p.* 5.

[10] ALBERTINI, *o. c.*, p. 2: « Se la ricerca linguistica porta a riconoscere attraverso il tema dal quale è formato che il nome *Brixia* non è d'origine celtica, ma ligure, cioè preceltico e preindeuropeo, ecc. ».

[11] In questo senso appare congruente la classificazione del Whatmough in PID. II, p. 65-165, sotto l'intestazione *Kelto-Liguric*.

senso dell'alterità rispetto al celtico, al gallico e, più in generale, all'indeuropeo [12].

Dello stesso avviso a questo proposito è da tempo anche il Dottin [13], che nell'introduzione alla sua opera insiste costantemente sul concetto di unità italo-celtica succedente al periodo dell'unità indeuropea: questa affermazione, pur coi limiti che competono ad una siffatta teoria, ha però il pregio di acclarare i tratti comuni delle due aree in oggetto: e l'autore, trattando più specificamente dei rapporti tra il celtico e il ligure, così conclude: «Par conséquent, entre la langue dite ligure et la langue gauloise, je n'admets pas plus de divergence essentielle qu'entre le latin de Grégoire de Tours et la français des Serments de Strasbourg. Faire des Ligures l'opposé des Celtes est pour moi la négation même des faits historiques...».

Sostanzialmente coeva allo studio dell'Albertini è apparsa la comunicazione di Raymond Chevallier [14] in cui, individuando nel toponimo francese *Bresse* [15] la medesima radice presente in *Brixia*, avanzava una interpretazione complementare a quella dell'Albertini: a suo vedere il significato originario doveva essere di terra o foresta umida [16]; denominatore comune delle due interpretazioni dovrebbe quindi essere la presenza dell'acqua. Nel prosieguo del suo lavoro, Chevallier citava numerose testimonianze storico-letterarie di viaggiatori affermando: «Celui qui frappe tous les visiteurs de Brescia est l'abondance des eaux, à l'intérieur et aux environs de la ville [17]».

---

[12] Per tutto quanto sopra esposto a proposito del ligure, cf. Pisani, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Il Ligure, p. 280 segg.

[13] DOTTIN, *La langue gauloise*, Paris 1920.

[14] Comunicazione pronunciata durante il Convegno Internazionale per il XIX Centenario della dedicazione del « Capitolium » e per il 150° anniversario della sua scoperta, pubblicata in *Atti*, col titolo di *Varia Brixiana, Trois notes sur Brescia.*

[15] « nom d'une petite province française qui borde la rive gauche de la Saône », in *Varia Brixiana*, in « Atti del Convegno internazionale per il XIX centenario della dedicazione del « Capitolium » e per il 150° anniversario della sua scoperta », p. 127.

[16] « — soit terre humide, parce que grasse et argilleuse; — soit forêt humide », *o. c.*, p. 129.

[17] Chevallier, *o. c.*, p. 131.

Il problema in questione pare non possa essere con certezza disgiunto dalla considerazione della radice presente in *Bergomum*, Bergamo, città questa che si appalesa vicina, etnicamente e geograficamente, a *Brixia*, anche nella sua originaria conformazione attorno ad un nucleo primitivo sorto sulla cima di un colle.

Invero anche qui l'Albertini [18] appare disposto ad accreditare la tesi del Battisti [19] che considera pregallico, ossia ligure, il nome *Bergomum*, e che indica la radice *Berg* come preindeuropea. Di contro l'Olivieri [20], accostando a *Bergomum* la voce *Berghem*, luogo non a caso alpestre sopra Riva di Trento, afferma: «Non si può non ravvicinare questa voce, come fu fatto da molti (v. anche Perin, Onom.) al greco Πέργαμον 'locus editus, arx', gotico *bairgam*, germ. *berg*. [21]».

Il problema pare complicato, anziché risolto dall'esistenza di *Bergimus*, divinità topica, «ligure» a dire dell'Olivieri [22], ma sicuramente attestata nel mondo cultuale preromano bresciano, e nominata tra l'altro anche nell'iscrizione bresciana mutila edita in CIL V, 4202 [23].

Il nome di questa divinità è stato spesso accostato, e a mio vedere con buona probabilità di esattezza, al nome della città di Bergamo [24]; si tratta di nomi formati da una base **berg* con

---

[18] ALBERTINI, *o. c.*, p. 8, n. 18.

[19] BATTISTI, *o. c.*, p. 29.

[20] OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, 1961, p. 81.

[21] Di seguito, l'Olivieri pare accogliere anche la tesi dell'origine ligure del nome e reca: « Il Philipon (p. 129) infatti ricordava che Catone e Plinio attestano che Bergamo fu fondata, con Como e Ticinum, da tribù liguri, e ravvicinava questo nome a quello di *Bergima*, antica città della regione di Marsiglia ».

[22] OLIVIERI, *o. c.*, p. 81.

[23] Si tratta di un'iscrizione d'incerta lettura; probabilmente, col Mommsen [Genio col(oniae)] / Brixi [ae et] / Berg(imo) / sacr[um] / Alpinu[s]...; oppure con l'Albertini, più semplicemente: Brixi [ae et] / Berg [imo] / Alpinu[s] [u(otum)s(oluit)].

[24] MOMMSEN in CIL, V, p. 548; Nissen, *Ital. Landesk.*, II, I, p. 189.

l'aggiunta di due diversi suffissi, uno dei quali pel toponimo appare *-mo*, forse col valore di superlativo o di participio, e per la divinità *-im* [25], che potrebbe anche essere, con l'Albertini, formante di idronimi [26].

Dalla somma dei dati sin qui esposti, appare possibile riassumere quanto segue: alcune tracce collegano le attestazioni bresciane con toponimi dell'area ligure; il nome stesso della città più vicina a *Brixia* in cui può essere individuata una radice *berg-*, risulta collegato in qualche modo con l'area transalpina mediterranea; detta area appare sicuramente configurata nelle sue caratteristiche etniche e storiche, non altrettanto in quelle linguistiche, per le quali è invece possibile instaurare confronti indeuropei.

E' noto infatti che nel territorio ligure sono giunti, prima dell'occupazione romana, gli influssi diretti o indiretti dei Galli, che hanno recato apporti cospicui soprattutto nel campo dell'onomastica.

Ora, se è vero che nel territorio anticamente abitato dai liguri si riscontrano tracce del tema BRIXA [27] da cui *Brixia*, non sarà forse fuori luogo pensare alla possibilità che si tratti di testimonianze di una successiva colonizzazione gallica, storicamente accertata sia nell'area bresciana sia in quella transalpina mediterranea, soprattutto se della radice in questione sarà possibile trovare tracce di presenza anche in altre lingue indeuropee, allo scopo di istituire più ampi e probanti confronti; tenterò di esporre tutto ciò nel seguito del presente lavoro.

La radice indeuropea da cui sarebbero derivate le forme celtiche in *bric-*, *brig(a)* va, secondo me ricercata in «**bhereĝh* 'hoch, erhaben', *bherĝhos* 'Berg', *bhr̥ĝhus* 'hoch'», ecc [28]. Si tratta

---

[25] OLIVIERI, *o. c.*, p. 81.

[26] ALBERTINI, *o. c.*, p. 8 n. 18.

[27] Es. il toponimo *Briga;* cf. inoltre G. Alessio, (AAA), XLII (1948), p. 79-89.

[28] Per tutti questi e per i successivi confronti indeuropei si rimanda al Pokorny, *Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch,* Berna 1959-1969, s. v. *Bhereĝh* ecc.; cf. inoltre Scherer, *Die keltisch-germanischen Namengleichungen,* in « Corolla Linguistica », Festschrift Ferdinand Semmer, 1955.

dei diversi gradi apofonici di una delle più diffuse radici indeuropee, che stanno tutti a indicare un luogo elevato o comunque posto più in alto della pianura. Scorgendo alla base di dette forme la radice in oggetto, è possibile instaurare un gran numero di confronti indeuropei, che rendono bene la diffusione della radice nei diversi parlari e ben si prestano, all'interno del più generale ambito indeuropeo, a ribadire alcuni e noti tratti comuni a determinate lingue delle aree periferiche.

Possiamo così citare numerosi sostantivi, toponimi e antroponimi, presenti in numerose lingue indeuropee, ma diffusi soprattutto in ambito celtico e germanico e, in misura minore, in latino e in sanscrito.

Si tratta di cimrico *bera* ' mucchio ', acorn. bret. *bern*, il toponimo gallico *Bergusia*, mir. *bri*, acc. *brig* 'collinetta', gall. *Litano-briga*, gall. *Brigantes*, Βρίγαντες nome di popolo 'quelli della montagna, montanari ', top. *Brigantia*, od. Bregenz, airl. *Brigit* (*bhr̥ĝhn̥ti*), nome di divinità e, più in generale, di donna [29], cimrico *Braint* 'privilegio, prerogativa', propr. 'altezza', acorn. *brentyn*.

In ambito germanico abbiamo gotico *bairgahei* 'luogo montano', aisl. *bjarg* e *berg* monte', ags. *beorh*, *beorg* 'altezza, terra che copre il sepolcro', inglese *barrow*, *idem*; germ. **burgundī*, in *Burgund*, aat. *Purgunt* nome di donna da cui *Burgundiones*, nome di popolo, got. *baurgs* 'città', aat. *Burg* 'borgo', corrispondente esattamente all'avestico *bərəz* e al celtico *brig*, lat. *Burgus*. Sempre in ambito germanico sono da segnalare le forme inglesi *borough*, *burrow*, *-bury*, evidentemente dal grado zero ie. **bhr̥ĝh* [30].

Numerosi e significativi i riscontri arii: causativo *barháyati* 'aumenta', agg. *br̥hánt* 'grande, alto', anche 'snello', femm.

---

[29] Sui rapporti di *Brigit*, gen. *Brigte*, col scr. *br̥hatī*, femm. di *br̥hánt* 'forte, potente', cf. J. Vendryes, *Restes d'anciens participes présents en irlandais*, in « Corolla Linguistica », Festschrift Ferdinand Sommer, 1955. L'antroponimo irlandese viene qui compreso nella categoria dei nomi derivati da participi femminili in *-nti*, ma, a differenza del corrispondente sanscrito, ne viene prospettato un significato attivo, « celle qui donne la croissance, la force ».

[30] Wahrig, *Deutsches Wörterbuch*, 1968, 1975.

bṛhatī, av. *bərəzant-*, fem. *bərəzai* 'alto', av. *barəšnu* 'elevazione, cima', avverbio *bṛháṇā* 'denso, sodo'.

Armeno *berj* 'altezza', in composti quali *erkna-berj*, *lerna-berj* 'cima' *barjr* 'alto'. Latino *for(c)tis*, alat. *forctus*, dial. *Horctus*, *horctis* 'forte', da *forg-tos*, ie. **bṛĝh-tos*, scr. *bṛḍḍáḥ*.

In ambito mediterraneo il Pokorny accosta il trace Βεργούλη, macedone Βεργα, ill. *Berginium*, lig. (*sic*) *Bergomum*, celto-ligure *Bergusia*, spagn. *Bergantia*, e le forme micrasiatiche con *p*-iniziale Περγη, Περγαμος, mac. cret. Περγαμος, per cui rimanda al Kretschmer, «Glotta» 22, 100 f., Krahe ZNF. 19, 64.

Anche l'area slava e i due dialetti tocari partecipano di questa forma e il Pokorny attesta, tra le altre, le seguenti voci: asl. *bregò* 'riva', russo *bereg* 'collinetta, sponda', toc. AB *pärk-* 'innalzarsi', A *prākär*, B *prākre* 'solido', ittito *pár-ku-uš* 'alto', ecc. [31]

Tralascerò, in quanto esulerebbe dall'ambito del presente lavoro, di esaminare compiutamente i diversi fenomeni avvenuti nelle predette lingue e recanti alle forme ora citate. Mi limito ad esaminare il passaggio avvenuto, nella radice celtica *brig-bric*, dalla primitiva forma indeuropea.

La voce celtica a mio vedere appare come esito di ie. **bhṛĝ(u-s)*, in cui *-r* ha dato, come di norma, in celtico *-ir-* [32], limitatamente alla posizione avanti mute e sonanti. Detta forma, derivata dal grado zero, risulta quindi in rapporto di alternanza apofonica con le forme germaniche quali *Berg* e derivati, che appaiono invece esiti del grado normale ie. **bhereĝh-*, *bherĝhos*,

---

[31] A ben vedere, non poche perplessità possono essere generate dalla considerazione delle suddette forme recanti la tenue iniziale, anzichè la media o la media-aspirata indeuropea: il fenomeno potrebbe prestarsi per stabilire ulteriori collegamenti, altrimenti attestati, col sostrato mediterraneo, presente nei parlari in oggetto, e potrebbe indurre ad una riconsiderazione della teoria precedentemente confutata, dell'origine anaria, « ligure », della radice in questione. Effettivamente l'apporto mediterraneo non pare possa essere con certezza disgiunto dalla formazione dei nomi che sto considerando (cfr. ad es. l'alternanza tra media e tenue finale in *brig-bric*, come più oltre precisato): ma non risulta possibile scorgere più probanti attestazioni, e il fenomeno sembra poter essere circoscritto a questi fatti marginali.

[32] Lewis-Pedersen, *A concise comparative celtic grammar*, Gottingen 1974, p. 4: « Ie. *r* and ie. *l* in prim. Celtic before mutes and sonants became *ri* and *li*, the *i* developing as ie. *i* ».

ovviamente con le normali evoluzioni richieste dalla legge di Grimm; invece nella forma celtica si appalesa il normale esito di *bh-* all'iniziale di parola che dà, con ie. *b-*, *b-* [33].

Di conseguenza le due forme *brig* e *berg* risultano essere gli esiti di due diversi gradi apofonici (zero la prima, normale la seconda) della medesima radice indeuropea di cui sopra. In ambito celtico si è in seguito avverato il passaggio, in taluni casi, della media finale a tenue, comune a molti parlari di tipo mediterraneo, con cui detta lingua è venuta in contatto nelle sue sedi storiche, se è vero che lat. *Brixia* presuppone un *Bric-sa* [34]: ma anche la radice in media potrebbe essere alla base della forma attestata.

Sembra perciò ora possibile collegare il nome di *Brixia* a quello di numerosi toponimi settentrionali, sia padani che transalpini, tutti contenenti la predetta radice nei suoi diversi gradi apofonici: oltre alle località sopra citate, *Brexa* in Spagna, *Bressa* in Gallia, *Breisgau* (Brisgovia), *Breislau* (in Germania), *Brixina*, cioè *Brixen*, Bressanone, *Bregano* (prov. di Varese), antico *Bergauna*, *Brenno* (prov. di Varese e fraz. di Costa Masnaga, prov. di Como), sopra una collina e nome di monte «ex quo oritur Mella» [35], forse *Breno*, con un castello sopra una rupe, *Bresso*, antico *Brixium*, *Bric* rupe posta sopra Lecco e collina nei pressi di Casteggio e, quello che mi sembra il confronto più significativo, *Brianza*, da una forma celtica *Brigantia* [36].

---

[33] Lewis-Pedersen, *o. c.*, p. 38 cita, tra gli altri, questi esempi: Ir. *benim* 'I strike', MlBr. *benaff* 'to cut', Ir. *berim* 'I carry', lat. *fero*.

[34] Il Radke, nel *Kleine Pauly* I (1964), col. 950, sostiene derivare il nome di *Brixia da brig-(e)s-ja*: viene qui presupposto il celtico *brig-* e l'apparizione della radice sarebbe in media.

[35] Olivieri, *Dizionario di toponomastica lombarda*, 1961, *s. v. Brenno*.

[36] Olivieri, *o. c.*, *s. v. Brianza*: « Presuppone una forma celtica *Brigantia;* cf. forse *Breganze* di Vicenza (Top. Ven. 31), franc. *Briançon* (*Brigantio*); il n. etnico *Brigantii* (montanari, v. Philipon, p. 178) ed il nome del *lacus Brigantinus* (di Costanza); nonchè di *Châteaubriant*: in cui il Gröhler riconosceva una forma celtica *brigant* 'sporgente, sovrastante', certo participio della stessa radice verbale onde i vari *Briga-*, ed anche forse i *Briaglia*, *Briallo* piemontesi tutti in regione montuosa, come mi avverte il Massia (ed il già veduto *Briale*?) Affine al nome *Brianza* è il nome luganese *Braganzona*, che fu già *Brianzona* (v. Salvioni, Ladinia - Italia) ».

Un altro importante confronto, che, a mio vedere, è possibile instaurare è quello con la popolazione dei *Brigantes*, Βριγαντες in Ptol., nominati da Giovenale 5, 196 e Tacito, *Annales*, XII, 32. Si tratta della più settentrionale fra le popolazioni della Britannia romana, colla capitale *Eburacum*. Il riscontro più immediato di questa voce è il sanscrito *bṛhánt-*, femminile *bṛhatī*, cui corrisponde in irl. *Brigit* col passaggio in celtico di *-nt-* a *-t-*, e il già citato *Brigantia*. *Brigantes* vale perciò 'uomini del *brig/berg*, cioè montanari, quelli che vivono in alto'.

Dalla somma dei dati sin qui esposti, appare possibile constatare la presenza di questa radice in numerosi e importanti parlari indeuropei, e segnatamente in celtico, germanico, parzialmente in latino e sanscrito

Si tratta di una delle radici più importanti e più diffuse nell'ambito indeuropeo, a testimonianza significativa del valore della località montana per queste popolazioni, come sito naturale d'abitazione e di difesa e come termine di devozione cultuale

La grande copia di toponimi e antroponimi ne fa fede sicura

PAOLO MASTANDREA

CORNELIO LABEONE E LA RELIGIONE DEL SUO TEMPO

Nel III secolo d.C. la ritrattistica statuaria romana conosce una importante innovazione, che la rende assolutamente originale rispetto alla tradizione figurativa precedente: si conferisce ai volti un'espressione di angoscia e di dolore, ottenuta con l'ingrandimento innaturale degli occhi e una leggera inclinazione della testa. Si tratta evidentemente di qualcosa di diverso dalla raffigurazione del dolore fisico, che alcune tendenze dell'arte ellenistica avevano ridotto a genere di maniera (si pensi al «Laocoonte» del Vaticano o al «Pugile in riposo» del Museo Nazionale di Roma): è piuttosto l'afflizione dell'animo che noi troviamo stampata sui volti dei giovani e dei vecchi, dei privati cittadini e persino degli imperatori (e per tutti citiamo il ritratto ufficiale di Decio, ora al Museo Capitolino), che nei secoli precedenti erano rappresentati in pose di eroica idealizzazione oppure di sicura e serena affermazione della propria potenza.

Ma la scultura non è l'unica espressione da cui possiamo cogliere questa angoscia che appare il vero sentimento predominante del secolo. In uno scritto del 251, l'anno in cui proprio Decio moriva in una delle tante carneficine con le quali si sperava di annientare i barbari invasori, il vescovo di Cartagine Cipriano cosí delineava la situazione (*Ad Demetr.* 3): «Il mondo di oggi parla da sé: con le prove del proprio decadimento esso annuncia la propria dissoluzione. Gli agricoltori stanno sparendo dalla campagna, i commercianti dal mare, i soldati dal campo di battaglia; tutta l'onestà negli affari, la giustizia nei tribunali, la solidarietà nell'amicizia, l'abilità nelle arti, tutte le norme della morale, tutto sta scomparendo». E non si pensi di

attribuire solo all'apocalittismo dei primi cristiani che subivano una vera persecuzione espressioni che ritroviamo, ad esempio, nello storico pagano contemporaneo Erodiano, quando paragonava l'epoca sua alle precedenti (I, 4): «Se si prendesse a confronto tutto il periodo trascorso fra la generazione di Augusto, quando lo Stato romano divenne una monarchia, e la generazione di Marco (dunque, circa duecento anni), non si troverebbero né cosí frequenti crisi dinastiche, né cosí agitate vicende di guerre esterne e civili, né tante ribellioni di province, né tante capitolazioni di città (sia nel nostro territorio, sia in molti paesi barbari), né tanti terremoti e pestilenze».

Lo storico moderno non si soffermerà naturalmente piú di un istante su questo genere di testimonianze, ricche di volontà di suggestione piú che di descrizione oggettiva, e si affretterà a rivolgersi ad altri documenti, utili alla maggiore conoscenza della struttura economica dell'impero romano, che appunto nel III secolo subisce la piú grande catastrofe monetaria dell'intero mondo antico. Ma chi intenda affrontare i problemi connessi alla sfera religiosa e spirituale, non rimarrà del tutto soddisfatto dai risultati della storiografia politico-economica, che pure negli ultimi decenni — e spesso grazie alla fatica di studiosi italiani — ha compiuto un cammino enorme verso la comprensione di quest'epoca, misteriosa e affascinante come ogni periodo di radicale mutamento, declino e caduta di uno Stato. E' infatti sin troppo facile scoprire che i prodromi spirituali del «catastrofico» III secolo iniziano almeno un secolo prima (si pensi alla diffusione del pessimismo tra gli gnostici pagani e cristiani, allo svilupparsi ovunque di religioni salvifiche, in letteratura alla generalizzata corsa ai temi dell'irrazionale e del meraviglioso, etc.), proprio quando la struttura dell'impero romano, sotto la guida di principi «illuminati», raggiunge il culmine dell'efficienza nella pace. Non a caso, allora, uno studioso britannico ha pensato di ricorrere alla psicoanalisi e alla psicologia di massa per tentare di spiegare quel fatto straordinario per cui spesso l'insicurezza morale e intellettuale anticipa il suo equivalente reale e materiale.

Noi crediamo dunque che lo studio di un'epoca condotto dall'angolo visuale proprio della ricerca storico-religiosa non debba necessariamente porsi a rimorchio dell'indagine storico-economica, ma possa anzi fornire alle altre discipline in cui si articola lo studio sulla tarda antichità strumenti interpretativi di insosti-

tuibile importanza. Il quadro offerto dal periodo che si apre con la morte dell'ultimo principe antonino, Commodo, e termina cent'anni dopo con l'avvento del grande imperatore illirico Diocleziano, è quindi sicuramente condizionato dalla trasformazione che lo Stato romano subisce; ma la crisi spirituale è provocata, noi crediamo, dalla comparsa già da tempo di un fenomeno sconosciuto al «mondo classico», almeno a livelli cosí ampi: una diffusa e angosciosa paura della morte.

Nei suoi momenti piú alti la civiltà greco-romana (Atene nel V secolo, Roma al tempo delle guerre d'espansione) esprimeva una religiosità che assumeva le forme e le manifestazioni di un atto di fedeltà alle istituzioni; quelle società guerriere e aristocratiche, ma laiche, potevano offrire agli uomini scopi ed ideali per cui era bello combattere e vincere, bellissimo morire. L'uomo antico superava cosí la sua eterna prova con la morte sublimando la propria esistenza in entità superindividuali, il *génos* e la *gens*, la *polis* e la *res publica*, senza che elementi personali o sentimentali venissero ad intervenire in questa sfera. La religione risultava cosí profondamente radicata alla realtà politica, tanto che la stessa mitologia attingeva le sue vicende dal passato storico idealizzato della *civitas*, proposto in senso etico. I martiri, se cosí possiamo dire, di tale religione-epopea sono i Fabii, i Decii, Attilio Regolo, l'infinita schiera di protagonisti delle *res gestae* narrate dagli annalisti e da Livio, che operano e si sacrificano nel disprezzo del proprio destino personale, per la sopravvivenza e la grandezza di Roma; la morte è annullata da questi eroi, poiché la loro vita continua, non tanto in un aldilà lasciato fumoso e indeterminato, quanto nella continuazione della stirpe e nel futuro della missione imperiale.

E' evidente che una religiosità simile, perfettamente funzionale ad una società in cui la classe dominante tentò di mantenere sempre cristallizzate nei secoli idealità e aspirazioni, non coinvolgeva in alcun modo altri strati della popolazione, come i contadini impoveriti o gli schiavi, che cercavano rifugio alla realtà quotidiana nella speranza di una vita individuale dopo la morte, e in forme di spiritualità piú intime e personali, attuate in conventicole da cui forse non restavano fuori problemi pericolosi per lo Stato oligarchico: sicuro è che sin dalla prima metà del II secolo a.C. le divinità orientali, che gradivano un culto esoterico e democratico, erano state o assorbite a forza nel Pan-

theon romano, e quindi assoggettate al controllo governativo (come Asclepio e la Magna Mater), oppure perseguite e soffocate (si ricordino il senatoconsulto contro i baccanali, le frequenti espulsioni di Caldei ed Ebrei, etc.).

La repressione poliziesca pura e semplice poteva avere successo in periodi di sostanziale tenuta del quadro sociale, ma non piú quando i drammatici rivolgimenti dell'ultima età repubblicana favorirono la disgregazione della società come era tradizionalmente organizzata, processo poco o punto rallentato dalla «restaurazione» augustea.

Il successivo rafforzamento della monarchia e l'aspetto cosmopolitico dell'impero, ove tutti si sentivano ormai sudditi irresponsabili e in larga parte disimpegnati da quelle istituzioni in cui un tempo si erano cosí totalmente riconosciuti, allargavano e rendevano il campo spirituale particolarmente fecondo all'influenza delle religioni orientali e del cristianesimo, movimenti ricchi di contenuti mistici e capaci di meglio soddisfare le esigenze dell'individuo, ma nel contempo pericolosi per l'ordine sociale. Possiamo facilmente credere come i tradizionali legami che congiungevano un tempo il singolo individuo alla famiglia, alla *gens*, alla città, si spezzassero o fortemente allentassero in chi aderiva a questi culti; la gerarchia non era bene accettata da chi riteneva ogni uomo, di qualsiasi estrazione, razza o nazionalità, figlio dello stesso Padre; il soldato romano che professasse intimamente il cristianesimo esitava, in battaglia, tra l'obbedienza agli ordini dei superiori e quelli del Cristo: «Non uccidere».

Nel III secolo la religione aveva dunque da tempo cessato di costituire un dovere civico, ma si riprometteva di dissipare, o almeno lenire, la paura della morte che attanagliava gli animi, e assicurare la salvezza nell'altro mondo: tanto piú che la vita in questo diveniva sempre piú problematica e difficile, tra rovesci bellici, invasioni barbariche, pestilenze e calamità naturali di ogni genere che si abbattevano con rara sincronia e violenza sull'umanità sbigottita. Contemporaneamente, il mondo romano subiva profondi mutamenti in sede politica, ove l'abbandono dei compromessi con le ultime tracce dell'antico ordinamento repubblicano sanciva l'irrevocabile passaggio dal *principatus* al *dominatus*, cioè alla monarchia divina di stampo ellenistico e orientale. Ciò comportava la revisione in senso universalistico

di un sistema religioso statale proprio in origine di un piccolo popolo: occorreva introdurre quel «monoteismo gerarchico» (come lo chiama Pierre Hadot) che rispecchiasse in qualche modo le nuove forme di organizzazione politica; in piú, bisognava fornire risposte di tipo soteriologico all'ansia delle masse, sempre piú inclini al cristianesimo e ad altre forme «straniere» di misticismo, possibilmente in modi non traumatici verso la tradizione, cosí da fornire alla istituzione il consenso piú ampio delle varie classi sociali e delle innumerevoli componenti etniche.

Difendere la religione tradizionale sul piano culturale contro gli attacchi provenienti soprattutto dai cristiani, e nel contempo attualizzarla, innovarla, diffonderla tra le masse: per raggiungere tali scopi si ricorse ad un gruppo di filosofi che ruotavano intorno alla personalità dei due grandi neoplatonici Plotino e Porfirio. Tra costoro, il romano Cornelio Labeone.

Ricercatore tenace di una coesistenza della religiosità civile romana con i bisogni di una piú personale devozione; polemista anticristiano sottile e tollerante, e per questo piú temuto dagli avversari; considerato dai maggiori studiosi della spiritualità tardoantica (Cumont, Bidez, Bousset, Ferguson) conoscitore e divulgatore in occidente di dottrine gnostiche, magiche, iraniche: Cornelio Labeone sembra aver coperto un ruolo di primissimo piano nell'ultima grande stagione della cultura romana tradizionale. Ciò è possibile affermare anche se le sue opere furono condannate — e probabilmente non solo dal tempo e dalle cose — alla perdita quasi totale per noi: anzi, per un crudele contrappasso toccato pure ad altri campioni del paganesimo morente (pensiamo a Celso, a Porfirio, a Giuliano imperatore) ne conosciamo qualche brandello grazie spesso alle confutazioni dei suoi zelanti avversari, nel nostro caso Arnobio, Lattanzio e sant'Agostino.

Il problema-Labeone appassionò in periodo positivistico la filologia e la storia delle religioni, soprattutto in Germania: tra il 1877 e il 1918 ben otto furono i lavori monografici dedicati a raccogliere e studiare i frammenti degli scritti di questo misterioso e appassionante personaggio, ma dopo la prima guerra mondiale, e fino ad oggi, la critica ne ha spesso trascurato l'importanza. Credo sia giunto il momento di riprendere questo tema d'indagine, soprattutto perché oggi possediamo strumenti

d'analisi della spiritualità tardoantica infinitamente piú ricchi di cento o cinquanta anni fa: mi riferisco naturalmente alle ricerche (per citare solo i nomi piú famosi) di Scott, di Nock, di padre Festugière, di Hans Lewy, di des Places, e da ultimo, ma solo in ordine di tempo, alla nutrita serie di monografie riunite ad opera del professor Vermaseren, socio di questo Ateneo, nella collana delle «Etudes préliminaires aux religions orientales dans l'Empire romain».

Va detto poi che il corpo dei frammenti labeoniani si è arricchito, rispetto all'ultima raccolta precedente, di tre nuovi testi, ricavabili da autori bizantini che ancora leggevano integre le opere del nostro autore all'altezza del VI o VII secolo.

Le fonti letterarie ci hanno fornito comunque quattro titoli: i *Fasti*, un commento alla *disciplina Etrusca* in quindici libri, il *De diis animalibus*, il *De oraculo Apollinis Clarii*.

Il primo di questi scritti, di cui conservano numerosi frammenti Macrobio e Giovanni Lido, doveva configurarsi come una grande opera di teologia e di erudizione sulle feste, le divinità, i fatti storici collegati ai giorni e ai mesi del calendario romano. Quella dei *Fasti* era una trattatistica di antica tradizione in Roma, e Labeone effettuò cosí un salvataggio di parecchio materiale antiquario che le deteriorate condizioni culturali e la selezione inevitabilmente operata nel passaggio della trasmissione dei testi dal rotolo papiraceo al codice (databile proprio al III secolo) avrebbe di certo disperso. Egli poté fornire già raccolta agli autori antiquari successivi, e giunti sino a noi, una massa di notizie raccolte da scritti altrimenti perduti di Catone, Cornificio, Nigidio Figulo, Varrone, Verrio Flacco, etc.

Ma questo trattato ricercava anche, e forse raggiungeva, altri e piú importanti scopi: l'utilizzazione degli strumenti ermeneutici della filosofia neoplatonica, consentendo la lettura allegorica e simbologica delle figure e delle vicende divine, dava ai pagani elementi efficaci di apologia contro gli attacchi alle concezioni e al sistema cultuale tradizionali compiuti dalla erosiva propaganda cristiana. Il sincretismo, la tendenza cioè ad unificare le piú svariate tendenze spirituali attorno al denominatore comune dell'accettazione del monoteismo, insegnava (in antitesi all'intransigenza giudaico-cristiana) che le vie per raggiungere la Verità sono molteplici, cumulabili tra loro e non esclusive l'una dell'altra: platonismo, ermetismo, teurgia, orfismo, dottrine rivelate

di ogni tipo e provenienza (compresa quella di Gesú Cristo!) giovano in eguale misura alla salvezza personale e all'accostamento al grande mistero che ci circonda.

In una simile atmosfera il romano Labeone non tralasciava lo studio di un importantissimo elemento della piú antica spiritualità occidentale, il sistema dottrinario e rituale che chiamavano «disciplina Etrusca».

La religiosità del popolo etrusco, che in epoca arcaica aveva largamente influenzato quella romana, ma in seguito era stata soppiantata dalla sovrapposizione di elementi importati dalla Grecia, prevedeva forme di misticismo molto accentuato, simili a quelle di provenienza orientale diffuse nell'impero romano, e poteva offrire risposte adeguate alle ansie di salvezza ultraterrena; essa si basava, come il giudaismo e il cristianesimo, l'orfismo e l'ermetismo, etc., su una «rivelazione», quella del mitico profeta Tagete, ed era tramandata attraverso una letteratura sacra che gli spiriti piú cólti certo accostavano ai libri sacri delle maggiori religioni orientali, che possedevano una codificazione. Inoltre, la religione etrusca assegnava un'enorme importanza ai rituali con cui l'individuo poteva ottenere l'immortalità, ciò che sicuramente premeva piú di ogni altra cosa all'uomo del III secolo: era questo l'argomento del trattato *De diis animalibus*, in cui si descrivevano i riti atti a liberare l'anima dal destino mortale e a procurarle l'ambíto soggiorno nella dimora astrale, e il ricongiungimento con gli spiriti celesti.

Dove meglio Labeone mostrava il suo supporto ideologico al programma riformatore voluto dagli imperatori del suo secolo è nell'esposizione del monoteismo eliolatrico cui era dedicato il libro *De oraculo Apollinis Clarii*. Questo oracolo, situato a Colofone nella Ionia, propagandava da tempo un'unificazione «ecumenica» di tutte le religioni diffuse nell'impero attorno all'adorazione del Sole, simbolo visibile della potenza di Dio. La *theokrasía*, cioè l'interpretazione di tutte le divinità olimpiche come «manifestazioni» o «emanazioni» o *dynameis* del Sole, era l'ultima arma ideale che il paganesimo, giunto ad alte forme di spiritualizzazione, potesse opporre alle accuse di politeismo e idolatria. Essa era bene accetta sia ai ceti intellettuali e filosoficamente educati, sia alle masse per le quali costituiva il modo piú semplice ed economico di raffigurarsi l'unicità del divino: la stessa posizione del sole nel cosmo come guida degli altri piane-

ti favoriva l'idea che proprio Helios fosse, se non Dio in sé, almeno una sua rivelazione e visibile immagine, intermediario tra l'inaccessibile potenza divina e gli uomini.

Come si accennava, il culto solare aveva un valido e vicendevole supporto nella politica religiosa degli imperatori del III secolo. Fu soprattutto Aureliano ad avvertire l'esigenza di sostituire il vertice dell'antico ordine divino Zeus-Iuppiter con un'entità veramente universale, atto che sanzionasse sia la novità della sua propria salita al potere, sia la riunificazione dell'impero, prima smembrato dalle secessioni, da lui stesso ottenuta. Nell'anno 274 si costruì a Roma un immenso tempio dedicato al Sole «dominus imperii Romani» (come si legge in una coniazione celebrativa), figura in cui si identificavano il dio astrale e il monarca reggitore del mondo, l'*oriens Augustus*. Come il sole, benefico Aureliano splende sui suoi sudditi: ma formidabili come i raggi dell'astro, le armi imperiali sono pronte a colpire i nemici. Il teologema fondamentale del sincretismo eliolatrico è proprio qui, nella corrispondenza tra ordine umano e ordine celeste: l'impero universale e senza fine riflette in terra il cosmo, e l'unico dominatore del mondo è potente, come il sole non ha rivali nel firmamento. Una cosí perfetta costruzione ideologica, destinata a rimanere il supporto del potere a Costantinopoli per il millennio a venire, si fondò sulle basi culturali e filosofiche fornite dai neoplatonici occidentali.

La teosofia eliolatrica del misticismo pagano si diede anche una seconda finalità, indiretta ma non meno importante, oltre a quella del sostegno al culto imperiale e all'unità politica del mondo romano, entro un piú ampio disegno: il confronto ideologico con il cristianesimo.

La tattica degli intellettuali pagani era semplice: cercavano di ricondurre Gesú nel novero dei santi, degli «uomini divini» esistenti da sempre presso tutti i popoli e in tutti i paesi; negavano la proclamata novità del cristianesimo sia sul piano etico che su quello cultuale, evidenziando la precedenza di mitologemi e rituali misterici ellenici e orientali rispetto alle vicende e alle forme della nuova religione.

Nei decenni di tregua religiosa prima dell'ultima grande persecuzione dioclezianea il paganesimo giocò tutte le carte apprestate dai filosofi neoplatonici: lo scopo era convincere i cristiani in quanto cittadini romani all'unione delle forze contro lo

sfacelo morale ed economico, la catastrofe bellica e politica. Ma la *pertinacia* e la *inflexibilis obstinatio*, che già Plinio il giovane nella sua famosa lettera a Traiano (*epist.* X 96,3) riscontrava nei cristiani contemporanei, ricevettero il loro premio due secoli dopo. Il rituale eliolatrico, il tentativo ecumenico di saldare tutti gli abitanti dell'impero intorno ad un solo culto, fornì anzi al cristianesimo l'occasione per i piú suggestivi simbolismi della nuova fede, e Helios finí completamente cristianizzato. Il declino e la scomparsa del sole nel ciclo annuale delle stagioni, o in quello piú breve e ancor piú prodigioso del giorno e della notte, erano assimilati allegoricamente all'evento terreno del Cristo: nascita vita morte e resurrezione. Il 25 dicembre, data annuale della grandiosa festa del *Natalis Inuicti* istituita da Aureliano nei giorni del solstizio d'inverno, della rinascita del sole, divenne per i cristiani il genetliaco del Redentore, aurora dell'evangelico *Sol iustitiae*.

ANTONIO CISTELLINI d. O.

UN LAUDARIO CAMUNO

Per molto tempo la 'lauda' medievale fu tenuta in considerazione soltanto come genere di letteratura religiosa, oggetto di studio quasi esclusivamente da parte di filologi e storiografi del costume che non sempre ne hanno rilevato l'intrinseco valore prevalentemente mistico. E' probabile che a far accentuare su di essa l'attenzione di più larga cerchia di persone, anzi a renderla abbastanza popolare, abbia contribuito l'intuito e la sensibilità artistica di una *élite* di musicologi e musicisti, fra i quali, oltre il Liuzzi per il Laudario cortonese, piace ricordare il bresciano Giovanni Tebaldini e Raffaele Casimiri (soprattutto per la scoperta delle laudi cinquecento-seicentesche). E' indubitato che la loro opera favorì la reviviscenza della lauda, mediante trascrizioni di testi provvisti di notazioni musicali sul tetracordo gregoriano (come è il caso del Laudario cortonese, presso la Biblioteca Comunale di Cortona, cod. 91, e del Magliabechiano, II.I, 122 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, e di altri codici per i testi meno antichi), ripresentati in esecuzioni concertistiche o addirittura fatti rientrare nel repertorio della musica religiosa extraliturgica, che fu la sua culla natia. (Va ricordato, per esempio, il successo delle Laudi cortonesi alla Sagra Musicale Umbra nel 1954, concertate ed eseguite in forma rappresentativa, per opera del M° Valentino Bucchi e del coreografo russo Léonide Massine).

Si sa che la 'lauda' medievale (preghiera innodica che si riallaccia alle *Laudes* dell'ufficiatura liturgica) è un canto semplice, monodico, generalmente in volgare locale, modellato ritmicamente su altri testi latini coevi e anteriori (fra i secoli XI e XIII), alcuni dei quali, come lo *Stabat Mater* di Jacopone da Todi e il *Dies irae*, entrarono poi nella liturgia. La lauda è ap-

punto un canto corale popolare che fiorisce col formarsi delle lingue volgari (si pensi alla *Laudes creaturarum*: « Altissimu, onnipotente, bon Signore... », di S. Francesco, da lui destinata a rivestirsi di melodia), soprattutto nell'ambito delle confraternite ('scuole', 'fraglie') laicali e nella cerchia degli ordini mendicanti, francescano e domenicano (e dei gesuati del Colombini), dei quali molte confraternite erano propaggini [1].

Se la lauda sia nata insieme col movimento dei 'Disciplinati' o 'Battuti', iniziato a Perugia nel 1260 da Ranieri Fasani (e che tanta risonanza ebbe dappertutto tra la fine del Duecento e il principio del Trecento) è questione tuttora discussa da studiosi anche recentemente [2]. Certo è che dalla seconda metà del

---

[1] G. PETROCCHI, *La lauda*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. CECCHI e N. SAPEGNO, Milano 1965; ampia bibliografia ivi, 648; G. VARANINI, *Laude dugentesche*, Antenore, Padova 1972, con bibliografia più recente; G. M. MONTI, *Le confraternite medievali dell'Alta e Media Italia*, Venezia 1927; G. G. MEERSSEMAN, *Ordo fraternitiatis, Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, Herder, Roma 1977, 3 voll. Di interesse per l'ambiente bresciano è, in questa pregevole opera, il cap. VI della parte II, *Il manuale dei penitenti di Brescia*, dal cod. 1362 della Guildhall Library di Londra: tentativo di fondazione d'un ordine penitente mediante una bolla di Nicolò IV del 18-8-1289. Sui 'flagellanti' e 'disciplinati' in Brescia vedi C. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana del Medioevo*, in *La storia di Brescia*, I, 1106-11, dove però non si fa cenno di esercizio di laudi nelle varie confraternite erette dagli ordini mendicanti, presenti in Brescia nella seconda metà del secolo XIII. E' ricordato l'afflusso di flagellanti intorno a quell'epoca, ma nulla si dice dei loro canti; la pratica principale di dette compagnie era prevalentemente caritativa, nell'assistenza a malati, e devozionale (per cui non doveva mancare, come altrove, l'uso della lauda). Qualche influenza si potrebbe attribuire anche ai 'gesuati', ordine fondato dal b. Giovanni Colombini da Siena (1304-67)), che furono introdotti in Brescia durante l'episcopato del Dominici nella seconda metà del Quattrocento. Oltre il Colombini, pure autore di laude, appartenne all'ordine colui che fu detto il maggiore poeta mistico del Trecento dopo Jacopone: Bianco da Siena, originario dal Valdarno e morto a Venezia al principio del secolo XV. Si conoscono di lui circa 300 laudi, che egli cantava per le strade e per le piazze, per incitare all'amore di Dio, nello spirito appunto del suo ordine. T. BINI, *Laudi spirituali del Bianco da S.*, Lucca 1851; F. AGENO, *Il Bianco da Siena*, Notizie, Testi inediti, Roma 1939; I. COLOSIO, *Bianco da Siena*, in « Rivista di Ascetica e Mistica », a. XXXI (1942) 166-73. (Il Varanini, nella sua pur pregevole raccolta, non lo include, né vi accenna).

[2] I. BALDELLI, *La Lauda dei Disciplinati*, in *Il movimento dei Disciplinati*, Perugia 1962, 338-67; A. FRUGONI, *Sui flagellanti del 1260*, in « Bollettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo », LXXV (1963), 211-37. Vedi anche G. RONDONI, *Laudi drammatiche dei Disciplinati di Siena*, in

Duecento, non soltanto la lauda è diffusa come una forma di espressione religiosa extraliturgica in molte confraternite, ma tende a divenire essa stessa la funzione specifica di varie compagnie, che prenderanno appunto il nome di 'Compagnie delle laudi' o dei 'Laudesi'. La prima di queste fu fondata a Siena dal beato Ambrogio Sansedoni nel 1267; a Firenze, nei decenni a cavallo fra il Duecento e il Trecento, se ne contavano una diecina. Lo scopo precipuo dei Laudesi era il convegno periodico (talora quotidiano) dei confratri in una cappella, o processionalmente, per « cantare laudi in onore di Dio e della gloriosa Vergine madre sua e degli altri santi » [3].

E' allora che la lauda primitiva — forma di preghiera innodica o penitenziale, e insieme richiamo spirituale al ben vivere — si arricchisce di elementi espressivi, assumendo talora forma dialogica, la quale in seguito si svilupperà ampliandosi fino a divenire 'sacra rappresentazione'. Dialogo è, per esempio, la 'tenzone' fra anima e corpo, o fra il vivo e il morto, o, più frequente, il 'compianto' della Vergine, tessuto fra la Madre e il Figlio e fra la Vergine e il fedele [4].

« Giorn. stor. d. letteratura ital. » a. II, 273, 286; G. GRIMALDI, *Il Laudario dei Disciplinati di S. Croce di Urbino*, in « Studi romanzi », a cura di E. MONACI, XII, Roma 1915, 6-9.

[3] Dalla bolla di Benedetto XI del 9-4-1304, in C. C. CALZOLAI, *I Laudesi in Firenze*, Firenze 1958, 9.

[4] V. DE BARTHOLOMEIS, *Laude drammatiche e rappresentazioni sacre*, Firenze, Le Monnier, 1943, 3 voll. Nella rinascita della Lauda fra il Cinque e il Seicento, sarà preferito il madrigale alla ballata. Merito del Savonarola fu la reintroduzione delle Laudi sacre (alcune di sua composizione) soprattutto per i cortei di fanciulli, ideati a contrastare, specie in carnevale, il barbaro gioco dei sassi. In Firenze la pratica delle laude popolari durò fino al principio del Cinquecento; nel 1563 il domenicano fr. Serafino Razzi (1531-1611) pubblicò una raccolta di laudi dedicata a suor Caterina de' Ricci (deplorando che da una quarantina d'anni l'uso andava scomparendo) che ristampò arricchita poco prima della sua morte nel 1609. S. RAZZI, *Libro primo delle laudi spirituali..., con la propria musica e modo di cantare ciascuna lauda come si è usato dagli antichi et usa in Firenze*, Venetia per F. Rampazzetto ad instantia de' Giunti, Firenze 1563; S. RAZZI, *Santuario di Laudi, o vero rime spirituali...*, B. Sermartelli, Firenze 1609. Frattanto, mentre la pratica era in declino nella sua patria, Filippo Neri partito diciassettenne o sedicenne da Firenze verso il 1531, portò come ricordo caro a Roma l'uso della lauda, che poi diverrà una componente di rilievo negli esercizi dell'Oratorio, sua geniale istituzione. La lauda madrigalesca, dappri-

La lauda era preghiera cantata su melodie semplici, di cui restano scarse reliquie, e perciò tanto più preziose, nei due laudari menzionati. Non è improbabile che si possano rintracciare resti di antichi ritmi laudesi in superstiti rarissimi canti popolari in alcuni villaggi remoti, dove si conservino avanzi di antiche tradizioni anche nelle espressioni di culto. La lauda è composta solitamente di strofette di doppi quinari o settenari (talvolta ottonari), rimati secondo il noto schema *a a a x*, proprio della ballata medievale. Ma non mancano esempi (come in Jacopone) di altri metri, talora ottava di endecasillabi variamente rimati (secondo lo schema del madrigale). Si attribuisce comunemente a Jacopone l'introduzione della forma metrica della ballata profana nella lauda: certo è che alla cadenza del passo processionale bene si addiceva il ritmo facile del verso breve e orecchiabile [5].

Le varie compagnie possedevano i libri delle laudi proprie e di quelle riportate da altre fonti, aggiunte successivamente. Di questi Laudari, numerosi sono gli esemplari superstiti noti, conservati in biblioteche pubbliche o monastiche, pochi tuttavia rispetto al numero che dovette essere considerevole; molti forse attendono il ricercatore che li faccia oggetto d'attenzione e di studio, anche se, come s'è detto, si tratta quasi sempre di composizioni di scarso rilievo letterario. Infatti, se si eccettuano le

---

ma monodica come in antico, troverà fra gli stessi fratelli e sodali dell'Oratorio (Soto, Animuccia, G. Ancina, Prospero Santini, Martini) degli abili concertatori, che la renderanno un caratteristico genere musicale polifonico da cui si svilupperà l'Oratorio musicale e, in seguito all'esecuzione del primo (eccezionalmente con rappresentazione scenica) - *Rappresentatione di anima e corpo* di Emilio dei Cavalieri su parole dell'oratoriano Agostino Manni nel febbraio del 1600 -, prenderà vita il melodramma. E' significativo che in queste elaborazioni musicali usate con intenti devozionali e edificanti, ricorra la norma (espressa dal Cavalieri) del « recitar cantando », che era appunto il fine dell'antica lauda medievale. E' pure degno di nota il fatto che nella primitiva adunanza oratoriana, attorno all'amabile santo fiorentino-romano, Le Laudi di Jacopone da Todi avevano un posto d'onore, tanto che uno dei primi figli spirituali di padre Filippo, il medico calabrese Giovan Battista Modio (+ 1560), curò una nuova edizione delle Laudi jacoponiche, dedicandola a Suor Caterina de' Ricci (la santa corrispondente di S. Filippo), stampata a Roma da Ippolito Salviano nel 1558, sul testo dell'edizione bresciana di Angelo Britannico del 1495.

[5] V. De Bartholomeis, *Origini della poesia drammatica italiana*, Torino 1952, 213.

note composizioni sacre di Jacopone da Todi e di Feo Belcari, di Bianco da Siena e poche di Guittone d'Arezzo (catalogate fra le laudi, anche se nate con intenti diversi), le laudi sono generalmente anonime o di dubbia attribuzione, e le più antiche (riflesso della pratica devozionale propria degli ordini religiosi, da cui la compagnia era figliata) sono rese nel linguaggio locale in gergo vernacolo: ma per questo appunto testimonianza preziosa della religiosità ambientale.

Quanto alla distribuzione geografica dei Laudari, essi sono in maggior numero nell'Italia centrale, a causa dell'influenza umbro-toscana, cioè delle patrie originarie del genere laudese come poi della Sacra Rappresentazione. Di terra lombarda si conosce un testo edito recentemente che sarebbe improprio designare come vero laudario. Si tratta d'una lunga composizione in ritmo di ballata, che scandisce i misteri della vita della Vergine unitamente a quelli di Cristo, con largo spazio lasciato alla Passione: questa appunto è la ragione del titolo dato dall'editore alla composizione [6]. Dal punto di vista linguistico, secondo l'editore, la lauda potrebbe riportarsi geograficamente all'area bergamasca-bresciana, propendendo per la bergamasca a motivo di « qualche tratto tipico bergamasco », mentre « il testo offre caratteristiche comuni all'antico bergamasco e bresciano », senza « nessun tratto tipico bresciano ».

Di tre raccolte bresciane di ritmi religiosi, e propriamente di un laudario, si occupò alla fine del secolo scorso il noto storico bresciano monsignor Luigi Fe' d'Ostiani con una pubblicazione dedicata a Leone XIII per il suo giubileo episcopale nel 1893: *Di un codice laudario bresciano-vaticano* [7], dal cod. vat. lat. 10424. La prima raccolta, che dà il titolo alla monografia,

---

[6] M. Corti, *Una 'Passione' lombarda del s. XIII*, in « Rivista della cultura classica e medievale », VII (1965), nn. 1 - 3, I, 347-63. Il testo è riportato anche in Varanini, *Laude dugentesche...*, 109-20.

Già l'Ermini aveva elencato ben 139 titoli di *compassiones* o *complanctus Virginis* in latino e un buon numero di altri testi in volgare locale, da vari codici, F. Ermini, *Lo Stabat Mater, e i pianti della Vergine nella lirica del Medio Evo*, Città di Castello 1916, 57-89, 90-95.

[7] *Di un codice laudario bresciano-vaticano*, trascritto e annotato per Luigi Francesco Fè d'Ostiani..., con appendice, Brescia, Tipografia e libreria Queriniana, 1893, pp. 63 in 8°.

è pubblicata interamente: si tratta d'un'opera compilata di certo a Brescia, donde esulò al principio del secolo XVI e passò poi alla Vaticana sotto Leone XIII. Essa però non potrebbe propriamente dirsi un Laudario bresciano, allo stesso modo con cui è designato il 'Cortonese' quello di Cortona, il 'Senese' quello di Siena, e così via: infatti di undici laudi riportate, soltanto di tre l'editore non seppe indicare l'origine, mentre otto erano conosciute da altre compilazioni edite (pur con varianti e rifacimenti). In appendice al Laudario bresciano-vaticano sono date notizie di altri due codici contenenti poemetti sacri e laudi. Il primo, databile fra il 1420 e il 1430, opera di un oscuro Cristoforo, sarto bresciano, è al Museo Civico Correr, fondo Cicogna 2336, di Venezia, e contiene tre composizioni poetiche, di cui la prima e la terza inedite; segue una serie di laudi, per lo più latine di varia origine. Il secondo, che il D'Ostiani designa come codice Bresciano-Quiriniano, è una raccolta cinquecentesca di sessantotto laudi, per la maggior parte attribuite a Feo Belcari e conosciute, precedute da una « Comminatione sopra la cità de Bressa », specie di ballata di sedici quartine di ottonari, alternate dal ritornello: « Piange, Bressa, el to peccato — se non voi haver supplicio ».

Pare dunque improprio designare queste tre raccolte, peraltro interessanti, come veri laudari bresciani, trattandosi soltanto di compilazioni eterogenee di laudi di varia provenienza. Soltanto alcune poche fra esse, insieme con qualche raro frammento di strofe religiose, date alla luce dal Guerrini e dal Fappani [8], si possono includere nel genere laudese e ritenere originarie di terra bresciana.

Non altrettanto si deve dire d'un'altra silloge di laudi scoperta in un villaggio camuno, che ho il piacere e l'onore di presentare qui per la prima volta e che, appunto per la sua probabile origine indigena, può con giusta ragione denominarsi « Laudario camuno » o « bresciano-camuno ». E' una raccolta appartenuta ai 'Disciplinati', o 'Disciplini', di Malonno: come è dichiarato al principio, il testo fu trascritto da un codice pergamenaceo originario nel 1579 da certo Sallustio Domenighi-

---

[8] P. Guerrini, *Un prosario mariano del Trecento*, in « Santa Cecilia », 1924, pp. 16-17, 27-28; A. Fappani, *Santuari ed immagini mariane del Bresciano*, Brescia 1972, I, 67-69.

ni, oriundo da Borno e probabilmente laico sodale della Compagnia. Ma di tale prezioso documento bisogna raccontare anche la vicenda più recente. Di esso, come fu detto, non esiste più l'originale medievale, ma anche l'apografo cinquecentesco è stato sfortunatamente smarrito, pur restando qualche vaga speranza che un giorno si possa ricuperare. Lo storico camuno Don Alessandro Sina lo trovò, molti anni fa, in un archivio di Malonno (probabilmente nel parrocchiale); gli sembrò di qualche interesse e si fece premura di trarne copia (senza però lasciare la descrizione del codice, di piccolo formato), col proposito di restituirlo alla sede originaria. La copia manoscritta non è di sua mano: la trascrizione fu fatta fare ad altri, certo dietro sua guida. Non contento di questo, Don Sina fece recapitare il codicetto per mezzo d'uno studente, a un non identificabile docente universitario, per avere un giudizio autorevole sul valore dell'opera. Il professore trattenne il codice presso di sé a lungo, e quando ne fu richiesto della restituzione si scusò di non esser più riuscito a ritrovarlo fra le sue carte. Fortunatamente rimaneva la copia nelle mani di Don Sina, il quale un giorno ne fece dono al sottoscritto, affinché lo studiasse a suo agio e eventualmente ne curasse la pubblicazione. Circostanze varie fecero protrarre quel gradito impegno per lunghi anni ancora; ma il prezioso deposito è stato custodito gelosamente, e ora il compito viene, in qualche modo, assolto.

Si tratta di una raccolta di ben cinquantaquattro laudi, delle quali venti alla Vergine, quasi sempre contemplata nei suoi dolori (sei sono per il tempo di Quaresima); nove per i misteri dell'anno liturgico; tre per la S. Croce; dodici in onore di varî santi; otto canti esortativi e penitenziali; una per i confratri defunti. Per un'auspicabile analisi critica più approfondita del Laudario va tenuto presente, anzitutto, che ciò che qui si offre alla lettura e all'esame è la copia di una copia. Se si può ritenere che l'ultima, eseguita per incarico di Don Sina, sia fedele (con qualche riserva in alcuni punti), altrettanto non si può garantire dell'apografo cinquecentesco rispetto all'originale perduto. Infatti, se si fa attenzione alla forma semplice del verso poetico popolaresco, viene naturale di attendersi l'espressione in termini del linguaggio locale, anche dialettali, così come si osserva nei laudari di altre regioni. Qui invece, tranne qualche rara parola estranea alla parlata bresciana e propriamente camuna, il vocabolario è quello d'un volgare popolare corrente nel secolo XVI

nelle nostre terre. (Un termine almeno è sicuramente di derivazione dialettale: alla lauda 15 il verbo *schiepare*, per *spezzare* = *s'cepà*). Si può supporre perciò che il trascrittore abbia ammodernato i termini lessicali dell'antico testo medievale: ciò che potrebbe esser confermato anche dalla perdita della rima in alcune coppie di versi, dove il testo antico poteva avere parole tronche per elisione (come nella Passione lombarda citata). Ma non sembra il caso di forzar troppo queste congetture, ché la ruvidezza primitiva di queste ingenue composizioni ne esclude chiaramente ogni intento letterario. I titoli conservati quasi tutti in latino e l'arcaicità della struttura del testo poetico suggeriscono la datazione di buona parte del Laudario fra lo scorcio del secolo XIV (la preghiera perché Cristo, per intercessione di Giovanni Battista, « la pace mantenga per tutta la christianitade » potrebbe aver riferimento al grande scisma d'occidente) e i primi decenni del secolo XV.

Si può pensare anche a un nucleo primitivo costituito dalle laude più antiche e databili alla fine del Trecento o al principio del Quattrocento, al quale altre, via via, sarebbero state aggiunte in seguito. La lauda a S. Vincenzo Ferreri (1350-1419), con la menzione della sua canonizzazione compiuta da Callisto III nel 1455 e della profezia del suo pontificato da parte del santo, suggeriscono altre considerazioni: anzitutto che il testo rifletta ricordi di avvenimenti non lontani, e inoltre che la nascita della Compagnia locale si possa collegare al clamoroso successo della predicazione dell'ispirato e facondo domenicano, il quale, sempre seguito da folle di disciplinati, percorse anche le terre lombarde, spingendosi fin nelle valli, durante il primo decennio del secolo XV. Anche l'insistenza sul giudizio di Dio, tema frequente della predicazione del Ferreri, conformerebbe questa ipotesi. Suo contemporaneo fu S. Bernardino da Siena (a cui è dedicata la lauda 13ª), e a lui può aver riferimento la lauda 46 per la Circoncisione, dove è ripetuta con insistenza l'invocazione al nome di Gesù, tema bernardiniano per eccellenza (ma caratteristico anche della spiritualità dei gesuati, di cui s'è detto). Se si aggiunge a tutto ciò il richiamo ripetuto due volte (laude 39 e 43) al peccato dell'usura — uno dei temi più frequenti delle predicazioni spettacolari di celebri francescani fin dal primo Quattrocento (memorabile la predicazione del b. Alberto da Sarteano nel 1440), non si può esitare a ritenere databile buona parte del presente Laudario alla seconda metà del secolo XV, sempre salvando la

probabilità dell'esistenza d'un nucleo primitivo anteriore forse di un secolo [9].

E a questo punto sorge spontaneo l'interrogativo circa l'origine di queste composizioni laudesi: frutto locale o opera d'importazione? Alcune derivazioni e reminiscenze letterarie (rare peraltro) saltano subito agli occhi: ad esempio, nella lauda 19 sono introdotti alcuni versi della canzone alla Vergine del Petrarca; la lauda 43 è un rifacimento della lauda di Jacopone (« Quanto t'allegri... »). Qualche reminiscenza si può avvertire nella 31 della Passione di Nicolò Cicerchia da Siena attribuita già al Boccaccio. Alcune rare parole non sembra fossero nell'uso del linguaggio camuno: 'fantino' per bambino (11. 4, 9, 44); « stago qua » (1. 48); « povera robeta »: locuzioni proprie del dialetto veneto (peraltro penetrato qua e là anche nel bresciano dopo i primi decenni del Quattrocento). Anche le laudi 37 e 38, per essere in giusti endecasillabi e più corrette nella forma, si distinguono dalle altre che, come s'è detto, ripetono il ritmo della ballata, proprio di quasi tutti i laudari trecenteschi.

Il luogo preciso dove il presente Laudario era in uso (Malonno) è indicato da alcuni riferimenti: il ricordo dei SS. Faustino e Giovita, patroni dell'antica parrocchiale, e di S. Lorenzo, titolare d'un'altra chiesa (1. 52; a quest'ultimo santo è dedicata l'intera lauda 11); la già ricordata lauda 13 dedicata a S. Bernardino, titolare d'un'altra, forse la sede dei Disciplini [10].

---

[9] Negli ordinamenti della confraternita di S. Cristoforo in Brescia (fusione di varie confraternite sulla metà del Trecento), dal 10-7-1412 è prescritto che i confratri devono astenersi dall'usura. Rimasero pure memorabili le predicazioni popolari, lungo tutto il secolo, di S. Giacomo della Marca, di fra Michele da Aqui (con la fondazione del Monte di Pietà nel 1490), del b. Bernardino da Feltre nel 1493, di fra Silvestro da Siena, del b. Alberto Caracciolo. V. *Storia di Brescia,* II, 408-10.

[10] Nella visita di S. Carlo a Malonno, nell'aprile 1580, si ingiunge al parroco di amministrare i sacramenti e di svolgere tutte le attività ministeriali nella parrocchiale dei SS. Faustino e Giovita e di trasferire là la sua abitazione. Sono menzionate le chiese di S. Lorenzo e di S. Bernardino: questa era stata edificata, « funditus », dal « magnifico D. Augustino Cellerio ». La « Schola Disciplinatorum » non aveva il decreto di erezione: segno della sua antichità. *Atti della visita di S. Carlo,* in Arch. Arciv. di Milano, vol. IV, 575-80 (*Addizioni di S. Carlo,* Vol. VI, 1027).

Ma anche se di derivazioni e importazioni si può parlare — e la verifica sarebbe compito piuttosto del filologo e del letterato erudito —, a chi ora presenta queste pagine antiche piace, per suo criterio personale e per suo convincimento (non certo incontestabile perché non fondato su argomenti irrefragabili), scorgere nella presente raccolta un frutto genuino della terra camuna, sia pure nato da sementi venute da lontano, ma germogliato e maturato dalla pietà d'un popolo semplice e geniale, in antiche età con forme espressive sue proprie, rudi e dolcissime insieme, impregnate di sincera emozione religiosa e talora di sprazzi di vera poesia. Versi poveri, mal costruiti e claudicanti i più: inferiori assai a quelli del robusto Jacopone e del letteratissimo Belcari o di Bianco da Siena, e in genere di tutti i laudesi umbro-toscani. Ma quanta sensibilità religiosa in questi insistenti richiami all'onestà, alla penitenza, al pentimento; quanto afflato lirico in queste laudi mariane — le più numerose della raccolta —; quanta calda umanità nei 'compianti' della Vergine, dove i dialoghi fra la Madre e il Figlio, fra la Vergine e i devoti, tra la Vergine e l'angelo Gabriele (singolare contestazione dell'Annunzio a Maria la lauda 31) e il compianto su ogni membro del corpo divino piagato (1. 30) raggiungono momenti di intensa drammaticità.

Anche se alcune di queste composizioni si possono ben ritenere di varia provenienza, — almeno nella sostanza, se non nella forma — portate di terra in terra dalle schiere dei 'battuti' che chiamavano a penitenza e forse trascritte dalla voce viva, o da reminiscenze di alcuni, scandite in ritmo lamentoso lungo interminabili cortei processionali, esse furono assimilate e rese proprie dai fedeli 'disciplinati' camuni, che diedero loro una veste letteraria indigena, rustica e pur gentile, facendole così documento vivo d'un aspetto singolare della pietà locale. Per questo appunto non sembra improprio il titolo di 'Laudario camuno' che riteniamo di dare a questa ignorata silloge di poesia religiosa. Il quale vede la luce in coincidenza con le celebrazioni del centenario della nascita (3 marzo 1878) e del venticinquesimo dalla morte (27 febbraio 1953) di Don Alessandro Sina, e vuol essere un contributo per onorare la memoria dell'illustre storico camuno, al quale spetta il merito d'aver scoperto e conservato un così prezioso documento dell'antica pietà della sua Valle.

LAUDARIO CAMUNO

Ex Mss. perg. Orationum et (*manca probabilmente* Laudum)
Soc. Disciplinarorum Malonni, trascriptum
per Salustium Domeniginum de Burno 1579 *.

1 LAUDA DEVOTA AD BEATAM VIRGINEM (f. 25v)

O Santa Vergine Maria, vi preghiamo che vi degnati
che sempre alle nostri preghi v'inchinati.

Dio ti salve Vergine Maria coronata
del Ciel Regina sempre essaltata,
per quell'altissimo tuo Figliuolo
che portasti senz'alcun dolo.

Sopra de Christo Dio Padre,
sopra tutti i Angeli tu sei madre:
per la grande umilitade
parturisti Christo per tua santitade.

Tu sei stata sopra ogni altra gratiosa,
tu sei vergine e più che ogni altra gloriosa:
del Giesù divino (?) sei finestra,
per te tutti l'angeli ti fanno festa.

Dio ti salvi Maria di gratia piena,
che portasti Christo senza pena:
nessun dolor mai non havesti,
de Spirito Santo tu il concepisti.

O lucerna del mondo benedetta,
supra d'ogni altre fusti elletta:
per più santa et più beata
che in questo mondo mai fusse nata.

---

* Questo titolo si trova sulla copia del Sina, ma non è chiaro se sia stato esattamente ripreso dall'apografo ivi citato. Il Sina non ha lasciato indicazioni circa le dimensioni di questo né del numero dei fogli. Ha segnato soltanto il numero del foglio dove inizia ciascuna lauda a partire dal f. 25v. Ciò fa dubitare che nei fogli precedenti ci fosse lo statuto della compagnia. Nella presente edizione sono state apportate rarissime correzioni, quando era evidente l'errore di trascrizione, ed è stata ritoccata la punteggiatura.

Dio ti salve, o gloriosa vergine Maria:
tu sei lucente stella matutina,
d'ogni cuor disconsolato porto e stella,
la più alta et la più bella.

Tu sei radice santificata
e divina nel ciel glorificata:
tu sei fra l'altre quel fiore
ch'al mondo è piena di buon odore.

Dio ti salvi di gratia fontana viva,
de tutte le virtù sempre tu sei compida:
Madre tu sei de misericordia e di pietade,
e piena di bontà e caritade.

Tu sei del mondo una rosa delicata,
elletta in terra e in cielo incoronata:
tu sei una colomba pretiosa,
sopra tutte le altre virtuosa.

Dio ti salvi santa aurora,
che sempre luce d'ogni hora:
de tutt'il mondo tu sei splendore,
e madre de tutti li peccatori.

In questo mondo tu fusti perfetta,
perciò fosti da Giesù Christo elletta
per Madre et per regina,
e de tutt'il mondo sei medicina.

Dio ti salvi regina casta,
di pregare per noi mai sei satia:
tu sei palma fruttuosa,
dell'anima sempre sei pietosa.

De Giesù Christo ancilla tu te chiamasti,
e tutt'il mondo tu conservasti:
per quella salutatione tu recevesti
da Gabriello quando ti nuntiò che conceperesti.

O Regina de grand'amore,
inclinativi a pregare per noi pecatore:
non guardati alli nostri peccati,
ma fati che noi siamo tutti salvati. Amen

2 INCIPIT LAUDA AB ADVENTU USQUE AD NATIVITATEM (f. 27r)

Ogni huomo con devotione
s'allegre in questo santo advento:
hora s'approssima il tempo
che deve nascer' il Salvatore.

Ogn'huomo s'allegre con devotione di questo advento,
ch'è stato peccatore venga a pentimento.
Hora s'approssima il tempo de grand'allegrezza:
Christo a salvare li peccatori viene pien di dolcezza.

Ora si prossima il tempo ch'il Re del Paradiso
dee nassere d'una virgine com'era promisso:
Dio patre ne a promesso il suo figliuolo verace
che tra li peccatori meterà la dolce pace.

Dio Padre ne a promisso il suo figliuolo glorioso,
l'agnello senza peccato, Giesù Christo precioso:
in nel mondo tenebroso e pieno d'oscuritade,
quando nasserà lo creatore sarrà la luce e claritade.

Mondo ch'eri senza luce, hor habie grand' allegrezza:
il dolce Giesu Christo ti vuole con gran contentezza,
Tutti li peccatori con gran speranza si parteno da li peccati
e non gli torneno giamai, per amor del Salvatore.

Hor t'allegra o peccatore e lassa li peccati:
a te viene il tuo Signore con grand' humilitate.
Per te vol nasser con povertà d'una pura fantina,
in una casa piccola, senza ricchezze nè honore.

Ogn'huomo divotamente stia apparecchiato
a recever Giesu Christo onnipotente quando sarà nato.
Non rimanga alcun peccato in la sua conscienza,
che sia contra la reverentia al nostro Creatore.

3 IN FESTO NATIVITATIS DOMINI NOSTRI IESU CHRISTI DICITUR INFRASCRIPTA LAUDA (f. 27v)

Hor è nato l'agnello / Christo nostro Signore:
ogni huomo si parecchi a riceverlo con honore.

Ogn'un si parecchi molto divotamente
a ricever il dolce Giesu Christo nato nuovamente.
Lassiamo li peccati e siamo obidienti
al nostro Signore et suoi comandamenti.

Hora sono compiuti li giorni del parto di Maria,
sempre restando lei casta vergine e pura:
ha partorito il Signore del mondo fin che dura.
Pregamo tutta via per ogni peccatore.

La Vergine gloriosa piena d'ogni belezza,
guardando il suo figliuolo haveva grand'allegrezza:
ma non aveva roba, ne drappo ne richezza,
di povera robeta fassava il nostro redentore.

Hoggi è quel giorno tanto desiderato,
che li Santi Propheti havevano prophetizato:
il dolce Giesu Christo in Betelem è nato:
li Angeli vanno cantando suavi canti a suo honore.

Gloria a Dio in cielo, gli Angeli vanno cantando:
ala bona gente in terra pas vanno nontiando.
Gli pastori guardavano il suo gregge vegiando
quando gli fu nontiato ch'era nato il Salvatore.

Li pastori trovarono Giesu ch'in uno presepio iace.
l'Agnello immacolato mandato da Dio verace,
chi alli peccatori perdone e il mondo metti in pace
e li nostri cuori salvare del suo dolc'amore.

Hor amemo dolcemente questo nostro Re novello,
chi per noi è nato in terra come un poverello:
ma non ha richezza, né servo né dongello:
Il bove e l'asino gli facevano honore.

4 DICITUR IN FESTO EPIPHANIE (f. 28^{v})

Cerchemo il salvatore con li Re in compagnia,
ch'è nato per nostro amore dalla vergine Maria.

Andemo a cercare il nostro creatore,
che è nato per salvare tutti gli peccatori.
Li re vennero d'oriente con grand'amore,
cercando humilmente l'alto Re di gloria.

Li Magi cercavano Gesu Christo desiderato,
per Gierusalem cercavano con il cuor' illuminato
onde fusse il fantino Re dei Giudei nato.
Vers'oriente viderro la stella in cielo che si appressava.

Molto forte si turbò Re Herode malvase,
e voleva dare la morte a Giesu Re di pace
dicendo: A mi piace che voi l'andati a cercare,
ch'el verò adorare in vostra compagnia.

Li Magi se partorno da Herode doloroso
e in verso Bethelem venirno a veder Christo glorioso
il fantino pietoso allegrava li magi santi,
la stella gli mostrava la via andando avanti.

La stella con gran splendore li magi menava
là onde era il salvatore e sopra gli stava,
mirando quel dolce e glorioso fantino,
che giaceva con la vergine Maria poverino.

Li Re si ingenocchiarono con grand' humilitade,
adoravano la sua divina Maestade.
O quanta suavitade rendeva quel dolce viso.
ch'era in li bracci de Maria il re del Paradiso. ,

Li Magi havevan' aperto il suo tesoro
per offerire a Giesu mirra, incenso et oro.
L'Angelo gli disse in sogno: A Herode non tornati,
Né in suo regname, ma per altra via andati.

O anima piena d'amore, vieni a contemplare
Giesu tuo signore, e pregare la sua dolce Madre:
ello si volse humiliare a esser tuo fratello
per menarti in Cielo in sua compagnia.

5 LAUDE DEVOTISSIMA AL DEVOTO SANTO SEBASTIANO MARTIRE (f. 29v)

O Santo Sebastiano glorioso
chi sei così pietoso,
prega Christo nostro Signore
per tutti li peccatori.

Per li poveri peccatori tu hai sustentato
la fede di Giesu Christo nostro redentore:
hai portat'honore contra quell'imperatore
ch'era si crudel, verso li fedeli del nostro Signore.

Et per essempio de noi peccatori, grande pene ai portato,
ad una colonna fusti stato legato,
per la gente ch'havevi fatto battizare fusti battuto:
grande gente alla fede di Giesu havevi convertito.

Poi quell'imperatore presto a comandato
alli suoi servitori che fusti sagittato.
O tu che renegasti Christo tuo creatore,
che sempre avevi amato con puro suore.

Con perfetto cuore hai amato il tuo creatore,
grande pena e tormenti hai portato per suo amore,
e ogni pompa hai lasciato per servir alla divina Maestade,
il quale è nostro salvatore per grande pietade.

Tu che sei in quelle sedie beate, ti vogliamo pregare,
che di questa terra e ogni altre terre e cittade,
in Christo nostro redentore voglia gratia dimandare,
che d'epidemia e d'ogni male ne voglie guardare.

Da morte e d'ogni dolore ne voglia conservare,
tu che sei il nostro devoto in te vogliamo sperare.
O Santo Sebastiano glorioso, de noi habbi pietade
per amore di Giesù Christo e della sua Madre.

O peccatore misero, che crede tu di fare
credendo senza penetentia volerti salvare:
stando sempre in questo mondo nelli peccati ostinato,
tu sarai nel fuoco eternale in eterno condennato.

Anderai a quelle pene dove vanno li dannati,
se tu non vuoi confessarti delli tuoi peccati,
che in questo mondo hai det' e fatti,
il Signor Giesu Christo non vorrà perdonarti.

O peccatore ritorna a Giesù Christo tuo creatore,
dimandagli misericordia con gran cridore
delli tuoi peccati, ch'ai fatti e mal pensati,
se vuoi andare al Regno di beati.

Se tu sapesti li grandi tormenti', peccatore,
che dei portare per il tuo grand'errore,
faresti penitentia con grande humiltade
in questo mondo per amor della divina maestade.

6 INCIPIT LAUDA COMUNE IN FESTO APOSTOLORUM ET OMNIUM SANTORUM (f. 30v)

Laudato sia Christo e la vergine Maria
e tutti li santi suoi in compagnia.

Sempre sia laudato Giesu Christo salvatore,
il qual fu crucifisso per salvare li peccatori:
lasciam' ogni peccato per il suo dolc' amore,
sempre laudandolo siamo suoi servitori.

Sempre sia lodata la madre vergine Maria,
ch'è nostra avvocata dinanz' a Dio padre.
Ogni peccatore agiutta la madre Vergine pia:
pregate per questa compagnia o dolce Madre.

Laudemo gli santi Angeli chi serveno il Signore
e li benedetti Arcangeli pieni d'amore,
che cantano sempre laudando il Signore creatore,
hor gli piace di pregare per il nostro errore.

Laudemo humilmente li Patriarchi gloriosi,
ch'a Dio furono sempre fideli e obidienti:
hor pregati per noi o santi Padri virtuosi,
che li cuori nostri siano sempre puri e nocienti.

Laudemo con riverentia li santi Profeti a noi mandati,
con grande sapientia del Spirito santo illuminati,
che per sua gratia siamo dall'orrenda sententia salvati
e in cielo con lor' in compagnia siamo compagnati.

7 LAUDA QUE DICITUR IN FESTO RESURRECTIONIS DOMINI QUE EST FESTUM PASCHA (f. 31r)

Voi che piangeti con grande dolore
Giesu Christo nella Croce inchiodato,

hora vi allegrati con puro cuore
che hoggi è ressussitato.

Voi che piangeti per la morte di Giesu Christo glorioso,
ch'a sparso per vostro amore il suo sangue pretioso,
hora v'allegrate in questo giorno con la sua Madre,
perché è resuscitato per andar alla gloria del Padre.

O quant'allegrezza havea la vergine Maria
vedendo resussitato il suo figliuolo con tanta gloria
e che dolce compagnia haveva la Madre con Dio,
sapendo ch'era morto et hoggi il vede vivo.

Maria vedeti morto su la croce Giesu che tant'amava,
quando Giuseppe e Nicodemo di quella il dischiodava:
hoggi s'allegra con suo figliuolo Re di gloria,
ch'è resuscitato con grande vittoria.

Le Marie disconsolate andavano al monumento
per onger il corpo di Giesu Christo con il pretios' onguento:
l'Angelo, che sopra il sepolcro sedeva, disse: Non dubitati,
io so ben che Giesu Christo voi cercati.

Hor vi allegrati, Marie, ch'è risuscitato il Signore:
li miei discepoli confortati ch'el piangevano con dolore,
in Galilea con splendore vedereti Christo onnipotente
e dicetelo a Pietro, che l'haveva negato certamente.

Maria Maddalena ch'avea tutt'il suo cor tristo
cercava con grande pianto Giesu Christo.
Il Signore nell'horto ebbe visto, un'ortolano simigliava;
con grandi pianti il suo Maestro caro chiamava,

dicendo: Li Giudei il mio signore così morto l'hanno levato,
e dentro di quest'orto forsi l'hanno sotterrato.
Partendosi dal sepolcro nell'orto volse mirare,
il suo caro Maestro con le mani volse pigliare.

Il Signor disse: O Maria, e lei li piedi volse bassare,
et esso da lei si desparia e non si lasciò toccare:
in Galilea poi volse le Marie consolare finalmente,
che lo toccavano, e li suoi piedi baciavano dolcemente.

8 IN DIE PENTECOSTES DE SPIRITU SANTO (f. 32r)

Spirito Santo che per noi descendesti,
o dolce consolatore,
e li nostri cuori accendesti
del vostro benedett'amore.

Spirito Santo in noi descendesti, o consolator divino,
li nostri cuori acendesti del tuo fuoc'ardente:
le nostre anime abrucie alla tua carità verace,
del tuo chiaro splendor illumina le nostre mente.

Manda a noi il tuo splendore, che ne voglia illuminare,
accend'in noi fuoco d'amore acciò ti possi qui amare:
or ne voglie consolare e mondare delli peccati,
fami vivere in puritade e morire in tuo amore.

O spirito de veritade, che da Dio sei promisso
con perfetta caritade, dolce dono da Dio promisso:
o dolc'amore re del paradiso, renovi li nostri cori
che siamo tutti ferventi a servir il Creatore.

Fammi sempre Dio servire e amare con allegrezza:
noi non sappiamo in uno ben fare, se no me dai fortezza,
o amor pieno di dolcezza, ch'il mondo dispretia:
quelli si fann'allegrare che s'infiama del tuo amore.

Chi del tuo amore s'infiama sempre rimane forte
e stanco di servir'a Dio mai non è per pena ch'el porta.
Li santi hanno sofferto molto, ch'erano d'amore infiamati:
da Dio sono stati fortificati, ch'è vero creatore.

O creatore, o Dio verace che tant'ami la puritade,
con amor'e santa pace noi siamo sempre in unitade.
Mostrane ogni veritade, e metene in la santa via:
Lieva ogni mala fantasia che sia in noi peccatori.

O Christiani, se vi infiamati di quest'amore glorioso,
vi sarà un dono da Dio mandato ch'è tanto pretioso:
il Spirito santo amoroso in lingue de fuoco disceso
li discepoli tutt'accese, ch'il spettavano con amore.

Pensati di servire il Signore e la divina clemenza:
Santo Pietro era peccatore senza lettera ne scienza,
adesso a tanto sapienza e fatto tanto forte,
che non teme la morte predicando la fede del Salvatore.

9 IN NATIVITATE SANTI JOANNIS BAPTISTE (f. 33r)

O Joanne da Dio mandato,
Giesu Christo per noi voglia pregare,
che nel ventre fosti santificato
de Helisabet tua diletta madre.

O Joanne da Dio elletto Profeta glorioso,
che fusti santificato nel ventre nascoso,
Battista santo e virtuoso, da tutt'il mondo sei chiamato,
intra li santi essaltato: voglie per noi Dio pregare.

Tu fusti nuntiato per l'Angelo, che da Dio veniva,
Gabriel che fu mandato alla gloriosa vergine Maria,
e disse: Non ti dolere Zaccaria ch'averai figliuolo
che ti sara grande conforto, Joanne il debbi chiamare.

E Zaccaria si meravigliò assai di questa ventura,
perché Elisabet figliuolo non portava, era sterile
né mai figliuolo portati, perciò gli parse cosa dura
ch'Elisabetta figliuol portasse, cominciò dubitare.

E Zaccaria de ciò che l'Angelo gli disse dubitava,
divenne mutto in modo ch'a niuno parlava:
fin che Joanne nasceti mandato dal Signore,
steti sempre con gran'timore senza parlare.

Tutti si meravigliava del Signor, che tanto l'amava
e del fantino ch'era nato ognuno si allegrava:
parevagli da Dio mandato, lo chiamavan Zaccaria:
Elisabet non consentiva, Joanne il dovea chiamare.

Zacaria chi non parlava, prese la penna et scrisse:
Joanne il doveti chiamare, così l'Angelo mi disse.
In continente fu dimpito ciò ch'a Gabriel promisse,
e Zaccaria parlava, il Creatore cominciò a ringratiare.

Questo fantino fu meraviglioso de partoritione:
in nel ventre della madre conoscì il Salvatore.
Or s'allegremo per su' amore e in lui habbiamo speranza,
che per noi dinanz'al Signor Dio debba pregare.

O Gio.Battista pieno d'amore verso alla gente,
de Christo fosti parente, in vertu molto eccellente:
Giesu Christo onnipotente nel fiume Jordano bategiasti,
l'Agnello ch'era venuto per noi salvare ne mostrasti.

Nello deserto giovan'entrasti a fare penitentia,
da sett'anni vivevi in quello luoco con tanta astinentia,
degno di magnificentia avanti che fusti nato,
Christo ti feci suo Propheta e sempre sei stato.

O glorioso martire, prega Christo pieno de veritade,
che la pace mantenga per tutta la Christianitade:
Joanne ti pregamo che Giesu Christo voglia pregare
che l'anima e li corpi nostri li debbano conservare.

O santo Gio.Battista, per noi sempre vogli pregare
Christo ch'in questa santa regola ne voglia conservare.

10 IN FESTO SANCTA MARIE MAGDALENA (f. 34v)

Con voi piangemo, o Maddalena,
noi tutti in questa compagnia,
ch'alla croce piangesti con tanta pena
con Marta e con la Vergine Maria.

Maria Maddalena piange di dolore piena,
ch'il Signor alla croce in questo modo il mena:
Christo portava la croce, fora di Gierusalem andava,
e tutte le Marie piangendo il compagnava.

Christo in croce stava, e Maddalena il guardava
piangendo forte: Quest'il tuo figliuol, Maria, cridava.
Joanne Evangelista la confortava lei, la beata Maria:
E' quest'il nostro Maestro che in Betania venia.

Joanne piangendo diceva: Maddalena non piangeti,
lasciate pianger mi dolente che su il petto gli dormiti.
La Maddalena con le lacrime la santa croce bagnava:
il Signore che per li peccatori moriva la guardava.

O santa Maddalena, ch'al piè della croce stati,
Giesù Christo sempre per noi pregati. Amen.

11 DICITUR IN FESTO BEATI SANTI LAURENTII (f. 35r)

O Laurentio martir glorio(so) da Christo amato,
ch'a suo onore molti ciechi liberasti.

O Santo Laurentio gran pena ai portato,
per amore del Signore tu sei stato
nella graticella di ferro crudelmente sopra ligato,
fusti arrostito sopra quella con il carbon abrusiato.

Per non voler renegare la fede di Giesu Christo,
gran martirio hai sopportato in questo mondo tristo.
Per acquistare la gloria del Cielo e con li santi,
hai voluto morire per la santa cristianità (fede).

Tu sei adesso in quelle sedie beate colocato.
In questo mondo molti miracoli hai fatto:
mai niuno che t'abbia pregato hai volut'abandonare,
Giesu Christo per noi sempre voglie pregare.

O peccatori confortativi, che Dio ha ordinato
accioche l'anima si liberi dal peccato,
chi con devotione le chiese de martiri andarà visitare,
del purgatorio un'anima potra liberare.

Se li peccatori voranno penitentia fare,
de tutti li peccati si potranno salvare,
purch'in questo mondo faccian penitentia,
di Giesu Christo non udiranno l'horribil sententia.

Dove saran giudicati li suoi gravi fatti
al fuoco eternale, et delli suoi buoni atti
..... remunerati e collocati appo' del Signore
nelli celesti chiostri in gloria con amore.

12 DICITUR IN FESTO SANTI FRANCISCI (f. 35v)

O padre santo Francesco glorioso,
duce e campion delli frati minori,
prega per tutti noi Christo pietoso
poiché del certo tutti siam peccatori.

O glorioso Padre per noi Christo debbi pregare,
che tutti li nostri peccati ne vogli perdonare:
pregati ancora la vergine Maria
che sempre la preghi Christo per questa compagnia.

Predicatore della veritade e exempio d'humiltade,
per servir il nostro Signor stesti sempre in povertade:
piangesti per la sua passione e morte aspramente,
il dolce Christo sempre servisti humilmente.

Contemplasti Giesu in croce per noi passionato,
per su' amore aceso de morire eri infiamato:
tu meritasti in le tue carne portare per gran amore
gli segni delle piaghe di Giesu Christo nostro Signore.

O quante lacrime gittavi quando la croce guardavi:
con tanto disonore morto, il buon Giesu contemplavi,
perciò meritasti andare nella gloria con li santi.
Hor ti pregamo, che d'ogni aversitade ne scampi.

13 LAUDA DEL DEVOTO SANTO BERNARDINO (f. 36r)

O Santo Bernardino glorioso,
che sei stato al mondo vittorioso,
vogli a Giesu Christo dimandare
per li poveri infermi la sanitade.

O Santo Bernardino, che sempre sei stato fidele
ha Giesu Christo nostro Signore, che per suo amore
per il mondo sei andato a predicare l'evangelo
a ogni persona dechiarando la parola del Signore.

O beato Bernardino dell'amor di Christo infiamato,
delle pompe del mondo non ti sei curato:
al nostro Redentore sempre hai voluto servire,
più tosto volesti per amor del nostro Signor morire.

In tua vita festi dei grandi miracoli visibilmente,
per volontà di Giesù Christo onnipotente:
con puro amor ti vogliam pregare
che per tutti li poveri tribulati vogli a Dio orare.

Per li tuoi grandi meriti granda gratia hai quistato,

che per servir' al Signor nel cielo sei intrato:
tu sei con li altri santi dal creatore santificato,
con le tue buon'opere la santa gloria hai meritato.

O Santo e glorioso confessore de Christo honorato,
nella santa gloria del paradiso glorificato,
habbia per raccomandati gli tuoi devoti servi
e prega Giesù Christo per tutti noi ch'el ne conservi.

Santo Bernardino, padre nostro sempre vittorioso,
tu sei il nostro conforto, in te speramo, ho santo glorioso.
Pregamo che vogli per noi pregare la Vergine beata,
che del suo figliuolo ogni nostra colpa ne sia perdonata.

Del Spirito Santo da grand'amore fusti infiamato,
per tutt'il mondo la santa pace hai sempre desiderato:
la gratia di Giesù Christo nella tua e altre cittade,
fra l'inimici la pace festi fare con grande solenitade.

Giesù Christo a tuoi priegi molti morti ha resussitati,
molti chiechi, mutti, leprosi, e de mali spiriti hai liberati,
stropiati e ogni infermi sono guariti per il suo pregare:
Però ti pregamo, che Christo pregi non ni vogli bandonare.

14 EXHORTATIO PERSONARUM (f. 37r)

Chi si crede da buon christiano governare,
in questa regola potranno intrare
in questa onorata compagnia,
ha honore de Dio e della Vergine Maria.

Facendo l'opere spirituale,
si conosce le buone dalle cattive opere mondane:
questo è luoco pio dove si fa penitenza del male.

Perché l'uomo se acquista la gloria celestiale
et si fina come fa l'oro e l'argento al fuoco materiale:
continuando sempre in questa devotione
s'acquista di nostri enormi peccati la remissione.

Re, Ducchi e ogni altri signori gli farebbe honore,
se per amor de Dio intrasseno in questa devotione:
fatte mansueto come l'Agnello, lassa questo mondo
e in questa regola vogl'intrare che viverai giocondo.

Abracciando sempre la puritade come Dio vuole,
perdonando l'ingiurie ricevute, in fatti e in parole
sforzati di non falire e seguitar la buona via,
lasciando li peccati mortali e l'ipocresia.

Vogli donca lasciare il mal dir e il mal' operare,
sul tuo cuor vogli vigilare e la croce portare:
se a Dio vuoi servire lascia il mondo ch'è com'il mare,
quando ti vede in riposso ti vorrà profundare,

stando in esso senza un'opera pia fare;
in ricchezze, ne in altre cose mondane non ti fidare,
s'al profondo dell'inferno non voi andare:
sempre amerai la caritade se voi in gratia de Dio stare.

Di ben'in meglio perseverando in buono stato, et morendo
anderai in vita eterna li giorni tuoi bene finendo.

15 LAUDA DEL GIUDITIO, SIVE DELLA FINE DEL MONDO (f. 38r)

Hor chi Christiano si fa chiamare
venga con gran temenza,
che Dio l'errore vol castigare
con la sua aspra sententia.

Ogni huomo con grande timore dovrebbe pensare
della grande sententia che Christo vorà fare:
non potranno fare che per li suoi gravi peccati
da Giesu Christo non sieno al fuoco eterno condenati,

dove ogn'uno haveranno in quello gran tormento:
Perciò nella nostra mente doveressimo haver pensamento
della grande rovina ch'alla fin del mondo ch'a da venire,
perché Giesu Christo li peccati nostri non vorrà sofferire.

Quando il Creatore verrà per voler il giuditio fare,
il sole et la luna faranno perciò oscuritade:
la terra e il mare si uniranno tempestando,
misericordia a Dio anderanno li peccatori cridando.

Se gli miseri dolenti si vorranno tardi pentire,
l'alto Dio onnipotente non gli vorra più essaudire:

l'angeli vederanno venire per l'aere corendo,
cittando li peccatori al Giuditio horrendo.

Dal cielo discenderà la gloriosa Vergine Maria
con gli Apostoli piangendo in sua compagnia,
havante di Giesu Christo con grande dolcezza ha pregare,
dicendogli: O dolce figliuolo mio, che voi tu fare?

La Vergine con li santi staranno appresso al Signore,
piangendo fortemente per noi miseri peccatore:
con grande dolore parlarà la Vergine Maria:
Questo non vogli fare, o figliuolo e speranza mia.

Tu sai li grandi tormenti, che per loro hai portato,
in croce sei stato pendente, nel cuor fusti passato:
non li voler' hora condennare, debbeli ancora spettare,
Figliuolo mio, per la tua gran bontade ti voglio pregare.

Giesù Christo onnipotente in colera dirà ha sua Madre:
Non vogliati per costoro, che sono insolenti, pregare,
che ciascheduno peccatore all'inferno debb'andare,
perché li miei comandamenti non hanno voluto fare.

Non gli voglio haver misericordia né dare conforto,
perché in croce mi lasciai per lor' inchiodare, e son morto:
però all'inferno eternalmente debbeno andare,
né mai speri ch'il mio Padre gli vogli perdonare.

Per disfar' il mondo quattro santi venirà dal cielo:
santo Giovanni, san Marco, san Luca e santo Matteo.
Giesu Christo comincierà parlare: Tosto fati sia finito,
che ogni peccatori subito vadin' all'abisso.

A quell'alto parlare la terra si vederà aprire,
cridando misericordia li peccatori voranno fugire:
il padre conoscera il figliuolo e non si potrà...
Le pietre l'una con l'altra si vederanno schiepare.

Li montagne grande e piccole insieme si uniranno,
ville e ogni cittade in terra con granda ruina cascaranno:
li peccatori bissaranno e non potranno fugire.
Perciò facciamo di nostri peccati penitentia dinanz'al morire.

16 ISTA LAUDA DICITUR IN DIE VENERIS SANTI AD TRAHEUNDUM PECCATOREM AD AMORE CHRISTI (f. 39v)

Hor chi non doveria servire
così amorevolo Signore,
il qual volse morire
su la croce per nostro amore.

Ognuno doverebbe Giesu Christo servire humilmente,
e con buon cuore obedire li suoi comandamenti,
havendoli aperto le porte del santo paradiso,
quando per noi in croce vols'essere crocifisso.

Peccatore, piglia essempio da Maria Maddalena,
ch'all'infernale pene il peccato ti mena:
degno sei d'ogni pena se continui nel vitio,
e non potrai fuggire il dì del giuditio.

O peccatore va alla croce e piangi il tuo Signore,
e crida a' alta voce il tuo grande dolore:
non temere, rittorna a Christo con speranza,
ch'ello non ti lasciarà perire se gli domandi perdonanza.

Qual'e quello peccatore così di cuore pertinace
che non ritorne al suo Signore, ha con lui la pace:
Dio nostro creatore sempre sta parecchiato
a perdonare a quelli che si vuole pentire del peccato.

O Christo onnipotente, quant'e grande la tua bontade,
ch'ha ognuno che si pente del peccato gli perdoni:
o Giesu pieno di pietade, che moristi per noi salvare,
per la tua morte ne liberasti dalle mani di demoni.

17 IN NATIVITATE BEATE MARIE VIRGINIS DE MENSE SEPTEMBRIS (f. 40r)

Laudemo tutti il nostro Creatore:
hoggi nasce la vergine Maria,
da lei nascerà il nostro redentore,
che del paradiso ne mostrarà la via.

Laudemol' ancora ch'el ne vogli dare
così buona guida et nostra Madre:
colei che sempre fu nostra avvocata
oggi è nassiutta quella gloriosa de Dio santificata.

L'angeli, li santi e li Propheti gli faranno sempre honore.
Delli tribulati sarà gran conforto, laudato sia il creatore:
di questa gloriosa Maria ne nascera Dio e restera pura,
tanto benigna sarrà e compita sopra ogni creatura.

Delle vergine madre certo mai non fu la maggiore:
ella portò nel suo ventre Giesu Christo salvatore.
Ben si dovemo allegrare di questa nativitade
de Maria e honorarla sempre con caritade.

Piena di cortesia, parturì Giesù con grande splendore:
non fu mai donna che portossi con tant'honore.
Questa Maria ne condura in cielo ha stare,
se con devotione la vorremo sempre pregare.

18 IN FESTO ANNUNTIATIONIS BEATE VIRGINIS MARIE (f. 40v)

Hora molto si avemo d'allegrare
della granda gratia divina:
che l'Angelo Gabriello è venuto annontiare
la gloriosa Vergine Maria.

L'Angelo in Nazaretto trovò la gloriosa,
che da Santo Gioseppo era fatta sposa.
Salutandola dicendoli: Ave Maria,
e lei vergognosa e con gran timor rispondiva:

O angelo Gabriello che da Dio sei mandato,
che nuntio è questo che m'hai nontiato?
E l'angelo gli disse: Non temere Maria,
però ch'appresso Dio tu hai trovato gratia.

Sappia che tu t'ingraviderai e parturirai
uno figliuolo, e di questo parto niun dolor sentirai:
questo sarra Giesu da tutti chiamato.
Disse all'hora Maria: Questo come potra esser fatto,

Ch'io non conosco ne scio che cosa sia huomo?
L'angelo rispose dicendo: Di Spirito santo solo
venirà in te la virtù dell'altissimo creatore
che di tutt'il mondo sarrà il redentore.

Quando Maria intese che veniva de Dio padre
e che dovea del suo benedetto figliuolo esser madre,
all'hora Maria all'angelo: Mi chiamo ancilla
e serva di Dio, a mi sia fatto secondo la parola tua.

Il Spirito Santo descendesi incontinente,
e concepì Giesu nel suo benedetto ventre.
Hora s'allegramo tutti di cosi buon'advente,
per il quale si salvara tutta l'humana gente.

Dio onnipotente da tutti sia sempre lodato,
ch'il suo Figliuolo benedetto nella Vergine è incarnato.
Gli nostri cuori sempre siano illuminati
dello Spirito santo, e siamo sempre salvi conservati.

19 IN ASSUNTIONE BEATE MARIE USQUE AD DOMINICAM PRIMAM SEPTEMBRIS (f. 41v)

Alli vostri grandi honori,
o gloriosa Vergine Maria,
il giorno di megio agosto
assendesti in Signoria.

Voi montasti in signoria: da così grand'imperio
cantare non si potrà più grande misterio:
la santa Trinitade ne feci molt'allegria,
al suo lato gli ripossa la Vergine Maria.

Madonna, quando fusti in quell'alto regno,
tutta la corta celestiale per honorarti concorerno:
del ciel con tuo figliuolo tiene la signoria,
e tutta la corte ti fanno honore e compagnia.

Vergine bella che di sol vestita con gran honore,
coronata di stelle dell'altissimo Signore,
Vergine saggia e del bel numero una,
o saldo scudo contra colpi di morte e di fortuna.

O fenestra del ciel lucente e bella,
di questo tempestoso mare stella,
pregate il vostro figliuolo che per sua bontade
alli peccatori gli perdoni e usi pietade.

Benedictum sit dulce nomen Domini nostri Jesu Christi,
et gloriosissime Virginis Marie matris eius
cum tota celestia curia: nos com prole pia
benedicat semper virgo Maria. Amen.

20 SEQUENS LAUDA QUE DICITUR A NATIVITATE BEATE MARIE USQUE IN FINEM SEPTEMBRIS

(f. 42r)

Salve, te Maria del ciel regina,
sopra l'angeli essaltata,
dinanz'alla maestà divina
Voi seti nostra avvocata.

Salve regina madre e figlia del salvatore,
o dolce medicina, che sani ogn'uno che ti ricorre.
Maria di gratia plena, rosa senza spini,
dinanz'al vostro figliuol pregati sempre per noi meschini.

Voi setti nostra avvocata sempre per vostra bontade,
in peccato non ne lassiati morire per vostra caritade:
o fontana di gratie e madre di pietade,
di Giesù Christo fusti honorata: per la vostra humiltade

Honorata fusti in cielo del nostro redentore.
O dolce madre de Christo ch'avesti tant'honore,
la luna sotto li piedi, vestita fusti del sole,
coronata d'una corona di grande splendore.

Christo con li suoi santi in contro a voi, Madonna, venia,
l'Angeli e Arcangeli in sua diletta compagnia:
tutti cantando e suoni con grande melodia
per voi madre de Christo e della celestial corte regina.

21 IN ALIQUIBUS FESTIVITATIBUS BEATE VIRGINIS MARIE SICUT EST PURIFICATIONIS ET ALIIS QUAE NON HABENT PROPRIUM (f. 42v)

O stella gloriosa e matutina,
dolce madre vergine Maria,
o altissima del ciel regina,
pregati Dio per questa compagnia.

O stella matutina piena di gran splendore,
rosa senza spine piena di soave odore:
o altissima regina, pregati il nostro Creatore
ch'el ne perdoni li nostri grand'errori.

Pregati il vostro figliuolo, se a voi piace,
ch'el ne conservi nella sua gratia e in bona pace:
del suo dolce amore li nostri cuori abrase
quello giusto e nostro Signor verace.

Pregati Giesu Christo, o Madre di pietade,
ch'in croce fu morto per li nostri gran peccati:
ch'el conservi sempre in pace la Christianitade,
e specialmente in questa terra e ogni cittade.

Pregatilo dolce Madre, piena di misericordia,
ch'el ne conservi tuti et ne guardi d'ogni discordia:
similmente ogn'uno che in lui firmamente crede
li vogli mantenir sempre nella sua santa fede.

Pregati per quella Terra santa dove fu morto
Giesu Christo tuo figliuol e sepulto nell'orto:
pregati per tutti quelli, che nella fede fanno errore,
che gli metti nella santa via a creder al Signore.

Pregati per li peligrini e viandanti
che vanno per mare e per terra alli luochi santi.
Pregati ancora per li mercanti, per voi sieno salvati:
dalli aiuto alli poveri infermi e tribulati.

Per voi, o dolce Madre, ogn'huom'ha speranza
che per li vostri prieghi debano aver perdonanza
di suoi gravi peccati: e in voi volemo sperare
che questa compagnia vogliati sempre conservare.

Lauda Dio anima mia con tutte le forze tue:
laudiamo tutti la Vergine Maria con le mente pure.

22 ALIA LAUDA DEVOTISSIMA BEATE MARIE VIRGINIS (f. 43v)

Madonna santa Maria,
Madre dil Salvatore,
pregatilo per cortesia
per noi peccatori.

O regina pretiosa, Madre de Dio pietoso,
vogliati a Dio per noi dimandar perdono,
che per sua misericordia conservi il mondo in pace,
in questa terra, e tutte l'altre per sua bontade.

O Giesu Christo padre nostro, ch'in croce fusti posto,
e in quella volesti morire per salvare il peccato nostro.
O peccatori, di vostri peccati fati penitentia,
acciò Giesu Christo non vi condanni in la sua sententia.

O peccatori, di vostri peccati andativi a confessare,
acciò non siati condennati al fuoco eternale:
gli nostri errori non potreti ascondere mai
a quello giorno del giuditio di tanti guaii.

23 PIANTO CHE FANNO LI PECCATORI (f. 44r)

Madre de Christo nostro Signore,
pregati per noi miseri tutte l'hore
che habbia misericordia alli nostri errori.

Madre, voi seti avvocata delli peccatori,
pregati dolcemente quel buon Giesu che parturisti,
per tutti li dolori che per la sua passion sostenisti:
che vogli aver misericordia a tutta la gente.

O Giesu Christo signor nostro onnipotente,
che fusti battito con tante flagellati
da li giudei tristi, malvasi e selerati.

Per noi salvare volesti così esser battuto,
supra la croce per noi miseri fusti mettuto,
e poi d'una lanza fusti ferito nel cuore,
con tanti dolori moristi per nostro amore.

Pregamo donque di cuore il nostro Salvatore,
ch'è nostro padre e dell'anima nostra redentore,
che ne difenda dall'infernal inimico,
dell'eternal fuoco, per suo amor infinito.

O Giesu Christo nostro vero salvatore,
che perdonasti a quello peccatore,
perdona a noi, che siamo qui presentati
a far' alcuna penitentia per amor vostro e di tutti nostri peccati.

24 IN FESTO SANTE CRUCIS (f. 44v)

Dio ti salve santa croce, arboro piantato,
ch'in te Giesu Christo fu crucificato,
per il qual tutt'il mondo fu salvato
e il peccator del limbo è liberato.

Dio ti salve o santa croce, arbore pien d'amore,
hor per te cruce santa che fusti degna e verace,
hor per te cruce santa che fusti degna e verace
diffonde fra li peccatori la santa e dolce pace.

Per ti croce fu fatta la pace della guerra cosi forte,
quando Giesù Christo in te sopportò l'aspra morte.
Il peccatore pigliò gran conforto, ch'era perduto,
vedendosi per quella ch'in te morsi redemuto.

O dolce legno della santa croce, ornata di splendore,
riposso di membri del nostro Redentore:
in te è morto il Signore ch'à vinto il serpente,
che feci cader in peccato Adam primamente.

Adam nello legno fu ingannato: però eravamo dannati.
Christo sul legno fu crucifisso, et per lui siamo salvati:
noi siamo lavati dalli peccati nello sangue dell'Agnello,
che per noi venne dal cielo: e volse morir su quello.

Adam dell'arbor prese il dolce e vietato frutto:
Christo in croce disteso per noi salvare fu metuto.
Adam mangiò il pomo e comisse desobedientia:
però Giesu Christo fu elletto a fare la penitentia.

Christo volse per noi morire su la croce,
e soportare volse tante pene atroce.
Di quella piaga o peccatore ti vogli recordare,
e sempre nel cuore il segno della croce adorare.

Peccatori, lasciati li peccati e la croce vogliati amare,
per la quale siamo salvati: alli inimici vogliate perdonare;
ch'il Signor Dio a offesso vadi alla croce con speranza
delli suoi peccati haver da Dio perdonanza.

Non si trovò mai arbore di tanta hutilitade,
come fu la santa croce, né che portasse tanta bontade.
O Christo Signor di pietade, ogn'uno ti debbe servire,
che per pagar i debiti nostri volesti in croce morire.

O Croce piena di gratia e di grande bellezza,
in te si trova dell'infernal inimico con lui fortezza.
Tu sei contra lui il gran conforto delli peccatori:
in te Christo volse morire per salvarne del mondo l'errori.

25 INTERCESSIO AD CRUCEM (f. 45v)

O Croce consecrata del sangue pretioso,
discatia del mondo l'Angelo tenebroso,
qual' ingannò il nostro primo parente,
essendo sul pomo a guisa di serpente.

Discatia questa grande tentatione veramente,
che con le suoi malitie inganna la bona gente:
per lui nel limbo Adam steti tanti anni incarcerato,
fin ch'el Signor Giesu Christo l'hebbe liberato.

Fratelli, tenitivi a mente che per un sol peccato
fu della gratia divina Adam del paradiso privato:
e noi che non cessamo ogn'hora di peccare,
con qual speranza si voremo a Christo presentare?

Hora vi pregamo, Giesu Christo, che ne liberati di catena:
Padre del cielo, discendesti per trarne di pena:
carne humana voi prendesti e moristi con gran tormento,
per salvarne noi e per darne vero maestramento.

O padre misericordioso, della gran pena mi vogli liberare:
tu moristi sopra la croce per volerne di quella tirare.
O buon Giesu, non guardati alle nostre iniquitade,
ma vogli condurne nel regno tuo per tua humilitade.

Hora ti pregamo, Giesù Christo misericordioso,
per l'anime che son afflitte nel luoco tenebroso:
o dolce e buon Giesù, che moristi per noi salvare
di pena, al regno tuo li vogli per tua buontà tirare.

Perdona alle humane creature per tua grande bontade,
Giesu Christo glorioso e fontana di pietade:
tu li recuperasti con il tuo sangue pretioso,
dalle pene gli vogli cavare Signor misericordioso.

26 LAUDA [IN] PRIMA DOMINICA QUADRAGESIMA (f. 46r)

Maria piangeva alla croce grandemente
il suo figliuolo che moriva per la gente:
e cridava ad alta e grande voce,
vedendolo così passionat' in croce.

Piangeva fortemente la sconsolata Vergine Maria,
vedendo il suo figliuolo nella croce che moriva.
Con gran pianto diceva: Non mi abbandonare:
a chi lasciasti la nostra lacrimosa e dolente madre?

O passionato figliuolo mio, a chi mi debba tornare,
vedendoti così penare e io non ti posso aiutare:
chiedoti che su la croce mi faccia inchiodare,
poiché niun' aiuto né suffragio non ti posso dare.

Acció possa morire al tuo lato teco in compagnia,
elevami di questi affanni, per tua gran cortesia.
O figliuol mio, morire ti vedo con grande stenta:
aiutare non ti posso, misera mi madre dolenta.

O figliuolo mio, verso di mi trista riguardati:
io sono la vostra madre e pregovi che mi portate,
avante ch'io veddo il vostro corpo morto:
alla vostra dolente Maria dategli qualche conforto.

E Giesù Christo gli rispose che la voleva confortare:
Non piangeti, o donna, che vi voglio compagnare.
Ció ch'al mio padre piace mi conviene patire:
per salvare tutto il mondo io debbo morire.

Non pigliate tanto dolore, né piangete tanto:
Giovanni sarà vostro figliuolo, a lui ve raccomando.
Vi lassio lui in mio cambio, e così vogliatelo cettare:
ella starà in vostra compagnia, e vi acetará per madre.

Io ti prego o Giovanni, diletto mio parente,
che tu sia alla mia madre figliuol obediente:
io ti raccomando sempre quella ch'è il mio tesoro:
tu la conforterai, e a tutta via sarai il suo tesoro.

Maria ti lasso tutta dolente, o figlio che per tua madre
in questa sua grande melanconia la vogli confortare.
Attì, vergine puro e santo, io ti la lasso in tua compagnia,
et molto ti prego ch'acceti questa madre diletta mia.

Rispose Maria: Oi me, mio figliuolo e mio amore,
io son tutta passionata e piena di grande dolore.
Ti lascio o Re del cielo per un'homo mortale:
che cambio è questo, o diletto figliuolo, che mi fai fare?

27 IN SECUNDA DOMINICA DE QUADRAGESIMA

(f. 47r)

Hor chi ha si dur'il cuore, che non piange de dolore,
guardando il mio figliuolo morto in croce?

Hor chi è così duro di cuore, che non piange ad alta voce,
guardando Giesù morto di questa morte atroce?
Voi che l'amavi di buon cuore, piangeti con mi in compagnia
al pie' della croce languisco io, dolente Maria.

Io sono la dolente Maria che portò tanti dolori,
vedendo in croce il mio figliuolo morto per li peccatori,
che mi dava conforto di tante pene al cuore mio nojose:
ben mi string'il cuore, o figliuol mio, le tue piaghe spinose,

le vostre mani, piedi et il vostro dolce costato:

dolce Re del paradiso, di spini seti incoronato.
Com'hai cambiato il bel viso per l'aspri tormenti,
ch'in croce hai patiti per salvar le tue genti.

Il vostro sangue pretioso sin'in terra il vedo andare.
Oimé lassa, che per grande dolore non posso più stare:
senza colpa né peccato l'hanno mess'in croce.
O Giudei, con inpettuosi cori l'avete dispresiato a voce:

colui che vi haveva fatti e tanti miracoli mostrati,
e per voi dil cielo era venuto acció non fussero dannati,
voi gli seti stati crudeli e ingrati, e contra lui per voce.
Oimé, che cambio gli haveti datto a metterl'in croce!

28 IN TERTIA DOMINICA QUADRAGESIMA (f. 47v)

Quando ti vidde ferire nel cuor con la lanza,
io mi pensai di morire, o Christo mia speranza.

Quando vidde a ferrirti mi venne tanto gran dolo,
vedendoti aperto il tuo lato, o dolce mio figliuolo:
di quel grande dolore morire io mi pensava,
vedendo così grande piaga, che fin'al cor andava.

La lanza ti passava il tuo bel costato,
fin'al cuore t'andava, figiuolo mio delicato.
Quando io viddi il tuo lato con si granda ferita,
al cuore di Maria gl'era una gran frittia.

El mio cuore era ferito d'uno cortello pongente,
quasi ch'io moriva alli piedi di quella gente.
O figliuolo mio inocente, perché non ero al tuo lato,
acció la ponta di quella lancia al cor mio m'havesse dato?

S'appresso del tuo lato, figliuolo, io fossu stata,
la lanza nel tuo costato non sarebbe giá intrata:
io l'haveria levata del tuo cuore pretioso,
et l'haveria messa nel mio cuore così penoso.

Io vorrebbe, o dolce figliuolo, che la lanza così pontita
m'havesse datta nel mio cuore quella gran gente.
O dolce vita mia, chi mi darà giamai conforto,
quando io ti vedo d'una lanza così ferito e morto?

Longino, tu mi feristi il mio cuore così tristo,
quando con la tua lanza feristi Giesù Christo.
Se dinance al mio figliuolo io fusse stata,
havrei ricevuta nel mio corpo quella lanciata.

O lancia così pongente, ch'el mio figliuolo lanciasti,
perché primamente il mio cuore non passasti?
Certo tu impiagasti il cuore della trista madre,
quando io ti vidi nel cuore di mia speranza intrare.

O voi li quali amati il mio dolce conforto,
hor piangeti e suspirati con mi dolenta un poco:
da poi ch'era morto, nello cuore l'hanno ferito,
sangue è acqua della sua piaga è ussita. Amen.

29 [IN] QUARTA DOMINICA QUADRAGESIMA (f. 48v)

Hor piangemo con dolore gli nostri peccati
ricorrendosi al nostro Signore con humiltade.

Piangemo li nostri peccati con grande pentimento,
tornando a quel Christo ch'in croce fu inchiodato,
dimandandogli perdonanza con buono pentimento,
de mai offender la divina maestade d'alcun peccato.

Ogni peccator si penti et non stia indurato,
guardi a Giesù Christo che s'è tanto humiliato:
lui tiene li bracci in croce aperti, e ne vole a se tirare:
ello sta apparecchiato con grandissima pietade.

Christo inchina la testa e la sua pace ne vol dare,
con li suoi santi brazzi ello a si ne vuole tirare.
Il suo lato sta aperto per noi tutti amaestrare,
ch'ello ne vuole perdonare tutte le nostre iniquitade.

O qual'è quello servo così crudele e così malvase
che non ritorni a Giesù Christo, e fare con lui pace?
Ello dice al peccatore come padre dolce e verace:
O figliuolo mio, sel te piace, essi fuora delli peccati.

Hor ch'ha tal padre offeso, ne debba esser dolente:
tosto pianga confessando il suo peccato humilmente.
Non sia crudele, servo dil demonio ne vaneglorioso:
alli poveri bisognosi sempre gli sia pietoso.

Hor piangemo tutti alla croce della santa penitentia,
vivendo honestamente con buona e vera consientia:
e in questi santi giorni facciamo tutti abstinentia,
soportando le nostre avversitade in bona patientia.

Serviamo al buon Giesù Christo con gran devotione,
con fede, speranza, caritade e con devota oratione,
facendo sempre disciplina con granda affittione,
acció che le nostre perversitade tutte ne perdone.

Pigliamo amaestramento de Maria Maddalena,
che piangete alli piedi di Christo con dolore e pena:
mondemo li cuori nostri in questa santa quadragesima,
e vinceremo il demonio conquistando vita eterna.

30 [IN] QUINTA DOMINICA QUADREGESIMA (f. 49r)

Venite alla croce a vedere il mi' amore
e piangeti ad alta voce il mio gran dolore.

Venite alla croce e lì poneti tutta la mente:
guardati com'el pende il mio figliuol' inocente.
O anime devote, che l'amati così dolcemente,
piangeti con mi dolenta tutta la passione.

Piangemo la testa, ch'il mio figliuolo inchina
inverso mi poverella, de dolore tutta piena
sin' alla cervella: passava la corona de spine:
oimé tapina, ch'io moro de dolore.

Piangemo gli suoi occhi, che sono così scuriti,
ch'illuminavano tutti l'accecati:
per il sangue ch'ussiva dalla testa erano denigrati,
e come uno ladrone gli sono imbindati.

Piangemo la sua faccia e lo suo santo viso,
ch'allegra gli angeli del santo paradiso:
li Giudei gli spudavano, schernivano con gran riso:
hor è palido e luto, senza nessun colore.

Piangemo la sua bocca e la sua santa lingua:
felle et aceto pongente fu la sua bevanda.

Il mio figliuolo haveva sete per li tormenti e pena,
e mi, madre dolenta, non lo potevi soccorrere.

Piangemo li brazi che sono così sfracassati,
quasi fuora del corpo gli sono stratiati:
con due chiodi de ferro in croce son' inchiodati,
e quelle sante mani senza niuni peccati.

Piangemo il lato del mio diletto sposo,
che d'una lanza gli fu passato il cuore pietoso:
acqua gl'iusiva e sangue pretioso:
el mio cuore è ferito d'uno dolor si penoso.

Piangemo il corpo chi è tanto flagellato,
che d'ogni parte l'hanno impiagato.
E mi, madre tapina che l'havevi portato,
con gran dolore il mio cuore l'hanno passato.

Piangemo le sue gambe e li suoi piedi santi:
a servire li peccatori non furono mai stanchi:
con uno chiodo furono inchiodati acuti.
Hor piangete tutti, piccoli et grandi, la passione. Amen.

31 [IN] SEXTA DOMINICHA QUADRAGESIMA (f. 50r)

Voi ch'amati il buon Giesu d'amore,
veniti a piangere la sua passione:
io son con il cuor tristo per suo amore.

Io sono Maria, madre di Giesu Christo
mia speranza, qual per li peccatori fu crucifisso.
Ave Maria dolce regina, di Nazareto tutta fiorita,
portasti Christo nostro amore e nostra vita.

A mi fu detto Ave Maria da l'angelo ch'a mi venia:
hora gli rispondo io meschina, piena di gran dolore.
Gratia plena, regina di sapientia e de dottrina:
li patriarchi desideravano, che parturisse questo fiore.

L'Angelo disse de gratia plena; gli rispondo d'altra guisa:
de dolore son tutta piena in questi aspra passione.
Dominus tecum, dolce Maria: con voi passo in questa via,
o dolce Christo che sei venuto a patire per salvar li
peccatori.

L'angelo mi dice: Il Signor è con tieco;
hor gli rispondo che non è con meco,
ma Pilato alla colonna la fatto ligare stretto,
che lo flagellavano con grande dolore.

Voi seti benedetta o Maria tra l'altre donne,
portasti Christo, vita mia, quello ch'è nostro salvatore.
L'angelo mi disse ch'io eri da Dio benedetta:
hor gli rispondo ch'io son la più dolenta.

Il mio figliuolo in croce pende tutto pieno di sangue,
et io madre sconsolata non vedo se non che piage:
sono piena de dolori e senza alcun conforto,
andarò sola poi ch'èl mio figliuol'è morto.

Ello mi rispondeva e dolcemente a mi disia:
non piangeti madre mia, Gioanni vi lasso per figliuolo.
Piangendo gli rispose: Che cambio è questo, o vita mia,
che di voi creatore son priva, hor ricevo un huomo.

32 LAMENTO DELLA VERGINE MARIA (f. 51r)

Piange Maria con dolore la morte del creatore:
Ello è preso e ligato con gran dishonore.

E' preso dalli Giudei il mio figliuol delicato,
alla colonna come un ladrone è batuto et flagellato.
Quando la croce portava la sua madre a presso andava,
con grandissimo dolore piangeva e lacrimava.

Li Giudei gli havevano fassiato il suo viso:
tre persone in un sol Dio, re dil santo paradiso,
che consolava questa vergine dolenta di cuore.
Io non credo che gli siano viventi con tanto dolore.

Figliuolo mio, come ti vedo menare con disonore,
e non mi posso più consolare senza ti, dolce Signore.
Aimé disconsolata, vedendo il mio figliuol che muore,
la carne sua tormentata con si grande dolore.

Il Signore in croce feci il suo testamento con amore,
e lasciò santo Gioanni di tutt'il mondo difensore.

O madre vedi, santo Gioanni ti lascio per consiglio,
che tu lo pigli per tuo conforto come figlio.

O figliuol mio, sei posto in croce a gran torto:
oimé afflitta, il cuore mi stringe per grande dolore.
In megio a doi ladroni dalli giudici sei stato morto,
cridando ad alta voce: Mora l'ingannatore.

E all'hora di prima gli dasevano disciplina:
gli scorreva ogni vena dil sangue ch'ussiva.
Ma nell'hora di terza da Pilato fu fata la sententia
ch'ello morisse in croce senza tardanza.

Hor pensati il grande dolore che sostenne il redentore
per noi miseri peccatori: sul legno della croce
fortemente piangeva e de lacrimar non si teneva,
ma con suspiri diceva: Per mi è morto il Signore. Amen.

33 EXHORTATIO PERSONARUM (f. 51ᵛ)

Piangemo o gente la passion de Christo onnipotente,
che fu da Giuda venduto quasi per niente.

Quello malvagio lo tradite e in faccia il basete:
all'hora Christo verace fu pigliato con furore
e a casa d'Anna fu menato con gran rumore,
et da lui fu essaminato s'era quello che si dice.

E l'interrogava di quale legge lui predicava;
e Giesu niente rispondeva a quello principe di Giudei.
Uno giudeo una gran massellata a Giesú dava
dicendo: Risponde, o ingannatore, al principe tuo signore.

Giesú rispose humilmente: Che vo fatto, dura gente,
che come un malfattore mi batteti per niente.
Anna tosto il feci ligare e a Caifas il feci menare,
comandando che fusse morto con gran dis'honore.

Disse Caifas: Ch'huomo è questo che m'haveti menato:
ditemi di che l'accusati, che non mi pare peccatore.
Rispose uno Giudeo: Questo è stato tristo e reo,
dice esser figliuol de Dio e dispeccia il nostro honore.

Caifas a Giesú Christo presi così a parlare:
Difendi tu, che sei accusato, e risponde all'accusatore.
E Christo non rispondeva a quella causa trista e rea.
All'hora tutti cominciorno a cridare con furore.

Disse Caifas: Tu sei desso, e stai muto come un muro:
da parte de Dio ti scongiuro che risponde a questa cusa.
Rispose Giesú: Tu hai detto la veritade, e non busia
in lo tuo parlare non hai detto ch'io son Christo salvatore.

Caifas scoratiato alli Giudei ha comandato:
A Pilato sia menato, ch'è giudice condannatore.
In continente Giesú fu preso e su per la scala fu menato,
verso la Corte del giudice Pontio Pilato.

Tutti lor lo sbeffavano e su la testa a Giesú davano,
in nel suo viso gli sputavano, tutti cridando con furore.
Pilato con timore odiva e alli balconi ello si mettiva,
el buon Giesú venire vidiva ligato come un ladrone.

Quando Pilato vide Giesú disse alli Giudei: Ch'homo è
che viene così tristo: mi pare ch'el sia cagionato. [*questo*
Rispose li Giudei cridando: Per Galilea andava predicando
la nostra legge consumando: e de voi ha havuto timore.

Pilato cominciò a pensare ch'in Galilea l'haveva sentut'a
nominare,
Giesú andava predicando: e de prendesto con timore
disse Pilato da subito: Questo non è di mia signoria,
lo Re Herodes l'habia in balia e ne sia condennatore.

Come ladrone dinanci a Herodes lo presentavano,
falsamente l'accusavano ch'era profitizatore.
Erodes gli parlava: Tu sei quello che tanto ho spettato,
cercato t'ho molto tempo dopo che sei nato.

34 LAMENTATIO PERSONARUM (f. 52v)

Bon Giesú mi lamento e piango con gran dolore:
il mio cuore non sento, è il tuo dolce amore.

Bon Giesú io mi lamento, e piango con tristezza,
ch'el mio cuore non sento della tua dolcezza.

Signore, donami allegrezza, per la tua bontade
non guardati alli miei peccati, o dolce creatore.

Creatore mio verace, con tieco voglio far pace:
io son tristo e doloroso e sempre stato malvase.
Hor mai, Signor verace, io ti voglio servire:
li tuoi bracci vogli aprire a ricever il peccatore.

Creator mio pietoso, a ti vengo piangendo;
nelli tuoi bracci, Signore, mi metto sospirando,
mentre (?) ti dimando non mi lasciare per ora:
donatimi un poco di tastare del vostro amore.

Dil tuo dolce amore, Signor, fammi sentire:
tu sai che su la croce l'amore ti feci morire.
Hor che ti feci soffrire quella si dura morte?
Fu l'amore tuo così forte, ch'havesti alli peccatori.

Li peccatori tu l'amasti, Signore, sì dolcemente:
tu non ti vergognasti a morire così vilmente.
Oimé, di quanti tormenti ti fecero portare:
Signor onnipotente, donami il tuo amore. Amen.

35 LAMENTO PERSONARUM AD CRUCEM (f. 53r)

Signori e donne piangemo, e faciamo compagnia:
alla croce andaremo piangendo con Maria.

Hor odite la dolenta a ch'hanno morto il figliuolo,
come vituperosamente gliè l'hanno morto con dolore.
S'alcuno dimanda ch'ello sia, diceti ch'è Maria:
ch'è quella dolorosa, che va cercando il figliuolo.

Il qual gli è stato dalli tristi Giudei robato:
con grande vituperio dinanc'a Pilato l'anno menato.
Oimé, triste, in questa via, che muore de dolore:
andati, madre Maria, a veder 'il vostro figliuol ligato,

strettamente a una colona e molto flagellato:
ogni huomo reo cridavano che sia crucifisso.
Oimé lassa, ch'in quest'hora more la dolente Maria,
vedendo il suo figliuolo condennato alla morte ria.

Non fann'altro che cridare: Ch'el sia crocifisso.
La croce hanno parecchiata per fargliela portare:
Chi mi ajutarà in quest'hora, ch'io non so che fare.
Oimé, corona di spini, che pongia il mio figliuolo,

che sei tutta bagnata del sangue dil mi' amore,
de mi trista ch'io lo portato mi son fricci al cuore.
Oimé, lassa ch'io muoro, disconsolata madre:
la sua carne tutt'afflitta è piena di grande tormento.

Ello patì de grande pena per salvare li peccatori,
spudatiato nel suo viso, fatto gl'hanno gran disonore.
Oimé trista, in tal modo piú tosto vorei morire:
Oimé, dolce mie sorelle, come debbo io vivere?

Io sento tante novelle, el mio corpo è tutto tristo.
Mio figliuolo è stato preso e su la croce l'anno metuto,
in mezo de doi ladroni spogliato nudo
e ferito l'hanno d'una lanza nel cuore pietoso.

Oimé, con quante pene il suo spirito s'è partito.
Vestita son di negro, io dolenta sua madre,
perché rimango orfena del mio caro figliuolo:
in queste pene di questo mondo rimango dolorosa.

36 LAMENTO CHE FA LA MADONNA ALLA GENTE (f. 54r)

Donne e signori, con il cuore piangeti:
guardati Maria se lei deve esser dolenta.

Hor guardati che grande dispetto,
che dinanzi a mi meschina haveti posto
il mio figliuolo dolce, così morto
sopra la croce, sanguinato e pendente.

Voi erano mio padre, figliuolo e mio marito:
per noi salvare era in questo mondo venuto.
Lasciarmi trista, che così tosto v'ho perduto:
ben'è ferito il mio cuore e rimango così dolenta.

In tutt'il mondo non ho potuto trovare
ch'el mio figliuolo habbi possuto aiutare.

Lasciarmi tapina: come debba io fare?
figliuolo e padre, de voi ne sono perdente.

Oimé, dura croce, tu m'hai ben'incontrato
il mio dolce figliuolo: perché mi l'hai levato?
Mai in questo mondo non fece peccato:
ben'è molto sanguinato quello corpo innocente.

Oimé, che per terra si spandeva quel sangue santo,
che ussiva di quello corpo così bianco.
Guardati sopra quella che vi amava tanto:
Se lei de' vivere in pianto, tutt'il suo vivente.

Oimé, dura lanza ch'il mio figliuolo hai morto:
tu hai passato il cuore del mio corpo:
lasciami dolenta, che mai non ho conforto
poich'io vedo il mio figliuolo piacente morto.

Guardati, signori e donne, s'io debba esser afflitta,
poi ch'ho alla croce morta la mia speranza.
Nel suo costato vedo una granda ferita
ch'à passato il cuore de mi dolenta e trista.

Voi altre donne che figliuoli havete portati,
guardati se il mio cuore deve esser gramo:
li vostri vi sono rimessi, el mio m'è sta levato,
e di tutta la gente è stato abandonato.

Oimé, Maddalena, è quell'il mio figliuolo?
O Giovanni, guarda il tuo caro maestro:
era tuo parente; ben deve haver 'il core tristo
vedendo così afflitto quel corpo innocente.

Non fu mai donna ch'ai mondo nascessi,
ch'al suo cuore tanti dolori portassi:
tutte le grande pene e tutte le tristezze
adesso mi sono nel mio cuore tante friccie.

Oimé, Gioanni che sei rimas' il mio figliuolo,
alla trista madre donagli alcun conforto.
S'il mio figliuolo dischiodare posciamo,
hora il facciamo, o dolce mio parente.

Oimé, Maddalena, guarda quelli piedi beati,
con si gran dolor gli sono stati passati
d'un grosso chiodo, in croce furono inchiodati,
sono sanguinati: ogn'uno gli pone mente.

O donne e signori che passate per la via,
guardati lo mio cuore ferito dalla lanza ria.
L'angelo mi disse ch'io sono stata regina:
hor son piú dolente che persona viva.

O Signor Dio padre che mi l'hai datto,
perché cosi presto mi l'hai tu levato?
Tutto questo mondo per lui era illuminato
e hora è consumato quello corpo innocente. Amen.

37 LAUDA PASSIONIS DICENDA IN DIE VENERIS SANCTI (f. 56v)

Se mai per dura et miseranda sorte
pietà ti strins'il cuor à pianger forte,
hor ti disponi a pianger piu che mai
se compassione al tuo Signor' havraij.

Qual hor tu vedi schernito et spudacciato,
pieno di sangue, afflitto et lacerato,
con una canna nelle sue man divine,
coronato d'acute et dure spine,

co'l lacio al collo et con le man legate,
hor genuflessi con pietà mirate.
Vedi, ecco l'huom, popul mio diletto,
tuo sir, Verbo incarnato et Dio perfetto.

Ecco l'huomo vero figliuol d'Iddio,
fatto mortale per il peccato rio.
Ecco l'huomo per sol divina opra et cura
concetto, et nato d'alma madre pura.

Ecco l'huomo alla morte appresentato
per te, come un'agnello immacolato.
Ecco l'huomo o peccator rubello,
che t'ha cavato dal crudel trostello.

Ecco l'huomo di spine incoronato
per coronarti et farti in ciel beato,
spudatiato et schernito con stridore,
ligato et flagellato con gran dolore,

per purgare del tuo corpo le delitie,
golla, superbia, vanità et tristitie.
Ho cor crudele et duro piú ch'el sasso,
deh piange'l to Signor à questo passo,

alza la mente et con le braccia in croce
chiede misericordia ad alta voce.

38 SALUTATIONE DELLA CROCE QUALE SE DICE DINANCI DELLI SOPRASCRITTI VERSI (f. 57r)

Ave superna e gloriosa croce,
ave del Paradiso o santo legno:
ave a te dica ogni humana voce,
poi che per te del ciel è apert'il regno.

Ave vera salute e nostra luce,
ave, per te del ciel son fatto degno:
ave, arbor de cedro e degna pianta,
ave, per te la Chiesa più non canta.

In te il mio Signor fu essaltato,
in te redenta fu la creatura,
in te il debito d'Adamo fu pagato,
in te è consumata ogni scrittura.

In te fu Giesù Cristo conficato,
in te gli fu donata morte dura,
in te è soavità et gran dolcezza,
in te è pulcretudine e bellezza.

Ricevi, o croce, questo mio saluto:
poich'à Maria non convien andare,
porgici hormai il tuo santo ajuto
et fa che con il cuore possiam gustare

quello soave e delicato frutto,
e con gli occhi alquanto lagrimare
le pene di colui ch'in te a torto
fu stratiato, lacerato, e morto.

Poi che del ciel ricevesti el tesoro,
però con il cuore inginocchion ti adoro.

59 ALIA LAUDA PASSIONIS IN DIE VENERIS SANCTI (f. 58r)

Piangeti con mieco, o voi peccatori,
le mie pene, e miei gravi dolori,

ch'io sopporto per la passion del mio figliuolo,
ch'è messo in croce con grande dolori,
per quelli malvagi e falsi Giudei, che vedere
vivo non volevano, né in lui credere.

O figliuolo mio, tu non havevi meritato
d'esser da loro così afflitto e flagellato.
Quando io ti vedo così passionato, o mia speranza,
al cuore mio mi è un cortello e cruda lanza.

Quando io guardo la tua sanguenente faccia,
rimango piú fredda che non è la giaccia:
per esser tutta piena di sangue et spudacciata,
quella non mi pareva per esser così disfigurata.

Hora ti prego che sia contento di parlarmi
ciò che dovemo fare Gioanni e mi (Maria?):
se tu non mi parli, io voglio con tieco morire
e di questo luoco non mi voglio partire.

Ciascheduno di tuoi mi hanno abandonato,
se non Gioanni tuo cugino tanto amato,
e quella beata Maria Maddalena
mi porta con mieco tanto dolore e pena.

E l'altre mie dolce sorelle, che t'amavano con amore,
che portino per la tua passione tanto dolore:
e tu mi bandoni lasciandomi tribolata,
priva della tua compagnia, tutta disconsolata.

O figliuolo mio, tu mi fusti datto della divina bontade
per mio figliuolo, e con grande potestade
a consolarmi di gaudio e d'allegrezza,
e hora mi torni dare così grande gramezze.

O figliuolo mio, io ti ho con gran amore lattato
e con grande allegrezza te ho nutricato,
et in quest'ora tu mi habbandoni.
A chi te offende per tua bonta gli perdoni.

Guardami un puoco, figliuol mio bello:
le mie pene quale mi sono un cortello,
qual di dolore più al cuore mi passa
e ogni mia allegrezza si mi contrapassa.

Dice Giesú Christo: O Madre mia,
el mi convien per obedienza far questa via:
per tuo figliuolo ti lasso Gioanni,
che stara con tieco e ti consolera nelli tuoi affanni.

E poi guardò verso l'eterno Padre,
chiamandolo con grand' anxietade,
dicendo: O dolcissimo Padre mio,
vi raccomando lo spirito mio.

E poi bassò la sua santa testa,
morto e tutto palido in vista:
perché il spirito suo si partiva,
il sole e la luna e tutt'il mondo si oscuriva.

Hor che fece la madre gloriosa,
che per quelli dolori era tutta angossiosa?
In terra cadete strangosciata,
perche il suo figliuolo l'haveva bandonata.

E poi voltosi verso di santo Gioanni,
e disse: Confortami in questi miei affanni.
Et alle sue sorelle che piangevano il Signore:
Confortimi di questo sí gran dolore,

Ancora disse: Signori et dame pregiati,
confessativi di vostri orrendi peccati:
che Giesú Christo salvarà
ogn'huomo, ch'in lui crederà.

Oimé trista, che debbo più fare?
A casa de chi debbo io tornare?
Ch'io perduto il mio buon sostegno,
quello ch'era la mia casa e il mio regno.

Peró ciascheduno guarde il pegno
ch'è il mio figliuolo, sopra questo legno
costò la morte: mi vogli morire,
meglio m'è morire, che qua remagnire.

O Gabriello, tu mi salutasti,
piena di Gratia mi nonciasti:

hora mi ritrovo tutta tribolata
e d'ogn'huomo abandonata.

Tu mi salutasti ch'io sarebbe allegra,
intra l'altre donne benedetta:
hora che del mio figliuolo son privata,
son' io da tutte le parte disconsolata.

Il mio frutto Giesú benedetto,
ch'esser doveva da tutti eletto,
il mio figliuol'in croce ho lassiato
cum dui ladroni crucificato.

Chi vuol servir' a Giesú Christo
rendi l'usura el mal' acquisto.
Tutti li peccati gli saranno perdonati,
salvo l'usura e li beni mal' acquistati.

Chi vuol servire a Santa Maria,
pigli la capa della disciplina
e battisi forte per amore e volentiera,
che saranno sempre della sua schiera.

O madre di Giesú Christo salvatore,
pregati per tutti li peccatori:
quando passaranno di questo mondo,
li diffenderaij dell'inferno profondo.

Deo gratias. Amen.

40 LAUDA PRO DEFUNCTIS FRATRIBUS (f. 60r)

Noi ti pregamo Giesu Christo per l'anime
che sono in purgatorio afflitte.

O Signor Giesu Christo, che sei così pietoso,
ti pregamo per l'anime, che sono nel loco penoso.
Dolce Christo glorioso, che moristi per noi salvare,
di pena li vogli trare e nel tuo regno menare.

Perdonagli, o Creatore, per tua grande bontade:
o Giesú Christo pien di dolcezza e di pietade,
tu l'hai recuperate con il tuo pretioso sangue:
Signor misericordioso, li trarai fora di pena.

Vogli trare di pena tutti li fedeli che son passati:
li nostri padri e madre e parenti ti sian raccomandati,
e tutti quelli che son stati della nostra compagnia,
per amore della tua passion' e madre Maria.

O Signore che sei stato tanto pietoso, donagli riposo eterno:
tu che moristi in croce per salvarli dall'inferno,
non guardati, o dolce Giesú, che ti haben'offeso:
per loro moristi e del ciel sei disseso.

Christo, discendesti del ciel e ne amasti dolcemente,
humana carne prendesti e moristi (in) gran tormente:
noi ti pregamo humilmente, e non guardar' a suoi peccati,
guarda la tua gran bontade e fa che non vaden dannati.

41 LAUDA DEVOTA QUANDO ALIQUIS DE DOMO OBIIT (f. 60v)

Socorri, o dolce Maria, l'anima del fratel nostro:
o dolce Vergine, pregati per lui il figliuol vostro.

O Vergine Maria, tutti noi a voi si ricorremo,
si come vostri devoti de buon cuore vi preghemo:
Madonna, speriamo in voi, madre del Signor nostro,
dolce regina, secorre quest'anima del' ajuto vostro.

Dinanci allo giuditio pregati, o dolce madre,
ch'il falso inimico non lo possa oltreggiare,
quello che desidera trare l'anima all'inferno,
dove non è mai riposso in quel fuoco eterno.

Madonna, conoscemo ben ch'à offeso il Signore,
però vi pregamo piangendo di buon cuore:
diffendilo, madre dil Creatore, del fuoco eterno
e di quell'aspre e crudele pene dell'inferno.

Oimé tristi noi dolorosi, che stiam in tante tenebrie,
sempre stando pertinaci per le richeze nott' e die:
ogni speranza del mondo è falsa: che val richeza
poiché ogni huomo more et non val grandeza?

Che ogni gran signore via passa come il vento
e ogni gran richezza viene à mancamento.
Che val bellezza né ornamento, se tutti moremo
et altro ch'il ben' e il male via non portemo?

Chi vuol esser ben sicuro il giorno della sententia
servi à Dio con il cuor puro e netti di consentia:
sempre stia in penitentia et sia devoto de Maria,
che sempre l'aiuterà et serva in sua compagnia.

42 LAUDA AD SUPPLICANDUM BEATAM VIRGINEM MARIAM IN HORA MORTIS (f. 60v)

Socorri noi, o Vergine Maria, nell'hora de la morte:
prega Giesú Christo, che ne aiuta e ne conforte.

Socorene, o beata Maria, a voi si raccomandemo:
dolce madre aiutateci, ch'in voi speremo.
Avante di voi piangemo, madre dil Creatore,
hor ne vogli secorrere in quelle estreme hore.

In quello gran periglio ne vogli aiutare,
ch'el falso inimico non ne possi ingannare:
quello che vorrà trare l'anime all'inferno
in quelle aspre pene del fuoco eterno.

Madonna, conoscemo ch'havem' offeso il Signore,
e di ciò se pentiamo con pianti e con dolore.
Ben siamo degni e meritiamo delle pene:
hor per vostra pietade pregati che Giesú ne perdone.

Maria, fiore d'ogni fior e delli peccatori speranza,
ch'a voi si ricorre con amore da Dio trova perdonanza:
o Vergine di pietade, con il Signor metimi in pace,
e che li nostri cuori in ben fare ne abrase.

Hor me diffende, o Maria, di quelli gran tormenti,
dove sono tormentati sempre li peccatori dolenti:
e li strengeranno li denti e sempre in pianto staranno,
in grand'oscuritade, né mai riposso alcun' haveranno.

Tristi loro e dolenti, che son'in tanta tenebria:
gli demoni e li serpenti sono sempre in sua compagnia.

Ogni speranza gl'è vana, non gli val oro né richezza,
né esser stati al mondo forti, con grande grandezza.

Che val haver signoria, che passa come vento,
la qual in brevi giorni vien à mancamento?
Che val bellezza né ornamento, se tutti dovem morire
e nella nostra carne li vermi si deve nutrire?

Hor chi non vuol'esser condennati il dí della sententia
servi a Dio con puro cuore, et mondi de conscienza
facciano penitentia di soi peccati, et sian devoti di Maria:
ella sarra sempre in suo aiuto et compagnia.

Benedetta sete voi, Maria, e il frutto che portasti.
Chi con buon cuore atti si ricorre mai non li bandonasti:
Christo sia per voi pregato quando doremo passare
di questa vita, e fati che possiam sempre con Dio regnare.

43 POST OCTAVAM PASCHE DOMINICA PRIMA DISPUTATIO MORTUI ET VIVI (f. 62ᵛ)

Mortuus

Quando tu ti allegri, o huomo d'altura,
viene et poni mente alla sepoltura.

Mortuus

E ti metti tu fortemente a contemplare,
e pensa bene a chi tu dei tornare
in questa forma, che mi vedi stare
mi tristo, che giaci in questa fossa scura.

Mortuus

Io son un'huomo di questa vita passato:
quando heri al mondo manteniva gran stato,
e hora all'inferno mi trovo condennato
et l'anima mia è in grande calura.

Mortuus

Io non temeva niente la morte:
quando la venni la trovai così forte,
ch'ella mi disfeci le polpe e l'osse:
amici né parenti non mi puoté ajutare.

Mortuus

Fratello mio, se tu mi voi parlare,
bono exempio di me puoi pigliare:
da mi non haver paura né ti spaventare,
se così orribil figura io ti pare.

Vivus

Hor mi rispond', huomo sepelito,
che di questo mondo sei partito:
Dove sono li tuoi vestimenti e tanta braura,
ch'ora ti vedo con tanta bruttura?

Mortuus

Fratello mio, ti prego, non mi vogli sbeffare,
tu sai che della morte niun non può scampare.
Quando morse li miei parenti mi feci spogliare,
e d'uno cativo gonello mi fecino dobare.

Vivus

Hor dove hai la tua testa così pettenata?
Sovente portavi beretta di scarlatta:
e hora ti vedo ch'hai la testa così pelata,
non hai bisogno che la ti sia pettenata.

Mortuus

De questa mia testa ch'era così bionda
cascato gl'è li capilli, et è rimasa così monda.
Dove non gli pensavi quando eri al mondo,
quando portavi girlande e tenivemi giocondo.

Vivus

Onde son gli occhi, ch'eran così inamorati?
Pare che del suo luoco sieno stati cavati:
credo che li vermi l'habbiano cangiati
e li tuoi orgogli sono dil tutto cangiati.

Mortuus

Questi miei occhi con li quali andavi guardando
apresso le donne spesso vagheggiando:
hor lasso mi tapino che porto il bando,
l'anima trista dí e notte sta in gran calura.

Vivus

Hor stringe li labri per li denti coprire:
par quando ti miro, che noi vogli schernire,

che quasi da ti mi voglio partire,
perché mi pare sí orribil figura.

Mortuus

Non stringo li labri perché io non posso:
assai mi ne dolo di questo mio cosso.
Se ben tu pensasti a questo duro passo,
non faresti guerra, né prestaresti usura,
né ancora al tuo prossimo
faresti ingiuria nissuna. Amen.

44 IN FESTO NATIVITATIS DOMINI (f. 63v)

Gloria in ciel a Dio verace,
che il suo figliuolo n'a mandato,
per far con noi si dolce pace
dalla vergine Maria.

Gloria in cielo a Dio padre benigno e creatore:
all'huomini in terra pace con gran splendore.
Dio padre suo figliuolo à mandato con grand'amore,
per far pace con la guerra ch'era per il peccatore.

Per Adam ch'haveva peccato per desobidientia,
Dio contra noi fu indegnato e ne deti la sententia:
che le porte del cielo ne erano serrate per suo comandamento,
e poi suo figliuolo ne à mandato per nostro salvamento.

O carità, o amor divino, ch' el Creator' a mandato
il suo figliuolo per voler ch'il mondo fusse salvato.
O amor senza misura, che Dio ne ha mostrato,
per condurre al ciel del qual l'huomo era privato.

Il Re di pietade ch'il mondo ha in balija,
è nato con tanta povertà della vergine Maria:
Dio pieno di gran cortesia, e di grand'amore,
per salvarne ne ha mandato il redentore.

Veniti tutti con amore a veder Giesú Dio verace,
e guardati il nostro Signore, ch'in lo presepio giace.
Qual è quel cuore che non s'allegri di questo bambino,
ch'è così humile et di tutt'il mondo è signor divino.

La sua Madre vergine pura, de poveri panni lo fassava,
haveva grand'allegrezza quando lo guardava:
grande dolcezza havea al cuor la Vergine chi la portato
con quanta allegrezza il nostro Salvator' è nato.

La Vergine guardava il suo figliuol con grand'amore,
e humilmente l'adorava ch'era il nostro salvatore:
del suo dolce latte lattava il Re del paradiso:
quant'era beata quella madre che l'ha parturito.

Hor non è signori che non honori il fantino:
ello è signor Dio e per noi è nato poverino.
Quarda il buò e l'asinello, che conoscono il Signore:
l'angeli cantavano e li pastori l'adoravan con honore.

Giorno meraviglioso è questo ch'il Salvator' è nato:
il mondo era scuro e tenebroso, e per lui è illuminato.
Hora ti allegri, o peccatore che sei stato in peccato,
del dolce Giesú ch'è nato, per il qual sarai salvato.

Laudemo il Signor Dio padre, che tant'amor à mostrato:
per noi peccatori lo suo figliuolo ha mandato.
La Vergine che tal dono a portato, sempre ne conforte,
e al regno beato ne meni doppo la morte.

45 IN FESTO SANCTI JOANNIS EVANGELISTE (f. 64v)

Ben'a d'honorare santo Giovanni Evangelista:
Christo gli raccomandò sua madre passando di questa vita.

Ben'è degno d'honorare l'evangelista Gioanni,
e tutti lo dovemo amare, il Signore l'amati tanti anni.
Christo in croce vedendo sua madre che l'amava,
Gioanni per suo figliuolo a Maria lasciava.

Christo morite in tanti dolori per salvare l'huom di pena,
guardà la sua madre dolente, che sangue non haveva.
Quanto gran dolore lui sentiva, vedendo la madre si afflitta,
che vedeva suo figliuolo tanto penare ch'era si trista.

Christo lasciò quel tesoro a Maria per suo figliuolo
Gioanni, qual pregò che fusse il suo restoro.
Ben dovemo amare la purità, che tanto piace al Signore:
Giesú lasciò Maria a Gioanni, che si portò tant'amore.

Gioanni da Christo fu elletto suo apostolo glorioso:
in santità tutto perfetto, Evangelista gratioso,
de virtú maraviglioso, predicatore della veritade,
essempio di santitade: Dio ha voluto tanto essaltare

Gioanni pien di sapientia, inspirato del Creatore,
il qual si dormentó alla cena sul petto del Signore.
O apostolo pien d'amore, da Giesú Christo tant'amato,
gli secreti celestiali il Signore gli ha rivelato.

Gioanni maestrava la gente fugir il mondo mendace;
con il cuore desiderava d'andar'al ciel' a Dio verace:
alli suoi fratelli predicava la pace e che servon il Signore,
che l'un l'altro si vogli amare havendo da Dio il timore.

Gioanni pien di pietà, li morti ha resussitati,
e per sua gran bontà sempre consolava li tribulati.
Hor pregamo Dio che ne ha creati, ne vogli conservare,
e che ne meni alla sua gloria, e sempre ti possiamo lodare.
Finis.

46 IN FESTO CIRCUNCISIONE DOMINI (f. 65ᵛ)

Amemo il Bambino Giesú che ne ama tanto:
hogi è circonciso, e a sparso il suo sangue santo.

Hor amemo il benedetto Giesú nostro salvatore,
ch'è nato di Maria con tanto splendore:
pensiamo il grand'amore che ne vuol mostrare,
essendo lui nato per voi il sangue spandare.

Anima devota pensa l'amor, che questo fantino
che comincia a patire benché sia piccolino,
in nel suo corpo teneretto, ch'è tanto delicato,
che sparse il suo sangue pretioso, e fu impiagato.

Hogi fu circonciso: quell'agnello senza peccato
alla legge se sottomise dell'atto incarnato.
Giesú è sta chiamato, ch'è nome di gran dolcezza,
di gioia, feste e canti, et di grand'allegrezza.

Amato e dolce il parlare di Giesú salvatore:
l'anima s'allegra sentendo nominare il creatore:
Giesú è il nostro amore e il nostro conforto,
Giesú ne allegra tanto, lui è nostra guida e porto.

Giesú da Dio mandato, Giesú splendor verace,
Giesú de Maria nato, lui è il Re della pace:
Giesú ne abraci tutti, Giesú sposo nostro diletto,
Giesú sopra ogni santo e amor perfetto.

Giesú amor pietoso, a ti dimandiamo perdonanza:
Giesú nome glorioso concedene nel ben perseveranza.
Giesú nostra speranza e nostra vittoria,
Giesú che ne ama tanto con perfetta gloria.

Giesú nome gioioso et nostra gran fortezza,
Giesú tanto amoroso, pien de grand'allegrezza:
Giesú di tutta belezza e sopra a ogni diletto,
Giesú Re e signore nostro mansueto.

Giesú tu sei il pane de vita et cibo dell'Angeli,
Giesú è via diritta, Giesú è gloria delli santi.
Giesú in cielo tutti ne meni a quelli canti,
Giesú che per noi ha sparso tutto il sangue.

O buon Giesú Signor e redentor dell'anima mia,
ti prego vogli conservare questa compagnia.

47 IN FESTO SANTI BARTOLOMEI ET ALIORUM APOSTOLORUM (f. 66v)

Dio te salve, santo et padre grandioso,
apostolo de Dio glorioso:
prega il Signor nostro verace,
che ne conservi in buona pace.

O santo Bartolomeo e beato, di Giesú Christo glorioso,
gran martirio hai patito per il suo sangue pretioso:
in nel paradiso sei con Christo onnipotente,
e hor pregatelo per tutti li peccatori dolcemente.

Pregati il Re della divina Maestade
che ne perdoni li nostri peccati per sua bontade:
con grand'humilitade a voi sempre retornando,
davanti a voi, dolce mio Signor piangendo.

Soccorri questa compagnia, ch'in voi ha gran speranza:
pregati la Vergine Maria, regina di gran possanza,
che con granda pietade la preghi il suo figliuolo
chi accendi li nostri cuori del suo dolc'amore.

O santo glorioso, che fusti così martirigiato,
per amor di Christo supportasti esser scortegato:
vi pregamo con buon cuore, che pregati il Signore
che ne da gratia di portar' quest'habit' a suo honore.

Ancora vi pregamo che per il vostro gran tormento,
vogliati pregare la divina bontade ne dia gratia
che posiamo perseverar' in ogni suo comandamento,
e che la mente nostra d'amarla mai sia saccia.

Hor humilmente pregati Dio eterno
che ne diffende dell'orribile pena dell'inferno. Finis.

48 IN FESTO SANTI VINCENTII CONFESSORIS ORDINIS PREDICATORUM (f. 67r)

Santo Vincentio, sacrato vero predicatore,
prega Dio che per tuo amore perdoni al peccatore.

A Dio fusti tanto accetto nella tua nativitade,
vero servo de Dio elletto, pieno di fede e caritade:
tu servasti castitade per tutta la tua vita santa,
tu fusti predestinato da Giesú per vera pianta.

El santo habito portasti delli frati predicatori
con santitade, e l'osservasti sin'all'ultime hore,
obediente alli tuoi magiori: la povertà amasti,
alla fine la gloria del cielo tu meritasti.

O sententia infinita, o vista de Dio superna.
tu fusti in tua vita al mondo una lucerna:
hora sei in vita eterna fra li spiriti divini,
con Dio acompagnato, fra l'angeli e cherubini.

O felice la clemenza del tuo sangue benedetto,
o gloriosa Valenza, che produce il servo petto,
perché nel divino cospetto pregarai per tutti quanti,
poiché stai con Domenico beato infra l'altri santi.

La scrittura santa amasti, o santo confessore,
l'evangelio predicasti, come disse il Salvatore:
di theologia dottore con l'angelico intelletto,
perché il spirito santo era intrato nel tuo petto.

O servo di Giesú Christo, vero profeta e dottore,
tu profetegiasti a Calisto ch'el dovea esser pastore,
di san Piero sucessore: e fu come dicesti,
Iddio ti l'haveva rivelato inance ch'el prometesti.

Santo sei meritamente, della Chiesa confirmato,
adorato d'ogni gente: in questo mondo canonizato
fusti del pastor beato, al quale nonciasti
ch'el saria papa creato al mondo prophetegiasti.

Grandi miracoli in vita e in morte mostrasti,
li morti degli huomini devoti resussitasti:
hora prega per noi che sei dinanci a Dio superno,
che ci liberi del peccato e dell'inferno. Finis

49 LAUDA DEVOTISSIMA QUANDO CHRISTUS VOCAT PECCATOREM AD POENITENTIAM (f. 68r)

Io son Christo redentore, che morse per voi salvare:
hor vien' a mi o peccatore, che ti voglio perdonare.
Viene a mi, o peccatore, a pigliare conforto:
io son Christo salvatore, che per tuo amore volse morire.

Peccatore tu hai gran torto:
hor leva gl'occhi tuoi alla croce,
guarda le mie piaghe così penose
che io ricevete per volerti salvare.

Hor ti racordi ch'io fui preso
et flagellato così duramente,
e tu mi hai tanto offeso
e ancora non ti voi pentire.

E io ho patiti tanti tormenti,
o peccatore, per li tuoi peccati:
la croce in cielo io la portai,
unde volse morire per te scampare.

Hor ti aricorda, o peccatore,
che per ti volse esser condennato
a morire come uno ladrone,
che mai non fui già peccatore.

De spine io fu' incoronato,
ch'io son re del Paradiso:
spudato mi fu su per lo viso,
per ti mi lasciai inbindare.

Hor poni mente o peccatore,
guarda le mie mani così squarciate
e guarda li miei grandi dolori,
quando da Longino io fui passato.

Di me non hebbero pietade,
li miei bracci traseno a furore:
hor stanno aperti per tuo amore
si a mi voi tornare.

Hor ti aricordi dell'aspra bevanda
che mi fu datta essendo in croce,
quando morivo con tante pene,
con quelle pene così penose.

Peccatore, piange ad alta voce:
de fele e d'aceto io fui abeverato,
con doi ladroni crucificato,
ch'io sono il figliuolo de Dio padre.

Guardami il lato così passato,
fin'al cuore, deh moviti a pietade,
e mira il mio corpo così impiagato,
con gran crudeltade.

Le miei gambe tormentate
e li miei piedi insieme squarciati:
peccatore, già mai fui stanco
in fart'ogni hora beneficio.

Hor vedi, o gran peccatore,
s'io t'ho amato dolcemente:
per ti ho patito tanti tormenti
e morir per ti volsi così vilmente.

Hor vien a mi sicuramente,
et stago qua per riceverti parechiato,
e per perdonarti ogni tuo peccato,
e con teco pace voglio fare.

O peccatore vien, e facciamo pace
delli tuoi peccati così dolorosi:

io son Christo Dio verace,
ch'io son stato tanto pietoso.

Il mio sangue così pretioso
per ti io lo sparso, o peccatore:
hor vien a mi ch'io ti ami tanto,
ben ti voglio perdonar li tuoi peccati.

Hor vien a mi che ti amo tanto:
io son quello che ti ha creato,
con grande pietade io ti ho amato,
così gran pretio mi è costato.

Peccatore, col mio sangue t'ho riscattato,
non con oro né con argento,
e mi son datt'in pagamento,
per ti soddisfare a Dio padre.

Hor mi risponde, o peccatore,
se tu ti voi horamai pentire.
Hor vi risponde, o Signore:
ben vi voglio horamai servire.

Da voi non mi voglio mai partire:
hor de mi habbiati pietade,
perdonatimi li miei peccati,
per amore della vostra diletta Madre. Amen.

50 INCIPIT LAUDA DEVOTA DE PECCATORE CONVERTENTE AD DOMINUM (f. 70r)

Io son un peccatore ch'il Signor vol laudare:
venga à odire li peccatori che penitentia vol fare.

Chi penitentia vol fare a Dio si ricorre con humiltade,
servendo il Signore, stia fermo in castitade,
e con ogni persona havergli pietade e grand'amore:
così si potran salvare servendo a nostro Signore.

Hor chi si vuol confessare stia fermo all'obidientia,
e non si debba scoretiare per niuna violentia.
Il Signore con gran pena stati fermo con bona patientia,
per dare maestramento a quelli de penitentia.

Ello l'haveva a salvare con la sententia de scrittura (?):
hor quanto è la paura tenebrosa e scura.

Perciò pensi ogn'uno di servire al Creatore,
sopra tutte cose l'oratione habbi nel cuore.

Allui piace più l'orare et l'abstinentia di mal fare:
ellemosina e buon' essempi per suo amore a tutti dare:
sopra tutte l'altre caritade, castitade e humiltade,
havendo ferma speranza in lui se si vogliam salvare.

51 IN FESTO SANTE CATTAERINE VIRGINIS ET MARTIJRIS (f. 70v)

Laudemo con grand'amore
la Maestà divina,
che ha santa Cattaerina
ha fatto tant'honore.

O santa Caterina, vergine gloriosa,
voi avevo granda regina e di Christo fusti sposa:
voi fusti gratiosa e piena di gran santitade,
piangesti per il Signore, con grande puritade.

Per la grande patientia, il re confundesti,
e con granda prudentia la regina convertisti:
li philosophi vincesti e dispregiasti forte,
per il suo dolce Signore tutti patiamo morte.

Il nostro Redentore amasti dolcemente,
e per il suo amore patisti grandi tormenti:
per voi sono molte gente a Christo convertite,
e ne mostrasti d'andar al cielo le vie dritte.

Voi combatesti forte e havesti gran vittoria,
soportasti dura morte per acquistare gloria:
voi havesti in memoria Christo crucificato,
che per li peccatori granda pena a portato.

Voi fusti in questo mondo tormentata,
l'anima vostra dell'angeli con suavi canti a Dio portata:
voi sieti in cielo apresso la Maestà superna,
dove haveti sempre de stare in vita eterna.

Pregati Giesú Christo per questa compagnia,
e la dolce madre sua Vergine gloriosa Maria,
ch'hora e sempre posciamo esser senza peccati,
e che ne conservi che non andiamo dannati.

O Giesú Christo glorioso che seti la maesta divina,
voi fusti il dolce sposo de santa Caterina:
de gratia sempre fu piena, ella vogli pregare,
che con l'amore di Giesú Christo possiamo sempre stare.
Finis

52 ITEM SECUNTUR ALIE LAUDES IN SOLENNITATIBUS BEATE MARIE VIRGINIS (f. 71v)

O Vergine gloriosa madre,
sempre sarai laudata:
dinanc'à Giesú Christo nostro padre
sarai nostra avvocata.

O santo Micaelo Arcangelo, voi seti glorioso,
pregati per li peccatori Christo misericordioso.
O santo Gioanni che bategiasti il Signore,
pregati Christo ch'abbia pietà di noi peccatori.

O santo Pietro apostolo, e uno nostro patrone,
pregati Giesú Christo, ch'el ne perdone.
O santo Laurentio martir' e pien d'amore,
pregati il dolce Christo per il peccatore.

O beato santo Antonio, vero servo dil Signore,
pregatilo che ne conservi in pace e ver' amore.
O santo Nicolò, vescovo benedetto de Dio,
pregati per li peccatori Giesú Christo benigno.

O santi Faustino et Jovita, di Christo veri campioni,
pregatilo per tutti noi miseri peccatori.
O beata Maddalena devota del Signore,
pregati sempre il vostro bon maestro che ne pardone.
Finis

53 ITEM ALIA LAUDA IN HONOREM BEATE VIRGINIS MATRIS MARIE (f. 72r)

Salutemo la vergine Maria
con granda devotione,

che advocata nostra sempre sia
dinanci al nostro Signore.

O Vergine Maria, Madre del nostro Salvatore,
dulcissima regina de grande devotione,
voi seti la nostra guida: hor pregati il Creatore
che questa compagnia si mantegne con amore.

Voi fusti sposa vergine de Dio padre e Signore,
e madre gratiosa del nostro redentore:
pregatilo divotamente per noi peccatori,
e la mente sia disposta a dimandargli perdoni.

Voi avesti grand'humiltade per amor del Signore,
o pietosa madre de grande devotione.
O regina del cielo, pregati per noi il Salvatore,
che a noi mandi pace e consolatione. Amen.

54 IN FESTO SANCTI ANTONII ABATIS (f. 72v)

O Santo Antonio glorioso a voi si ricoremo,
si come vostri devoti con buon cuore vi pregemo.

O beato Antonio Abate e patriarca d'honore,
tutto il vostro haveti donato per servir' al Signore:
in modo di peligrino, e non d'un gran barone,
nell'eremitaggio sei intrato con gran devotione.

Li demonij infernali ti volevano amaciare,
e della tua devotione ti volevano discatiare:
il nome di Giesú benedetto nel tuo cor avevi scrito,
e di Maria vergine benedetta, che t'ha diffeso.

Dicesti: Signore, perché non mi hai aiutato,
quando queste bestie infernale mi han bastonato?
O Antonio beato, mai non ti ho voluto bandonare,
ma per tutt'il mondo ti farò nominare.

O devoto del Signore, santo Antonio gran barone,
in nel paradiso santo sei con Christo salvatore:
hor pregati, sel vi piace, per questa compagnia
sempre Giesú Christo e la Vergine Madre Maria.

Finis

INDICE DELLE LAUDI

1 LAUDA DEVOTA AD BEATAM VIRGINEM - O santa Vergine Maria...

2 INCIPIT LAUDA (AB) ADVENTU USQUE AD NATIVITATEM - Ogni homo con devotione...

3 IN FESTO NATIVITATIS DOMINI NOSTRI JESU CHRISTI DICITUR INFRASCRIPTA LAUDA - Hor è nato l'Agnello...

4 DICITUR IN FESTO EPIFHANIE - Cerchemo il Salvatore...

5 LAUDE DEVOTISSIMA AL DEVOTO SANTO SEBASTIANO MARTIRE - O santo Sebastiano glorioso...

6 INCIPIT LAUDA COMUNE IN FESTO APOSTOLORUM ET OMNIUM SANTORUM - Laudato sia Christo...

7 LAUDA QUE DICITUR IN FESTO RESURRECTIONIS DOMINI QUE EST FESTUM PASCHA - Voi che piangeti...

8 IN DIE PENTECOSTES DE SPIRITU SANTO - O Spirito Santo che per noi descendesti...

9 IN NATIVITATE SANTI JOANNIS BAPTISTE - O Joanne da Dio mandato...

10 IN FESTO SANCTA MARIA MAGDALENA - Con voi piangemo, o Maddalena...

11 DICITUR IN FESTO BEATI SANTI LAURENTII - O Laurentio martir glorioso...

12 DICITUR IN FESTO SANTI FRANCISCI - O padre santo Francesco glorioso...

13 LAUDA DEL DEVOTO SANTO BERNARDINO - O santo Bernardino glorioso...

14 EXHORTATIO PERSONARUM - Chi si crede da buon christiano...

15 LAUDA DEL GIUDITIO, SIVE DELLA FINE DEL MONDO - Hor chi christiano si fa chiamare...

16 ISTA LAUDA DICITUR IN DIE VENERIS SANTI AD TRAHEUNDUM PECCATOREM AD AMORE CHRISTI - Hor chi non doveria servire...

17 IN NATIVITATE BEATE MARIE VIRGINIS DE MENSE SEPTEMBRIS - Laudemo tutti il nostro Creatore...

18 IN FESTO ANNUNTIATIONIS BEATE VIRGINIS MARIE - Hora molto s'havemo d'allegrare...

19 IN ASSUNTIONE BEATE MARIE USQUE AD DOMINICAM PRIMAM SEPTEMBRIS - Alli nostri grandi honori...

20 SEQUENS LAUDA QUE DICITUR A NATIVITATE BEATE MARIE USQUE IN FINEM SEPTEMBRIS - Salve te, Maria del ciel regina...

21 IN ALIQUIBUS FESTIVITATIBUS BEATE VIRGINIS MARIE SICUT EST PURIFICATIONIS ET ALIIS (quae) NON HABENT PROPRIUM - O stella gloriosa e matutina...

22 ALIA LAUDA DEVOTISSIMA BEATE MARIE VIRGINIS - Madonna santa Maria...

23 PIANTO CHE FANNO LI PECCATORI - Madre de Christo nostro Signore...

24 IN FESTO SANTE CRUCIS - Dio ti salve, santa croce...

25 INTERCESSIO AD CRUCEM - O Croce consecrata del sangue pretioso...

26 LAUDA PRIMA DOMINICA QUADRAGESIMA - Maria piangeva alla croce grandemente...

27 IN SECUNDA DOMINICA QUADRAGESIMA - Hor chi ha sì dur' il cuore...

28 IN TERTIA DOMINICA QUADRAGESIMA - Quando ti vidde ferire...

29 QUARTA DOMINICA QUADRAGESIMA - Hor piangemo con dolore...

30 QUINTA DOMINICA QUADRAGESIMA - Venite alla croce a vedere il mi' amore...

31 SEXTA DOMINICA QUADRAGESIMA - Voi ch'amati il buon Giesù d'amore...

32 LAMENTO ALLA VERGINE MARIA - Piange Maria con dolore...

33 EXHORTATIO PERSONARUM - Piangemo o gente...

34 LAMENTATIO PERSONARUM - Buon Giesù, mi lamento...

35 LAMENTO PERSONARUM AD CRUCEM - Signori e donne, piangemo...

36 LAMENTO CHE FA LA MADONNA ALLA GENTE - Donne e signori, con cuore piangeti...

37 LAUDA PASSIONIS DICENDA IN DIE VENERIS SANCTI - Se mai per dura et miseranda sorte...

38 SALUTATIONE DELLA CROCE QUALE SE DICE DINANCI DELLI SOPRASCRITTI VERSI - Ave, superna e gloriosa croce...

39 ALIA LAUDA PASSIONIS IN DIE VENERIS SANCTI - Piangeti con mieco, o voi peccatori...

40 LAUDA PRO DEFFUNCTIS FRATRIBUS - Noi ti preghiamo, Gesù Christo, per l'anime...

41 LAUDA DEVOTA QUANDO ALIQUIS DE DOMO OBIIT - Socorri, o dolce Maria...

42 LAUDA AD SUPPLICANDUM BEATAM VIRGINEM MARIAM IN HORA MORTIS - Socorre noi, o Vergine Maria...

43 POST OCTAVAM PASCHE DOMINICA PRIMA: DISPUTATIO MORTUI ET VIVI - Quando tu ti allegri, o huomo d'altura...

44 IN FESTO NATIVITATIS DOMINI - Gloria in ciel a Dio verace...

45 IN FESTO SANCTI JOANNIS EVANGELISTE - Ben' a d'honorare...

46 IN FESTO CIRCUNCISIONE DOMINI - Amemo il Bambino Giesù...

47 IN FESTO SANTI BARTOLOMEI ET ALIORUM APOSTOLORUM - Dio te salve, santo et padre grandioso...

48 IN FESTO SANTI VINCENTIS CONFESSORIS ORDINIS PREDICATORUM - Santo Vincentio sacrato...

49 LAUDA DEVOTISSIMA QUANDO CHRISTUS VOCAT PECCATOREM AD PENITENTIAM - Io son Christo salvatore...

50 INCIPIT LAUDA DEVOTA DE PECCATORE CONVERTENNE AD DOMINUM - Io son un peccatore...

51 IN FESTO SANTE CATTAERINE VIRGINIS ET MARTYRIS - Laudemo con grand'amore...

52 ITEM SECUNTUR ALIE LAUDES IN SOLENNITATIBUS BEATE MARIE VIRGINIS - O Vergine, gloriosa madre...

53 ITEM ALIA LAUDA IN HONOREM BEATE VIRGINIS MATRIS MARIE - Salutemo la Vergine Maria...

54 IN FESTO SANCTI ANTONII ABATIS - O santo Antonio glorioso...

GIUSEPPE TONNA

LA BRESCIANITÀ DEL FOLENGO E L'AUTORE DELLA *MASSERA DA BÉ*

Mantua nos genuit, sed Brixia clara ducavit, ha scritto il poeta nella Toscolana maccheronea XXIII: «Sono nato a Mantova, ma mi sono formato nella splendida città di Brescia» [1].

A Brescia il Folengo ci era arrivato nel giugno del 1508, aveva sedici anni. Quando scriveva questo verso si avviava alla trentina. Formato come uomo e come poeta, come umanista e come religioso. In mezzo agli orrori delle guerre e a contatto con i villani, i contadini che vivevano sui fondi dell'Ordine benedettino, nella sua mansione di *subcellerarius* del convento di Sant'Eufemia: una razza di *poltrones maladetti,* di *ladri,* con cui c'era sempre da litigare, da vociare là sull'aia. Non ce n'era uno onesto, *dabenus, da bé. Progenies malnata quidem villana vocatur/Picchetur quicumque favet tutatque vilanos.*

Per averla vinta con il contadino, non c'era altro che il bastone.

villanos pasce tracagno.

Sono i versi dell'ultima redazione del Baldus, della Vigaso Cocaio (XII 217-271): e c'è dentro la dichiarazione esplicita, per bocca di Singar, di un odio furibondo. Eppure il Folengo, ancorato a una ideologia civile già al tramonto, fermo nel sogno cortese ed eroico dei romanzi cavallereschi, è come poeta e come religioso un rivoluzionario, un contestatore anarchico e ribelle, un insofferente di ogni stortura e tirannide, un assertore

---

[1] Il riferimento al poeta è formalmente arbitrario. In realtà parla un figlioletto di Baldo (*nos* = noi, i due gemelli dell'eroe: XXIII, v. 279).

convinto della necessità di un rinnovamento nella Chiesa e di un ritorno alla semplicità evangelica.

E questo frate vitale e sanguigno, estroso e fantastico ci ha lasciato la prima spiegata figurazione della condizione dei contadini nelle nostre campagne, che abbia la letteratura italiana. Perché c'era in lui, al di là dell'ideologia, una sorta di stupore davanti al fenomeno — contadini: ritrovava nei loro gesti, nella loro parlata, nella nuda elementarità dei loro comportamenti qualcosa di energico e di violento, di allegramente spropositato che lo affascinava. E' da questa umorale contraddizione (che rimanda a un altro realista «reazionario» qualche secolo piú tardi, al Balzac, poeta epico della intraprendente borghesia dopo Napoleone) che noi possiamo, crocianamente, cogliere i germi segreti del realismo folenghiano, quel suo rappresentare le cose con parole-cose, quel figurarle dentro una pasta linguistica che non indica le cose, ma le rende nella loro corposità, ne fa sentire il sapore, il peso, l'odore, l'aria in cui sono collocate. Realismo è puntare a una verità che è oltre il vero, la pura obiettivazione, la trascrizione esatta: il realismo è fantasia, invenzione che muove da dati del reale, ma li supera atteggiandoli come mito, portandoli al limite ultimo della loro tenuta, in cui la vita urge fino a rompere il suo involucro: matura, fragrante, con la polpa che si intravede nella crepatura.

Phantasia mihi plus quam phantastica venit... [2]

A parlare di «brescianità» a proposito del Folengo è stato il Messedaglia, veronese di nascita [3]: il grande erudito e ricercatore, lettore appassionato di Agostino Gallo, esperto di campagna padana: che fu in contatto qui con lo studioso e storico locale don Paolo Guerrini, l'unico bresciano che si è interessato del Folengo, perlomeno nelle sue vicende biografiche. E prima del Messedaglia, aveva parlato di riflessi bresciani, nella Toscolana in particolare, il Billànovich, il restauratore della verità nella leggenda del Mantovano [4]. Non c'è quindi sospetto di campanili-

---

[2] BALDUS I, v. 1. (*Le Maccheronee* a cura di A. Luzio, Laterza).

[3] *Aspetti della realtà storica in Merlin Cocai,* ora raccolti nel volume: LUIGI MESSEDAGLIA, *Vita e costume della Rinascenza in Merlin Cocai,* Editrice Antenore, Padova, 1974.

[4] GIUSEPPE BILLANOVICH, *Tra don Teofilo Folengo e Merlin Cocaio,* Napoli, 1948.

smo. Ma altro è la «brescianità», altro sono i puntuali riferimenti a luoghi, fatti, costumi bresciani. In conclusione, non basta certo per parlare di «brescianità» a proposito del Folengo far la recognizione dei paesi del lago di Garda nominati dal poeta mantovano: o l'accenno alla Val Trompia che manda accidenti, *vermocanos*, a Brescia città dove è il Potere, o alla Valle Camonica e al Tonale e alle sue streghe: o la commossa rievocazione del crollo della Torre Mirabella: o il vino di Cellatica, le specialità culinarie (fiadoni, mariconde, zamborgnini, *formài matel*), il girare degli *zerlotti* nei giorni della svinatura per le vie della città: o la celebrazione dei pesci del Garda, dell'olio degli oliveti delle sue rive, del ferro vangato nelle sue montagne, delle ferrarecce risonanti di incudini, sparse nelle valli. Brescianità è altro. E' soprattutto una realtà morale. Un modo di vita. Una dura severa affannata religione del lavoro, che si traduce nella stima devozionale della roba, dei *solcc*, come fondamento di dignità e segno della propria collocazione nell'ambito sociale. Brescianità è la pazienza nella vita; e nell'interpretazione dei figli di questa terra piú grandi, il grigio, il cielo terso, freddo, con un presagio remoto di neve che è stato rilevato nella pittura del Moretto, del Foppa, l'argento lunare del Savoldo: anime grandi e pensose. E brescianità è anche l'amore della corpulenza che scoppia allegro e screanzato nel Romanino frescante; il suo gusto nel cogliere l'epos grottesco nelle faccende della vita, relegato però come artista scomodo a finire i suoi giorni al margine della civiltà rinascimentale bresciana, là nelle valli. Ma c'è un altro autore del tempo che emerge ora dal suo immeritato silenzio e che ci aiuta a chiarire, se pur sempre in una approssimazione di mitologia e non sul piano verificabile, inoppugnato, dell'indagine critica, i confini fluttuanti di questa idea suggestiva e sfuggente che è la brescianità. E questo autore è il poeta che ci ha lasciato la *Massera da bé*. Si chiama Galeazzo dagli Orzi [5]. Partendo dall'indagine del suo breve esile secco componimento, una frottola popolareggiante e colta, in veste plebea, è possibile una rilettura del Folengo in una prospettiva nuova. E' possibile determinare la quantità di elementi bresciani, l'area lessicale (perché di brescianità, no, non si può

[5] GALEAZZO DAGLI ORZI, *La massera da bé* a cura di Giuseppe Tonna, Grafo edizioni, 1978.

parlare) che concorre a formare quel prodigioso impasto linguistico che è il maccheronico: in cui il lievito di una varia articolata enorme cultura porta, attraverso l'atto demiurgico della fantasia, a maturazione gli elementi vitali colti tra la gente, le forme dell'esistere contemporaneo, i suoi umori, i guai e le allegrezze nella linea seriale della quotidianità.

E mi è caro istituire una ideale amicizia tra il frate mantovano che si dibatteva tra i richiami della vita elementare, gocciolante di sughi e, nel profondo, la voce della coscienza, le istanze del dovere come uomo e come frate: e in posizione di distanza, in una sua ombra di discrezione e di lucidità tutta laica, questo modesto servitore di una famiglia potente, suppergiú coetaneo del Folengo (aveva un anno di meno), con moglie e quattro figlioli nel 1534. Un borghese, nativo di Orzi o Orci, Orzivecchi.

Con casa a Brescia. Secco e arguto, quanto l'altro era corpulento, ingombrante e tempestoso; con un fondo di distacco, di scontento, di solitudine in entrambi che ne segna e consacra, se pur a livelli diversi, la vocazione a essere poeti. Tutte e due convinti che la poesia si fa con le parole come un quadro con i colori: uno, considerandole elementi di una pietanza da manipolare fino a crearne qualcosa di assolutamente nuovo, sorprendente: l'altro, teso alle parole-cose, alla riduzione fino all'osso, alla secchezza, alla enunciazione nuda, come sospesa nel silenzio, evocazione magica, assoluta.

E c'è tra i due anche un'altra concordanza, derivata dalla loro situazione nella società. Il frate mantovano, oltre alla possibilità che aveva di spostarsi da una città all'altra, viveva in una comunità in cui era possibile incontrare gente di ogni parte del Nord e anche d'oltre Appennino: con i loro dialetti, la loro pronuncia particolare. Una miniera lessicale a portata di mano. L'altro, il bresciano, come *cancelliero*, segretario in una casa nobile, era a contatto con una servitú altrettanto varia, se pur in un ambito piú modesto. Tra i servitori e le serventi del cavalier Mariotto Martinengo della Pallata, ecco: uno è di Verona, due di Milano, una di Crema, un altro di Bergamo, un altro di Como: uno di Mantova e due vengono di là dal Po, da Guastalla e da Zibello. E nell'area bresciana, *Orcj* cioè Orzivecchi, Orzi Nuovi, *Jorci Novi*, Leno, Urago, Salò, Pavone, senza dire di Brescia città. Il massaro di casa era di Monferrato. E questa

gente aveva a che fare con lui, *Galeazzo di Orcj cancelliero,* in cima alla piramide, per modo di dire, della numerosa *famiglia* addetta a casa Martinengo. Era lui che li pagava: e li ascoltava nelle loro confidenze, nei loro sfoghi, attento alle cose che dicevano e alle parole che usavano. E chi mai era la massara, di quale paese, che chiamava la camora *cantora,* certo tra il ridere divertito dell'intera tribú? [6]

Un'altra concordanza accomuna questi due poeti: il modo di porsi davanti al materiale linguistico, di considerarlo non come un'istituzione fissata ab aeterno, ma come storia che si muove, come creazione umana, come colore, sostanza stessa delle cose. Certo, nel Folengo si fa un gran balzo in avanti, rispetto al punto di partenza, un salto rischioso e felicemente ebbro, si punta all'invenzione: tutto il materiale rastrellato dalla viva voce dei parlanti, raccolto dalla tradizione letteraria, viene reimpastato dentro il liquore forte del latino, rivestito a nuovo, atteggiato in forme inedite.

Al piú modesto bresciano bastava la parola in sé, la sua pronuncia dentro il silenzio: una parola riportata alla sua verginità aurorale, nuda, lucente, intensa, senza trine o svolazzi di determinazioni aggettivali. Una parola che metteva avanti la cosa di sempre, vista con occhi e cuore nuovi. Una minima variazione fonetica in questa parola (*so, se, su,* l'aggettivo pronominale di terza persona: *sot, sut,* sotto; *scambièt, scamièt; strupió, strubió*) era un guardare la cosa da un punto di vista diverso, come in un quadro silente di oggetti casalinghi, famigliari, nell'ombra della loro pace nella stanza: dove la ferita della luce crea una tempesta nuova di valori, di rapporti, di riferimenti.

Ho affrontato il testo bresciano con la memoria della navigazione giovanile nelle acque folenghiane di Cipada, inconsapevolmente ricco di un'esperienza linguistica che qui affrontava la sua rischiosa prova [7].

E dall'altra parte, nel corso stesso del lavoro, il nuovo incontro-scontro con l'oscuro, volutamente anonimo, autore dialettale bresciano mi riportava a una rilettura del Folengo stesso, con occhi diversi, in tutt'altra prospettiva. Un ritorno che ha dato i

---

[6] Cfr. *La massera da bé,* glossario, *cantora.*

[7] Cfr. BALDUS, XI, v. 3: Usque modo calcavit aquas mea barca Cipadae.

suoi frutti, sia sul piano della critica testuale che in quello interpretativo. Questi apporti hanno avuto il *placet* di un autorevole studioso del Folengo del nostro tempo, il prof. Ettore Bonora, e compariranno l'uno, «La cosiddetta brescianità del Folengo» negli atti del convegno folenghiano svoltosi a Mantova l'anno scorso [8] e l'altro, «Divagazioni penitenziali sul Baldus» nel Giornale storico della letteratura italiana [8bis].

E in questi scritti, strenuamente filologici, di indagine lessicale, parlo del nostro poeta in chiare lettere e con aperto entusiasmo: lo presento alla cultura italiana sul piano nazionale come una presenza con cui bisogna fare i conti nell'ambito della civiltà rinascimentale di terra lombarda.

Ma c'è nel mio lavoro un altro aspetto, che qui voglio testimoniare. E' stato una sorta di cammino penitenziale, un ritorno a casa, nella vecchia casa di campagna dove di estate si bruciava dal caldo, e l'inverno assediava le povere stanze con una massa senza fine di nebbia e la stralunata apparizione delle piante dalle rame nude e crepitanti di galaverna. E piú indietro, piú a fondo: ad ascoltare voci e memorie. Come in un pellegrinaggio di amore.

Ecco da quanta tristezza è nata la mia divertita filologia. E il lavoro si risolve non in una fuga dal presente, dal dorato e morbido purgatorio del presente, a giorni dilacerato da vampe che vengono di piú giú, dalle zone inferne dove si annidano i mostri dell'uomo antico, ma è e vuol essere una proposta per la gente di oggi, un invito a una riflessione, un ripensamento di quei valori che ci siamo bellamente buttati dietro le spalle in nome della lucida razionalità irridente e della tecnologia in ascesa di trionfi. Questo è stato, al di là dei termini che può significare l'incontro con un poeta.

Nella *Massera da bé*, dentro l'esile struttura narrativo-dialogica della frottola, ripresa dalla tradizione del teatro popolare, di cantimbanchi, che doveva poi rendere famoso, nel corso del Cinquecento e oltre, lo Zanni dell'area bergamasca, c'è la rappre-

---

[8] La lettura all'Ateneo è stata tenuta nel 1978. Il breve saggio è in: *Cultura letteraria e tradizione popolare in Teofilo Folengo,* Atti del convegno tenuto a Mantova il 15-17 ottobre 1977, a cura di Ettore Bonora e Mario Chiesa, Feltrinelli, 1979.

[8bis]: vol. CLVI, fasc. 493, 1979.

sentazione della vita del tempo colta in diversi ambienti: nella campagna offesa e oltraggiata dalle scorribande dei soldati (*cavalcadi*) e dai *mestràì*, gli uscieri dell'amministrazione della giustizia: c'è la città dove la sbirraglia ruba la cavalla al villano — una cavalla presa a nolo, per far un trasporto di merce, e tirar avanti dopo il saccheggio della propria casa — e d'accordo con il massaro comunale, *massarùl*, autorità amministrativa, trama una colossale beffa ai danni del contadino, lo spoglia dei suoi poveri soldi: I met sec tati baie / no l'è gne fi gne funt. / E nu'm pul stà più al munt / no gum gne pa gne vi / gne let d'andà a dormì... [9]

Ma in questa stessa città, nei giorni di mercato, può scoppiare un tafferuglio, per futili motivi: e l'occasione insignificante, un semplice litigio con il bottegaio, fa scoppiare la miccia di antichi rancori e risentimenti. E lí ancora la sbirraglia, balorda e disturbata nel suo ozio, non sapendo cosa fare in quel finimondo, dà la caccia ai villani lungo le contrade. El vé fò la sbiraia / co i su zupó de maia / e i cor dré a sti vilà / perché no i sa che fà./ [10]

Ma nella città ci sono anche le case signorili, splendide isole di pace e di sicurezza: con una varia vita di faccende nelle stanze, in cucina, nella sala da pranzo: gente che va e che viene. Visite di contadini, i massari del padrone, a un'ora da matti, appena è giorno chiaro: e invitati di riguardo, da servire con riguardo come i padroni, *missér* e *madonna*: e tanti *putéi*, tante *putèle* e *pute* e *pug* [11]; e i grandi eventi: il pane, la bugada, l'uccisione dei *porzèi*, verso la fine di novembre, *de Sant'André*: e lungo l'anno la disperazione delle galline. Le giornate come una corsa affannata, con tanti mestieri: e tessere, e filare, e la canapa, il lino. E poi la pausa delle domeniche, il giorno di libertà per le massare, la messa, il moroso, e, *al corp de la basada*, l'amore, nei campi, al sole di giugno. Giorno dopo giorno: nel

---

[9] *La Massera*, op. cit. vv. 144 - 148. 'Mettono insieme tante storie / non c'è né fine né fondo. / E non si può più stare al mondo, / non abbiamo né pane né vino, / né letto da andar a dormire.

[10] *La Massera*, op. cit. vv. 624 - 627. ' E viene fuori la sbirraglia / con i so' giubboni de maia, / e corrono dietro a sti villani / perché non sanno cosa fare '.

[11] Plurale di *put*, 'giovani' non sposati (g palatale).

giro dell'anno lungo come una processione, protettivo e caldo come uno spazio familiare, amico, dove ci si sta bene. E ci sono anche ore di ristagno, dove non si ha niente da fare: intanto che lí sul fuoco bolle il filato nel *parolèt* e ci vuole pazienza. E allora non si sta li *indaren*, con le mani in mano. L'ozio è colpa. E sì'm metti a filà./ El scusa u solazà / al fug ixi u pochèt./ [12]

E tra le faccende, in mezzo a tutto quel gran daffare, la consolazione di qualche bevutina. Quant e no so che fà / me'n corri a l'armariùl. / Se no'c truvi el moiùl / e bevi col bocàl.., [13]

E poi, in una distanza di favola, la villa rinascimentale, con il suo fasto, l'operosità delle famiglie nobili con tante belle *pute* nella stanza ombrosa intente a gentili lavori di cucito, di maglia, di ricamo. Le falda una cantora. / Un'otra fa u colèt / de rens a cert gropèt / che par che i dighi bó. / Quel'otra fa u scufió. / Lucia el pont cruciàt [14].

E tutto questo mondo di miseria e di ricchezza, di disperazione e di serena tranquillità, è visto dalla parte di chi conosce la fame e deve stare sotto ai signori se vuol campare, forte com'è solo della sua capacità di capire il mondo e della abilità delle sue mani.

Un affresco di vita e una confessione autobiografica.

Non sorprende quindi la esplicita dichiarazione di fede ghibellina, la rabbia nella denuncia dei soprusi del Potere, l'accenno ai Turchi e all'assedio di Vienna. E non sorprende la prudenza che doveva governare le giornate dell'autore, in cima alla lista dei servi, ma sempre servo. E come aria che si respira da ogni parte, il sentimento religioso sacrale della vita nella sua ubbidienza ai grandi ritmi delle stagioni, di cui la tavola è come la spia, il calendario parlante, con la selvaggina e le frutta sulla tovaglia, i doni vari offerti dalla terra.

---

[12] *La massera,* op. cit. vv. 1266 - 1268. 'e sì mi metto a filare. / Mi fa da divertimento / accanto al fuoco così un pochino '.

[13] *La massera,* op. cit. vv. 447 - 450. 'Quando non so cosa fare, / me ne corro all'armadio. / Se non ci trovo il bicchiere, / bevo col boccale '.

[14] *La massera,* op. cit. vv. 1651 - 1656. 'Affaldano una cantora. / Un'altra fa un colletto / di rensa a certi corpetti / che par che ci stiano proprio bene. / Quell'altra fa uno scuffiotto. / Lucia il punto a croce '.

Rabbia e amore, disperazione e allegrezze improvvise: la vita, questa povera grande cosa che assume intera la sua rilevanza quando ci si è dentro e anche un poco fuori, al margine, come davanti a uno spettacolo. E allora si guarda, si ascolta, in silenzio, mentre l'orologio del cuore batte imperterrito il fluire del tempo, e cosí si mira il cielo, ci si ricorda che siamo in viaggio, che c'è un porto, un approdo finale. E dopo? Il dopo, per il Nostro, non conta. Conta questo giorno, con le cose intorno, le voci della gente, i loro gesti che si ripetono, la loro tragedia di creature partecipi dell'avventura esistenziale e la loro imperterrita commedia, come se vivessero dentro un assoluto.

Da questo angolo di silenzio e di meditazione guardava il mondo Galeazzo dagli Orzi: discreto, sommesso e sottomesso, libero e ossequiente, cauto e coraggioso. Ma con famiglia, con quattro figlioli, con la necessità di serbarsi il posto, perché di suo aveva solo un poderetto che non bastava certo per una vita appena appena da cristiani. In un continuo difficile rapporto con il suo padrone, cavalier Mariotto dei Martinengo della Pallata, con palazzo in Brescia, il palazzo Colleoni dell'odierna via Pace, costruito fuori le vecchie mura della città da non piú di cinquant'anni, e villa a Collebeato, impresa del padre, dove ora è l'Asilo infantile: e molte terre, molta servitú. Un personaggio senza idee, che considerava la letteratura come un bell'abito da parata, che si riteneva con i suoi fratelli un *semidio*, un *heroe*: *i suoi tre semidei...fonti d'ogni virtú, tre grandi Heroi*: al di sopra della gente, in un'aria rarefatta che respirava grazie anche alla sua statura: uomo d'arme, *Martial stirpe gentile* e di oziose lettere: amico dei francesi quando si era trattato di chiedere risarcimenti per danni subiti in quella disgraziata guerra (cfr *I conti di Martinengo* di Paolo Guerrini): congiurato e *marchesco* quando si profilava il ritorno di Venezia (cfr Carlo Pasero, in Storia di Brescia). Che aveva ammazzato la moglie (e il Guerrini non lo dice! Appare nella cronaca del *Palazzo* e in una nota del Pasero).

Come poteva un personaggio simile, chiuso nella sua supponenza nobiliare, nella sua distanza d'Olimpo, ascoltare la voce della gente? Quando gli stessi servi della sua villa a Collebeato, che si davano da fare ad ogni visita dei padroni di rientro dalla città, sono figurati come «pastori» in un ambiente che sa di Arcadia?

Certe convenzioni e convinzioni sono dure a morire. Basta controllare l'indice della Storia di Brescia! Anche se il dubbio lavora già da tempo, a cominciare dall'Ottocento. Eppure il problema era semplice. Del Mariotto abbiamo un testo firmato. Si trova nella raccolta di Girolamo Ruscelli, uscita in Venezia nel 1554 «Rime di diversi eccellenti autori bresciani». Si intitola *Il pianto del Dio Pan, per la rovina del Colle beato* dell'illustrissimo signor cavalier Mariotto Martinengo. Non resta che leggerlo, esaminarlo nelle sue componenti stilistiche e nel suo spessore umano e ideologico. Un'operazione elementare.

L'equivoco è nato da un apparente scherzo di Galeazzo dagli Orzi. Che scherzo non è, ma schermo, riparo, difesa. Conosceva bene la sua epoca, quest'uomo che veniva dalla campagna, *faber* della sua fortuna. Tempi difficili. Con tempeste che rombavano nella lontananza, i Turchi alle porte dell'Europa Cristiana. E Venezia con i suoi guai nel Mediterraneo, che aveva mandato a Brescia un vescovo dotato della sola virtú d'essere un gran bell'uomo e inviava, puntuale, i suoi podestà e officiali ladri. Sospettosa di ogni protesta. Che non perdonava.

Ecco perché si è nascosto dietro la sua opera. Quando scriveva, nel 1529, aveva 37 anni (era nato nel 1492). Gli erano nati da Augustina, piú giovane di lui di 13 anni, Ottavia e Adriana, ancora bambinelle nel 1534.

Quell'anno, 1529, gli nasceva Marco Antonio: poi sarebbe venuta, e ben presto, Fulvia. Una bella famigliola: una certezza, un punto fermo nella casa in città, *in Quadra Tertia Joannis*. Con una massara per i servizi di casa: undici lire all'anno di salario. Lui ne prendeva 150 dal Martinengo. E qualcosellina di suo: poco. *Quattro some di formento* [sei ettolitri], *quattro carra di lino* [quasi 24 ettolitri], *due some di milio* [3 ettolitri]. Qualche *livello* [affitto] da riscuotere. Qualche credito disperato. Qualche debituccio da quantificare in soldi: non granché.

E quest'uomo consegnava la memoria di sè confidando, con una strizzatina d'occhi, nell'intesa e nell'intendimento dei suoi destinatari. Un'esile cosa, amata, carezzata, tenuta nel cassetto per tanti anni. E dopo la prima disgraziata pubblicazione qui a Brescia, ripresa ancora in mano, con pazienza, con amore. Sapeva cosa aveva scritto. E aveva speranza nel tempo. Veritas filia temporis. Non voleva applausi immediati, fragorosi e passeggeri. Am-

biva a essere ricordato come uomo vivo nella sua epoca, dentro la civiltà della sua epoca, al corrente delle espressioni di una emergente cultura popolare (come suggerisce lo studio della Corti «Strambotti a la bergamasca». Inediti del sec. XV. Per una storia della codificazione rusticale del Nord»: studio comparso in *Tra latino e volgare*. Per Carlo Dionisotti, editrice Antenore, Padova), e al corrente del dibattito sulla lingua come appare dalla sua dedica alle *Nobilissime gentildonne bresciane*.

Certo, un testo difficile. Uno scoglio che registra il naufragio di tanti frettolosi. E invece voleva umiltà, voleva pazienza e amore, voleva fatica.

Meravigliarsi (come mi è successo di sentire) che un non-bresciano sia il primo a leggere l'opera, significa semplicemente che Galeazzo dagli Orzi parlava alla gente di terra lombarda, parlava ai padani. Il suo occhio andava ben oltre la linea severa e elegante della sua cara Pallata. Guardava all'Europa, pur modulando, alla sua maniera inconfondibile, la parlata locale [15].

---

[15] Il viaggio della nostra *massera* fuori Brescia è già iniziato: in veste da festa, che fa onore all'editoria bresciana. Dal prof. Dante Isella ci giunge, in via privata, la precisazione che *zavàt* significa ' rospo '. Non ci resta che ringraziare, sia il Maestro che l'allievo, l'amico Pietro Gibellini, il quale ci aveva già fatto notare la svista con cortese discrezione. *Zavàt* è voce veneta (cfr. *REW*. 2448, e *DEI*, al lemma *zambaldo*). Del resto anche il nostro dialogo con Galeazzo dagli Orzi non è terminato, l'indagine continua. A conferma del significato *spose* = *nozze* (cfr. glossario, *sposa*): *tempore quo fiunt sponse et quo itur ad sonandum* (Camillo Boselli, *Regesto artistico dei notai roganti in Brescia dall'anno* 1500 *all'anno* 1560, Documenti, Brescia 1977: a pag. 61, n. 54). Anche *ruzà* nel significato di ' riunire, raccogliere ' trova la sua verifica nel Folengo, *Baldus* (redazione Toscolana), VIII, v. 287: *vos sine fomennis ruzzavimus ecc...* ' ecco vi abbiamo riuniti senza le donne... '. Al lemma *ceder*, *cedì* del glossario necessita un emendamento. Il confronto con la Toscolana, X, 243: *Cingar pro tanto strepitu cascare cedivit*, con la nota dell'autore: *cedivit, parum defuit* (da noi citata dal glossario del Luzio) ci dice che *crapà* (Massera, v. 1623) è infinito. Il verso quindi significa: ' per poco non sono crepati '. Anche qui i due autori si illuminano a vicenda. Pure la voce *spregà* (cfr. glossario) ha bisogno di ulteriori indagini. Pensiamo si debba ricollegare a *despregà* (nel Folengo, il deverbale *despregum*, nella *Toscolana*, XIX, v. 335; e *dispregum* in *Baldus*, (redazione Vigaso Cocaio) XX, 625). Il senso è ' incacare ', cioè ' non curarsi, infischiarsene '. E' da correggere quindi in particolare l'interpretazione del v. 4 dello strambotto quinto della *Maitinada*: ' che poco mi curo sia come il... ecc. ecc. '. *Coputus* (cfr. glossario, *copùt*) è nella Toscolana, IV, 421.

L. AMEDEO BIGLIONE DI VIARIGI

FILIPPO UGONI NEL CENTENARIO DELLA MORTE

Filippo Ugoni fu una delle figure più alte di tutto il Risorgimento bresciano, uno dei pochi patrioti, tra l'altro, che ebbe la ventura di vivere, e si può ben dire in ogni occasione e in ogni vicenda da protagonista, nel senso di impegno diretto e di assunzione in prima persona delle responsabilità, tutto il periodo eroico dell'Ottocento, dai primi entusiasmi democratici e liberali alle prime azioni cospirative, dall'esilio in terra straniera alle barricate in patria, dalle prese di posizioni decisive nei momenti drammatici e delicati, quali furono, ad esempio, quelli del 1848 e del 1849, all'opera politica e parlamentare nella nuova Camera italiana nel 1860 e nel 1861.

Le testimonianze dei contemporanei, e non sono poche, concordano nell'esaltarne la solidità del carattere, la forte personalità, la chiarezza delle idee e dei propositi e la decisione di metterli in pratica.

Gabriele Rosa, allora presidente di questo nostro Ateneo, nel marzo del 1877, ricordò Filippo Ugoni ai bresciani nel triste giorno delle sue esequie, dicendo, tra l'altro, che l'Ugoni, insieme con i patrioti della sua generazione, «provò che l'Italia non è terra de' morti, che serbasi grande anche nelle sventure e che ha il genio delle risurrezioni» [1]. Disse pure, in quell'occasione, che, ritornato in patria, dopo il ventennale esilio, Filippo Ugoni

[1] Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1877, Brescia, Apollonio, 1877, p. 79, n. 1.

«continuò tra noi l'apostolato del grande cittadino» [2] mettendo a profitto della sua terra natale le esperienze culturali, umane, politiche ed economiche maturate sugli esempi e sui modelli di paesi stranieri di antica civiltà, quali la Svizzera e l'Inghilterra. Chi mai, si chiedeva il Rosa, non ha ammirato, in Filippo Ugoni «l'energica lealtà antica e quella forza straordinaria di carattere che lo poneva a lato di Confalonieri e che nelle tradizioni italiane si trova nel tipo di Farinata?» [3]

Nella commemorazione tenuta qui, all'Ateneo, l'allora segretario Giuseppe Gallia ebbe a dire che il pregio singolare e segnalatissimo dell'Ugoni derivava «da tutto il far suo; dalla sua bella e nobile figura; da quell'alto carattere; da quel modello d'uomo, ove temperavansi forza e bontà, alterezza e cortesia, rispetto d'altrui e stima di sé; da quel sentimento del dovere che non si smentisce mai, che gli tenne sempre converso e drizzato innanzi lo sguardo e il passo, e alzandolo sopra i favori e le malignità dei partiti, gli serbò la riverenza e l'affetto eguale di tutti; da quell'aria che sempre, conversando con lui, ci levava ad alcun che d'ideale e di cavalleresco... in somma da quel complesso in cui ci piaceva, non senza orgoglio, mostrare in lui come un antico tipo bresciano» [4].

I due fratelli Ugoni, nato Camillo nel 1784 e Filippo esattamente dieci anni più tardi, rimasti orfani del padre in tenera età, furono affidati alle cure dello zio, Don Francesco Ugoni. Fu questo zio, nel 1824, dopo che i due nipoti erano stati condannati in contumacia, ad ottenere una parziale liberazione dei loro beni dal sequestro. Filippo trascorse un breve periodo nel collegio Cicognini di Prato e potè godere, ritornato a Brescia, dell'amicizia di uomini come Vincenzo Monti, Ugo Foscolo, Cesare Arici, Giuseppe Nicolini, oltre, naturalmente, che dello stesso fratello maggiore Camillo e del quasi coetaneo Giovita Scalvini, in quella costellazione, più unica che rara nella millenaria storia bresciana, di giovani valorosi e colti, attenti e aperti alle nuove correnti dell'arte e del pensiero, che animarono in modo ve-

[2] Idem, p. 80, n. 1.

[3] Idem, pp. 80-81, n. 1.

[4] Idem, pp. 78-79.

ramente singolare la vita di Brescia fra Sette e Ottocento. Furono questi i giovani che formarono il cenacolo che si andò poi costituendo attorno al Foscolo, durante il soggiorno bresciano del Poeta, nel 1807. E fu Filippo Ugoni, con il fratello Camillo, con il Nicolini e il giovane Scalvini, tra i primi privilegiati giovani italiani che conobbero i «Sepolcri», forse sentendoli declamare, come suggestivamente pensa Arturo Marpicati [5], dallo stesso Autore e che ne avvertirono subito tutta l'intensità spirituale e insieme tutto il fascino poetico. E non dimentichiamo che nel 1807 Filippo Ugoni contava appena tredici anni. Paolo Guerrini scrive che «dei due fratelli, Filippo, il più giovane, era taciturno e sbrigativo, scriveva poco, ma operava molto» [6]. E sul fatto che di Filippo si siano conservate poche lettere, osserva: «Il carteggio di Filippo, che avrebbe dovuto essere molto più vasto e più interessante per le vicissitudini e le relazioni politiche di lui, che fu amico e protettore di Giuseppe Mazzini e di molti altri esuli repubblicani nella libera Svizzera, è invece così magro, che si può dire quasi ridotto al nulla» [7].

In quegli anni giovanili di formazione, con il fratello Camillo e con l'amico e patriota mantovano Giovanni Arrivabene, Filippo Ugoni viaggiò nella Svizzera, non immaginando certo che vi sarebbe ritornato dopo pochi anni in ben diversa veste, e si interessò degli istituti e dei metodi di educazione del Pestolazzi e dello Girard, acquisendo preziose conoscenze ed esperienze che, poi, contribuirono, con l'esempio del nostro grande Giacinto Mompiani e del milanese Porro Lambertenghi, a fargli fondare nella sua villa del Campazzo, presso Pontevico, una scuola di mutuo insegnamento.

Questa vocazione pedagogica, Filippo Ugoni conservò sempre durante tutta la sua lunga esistenza, tanto che, dopo l'unità nazionale, si dedicò con fervore ad opere educative, mirando, co-

---

[5] ARTURO MARPICATI, Lettere inedite di Ugo Foscolo a Marzia Martinengo, con un saggio sul Foscolo a Brescia, Firenze, Felice Le Monnier, 1939, p. 57.

[6] PAOLO GUERRINI, Il Carteggio degli Ugoni, in I Cospiratori bresciani del '21 nel primo centenario dei loro processi, miscellanea di studi a cura dell'Ateneo di Brescia, Brescia, M.CM. XXIV, p. 369.

[7] Idem, p. 372.

me del resto il fratello Camillo, all'emancipazione del popolo attraverso il suo risorgimento politico e culturale, oltre che nazionale. Dal 1818 al '19, Filippo Ugoni tenne vivi i rapporti con Milano e li mantenne insieme con Giacinto Mompiani, in virtù di quella grande opera di diffusione della cultura che fu rappresentata, appunto, dalle scuole di mutuo insegnamento. L'Ugoni era legato particolarmente a Federico Confalonieri e a Giuseppe Pecchio e un po' a tutti i patrioti e ai letterati che gravitavano attorno al benemerito periodico romantico «Il Conciliatore». L'Ugoni fondò la scuola di mutuo insegnamento a Pontevico nella sua villa del Campazzo, così come l'amico Giovanni Arrivabene ne fondò una nella sua villa della Zaita, nei pressi della sua città natale, Mantova. Tale scuola, come tutte le iniziative che in un modo o nell'altro potevano mutare lo status quo, e venivano, in realtà, a trasformare l'ordinamento politico costituito, in un momento in cui la Restaurazione faceva sentire veramente tutto il suo peso e il suo effettivo controllo su ogni forma di vita culturale e civile, fu chiusa: ma l'Ugoni non si rassegnò tanto facilmente a recedere dai suoi nobili propositi e la riaprì, sia pure con qualche lieve modifica, finché non fu costretto alla chiusura definitiva. Già questi fatti mettono in luce il carattere del giovane Ugoni: intrepido e coraggioso, deciso a portare a termine le iniziative intraprese, costante nella sua linea di condotta, uomo d'azione, sia in patria sia poi in esilio, e in seguito anche dopo il suo ritorno a Brescia, come avremo occasione di accennare. Un altro fatto ci è raccontato da Giovanni Arrivabene, del nostro bresciano e di molti altri patrioti bresciani e lombardi, oltre che dello stesso Pellico, compagno di fede politica e amico carissimo. Narra l'Arrivabene nelle «Memorie della mia vita, 1795-1859», come, quando i patrioti lombardi che erano soliti radunarsi a Milano nell'ospitale dimora del conte Luigi Porro Lambertenghi, decisero di stendere un proclama e di farlo circolare in tutta Italia, si sia occupato della «perigliosa impresa» [8] proprio Filippo Ugoni. Ma vale la pena di riferire le parole stesse dell'Arrivabene, perché sono effettivamente molto belle ed efficaci e suonano come un alto elogio per l'Ugoni. Scrive, dunque, l'Arrivabene: «Altri

[8] GIOVANNI ARRIVABENE, Memorie della mia vita (1795-1859) Firenze, Barbera, 1879, p. 33.

atti di una importanza e gravità maggiore furono compiuti da patrioti italiani radunati a Milano. Si deliberò allora di fare, e fu fatto, un proclama patriottico e di diramarlo per tutta Italia. La perigliosa impresa fu affidata a Filippo Ugoni, giovane ardito, caldo patriota, vero bresciano più che di ferro, di coraggio armato. Egli la incominciò da Brescia, ove portò nella sua carrozza una grande quantità di tali proclami. Per buona sorte fu avvertito che la polizia era caduta in sospetto di lui, e fu in tempo a salvarsi colla fuga, prendendo prima la via dell'esilio, nella quale tanti italiani furono poi costretti a seguirlo» [9].

Oltre che per la scuola di mutuo insegnamento, la villa del Campazzo ha altri titoli per essere ricordata. Qui l'Ugoni teneva cenacolo di amici e la villa in breve divenne un vero ritrovo di carbonari e di cospiratori e tanto l'Ugoni fu al centro delle cospirazioni bresciane, che fu proprio lui a fornire allo stesso storico Federico Odorici notizie su quel glorioso periodo di storia patria.

Sempre in virtù dei suoi legami con Milano, Filippo Ugoni entrò nella società dei Federati, che, nel capoluogo lombardo si rifaceva, con un centro, a Federico Confalonieri (mentre un altro ramo della società metteva capo al Porro, con Luigi Lechi e Giuseppe Pecchio) e a Brescia non temette di esporsi, facendosi parte attiva per allargare anche tra noi le basi del movimento costituzionale. Si può ben dire che vi sia riuscito in modo veramente brillante, se vi aggregò uomini come il suo stesso fratello Camillo, il colonnello Silvio Moretti (il futuro martire dello Spielberg), Andrea Tonelli, Paolo Olini, Ludovico Ducco, Alessandro Cigola, Antonio Panigada, Vincenzo Martinengo, Giovita Scalvini, Gian Battista Passerini, Pietro Gaggia, per citare i nomi più noti, che troviamo poi, o coinvolti nel successivo processo bresciano o, come lo Scalvini, il Passerini, il Gaggia, il Panigada, dispersi nei vari paesi d'Europa, sulle vie di dolorosi esilii.

Nell'avvicinarsi l'epoca dei primi moti insurrezionali dell'Alta Italia, più frequenti divennero i viaggi di Filippo Ugoni a Milano, presso il Confalonieri, ove i patrioti trattarono di due piani: quello dei rapporti con i federati piemontesi e con lo stesso Carlo Alberto e quello della rivolta bresciana, che avreb-

[9] Idem, pp. 33-34.

bero dovuto avere luogo parallelamente a quella di Milano, in un unico programma di insurrezione lombarda, appoggiata al nuovo regno costituzionale di Sardegna, che avrebbe dovuto sorgere dal moto. Le trame della rivolta si estendevano anche nelle province limitrofe di Cremona e di Mantova. Il momento culminante di questi generosi preparativi fu il 14 marzo del 1821, giorno in cui Filippo Ugoni e Andrea Tonelli si trovarono a Milano dal Confalonieri. A Brescia, poi, nei giorni immediatamente successivi, l'Ugoni convocò gli amici bresciani, che con lui avevano sperato nel successo della rivolta. «E' noto», scrive Luigi Re in «Cospirazioni e Cospiratori lombardi 1821 - 1831» che «scoppiata la rivoluzione in Piemonte, Brescia si apprestava a ricevere le truppe piemontesi che avrebbero invasa la Lombardia ed a secondare il movimento insurrezionale. In casa Ducco ed Ugoni si erano radunati Silvio Moretti, Alessandro e Antonio Dossi, il co: Vincenzo Martinengo, Antonio Panigada, Giovita Scalvini e l'ing. Pavia ed avevano ventilato l'idea di assaltare il convoglio che avrebbe trasportato a Mantova e a Verona le Casse dello Stato» [10].

Ma che gli eventi stessero ormai precipitando, è cosa nota a tutti. L'Ugoni corse affannosamente a Milano, si recò, in mezzo a tutti gli immaginabili pericoli, a Torino, esponendosi sempre coraggiosamente di persona, preoccupato solamente della riuscita del movimento insurrezionale e non delle conseguenze che la sua azione e i suoi movimenti avrebbero potuto procurargli, e a Torino, con gli amici milanesi, sperò di ottenere un colloquio con Carlo Alberto. Non avendo potuto vedere il principe di Carignano, il quale, anzi, si accingeva già a lasciare la capitale e a ripiegare su Novara, ritornò immediatamente a Brescia per impedire almeno lo scoppio della rivoluzione, che ormai non avrebbe sortito nessun effetto se non quello di un fallimento di partenza, con tutte le prevedibili funeste conseguenze.

Cominciarono allora le reazioni del governo austriaco in Lombardia, le perquisizioni, gli arresti, le conseguenti fughe dei patrioti all'estero e l'inizio per loro di quel lungo periodo di esilio nei vari paesi d'Europa, esilio che terminò solamente in se-

---

[10] Luigi Re, Cospirazioni e cospiratori lombardi (1821-1831) da documenti inediti, Giulio Vannini, Brescia, 1934, p. 12.

guito dell'amnistia concessa dall'imperatore Ferdinando I nel mese di settembre del 1838.

Il patriota mantovano Giovanni Arrivabene venne arrestato per qualche mese nella primavera ed estate del 1821, perché ritenuto colpevole di non aver denunciato Silvio Pellico, che, suo ospite nella villa della Zaita, gli avrebbe confidato di appartenere alla Carboneria. Lo Scalvini fu arrestato tra l'estate del 1821 e il febbraio del '22 e i due amici, poi, insieme con Camillo Ugoni, furono protagonisti di una avventurosa fuga in Svizzera attraverso le valli bresciane, nell'aprile del 1822. Ma primo ad essere ricercato, come ricorda appunto l'Arrivabene nelle sue citate memorie [11], fu proprio Filippo Ugoni, che circa un anno avanti, nel maggio del 1821, aveva subito una perquisizione della polizia nella villa del Campazzo, una perquisizione guidata nientemeno che dal celebre commissario di polizia Bolza in persona: ma riuscì, all'ultimo momento, a fuggire. Racconta molto vivacemente questo episodio Cesare Cantù, nel suo libro «Il Conciliatore e i carbonari», quando scrive: «Al fratello Filippo, mentre stava nella sua villa del Campazzo, presso Pontevico, si presentò il commissario Bolza per arrestarlo, ma egli trovò il tempo di montare a cavallo e fuggire» [12]. Quale fu l'itinerario dell'Ugoni? Più o meno quello che un anno più tardi percorse suo fratello Camillo, con lo Scalvini e l'Arrivabene. Filippo, dalla villa del Campazzo, corse ad Alfianello presso Giulio ed Antonio Panigada, poi raggiunse Montichiari, ove trovò rifugio in casa di Gerolamo Monti; quindi, probabilmente senza entrare in città, transitò da Brescia, risalì la Valtrompia fino a Lavone, per passare, di qui, in Valcamonica, in Valtellina e a Poschiavo.

A proposito della grave situazione in cui si era venuto a trovare l'Ugoni, scrive Luigi Re che «si era anzitutto assodato che Filippo Ugoni aveva avuto incarico di informarsi sulla quantità di armi che si avrebbe potuto ottenere dalle fabbriche di Gardone; che lo stesso Ugoni aveva ricevuto a Milano, dal Confalonieri, pochi giorni prima dello scoppio della Rivoluzione piemontese, delle

---

[11] G. Arrivabene, op. cit. p. 34.

[12] Cesare Cantù, Il Conciliatore e i Carbonari, Treves, Milano, 1878, p. 226.

somme che avrebbero dovuto servire per le spese necessarie alla insurrezione; che i fratelli Pitro e Antonio Paris sembrava facessero incetta di armi di calibro francese che avrebbero dovuto esser messe a disposizione dei cospiratori» [13]. Precisi dati in merito vennero raccolti dalla Commissione speciale che istruì il processo contro i congiurati bresciani, la quale, in una nota alla Direzione generale di polizia in data 13 aprile 1823, informava: «Quella pericolosa cospirazione ch'erasi formata in Lombardia nei primi mesi dell'anno 1821 di concerto coi macchinatori piemontesi e il cui centro era Milano, trovò molti ed operosi fautori nella provincia di Brescia, in ogni classe di persone» [14]. E continuava: «Uno dei nostri inquisiti bresciani racconta che nelle istruzioni che erano state date al fuggitivo Filippo Ugoni, in Milano, gli si commetteva precisamente informarsi sulla qualità delle armi che si sarebbero potute ottenere dalle fabbriche di Gardone e questo stesso inquisito rivela d'averne fatto le inchieste con Paris e di averne ottenuta la risposta che potevansi ottocento fucili agevolmente in una settimana allestire» [15]. La nota precisava che era stato legalmente verificato che Filippo Ugoni nella sua comparsa a Milano il sedici febbraio 1821 ebbe quivi ad incassare quattromila lire delle quali doveva approfittarsi per far luogo alle spese che fossero occorse per predisporre la meditata insurrezione.

Una bella immagine di Filippo Ugoni che sta riparando in Svizzera ci offre Giuseppe Gallia, nella già ricordata commemorazione: «Io fanciullo il vidi la prima volta là fra i monti della mia Valtrompia. E' Ugoni, bisbigliò taluno, Filippo Ugoni che fugge» [16].

Filippo Ugoni fu condannato a morte in contumacia, con sentenza in data 21 gennaio 1824, insieme con Giovanni Arrivabene, e anche per lui l'esilio divenne una dolorosa realtà, che doveva portarlo, tuttavia, nei centri più vivi della cultura e della vita politica e sociale europea e metterlo a contatto con uo-

---

[13] Luigi Re, op. cit. p. 68.

[14] In Luigi Re, op. cit. p. 68.

[15] In Luigi Re, op. cit. p. 68.

[16] Commentari Ateneo, op. cit. p. 73,

mini di primo piano dell'Europa liberale o rivoluzionaria, primi fra tutti, Giuseppe Mazzini (i rapporti avuti da Filippo Ugoni con il grande agitatore genovese meriterebbero tutto un discorso a parte, perché l'Ugoni fu certamente l'esule bresciano che intrattenne più frequenti contatti con il Mazzini, come sta a dimostrare abbondantemente anche il carteggio mazziniano) e con Filippo Buonarroti, il rivoluzionario per eccellenza, di quegli anni di primo Ottocento. Questa è una caratteristica dell'Ugoni: nessun preconcetto ideologico, ma sempre aperto a tutte le possibilità di progresso, disponibile, diremmo oggi, ad ogni discorso culturale e politico: aderì, giovanissimo, alle iniziative delle scuole di mutuo insegnamento, poi alla Società dei Federati costituzionali del Confalonieri, entrò, quindi, in contatto, lui un moderato, come dimostrò di essere anche nelle esperienze e nell'impegno politico del 1848, con il repubblicano Mazzini e con l'egualitarista Buonarroti. A proposito dei vasti rapporti di conoscenze e di stima dell'Ugoni, durante il lungo esilio, ricorda Gabriele Rosa: «Chi de' bresciani e degli italiani ignora chi fosse e come visse Filippo Ugoni? il cospiratore per l'indipendenza e la libertà dell'Italia nel 1821, l'esule accolto da Foscolo e da Brougham a Londra, da Sismondi a Ginevra, da Guizot e da Lafayette a Parigi, da Orelli a Zurigo?» [17] Se l'esilio gli fu reso meno amaro dall'amicizia e dalla stima di tanti personaggi illustri, gli fu tuttavia, d'altra parte, inasprito dalla presenza sul suo cammino di spie che lo tallonavano e lo perseguitavano un po' ovunque, e dalle frequenti richieste di estradizione. Nel 1837, ad esempio, una richiesta in tal senso fu rivolta al governo svizzero dall'ambasciatore d'Austria: il giornale di Zurigo «Helvétie» nel dare notizia del fatto, scriveva parole di alto e incondizionato elogio per l'Ugoni: «Il signor Ugoni ha lungamente abitato a Zurigo, dove le sue conoscenze e il suo carattere di uomo d'onore gli avevano acquistato la stima di tutte le persone notabili, senza eccezione di partiti né di opinioni politiche» [18].

A Londra, dall'ottobre del 1823 al successivo mese di gennaio, fu ospite, insieme con Giovita Scalvini, del Foscolo, nella

[17] Commentari Ateneo, op. cit. p. 79, n. 1.

[18] «Helvétie» del 10 febbraio 1837, in Giuseppe Mazzini, Epistolario, Paolo Galeati, Imola, 1912, vol. V, p. 321, n. 1.

casa detta «Green Cottage», e, quindi, nella stessa, da solo, fino all'aprile del 1824. Approfittò dell'esilio in Inghilterra per compiere lunghi viaggi nell'isola, mentre andava via via accattivandosi le simpatie della società liberale del paese. Un momento particolarmente drammatico nella vita d'esule, trascorse l'Ugoni quando approdò ad Amburgo. Ma lasciamo la parola ancora al Gallia, che oltre al fatto, ci rende lo stato d'animo degli amici, in quell'occasione: «Il piccolo stato» (della città di Amburgo) «non osò respingere le imperiose domande dell'Austria e giunse voce, pur troppo non falsa, che Filippo Ugoni, su cui pendea sentenza capitale, in contumace già eseguita, sosteneasi in quelle carceri! Ma i diritti dell'ospitalità, non potuti difendersi da' quei buoni tedeschi a viso aperto, furon salvi di straforo. Fuggì di là, com' era, al Campazzo, scivolato di mano a' birri» [19]. Alla notizia che l'Ugoni era ancora una volta libero, il poeta bresciano Giuseppe Nicolini, scrisse i seguenti significativi versi:

«Ecco i vestigi de' trascorsi eventi
In quel sembiante; come in guasto campo
Ov'abbia il nembo imperversato e i venti.
Ecco il doppio periglio e il doppio scampo;
E la speranza di men rei cimenti,
Come in nubilo cielo incerto il lampo» [20].

Una nobile caratteristica dei patrioti e dei romantici europei fu quella che tutti, indistintamente, sentirono sempre la solidarietà per i popoli oppressi, a qualsiasi paese essi appartenessero, senza nessun'ombra di nazionalismo esclusivistico. Sapevano bene che la libertà non è un bene da limitarsi entro angusti confini geografici e territoriali. Gli esempi, fra tutti, di Santorre di Santarosa e del poeta inglese Giorgio Byron ne offrono luminose e probanti testimonianze. Così fu per Filippo Ugoni, che nel luglio del 1830 si trovava a Parigi e partecipò con animo commosso alla rivoluzione francese che doveva travolgere la monarchia conservatrice di Carlo X e che tanti entusiasmi e tante speranze era destinata a suscitare negli animi dei patrioti italiani sparsi un po' dovunque in Europa, ormai da un decennio. Il falli-

[19] Commentari Ateneo, op. cit. p. 77.

[20] In Commentari Ateneo, op. cit. p. 77.

mento su piano internazionale della rivoluzione, almeno nel senso in cui l'avevano intesa, per le illusioni destate nei loro cuori, i patrioti, portò l'Ugoni ancora una volta in Svizzera. E in quell'epoca, al di là di una accettazione o meno degli ideali e della prassi mazziniana, perché sappiamo, ad esempio, che Filippo Ugoni disapprovò i successivi moti mazziniani a Genova e nella Savoia del 1833-34, l'esule bresciano fu personalmente vicino all'esule genovese: penso che su questo avvicinamento abbia in buona parte influito una fondamentale e direi istintiva comune fede nel progresso umano, nella storia, che necessariamente si evolve, indipendentemente di ogni concezione ideologica e di ogni specifico credo politico.

A proposito di Giuseppe Mazzini, mi limiterò ad accennare come Filippo Ugoni abbia aiutato l'agitatore genovese anche dal punto di vista economico durante il loro comune soggiorno in Svizzera e come, in un drammatico momento della perenne vita di esule, del grande ligure, verso la fine del 1836, abbia interposto tutti i suoi buoni uffici e le sue alte conoscenze per fare rilasciare a lui e ai due fratelli Giovanni e Agostino Ruffini i passaporti per l'uscita legale dalla repubblica elvetica e per un altrettanto legale passaggio attraverso il regno di Francia. Il Mazzini e i due Ruffini poterono così, nel gennaio del 1837, trasferirsi senza ostacoli nè pericoli nella ospitale Inghilterra. Del resto, al di là di questo pur significativo episodio del passaporto, è molto utile e istruttivo seguire nell'epistolario mazziniano la figura di Filippo Ugoni: ne esce quello che in realtà fu l'esule bresciano, una nobile figura di uomo e di patriota, un carattere esemplare, disposto sempre a tutto, pur di aiutare gli amici e gli infelici compagni di sventura.

Si sa come l'imperatore Ferdinando d'Asburgo, venuto nel Lombardo-Veneto, per esserne incoronato re, abbia annunciato nel giorno stesso della sua incoronazione, avvenuta in Milano il 6 settembre del 1838, l'amnistia per i reati politici, con il conseguente permesso di rimpatrio agli esuli, o, in alternativa, con la legalizzazione dell'espatrio per quanti avessero desiderato rimanere nei paesi ove ormai risiedevano da anni. Filippo Ugoni non fu compreso nella prima applicazione dell'amnistia e ritornò in patria solamente alla metà del mese di novembre di due anni più tardi, nel 1840. La polizia austriaca, quando l'Ugoni stava per ritornare nel Lombardo-Veneto, si mise subito in movimento

per predisporre attorno al patriota ed ex-esule, una severa sorveglianza.

Una «riservatissima», in data 2 ottobre 1840, precisava: «Sua Maesta si è clementissimamente degnata di accordare a Filippo Ugoni di questa città, condannato in contumacia per delitto di alto tradimento, il libero ritorno in patria, ordinando però che l'Ugoni sia sottoposto ad un'esatta e continua sorveglianza pel tempo che sarà superiormente giudicato necessario, e che egli non possa lasciare la città di Brescia che dopo avere informato la scrivente delegazione di tale intenzione e del luogo ove pensasse trasferirsi, e che questa misura abbia da durare fino a che, con un contegno perfettamente corretto, egli avrà dato sufficiente motivo all'autorità di disporne l'abolizione» [21].

I suoi movimenti erano così strettamente seguiti. In un'altra riservatissima di qualche settimana più tardi, si segnalava: «Il graziato Filippo Ugoni trovasi già da vari giorni a Milano, per cui», continuava la nota, «quanto prima si trasferirà a Brescia» [22]. E si ingiungeva alla polizia di vigilare «attentamente sul di lui arrivo» e di darne notizia «tosto a questa I.R. Delegazione Provinciale» [23].

Nel 1848 Filippo Ugoni contava 54 anni: non era certo più un giovane ed aveva alle spalle un passato doloroso di traversie e di pericoli. Ma gli avvenimenti di quell'anno non lo colgono impreparato e men che meno disattento; anzi, egli accoglie il nuovo momento dell'impegno con una baldanza ed una freschezza di ideali, con una generosità ed uno slancio veramente giovanili. Rimane nella mente quella bella, quasi scultorea, certo efficacissima descrizione che di lui ci ha lasciato Giuseppe Gallia a proposito delle giornate di quella primavera gloriosa. Scrive il Gallia che Filippo Ugoni fu «de' primissimi a dar di piglio all'armi, ad asseragliar le vie, mescolato col popolo. Armò la sua gente di casa e più d'un vicino» [24]. Con il podestà di Brescia, si presentò a trattare con lo Schanzerberg e così ancora una volta fu sulla breccia, come lo era stato nell'ormai lontano 1821, non domo, non piegato dai molti e tristi av-

[21] In Paolo Guerrini, op. cit. pp. 393-394.
[22] In Paolo Guerrini, op. cit. p. 394.
[23] In Paolo Guerrini, op. cit. p. 394.
[24] Commentari Ateneo, op. cit. p. 77.

venimenti vissuti, ma sempre fedele ai suoi ideali di progresso civile e di libertà nazionale, che di quel progresso altro non era che un presupposto necessario ed impriscindibile. Nel 1848 il Governo provvisorio di Brescia inviò l'Ugoni con il Ducos ed il Campana incontro alle truppe piemontesi e si verificò allora quello che invano l'Ugoni aveva sognato potesse avvenire nello stesso mese di marzo di ben ventisette anni prima! Una nemesi storica in senso inverso, che questa volta veniva a premiare la sua fedeltà e la sua assiduità agli ideali. Fu pure inviato presso il Re Carlo Alberto, al quartier generale di Lodi, insieme con Francesco Longo, per chiedere una guarnigione di truppe regolari a Brescia, al fine di bilanciare, con tali effettivi, la presenza nella città delle molte truppe irregolari. Ma la risposta del Re fu evasiva. Il Re, scrive Arsenio Frugoni, «voleva più di ogni cosa battersi; la sua vittoria, pensava certo, avrebbe annullato il peso del successo delle insurrezioni lombarde» [25].

Quando i piemontesi entrarono in Brescia, a nome del Governo provvisorio, salutò l'esercito vittorioso Filippo Ugoni, con parole veramente commosse: il Piemonte, era il pensiero dell'Ugoni, si sarebbe dovuto fondere con la Lombardia e il suggello della vittoria militare non poteva essere che l'unione dei due popoli generosi. Nel bel mezzo delle vicende militari, si andava in tal modo maturando il pensiero politico-nazionale del patriota bresciano: è importante il 1848 per l'Ugoni, perché nell'aprile di quell'anno, egli stese un importante manifesto-appello, che fu pubblicato sulla «Gazzetta di Brescia» il giorno 24 e che è tutto un programma di sistemazione politica e territoriale di lunga scadenza. Dei vari stati che avrebbero dovuto formare la confederazione italiana, lo stato settentrionale avrebbe dovuto comprendere oltre il Piemonte, la Lombardia, gli ex-ducati di Parma e Piacenza e di Modena, anche il Tirolo, l'Illiria e la Dalmazia, e avrebbe dovuto avere per capitale Milano, con Re Carlo Alberto, perché il Regno di Sardegna era l'unico stato che, con il suo esercito, avrebbe potuto garantire una solida copertura militare al nascente Stato costituzionale. Ma oltre alle prospettive a lunga scadenza, in quel mese di aprile del 1848, con la presenza

---

[25] ARSENIO FRUGONI, 48 e 49 bresciani, in 48 e 49 bresciani, Brescia, Morcelliana, 1949, p. 19.

di un forte esercito imperiale sulla linea del Mincio, nel cuore della pianura padana, bisognava uscire al più presto e nel modo più vantaggioso, da una situazione pericolosissima, causata proprio dalla provvisorietà del presente e dall'incertezza del vicino domani: solo con l'accettazione della monarchia costituzionale piemontese, i Lombardi, secondo il pensiero di Filippo Ugoni avrebbero potuto superare il momento critico, uscire dal provvisorio e divenire essi stessi forti, in grazia delle strutture politiche e militari del Piemonte. Il consiglio dell'Ugoni era rivolto a tutti i governi provvisori, perché si accordassero su tale punto di fondamentale natura e importanza istituzionale. E a fianco al pensiero, ancora l'azione: non dimentichiamo che Filippo Ugoni, nel 1848, ricoprì la carica di colonnello interinale della guardia nazionale.

Ma, come nel 1821, anche nel 1848 e ben più rapidamente, forse, su piano nazionale politico e militare, in un modo certo più brusco e inaspettato, vennero le delusioni e avvenne il crollo di tante speranze. Il 28 luglio fu riunito, nel pericolo imminente, e con il nemico, si può dire alle porte della città, il consiglio comunale. E fu consiglio storicamente molto importante, oltre chè per il drammatico momento in cui veniva tenuto, anche perché segnò per Brescia un poco l'ora della verità e della misura delle diversità delle opinioni, del modo di intendere, al di là della particolare situazione politica e militare, venutasi a creare dopo la sconfitta piemontese di Custoza, la gestione della cosa pubblica, con l'apporto di ideologie di fondo, che senz'altro trascendevano, anche se al momento, sotto l'incalzare degli eventi, forse pochi ne erano coscienti, la contingenza di quell'infuocata e drammatica estate. Di tale seduta, che vide di fronte democratici e vecchi lealisti dell'Impero, repubblicani e piemontesisti, fautori della resistenza ad oltranza e sostenitori della resa incondizionata, esiste la relazione del dottor Costanzo Maselli, di Bovegno, segnalato dalla polizia austriaca tra quelli che combatterono armati, relazione che Ugo Baroncelli studiò e pubblicò inedita [26]. Inutile dire che in quell'occasione, Filippo Ugoni si schierò per la difesa ad oltranza della città.

---

[26] UGO BARONCELLI, Di una relazione di C. Maselli sulla difesa di Brescia nel luglio del '48, in 48 e 49 bresciani, Morcelliana, Brescia, 1949, pp. 295-313.

In un altro difficile momento di storia risorgimentale bresciana, nel marzo dell'anno successivo, nel 1849, quando Brescia doveva sapere come, in realtà, fosse la situazione al campo piemontese, Filippo Ugoni intraprese un viaggio esplorativo in Piemonte con il duplice scopo di informarsi come stessero le cose e di interessare il console francese a farsi difensore dei diritti della città.

L'uomo che era uscito dall'età storica del Risorgimento con un simile bagaglio di esperienze politiche e culturali, che ne aveva conosciuto i protagonisti e aveva discusso e dibattuto le idee più vive che avevano mosso e animato il riscatto nazionale, poteva ben essere visto dalle nuove generazioni come una sintesi, emblematica, della varia e complessa vita risorgimentale.

Filippo Ugoni, dopo il 1859, si avvicinò alla sinistra moderata e monarchica e nelle prime elezioni del gennaio del 1860 venne eletto deputato al Parlamento di Torino per il collegio di Verolanuova, ottenendo suffragi sia dalla sinistra sia dalla destra, e l'elezione fu confermata nella consultazione del mese di febbraio dell'anno successivo, il 1861, l'anno dell'unità d'Italia. A coronamento, e riconoscimento della sua opera politica e nazionale, venne la nomina a senatore, nel novembre del 1876. In campo letterario, Filippo Ugoni scrisse saggi storici e letterari, fra cui i «Cenni biografici di Giovita Scalvini», sul quale, antico compagno di fede e di sventura, tenne una relazione nel 1846. Ne tenne un'altra nel 1867 su Pellegrino Rossi e, nel 1873, su Gian Battista Passerini. Dopo il 1859, scrisse la «Guida al governo rappresentativo». Curò le opere del fratello Camillo, che condivise con lui tanta parte delle vicende politiche del primo Ottocento e che doveva premorirgli di ben 22 anni, nel 1855. Quando a 83 anni morì, il 12 marzo 1877, universale fu il cordoglio: l'onorevole Folcieri, a nome della rappresentanza cittadina, ebbe a dire che realmente, volendo parlare di Filippo Ugoni, sarebbe stato necessario ripercorrere pagina dietro pagina tutta l'epopea del Risorgimento nazionale: tanto il patriota bresciano fu protagonista delle vicende dell'Ottocento, dai primi moti carbonari degli albori, fino ai problemi politici del dopo-Unità. Il Folcieri ricordò, tra l'altro che, appena un mese prima della morte, l'Ugoni aveva preso la parola nel Consiglio cittadino per raccomandare un migliore ordinamento della biblioteca pubblica.

Chiuderò questo ricordo di Filippo Ugoni, con le belle parole che si leggono nel telegramma inviato, da Roma, da Giuseppe Zanardelli, che ricopriva allora la carica di ministro dei Lavori Pubblici: «Sebbene per notizie avute la presentissi, ricevo con sommo cordoglio la notizia della morte del nostro carissimo Ugoni. Mi associo al lutto che sarà universale nella mia città, per la perdita del Veterano dei patrioti bresciani, il quale con l'esempio segnò sì nobilmente la via a quanti, dopo di lui, operarono e soffersero per il riscatto nazionale».

GUALBERTO RICCI CURBASTRO

PERSONAGGI DEL RISORGIMENTO: IL COLONNELLO FERRARI

Circostanze fortuite ed un pizzico di curiosità, consentono alle volte di mettere in luce personaggi che, pur non avendo figurato tra quelli di maggiore grandezza, secondo una classificazione della storiografia ufficiale, non di meno presentano un interesse storico vivissimo.

E' il caso del bresciano Giovanni Ferrari, patriota risorgimentale sul quale fui indotto ad effettuare ricerche avendo acquistato, per la mia collezione, una Colt Navy 1851 [1] con dedica «*Patriotti Svizzeri al Col.lo Ferrari*» incisa sulla canna [2].

Ricerche compiute presso l'Ufficio Storico del Ministero della Difesa-Esercito, i cui Ufficiali si sono mostrati molto collaborativi, mi hanno permesso di rintracciare, oltre a varie notizie sui corpi dei volontari italiani, anche il foglio matricola di Giovanni Ferrari.

Seguendo il *curriculum vitae* tracciato sul documento e aiutandomi altresì con un vasto epistolario, ho tentato di ricostruire la carriera di questo soldato, e le ricerche hanno messo in luce, a poco a poco, una figura di alto interesse e di viva umanità, disinteressata ed arguta, e che forse è restata sconosciuta anche ai suoi concittadini bresciani per quella forma di ritrosia e di pudore che caratterizzava — allora — l'operato di molti patrioti e militari.

Nato a Brescia l'8 giugno 1817 da Paolo e da Elisabetta Peregalli, all'età di 21 anni fu chiamato a prestare servizio militare quale soldato di leva nelle truppe dell'Imperial Regio Governo; lo troviamo infatti in forza presso il 38° reggimento di fanteria del Conte Haugwitz, da cui venne congedato, con il grado di caporale, nell'ottobre 1846 per fine ferma.

Conoscendo, attraverso il successivo *curriculum* militare, l'ardente fede patriottica del Ferrari, che troviamo sempre in prima linea in tutte le guerre e i moti del Risorgimento, possiamo ben comprendere quanto questo servizio militare, prestato sotto un'odiata bandiera, gli sia costato. Tuttavia il sacrificio di ben otto anni passati al servizio dell'Austria doveva dare successivamente i suoi frutti. Il Ferrari, come vedremo, ebbe infatti modo e tempo di mettere in pratica, combattendo per l'unità d'Italia, i principi e i sistemi che governavano l'esercito austriaco, uno dei più potenti ed efficienti di quel tempo, mettendosi sempre in luce quale ottimo comandante e valoroso ufficiale.

Tra l'ottobre 1846, data del suo congedo, e il marzo 1848, data in cui vestì per la prima volta la divisa italiana, è quasi certo che il Ferrari fosse a Brescia e che facesse parte della «Presse Notturna», società segreta in cui militavano i più ferventi patrioti bresciani.

Antonio Ugoletti [3] così ci descrive l'attività clandestina della «Presse»: «Si riunivano in segreti ritrovi, percorrevano di notte le vie, scrivendo sui muri, appendendo coccarde o altri segni rivoluzionari, spargendo biglietti scritti o stampati per le vie, deponendoli sui tavoli dei caffè, nelle chiese, ovunque lasciandoli cadere camminando per portici e ciò per dar informazione alla cittadinanza, per incitare la popolazione a preparare le armi e le munizioni nelle loro case o per invitarla a qualche muta dimostrazione».

Un episodio dell'attività della «Presse» è il famoso petardo attaccato all'inferriata della finestra del collegio dei Gesuiti e fatto scoppiare la notte tra il 17 ed il 18 marzo, proprio alla vigilia dei primi moti rivoluzionari. Costanzo Ferrari [4], che narra l'episodio, ci informa anche che gli autori del gesto furono Glisenti, Ettori, Ferrari, Nicolini e Maffezzoli. E' poco probabile che Costanzo Ferrari si riferisse a se stesso citando un Ferrari, anche perché introduce la frase con un «Gli autori [del gesto] mi perdoneranno se io rivelo i loro nomi: è bene che essi vengano additati come i primi autori dell'insurrezione...». Tale frase peccherebbe senz'altro di immodestia se si riferisse a se stesso; inoltre l'Ugoletti [5] parla del Ferrari autore di *Gli ultimi giorni della servitù bresciana*, come di Giovanni Ferrari e non di Costanzo, avvalorando con questo scambio di nomi l'ipotesi che fosse Giovanni, più famoso, l'autore dell'episodio.

Undici giorni dopo lo scoppio del petardo, il nostro Ferrari viene nominato sottotenente, aiutante maggiore al servizio del Governo Provvisorio della città di Brescia, insorta contro gli Austriaci allo scoppio della prima guerra d'indipendenza. Immediatamente ha modo di fare risaltare le sue doti militari e il suo coraggio, distinguendosi verso il 20 marzo a Rezzato, dove con altri 15 blocca un'intera colonna austriaca di carriaggi che porta rifornimenti a Brescia, catturandone gli uomini e il materiale; e il 25 a Desenzano dove, diretto con altri cento a Peschiera, incrocia un forte contingente austriaco che viene fatto prigioniero.

Il Generale Giacomo Durando lo vuole subito vicino a sé a Milano e il 25 aprile lo nomina suo aiutante di campo al servizio del Governo provvisorio della Lombardia; nel luglio successivo viene promosso luogotenente e, nell'agosto, capitano di Stato Maggiore.

Dopo l'armistizio di Salasco, il 6 agosto, si rifugia in Piemonte, arruolandosi nel battaglione Bersaglieri Manara, dove gli viene assegnato il comando della 21ª compagnia [6]. Nel maggio del '49, imbarcatosi con il suo reparto a Portofino, raggiunge Civitavecchia, poi Anzio e di lì Roma, dove prende parte alla difesa della Repubblica: tra l'altro l'8 maggio, a Palestrina, combatte contro le truppe napoletane accorse in difesa del Papato, contribuendo personalmente alla loro disfatta in un assalto all'arma bianca, durante il quale viene ferito alla gamba sinistra da un colpo di baionetta. Non vi è dubbio che anche in questa occasione il Ferrari abbia seguito alla lettera le raccomandazioni di Garibaldi, suo condottiero, il quale nei suoi ordini di servizio non si stancava di ripetere che «le cannonate e i razzi non servono che a spaventar fanciulli e chi decide ogni questione è sempre la baionetta» [7].

A seguito delle sfortunate vicende che causano prima la caduta della Repubblica Romana, difesa da tanti prodi volontari, e poi il disperdersi di quei valorosi combattenti, anche il Capitano Ferrari deve prendere la strada dell'esilio ed è molto verosimile che accompagnasse, almeno fino a Genova, le salme del suo comandante di battaglione Luciano Manara caduto eroicamente a Villa Spada, del suo pari grado e concittadino Enrico Dandolo caduto a Villa Corsini, e di Emilio Morosini, deceduto qualche giorno dopo per le ferite riportate negli stessi combattimen-

Modello N° 5.
§ 21 dell'Istruzione
Minist. delli 31 dicembre 1862.

N° 162 *ter* d'ordine.

6241

1817

REGNO D'ITALIA

(1) 16° Reggimento Fanteria

N° 24 della pagina della Matricola del Ministero

STATO DI SERVIZIO

N° 184 della pagina della Matricola del Corpo

(2) Ferrari Giovanni

figlio di Paolo e di Peregolli Maria Elisabetta

nato il 8 Giugno 1817 a Brescia Circondario di Brescia

Naturalizzazione -- Data del prestato giuramento

Ha prestato il giuramento di fedeltà in Torino il 5 Maggio 1862

SERVIZI, PROMOZIONI E VARIAZIONI	DATA Giorno	Mese	Anno	CAMPAGNE Ferite, Azioni di merito, Decorazioni
Soldato di Leva nel 30° Reggto d'Infanteria (Conte Haugwitz) dell'Esercito Austriaco.	16	Giugno	1837	Ha fatto la campagna di Guerra dell'anno 1848 per l'indipendenza d'Italia.
Vice caporale in detto	"	"	"	Ha fatto la campagna di Guerra dell'anno 1849 contro gli austriaci ed alla difesa di Roma.
Caporale in detto				
Congedato in detto, per fine di ferma	27	Ottobre	1844	Ferito alla gamba sinistra da colpo di bajonetta l'8 maggio 1849 nel fatto d'armi di Palestrina.
Sottotenente aiutante Maggiore al servizio del Governo Provvisorio di Brescia	29	Marzo	1848	Menzione onorevole pel coraggio dimostrato nel fatto d'armi di S. Fermo il 27 maggio 1859, sovrana determinazione espressa nell'ordine del giorno dell'armata d'16 delli 8 Giugno successivo.
Tale Aiutante di campo del Generale Durando Cav. Giacomo al servizio del Governo Provvisorio di Lombardia	25	Aprile	1848	Campagna del 1859.
Luogotenente continuando nella suddetta carica decretata dal Governo provvisorio di Lombardia (firmato Sobrero)	5	Luglio	1848	Decorato della medaglia d'argento al Valor Militare in commutazione della Menzione onorevole conferitagli con Regia Determinazione delli 8 Giugno
Capitano di Stato Maggiore	2	agosto	1848	
Tale in detto giusta nelli Regi Stati		agosto	1848	
Tale nel Battaglione Bersaglieri Manara	1°	Settembre	1848	1859, R.a Determinazione 16 Gennaio 1860.
Tale in detto al servizio del Governo della Repubblica Romana (Nomina del Triumvirato.)	24	Maggio	1849	Ricevette la medaglia francese commemorativa della Campagna d'Italia 1859 e fu autorizzato a fregiarsene per sovrana determinazione del 1° aprile 1860.
Cessò da detto servizio	6	Luglio	1849	
Capitano nel 1° Reggimento Cacciatori delle alpi	20	Marzo	1859	
Maggiore in detto	11	Giugno	1859	Ricevette dal Governo delle Romagne la medaglia d'argento commemorativa per la Campagna del 1849
Dimesso dal Servizio in seguito a sua domanda (Disposizione Ministeriale 17 Settembre 1859, n° 11762 (Personale)	1°	Ottobre	1859	Campagna dell'Italia Meridionale 1860 in Sicilia e nel Napoletano.
Luogotenente colonnello Capo di Stato Maggiore della 17ª Divisione dell'Esercito dell'Italia Meridionale	1°	agosto	1860	Decorato della Croce di cavaliere dell'ordine

(1) Indicazione del Corpo od Ufficio.
(2) Casato e Nomi del Titolare.

SERVIZI, PROMOZIONI E VARIAZIONI	DATA Giorno	Mese	Anno	CAMPAGNE Ferite, Azioni di merito, Decorazioni
Colonnello in detto continuando nella suddetta carica, Decreto Dittatoriale.	22	ottobre	1860	Militare di Savoja per essersi distinto al combattimento di S. Angelo il 30 Settembre e il 1° ottobre 1860 e durante tutta la campagna dell'Italia Meridionale, R.° Decreto 12 Giugno 1861.
Tale confermato nell'arma di Fanteria del Corpo Volontari Italiani, R.° Decreto.	12	Giugno	1861	**Decorato** della Croce di Cavaliere dell'ordine dei S.S. Maurizio e Lazzaro, R.° Decreto 27 Settembre 1862.
Tale nell'Esercito Italiano con anzianità 27 marzo 1862 e contemporaneamente collocato a disposizione del Ministero della Guerra R.° Decreto.	13	aprile	1862	**Decorato** della Croce d'Ufficiale dell'ordine dei S.S. Maurizio e Lazzaro, R.° Decreto 31 Dicembre 1864.
Tale Comandante del 16° Reggimento Fanteria, R.° Decreto	13	Luglio	1862	**Autorizzato** a fregiarsi della medaglia instituita con R.° Decreto 4 marzo 1865 per le guerre combattute per l'indipendenza d'Italia colle fasciette delle Campagne 1848, 1849, 1859 e 1860 e in considerazione delle benemerenze acquistate [illegible] Governo delle Romagne per la Campagna del 1864.
Maggiore Maurice [illegible] in detto Comando 16° Decreto	22	Giugno	1866	Ha fatto la Campagna di Guerra del l'anno 1866, contro gli Austriaci per l'indipendenza d'Italia. Autorizzato ad aggiungere le fasce alla detta Campagna 1866 alla Medaglia Commemorativa Italiana. Decorato della Croce di Commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro per servizi prestati nella Campagna del 1866 [illegible] Decreto 3 febbraio 1868. Decorato della Croce di Ufficiale dell'Ordine [illegible] Decreto 1° Maggio 1868.

Gradi Accademici -- Autorizzazioni di Matrimonio

Nomine a Senatore del Regno -- Elezione e rielezione a Deputato -- Missioni ecc.

Forlì addì 19 Settembre 1886

Il Maggiore, Comandante il Deposito

G. Ballisi

ti. Le tre salme, accompagnate da molti patrioti, tra i quali vi era pure Narciso Bronzetti, che faceva anch'egli parte del battaglione Manara, giungono a Genova il 4 settembre 1849, donde vengono fatte proseguire per Arona e poi per Vezia, nel Canton Ticino, dove i Morosini hanno una villa e dove le salme vengono tumulate in piedi, come era uso tra gli antichi greci morti in combattimento [8].

L'esilio e l'inattività durano quasi dieci anni: certamente anni di tormento per il Ferrari, abituato all'azione e alla guerra. Si stabilisce a Genova assieme a molti altri patrioti, quali il Cosenz, il Medici, i fratelli Bronzetti ai quali era legato da stretta amicizia, l'esule bergamasco Gabriele Camozzi [9] la casa del quale, acquistata a Genova in Via della Crocetta n. 2 e chiamata *Lo zerbino,* era il ritrovo di tutti gli esuli. Il Ferrari diviene membro dell'associazione di mutua assistenza tra gli emigrati politici chiamata *Solidarietà nel bene* [10]. Ogni socio si quota secondo le sue possibilità di una somma che serve per soccorrere i patrioti meno abbienti. Durante il colera che infuriò a Genova nel 1854, i soci della *Solidarietà nel bene* si prodigano enormemente in favore della popolazione colpita.

La sera del 19 dicembre 1858, secondo la testimonianza di Maria Lisa Danieli Camozzi [11], il Ferrari è presente allo *Zerbino* alla prova dell'Inno di Garibaldi, ivi suonato per la prima volta.

Il Ferrari in quegli anni di inattività si occupa anche dei suoi affari privati, riguardanti la società commerciale che aveva con il Camozzi ed altri amici e la cui sede era stata trasferita a Genova, effettuando numerosi viaggi, soprattutto nell'Impero Ottomano in cerca di nuove sementi di bachi e di sete da inviare in Italia per rivendere. Poche testimonianze dunque per un periodo di dieci anni; la vita di un militare in periodo di pace, anche se in esilio, non deve presentare molte occasioni da ricordare.

Finalmente nel marzo 1959 lo troviamo nel I° Reggimento Cacciatori delle Alpi, corpo costituito il 17 marzo dello stesso anno su tre reggimenti comandati rispettivamente da Cosenz, Medici ed Arduino. Scoppiata la guerra contro l'Austria, il Ferrari, prima nella battaglia di Biumo Inferiore il 26 maggio e poi in quella di San Fermo presso Como il giorno successivo,

dimostrando il consueto coraggio ha una menzione d'onore tramutata successivamente in medaglia d'argento.

Degli episodi di Biumo e San Fermo abbiamo la descrizione in una lettera inedita di Narciso Bronzetti (v. in *Appendice*, lettera n. 5), ma anche gli storici dell'epoca mettono in risalto il comportamento del Ferrari. Emilio Gaiani [12] scrive che «...Medici lodò tutti i suoi ufficiali che si erano comportati con molto valore ed in special modo... il Capitano Ferrari, comandante la quarta compagnia che combatté sotto i suoi ordini a Biumo Inferiore». Su «Il Valore Italiano» [13] e nelle descrizioni del Carraro [14] troviamo riportata la stessa frase del Gaiani con l'aggiunta « ... e il Ferrari fece elogi dei suoi luogotenenti Pisoni e [Pilade] Bronzetti»

Più ampia la descrizione del fatto d'armi di San Fermo.

Il Gaiani [15] scrive: «E' da notare che la compagnia Ferrari giunse proprio in tempo ad attaccare l'altura [cima Costa San Fermo] che stava per essere coronata quasi interamente e fu una circostanza favorevolissima perché difficilmente i Cacciatori avrebbero potuto spuntarla. Gli austriaci, visto la violenza dell'attacco del Ferrari ed il pericolo dell'aggiramento al loro fianco destro, accennato dalla compagnia Pesce, si ritirarono.»

Consta pure, secondo le testimonianze del Carraro [16], che il Ferrari, reduce dalla battaglia di San Fermo, si impadronisse per ricordo della sciabola di un ufficiale austriaco morto in quei fatti d'arme.

Dopo la battaglia di San Fermo, Garibaldi «... destinò due compagnie, una del primo mezzo reggimento comandata dal capitano Ferrari, ed una del secondo, comandata dal capitano Fanti, a restare sul lago. Al capitano Ferrari diede ordine di recarsi colla sua compagnia a Lecco, porsi in buon sito per far fronte dalla parte di Pontida, sostenere il moto cittadino che già vi ferveva, arruolare nuovi militi volontari, e comunicare con Como per mezzo dei battelli a vapore... Andarono col capitano Ferrari a Lecco il Commissario Regio Visconti Venosta ed il maggiore Camozzi, Commissario Regio aggiunto [17]/[18]».

Proprio a Lecco deve averlo raggiunto la ferale notizia della morte di Narciso Bronzetti, avvenuta a Brescia il 17 giugno '59 a seguito delle ferite riportate nel combattimento di Tre Ponti. Il Ferrari così ne parla in una lettera probabilmente diretta al Bargoni od al Camozzi e riportata dal Carraro [19] «Egli» [Narci-

so] «era di animo caritatevole, ed io che lo conobbi per tanti anni e vissi intimamente con lui, so quante nascoste lacrime seppe asciugare. La Patria fu l'oggetto costante del suo cuore. Di umore allegro, franco e spiritoso, seppe col candore dei suoi sentimenti e colla modestia dei propositi, cattivarsi l'affetto e la stima di quanti lo conobbero, e ben si può dire di lui che alla dolcezza e mansuetudine d'animo accoppiava il coraggio di un eroe.»

Verso la fine della campagna del '59, i Cacciatori delle Alpi dislocati tra Bergamo e Lecco furono posti alla dipendenza del 9° Reggimento fanteria della Divisione Cialdini, comandato dal Medici. Questi si distinse nell'occupazione di Bormio, fatta di sua iniziativa contro le direttive del Cialdini; gli austriaci si ritirarono ai Bagni Vecchi di Bormio e la Valtellina rimase libera, essendosi interrotte le comunicazioni col Tirolo austriaco [20].

E' interessante per meglio conoscere il carattere del Ferrari e per saper quello che effettivamente avveniva tra le truppe combattenti garibaldine al di fuori della storiografia ufficiale, leggere le tre lettere (n. 6, 9, e 13) inviate al solito Camozzi da Lecco e da Vestone. In esse si vede un Ferrari amareggiato dallo scarso spirito combattivo della popolazione di Lecco che non forniva volontari, ciò che certamente contribuiva ad abbassare ancora di più il morale di un combattente, relegato in seconda linea, mentre altri suoi amici continuavano la battaglia.

Inoltre il Ferrari era amareggiato dal mancato riconoscimento dei suoi meriti, ma soprattutto dalle decorazioni concesse, con il discutibile criterio troppe volte usato in Italia, soprattutto a chi meno si era distinto nei combattimenti o addirittura non vi aveva nemmeno partecipato. Tale amarezza deve aver certamente fatto maturare le decisioni di lasciare l'esercito, che il Ferrari, che era stato nel frattempo promosso maggiore l'11 giugno, attua nell'ottobre, essendo stata finalmente accolta la sua domanda.

Ma anche in questa occasione traspare il desiderio di non danneggiare ancora di più con la sua partenza il morale già basso di quelle truppe relegate in Val Camonica, attendendo fino all'ottobre e la fine della campagna del '59.

Egli aveva senza dubbio già esternato questo suo intendimento all'amico Bargoni [21] se questi da Torino in data 24.6. gli scriveva: «Ricordati di aver conciato ben bene gli austriaci per

la fine di settembre, se vuoi poter domandare un congedo in quell'epoca che non ti esponga a cedere ad altri la tua parte di gloria» [22].

Ma è probabile anche che l'intendimento di lasciare per qualche tempo l'esercito, fosse motivato, oltre che dalle amarezze esternate nelle lettere n. 6, 9 e 13 anche dal desiderio di mettere un po' d'ordine nei suoi affari personali e soprattutto nella azienda di sete e di seme di bachi, che egli possedeva insieme ad alcuni soci, i quali, tranne naturalmente il Camozzi, ebbero spesso motivo di lamentarsi del Ferrari, che anteponeva l'ardore patriottico alle questioni economiche.

Il Camozzi dovette spesso intervenire per portare loro le scuse del Ferrari, che lasciava a mezzo gli affari per accorrere al richiamo di Garibaldi (vedi ad es. terzultimo periodo lettera n. 19 del 20.8.'60).

Nei mesi di assenza dall'esercito, il Ferrari non resta naturalmente inattivo, e lo ritroviamo a Costantinopoli e a Smirne, dove si era recato per comprare sete e seme di bachi. Questa attività commerciale non si sovrappose però mai ai suoi sentimenti patriottici come nella citata lettera del 20-8-'60 nella quale leggiamo la sua preoccupazione di non arrivare puntuale all' appuntamento con Garibaldi in Sicilia.

Via Malta (vedi lettera n. 16 nel Bronzetti), il Ferrari giunge a Messina ai primissimi di agosto e subito informa il Camozzi e il Bronzetti di quanta confusione regni nell'isola.

Sono lettere che con rapide pennellate descrivono innumerevoli situazioni che, agli occhi del Ferrari — che qui ci appare sotto il volto nuovo del cronista — abituato a tutt'altro genere di disciplina sotto l'esercito austriaco, dovevano apparire assurde.

La lettera n. 17 da Messina dell'11 agosto è un capolavoro di umorismo descrittivo. Risaltano infatti i perenni difetti degli italiani, arrivismo («... tutta Palermo piena di Colonnelli e di Maggiori senza un solo soldato»), disorganizzazione, («... L'intendenza militare inetta a tal segno che molte volte in una città come Messina bisogna che i soldati aspettino delle ore il pane...» e ancora «... soldati di fanteria a cavallo e cavalieri su quello di San Francesco...»), il solito tempismo italiano e clericale nel voltar bandiera ai primi sintomi delle mutate condizioni politiche («Cappellani da comporre reggimenti...») ecc.

ecc. Ma infine la fiducia in quello che allora non si chiamava ancora lo stellone d'Italia «Tutto questo disordine sparirà in gran parte sotto gli sforzi di Medici, Cosenz, Eber, Bixio ed altri ufficiali di buona volontà...».

Fiducia ben riposta, come vedremo dal seguito dell'epistolario, e che culmina nella lettera n. 24 del 29 novembre, in cui egli, che non amava essere preso per un «Cavourriano» (vedi lettera n. 15), non può fare a meno di esaltare «la gigantesca operazione d'assedio della nostra brava armata settentrionale».

Si stava forse già maturando nel Ferrari il desiderio di passare, alla fine della campagna dell'Italia meridionale, nell'esercito regolare. L'epistolario del Ferrari sorvola ogni episodio relativo alle proprie azioni di guerra, ma sappiamo che si distinse in modo particolare il 30 settembre e il 1° ottobre nei fatti d'arme di S. Angelo e del Volturno, a seguito dei quali venne decorato con la Croce dell'Ordine Militare di Savoia, indi promosso Colonnello a soli due mesi dalla promozione a tenente colonnello.

Durante questa campagna ebbe il dolore di perdere il fraterno amico Pilade Bronzetti, caduto il 1° ottobre a Castel Morrone.

Nel 1862 passò nel Regio Esercito, giurando fedeltà al Re in Torino il 5 maggio e conservando il grado raggiunto nelle armate garibaldine. Assunse il comando del 16° Reggimento Fanteria di stanza in Ancona e anche di questo periodo abbiamo una testimonianza epistolare dalla quale traspare la noia di questo tipo di vita in un posto senza amici ed i metodi da lui impiegati per combatterla («tresette e barbera»), ma anche la soddisfazione di avere alle dipendenze «una famiglia» (il reggimento) dove regna la concordia e dove è sinceramente amato (dopo però aver domato alcune teste calde).

Nel 1866 assume il comando della Brigata Regina che guidò nello stesso anno nella campagna contro gli Austriaci per la conquista del Veneto. Successivamente, promosso Maggiore Generale e sempre al comando della Brigata Regina, prese parte in Sicilia alla lotta contro il brigantaggio o malandrinaggio, come allora si diceva, meritandosi la Croce di Commendatore dei Santi Maurizio e Lazzaro e la Croce della Corona d'Italia.

Anche di questo periodo ci sono giunte alcune sue considerazioni sulle divergenze sorte a Messina tra l'alto clero, ancora

agli ordini dei Borboni esiliati a Roma, e i liberali filopiemontesi (vedi lettera n. 32).

Rientrato nel febbrario 1868 in Piemonte con la sua Brigata, la morte lo colse a Novara, poco più che cinquantenne, l'11 marzo 1971. Come si è visto, una vita, quella del Ferrari, intensissima e tutta spesa al servizio dell'Italia per realizzarne l'Unità.

Quando i «Patriotti» svizzeri poterono donargli la pistola?

Senza dubbio non prima del 22 ottobre 1860, data in cui fu promosso Colonnello, e non dopo il 22 aprile 1868, data in cui fu promosso Maggiore Generale.

In questo arco di tempo di circa 8 anni, tre avvenimenti poterono a giustificarne il dono: la promozione a Colonnello, il passaggio dalle truppe garibaldine all'esercito regolare, o la campagna del 1866 in cui avrà certamente avuto modo di incontrare i suoi ex commilitoni garibaldini con i quali continuavano a combattere volontari svizzeri.

Certo è che l'arma, una delle più perfette ed infallibili per quell'epoca, non deve aver sparato molti colpi; i luminelli origi-

Dono dei patrioti svizzeri al Col.lo Ferrari

nali non recano alcuna traccia di corrosione e così pure le rigature della canna. Segno indubbio che il Ferrari, dato ormai l'alto grado che ricopriva, non aveva più avuto occasione, come per il passato, di fronteggiare direttamente il nemico.

Ed è pure probabile che alla morte del Ferrari, o anche prima, il revolver sia stato donato all'unico dei Bronzetti sopravvissuto, Oreste, che ebbe molta cura nel riordinare e raccogliere i cimeli dei fratelli caduti e degli amici che con loro combatterono per l'unità d'Italia.

ISCRIZIONE APPOSTA SULLA TOMBA DI GIOVANNI FERRARI NEL CIMITERO MONUMENTALE DI BRESCIA

GIOVANNI FERRARI
MAGGIORE GENERALE DELL'ESERCITO ITALIANO
CAVALIERE DELLA CROCE DI SAVOIA - UFFICIALE DELLA CORONA D'ITALIA
COMMENDATORE DELL'ORDINE DEI SS. MAURIZIO E LAZZARO
DECORATO DELLE MEDAGLIE
DEL VALOR MILITARE E DEL MERITO CIVILE
AL PRIMO RISENTIRSI DELLA NAZIONE A LIBERTA'
LASCIATE LE PREMESSE DI TRAFFICI FORTUNATI
SI VOTO' INTERO ALLA PATRIA
E NE OTTENNE IN BREVE SI COSPIQUI GRADI E ONORI
COMBATTENDO TUTTE SUE BATTAGLIE DI SUA RIGENERAZIONE
EROICO DEL PARI IN CAMPO E A MESSINA TRA I COLEROSI
LEALE CORTESE BENEFICO
MORI' A NOVARA L'XI MARZO MDCCCLXXI D'ANNI LII
DESIDERATO E COMPIANTO
DESIDERATISSIMO DALLA FAMIGLIA
CHE RICONOSCENTE DEL SUO COSTANTE AFFETTO
NE VOLLE QUI RIUNITE LE CENERI COLLE SUE
E RICORDATE LE VIRTU'
A CONFORTO DEL SUO DOLORE - A ESEMPIO DEI POSTERI
MDCCCLXXIII

APPENDICE
EPISTOLARIO

1) Giovanni Ferrari a Gabriele Camozzi.

B.M. (Arch. G.) Bg. vol. 38, estratto 3308

Genova, 7 Aprile 1859

Mio Carissimo Gabriele! [23]

in questo punto Garibaldi ti ha telegrafato quanto segue trovatevi al più presto possibile da me a Torino

Siccome il messaggio è spedito da Savigliano, così mi sorge il dubbio che ti chiami per persuaderti ad andare con Medici il quale certamente avrebbe piacere averti con lui come ha fatto con Santi e Griziotti. Mi raccomando quindi a te perché stia deciso a venire con me a Cuneo. So che si tratta di darti un battaglione a comandare e per Dio se tu fossi con noi saressimo tutti felici. Non ti dico altro perché ho la pelle d'oca al solo pensiero che possiamo essere divisi. Addio ama sempre e scrivi al tuo

Aff. Compare
Gio. F.

* 2) Narciso Bronzetti al fratello Oreste

Sig. Oreste Bronzetti
presso la Ditta Ferrari Giò fu Paolo
Genova

Pontestura presso Casale 3 Maggio 1859

Caro Oreste [24],

avevo appena scritto la data in testa a questo foglio che mi fa venire ad avvisare che abbiamo avuto ordine immediato di partenza quindi sebbene avevo a dirti tante cose metto le pive nel sacco e ti mando un saluto. Il mio baule ti è arrivato? Lo ho lasciato al caffettiere del Caffè delle Alpi in Cuneo pregandolo te lo spedisca, c'era dentro il cappotto d'ordinanza, il soprabito calzoni neri gilet di sera nera cravattina, (illeggibile) alquante camice bianche di tela e qualche mutanda, libri ed altri oggetti che ora non ricordo. Mi sa ora che abbiamo l'inimico a 5 miglia da noi. Credo poco perché smonto dagli avamposti e le mie pattuglie che ho spedito nella notte nulla riferiscono in rapporto all'avvicinarsi degli austriaci; ma siccome ora saranno le 11 ed essendo smontato

---

ABBREVIAZIONI

1) Le lettere segnate con * sono inedite e di proprietà dell'autore.
2) BM (Arch. G) Bg. = Biblioteca civica « A. Maj »: Archivio Gamba di Bergamo.
3) Arch. I R Roma = Archivio dell'Istituto del Risorgimento di Roma.

alle 5 del mattino, potrebbe anche essere che nel frattempo si fossero avanzati. Meglio così ci risparmieranno di far lungo viaggio per trovarli e ci troveranno con le truppe fresche al combattimento.

Non so cosa siasi deciso per Grassi [25] ma sarebbe bene scrivere a Baldoni che lo facesse almeno furiere essendo allora fra i primi ad avanzare ufficiale tanto più che avendo fatto altra volta è già pratico e se sortirà la sua promozione si saprà dove trovarlo.

Fa un saluto all'Albina [26] alla quale volevo scrivere ora se me ne fosse rimasto il tempo e ringrazia Costanzina [26] del suo biglietto e consegnale l'acclusa aiutandola nel leggerla perché scrivendola sul dorso di un sacco da soldato è ben difficile come vedi che sia intelliggibile ho cambiato due tavolini di campagna ma questi diavoli sembra abbiano l'argento vivo in corpo e non vogliono stare fermi, capisco che non è in posizione gradevole.

Scrivimi presto tue nuove e procura di vedermi, Pilade [24] e Ferrari sono ai posti avanzati. Corre voce che si vedano gli austriaci.

Bondovisi (?) ammalato — se cavato di forza ora va meglio.

Salutami gli amici. Stammi allegro.

Bonfiti (?) ti saluta, se posso cercherò di Delorenzi che non ho ancora veduto sta però bene.

Tante cose a Giannetta ed a Luigi Pilasco al quale dirai mi scriva qual cosa.

Mandami notizie, i si dice almeno, essendo noi perfettamente all'orba.

* 3) Narciso Bronzetti al fratello Oreste

Sig. Oreste Bronzetti
Presso la Ditta Ferrari Giò fu Paolo
Genova

Casale, 5 Maggio 1859

Caro Oreste,

dopo un allarme che fu causa ci prendessimo l'acqua tutta la notte d'jeri l'altro da Ponte Stresa ci portassimo sopra Casale, nella notte come nel mattino del 4 tuonò il cannone e le fucilate, credevamo attaccato il Ferrari e figurati se siam corsi a sostenerlo, era invece l'attacco a Frassinetto dove gli austriaci tentarono due volte gettare un ponte sul Po nella notte e i nostri dopo averlo lasciato incominciare colarono a colpi di cannone le barche e mitragliando il nemico nel mattino del 4 si provarono altra volta e su un altro fianco, perdendo molta gente. Noi siamo arrivati a Casale fradici d'acqua di 48 ore, Ferrari, Gabriele [23] Pilade [24] sono sani ed io me la son passata con un poco di raucedine che per altro mi secca assai non potendomi far ben sentire dalla compagnia quando la comando. Credevo proprio la giornata questa per assestare le armi e li vestimenta. Dalle 8 di questa mattina tutto il Battaglione è di guardia ai posti. Se puoi al ricevere di questa mia scrivimi

a Casale a volta di corriere che così possa avere tue nuove. Se puoi portami 1/2 dozzina di guanti di cottone nero fra i quali un paio o due di lana nera e ciò a risparmio di guanti di pelle. Saluti cari a Costanza [26] ed alla cara nostra amica Albina [26] e con desiderio di abbracciarti fra breve abbiati sempre con aff. tuo aff.

Narciso

Fra 6 od 8 giorni al più credo prenderà mano l'offensiva ed allora avremo battaglia.

Mi si dice che il nemico abbia passato il Po a Gambara e che faccia una puntata di rimpetto a Fontana, meglio perdio che osi, se non vorran vomitare il mal tolto li faremmo bene.

Dammi nuove di Giannetto. I saluti soliti... (nomi illeggibili).

Se trovi tre tabarrini ciascuno (?) in seta fini e larghissimi per difendersi dalla pioggia fammeli avere subito perché se non ho paura neppure delle palle. Vogliono essere assai lunghi per poterli portare a cavallo, in modo che coprano la gamba.

* 4) Narciso Bronzetti al fratello Oreste

Al Sig. Oreste Bronzetti
presso la Ditta Ferrari fu Paolo
Genova

Sesto Calende, 23 Maggio 1859

Caro Oreste [24],

due righe frettolosamente per avvisarti che avendo d'ordine del Generale dovuto lasciare addietro le nostre valige, queste furono consegnate a certo Galo di Borgomanero, credo sarai stato informato per ritirarle. Questa mattina all'alba abbiamo varcato il confine ed al momento in cui scrivo suona a raccolta per la marcia in avanti. Abbiamo una ventina di prigionieri fra Gendarmi, Guardie di Finanza e soldati, tutto di sorpresa senza colpo di fucile. Il nemico come forse avrai sentito ebbe la peggio a Casteggio ed a Borgo Vercelli ma a noi non fu ancor dato di caricarlo, speriamo però verrà anche per noi la ns volta e sia la benvenuta.

Siamo sani e l'appetito scarso ad onta della buona dose di lavoro e della stanchezza di cui siamo sempre provvisti ad esuberanza, del resto si marcia bene e siamo come lo puoi credere allegri ad onta del dispiacere procuratoci dall'ordine di lasciare i pacchi dei soldati e le nostre valige perché così ci è assolutamente impossibile cambiarci.

Saluta Albina e Costanza [26] Gabriele [23] e Ferrari stanno ottimamente

Narciso

* 5) Narciso Bronzetti al Fratello Oreste

Varese, 26 Maggio 1859

Caro Oreste,

già da tre giorni ci troviamo in questa città dove ebbimo una bellissima accoglienza, entusiastica e vuoi generale.

Questa mattina il nostro Reggimento s'ebbe il battesimo del fuoco e di sangue. Il nemico proveniente da Como e forte di 2/m e passa uomini e con 4 pezzi e due squadroni ci attaccò. I nostri lo ricevettero intrepidi e al suo attacco risposero *Viva l'Italia* e *Avanti Avanti.* Detto fatto. Una scarica e di corsa alla bajonetta ed il nemico se volle salvare i cannoni dovette rinculare e noi addosso. *Dalli Dalli* ad inseguirlo. Breve, dopo un'ora di combattimento esso fu in piena ritirata per Como. Questa sera si attendeva un altro attacco dalla parte di Milano ma fin ora non si verificò e se verranno saranno bene accolti che quella parte fu da me per ordine ben fortificata in questi scorsi giorni. Ferrari, Pilade [24], Gabriele [23] sono sani e allegri. Ferrari ebbe 2 morti e 6 feriti alla compagnia. Le ns. perdite ammontano a 10 morti sul campo e 2 altri all'ospedale e circa 60 feriti, calcoliamo doppia la perdita nemica e se avessimo avuto cannoni l'avrebbe quadruplicata, pare però che presto avressimo anche noi qualche pezzo di montagna col quale daremmo il buon giorno ai Zucconi.

In casa del povero Dandolo [27] lascio tre carabine prese al nemico delle quali una darò al mio amato Mancini, le altre due le farò mandare a te perché te ne tenga una e ne consegni l'altra a Picusso. Tra noi saluterai con amicizia Costa e Imperiali ai quali comunicherai quanto in questa ti scrivo.

Saluti ed allegria

Narciso

I Carabinieri Genovesi si sono portati molto bene e sono contento sia di loro come del Capitano Poggi [28] che li comanda unitamente al tenente Chivassi, sai l'ingegnere amico nostro, entrambi sono sani e salvi unitamente a Bondoni che se la passa bene.

6) Giovanni Ferrari a Gabriele Camozzi

B.M. (Arch. G.) Bg. Civica Maj

Lecco, 9 Giugno 1859

Caro Gabriele [23]!

qui non vi è più nulla, non panno, non scarpe, niente infine per coprire e (illeggibile) bravi volontari.

Mandami adunque subito il Germani onde possa spedirlo a Milano, Como ed altrove, altrimenti mando al Diavolo il Battaglione, il Maggiore chi lo va al (illeggibile) ed anche chi lo desidera.

Con dei pezzi di carta non si può far scaturire dalla terra quello che manca.

Tante cose a te e tu ama

il tuo aff.to

Giov. F.

* 7) Narciso Bronzetti al fratello Oreste

Bergamo, 9 Giugno 1859

Caro Oreste,

non so se questa mia ti troverà a Genova perché spero sii in viaggio con l'Albina [26] per Bergamo, ma in ogni caso se non venissi, avrai da questa mie nuove. Sono sano e ancora in piedi sebbene ieri verso le 10 del mattino non fossi troppo sicuro di arrivare a sera avendo avuto l'incarico di impadronirmi del paese di Seriate che era occupato dal nemico con un intero Battaglione ed una partita di cacciatori. Figurati all'incirca 1400 uomini mentre io non ne aveva che 105. Basta: l'ordine venne eseguito alla lettera e gli austriaci dovettero cedermi di forza quello che non vollero darmi volontarj.

Alle 12 ore io li aveva cacciati a colpi di bajonetta oltre a 1/2 miglio dal paese; mi duole però che vi lasciai un mio ufficiale al quale venne amputata la gamba destra. Esso è certo Conte Gualdo di Vicenza. Le mie perdite in riguardo all'ottenuto vantaggio furono assai lievi, sebbene gravi per me dacchè ebbi feriti 11 dei migliori miei uomini: spero però salvarli tutti.

Essendo riuscito a battere questo battaglione, ed a cacciarlo, favorii un bel colpo di mano che fece Gabriele [23] il quale con due soli Carabinieri si spinse in avanti sino alla più vicina stazione della ferrovia, e s'impadronì di due macchine, di 24 vagoni e 12 carri di strada ferrata, facendovi 6 prigionieri.

Erano i mezzi coi quali era stato trasportato il battaglione che io aveva battuto al solito grido: *viva l'Italia e avanti, avanti.* Pilade [24] è con Ferrari a Lecco dove organizzano un battaglione di volontari e Ferrari lo comanderà come il più anziano fra i capitani e passerà Maggiore, e spero Pilade Luogotenente.

Domani manderò a Milano per far trasmettere a Genova una carabina che presi io stesso di mano ad un austriaco e che regalerai a Luigi Picasso a mio nome, salutandolo tanto.

Attendo l'Albina [26] per darle il mio ritratto. Ne troverai di grandi e di piccoli. I grandi non c'è male, ma i piccoli sono orribili.

Pregoti rimettere un grande a Giovannetta e dare uno dei piccoli fra i

migliori a Picasso al quale darai anche un Pilade [24]. Appena potrò ne farò fare altri da dare a tutti.

Tante cose a Giovannetta

Narciso

L'originale di questa lettera è stato inviato al Sig. Gabriele Camozzi come da lettera susseguente. Oreste Bronzetti, prima di trasmettere l'originale ne fece copia.

* 8) Oreste Bronzetti a Gabriele Camozzi

Genova, 2 Aprile 1860

Carissimo Gabriele,

è con tutta soddisfazione e riconoscenza che lessi nella tua quanto sacra sia a te pure la memoria dell'amico estinto, del nostro Narciso. Ho cercato fra i suoi scritti qualcuno che riguardasse gli ultimi fatti e scelsi di spedirti la lettera del 9 giugno da Bergamo relativa al fatto di Seriate e nella quale tu sei specialmente menzionato, cosicché sono certo che ti sarà ancor più cara. Ed io sono felice di dividere gli ultimi suoi ricordi, sapendo che saranno custoditi con uguale amore dell'amicizia.

Tante cose alla Signora Albina [26] e Costanza [26], i saluti a Pierino [26] e per te una viva stretta di mano

Dal Devotissimo

Oreste

9) Giovanni Ferrari a Gabriele Camozzi

B.M. (Arch. G.) Bg.

Lecco, 10 Giugno 1859

Mio Caro Gabriele!

due righe per dirti addio e pregarti di mandarmi subito il Germani.

Volontarj non ne capitano che 2, 3 o 4 al giorno per cui se dovrò formare il Battaglione qui a Lecco credo che dovrò creparvi di vecchiaia, cosicchè più di una ricompensa il mio è un vero castigo.

Procura di parlare al Generale e vedere se ci fosse modo di mettermi a Bergamo o a Brescia.

Fucili nessuno per me, ne sono rimasti 1000 ad Arona se occorrerà di mandarli a prendere sovvengati di me e de' miei soldati.

La tua Signora ti darà un bacio per me scrivimi presto ed ama e stima sempre

L'aff.mo tuo
Giò F.

P.S. Quando mi scrivi non darmi del Maggiore perché fino ad ora non lo sono nemmeno per burla

10) Giovanni Ferrari a Gabriele Camozzi
B.M. (Arch. G.) Bg.

Lecco, 2 Maggio 1859

Carissimo Gabriele,

approfitto del Sig. Bettoni che ritorna da Varese a Bergamo per dirti che domani arrivando il Capitano Costa io partirò probabilmente nella giornata per Bergamo. Se puoi telegrafarmi se debbo condurre meco Bronzetti, giacchè credo che Costa avrà istruttori ed ufficiali.

Addio, salutami la Signora Albina [26], la Signora Cognata e f.lli ed arrivedermi presto.

Un abbraccio per posta

Dal tuo compagno
Gio F.

Brescia è libera? Urah!

11) Angelo Bargoni [29] a Giovanni Ferrari
AR Roma, coll. 269 n. 22

Al Signor Giovanni Ferrari fu Paolo
Maggiore nel I Reggimento dei Cacciatori delle ALPI

Torino, 24 Giugno 1859

Mio Carissimo Ferrari,

profitto dell'occasione che si reca costì il nostro buon amico Minoli per mandarti un affettuoso saluto.

Ho sempre seguito con ansia tutti i passi dei Cacciatori delle Alpi e puoi immaginare se a te in particolare non corresse sempre il mio pensiero.

E fu con vivo compiacimento che ti vidi, come ben prevedevo, distinto tra i prodi e poi levato a maggior grado che ti rende atto a servire perciò ancor più utilmente il tuo paese.

La mia famigliola sta bene. E il chieder notizie del compare, specialmente se si parla di scontri, di battaglie o del Generale Garibaldi è diventato bisogno per Fanny [30]. Ricordati di avere conciati per bene gli austriaci per la fine di settembre se vuoi poter domandare in quell'epoca un congedo che non ti esponga a cedere ad altri la tua parte di gloria.

Adesso faccio una vita disperata dovendo attendere all'ufficio di Genova ed alla direzione della Gresham a Torino.

Ma è il solo mezzo per vivere e per mettermi in grado di pagare i debiti! Al quale scopo sto anche facendo altri che spero importanti lavori.

Dopo la battaglia di Magenta e la liberazione di Milano, mi mostrai pronto, non potendo fare il soldato, a servire il paese in altro modo, secondo la mia capacità. Mi fu soltanto ora risposto che se voglio andare nell'incertezza a Milano, sarò appoggiato con tutto il calore e assai probabilmente collocato a posto. Vedi bene che si tratterebbe di assumere l'aria di chi va elemosinando un impiego per solo amore della pagnotta; e me ne sono rimasto nelle mie miserie conservando l'arco della schiena per lavorare al tavolo e non per fare riverenze; infatti purtroppo vanno avanti certuni... Ma lasciamola lì. L'importante è di cacciare gli austriaci, e di attuare, di consacrare coi fatti i santi consigli di Napoleone III dati agli italiani ed il suo impareggiabile proclama.

Ben dolorosa mi è riuscita la notizia del grave inconveniente capitato all'ottimo Sig. Moro [31] e all'impossibilità che gli sia resa giustizia lì tosto.

Dolorosissima poi mi tornò l'infausta novella della morte dell'eroico Bronzetti [24]. Sono i naturali eventi della guerra che producono questi fatti luttuosi. Ma il doverli prevedere non muta a farli accettare con rassegnazione. Comprendo l'affanno che a te pure avrà recato la perdita del buon amico, dell'ottimo camerata.

Se sei ancora a Brescia, salutami le tue sorelle e non dimenticare i nostri saluti al tuo Colonnello [32], al Camozzi [23] e agli amici comuni.

Tu poi ricevi un abbraccio con effusione di cuore dal tuo aff.mo amico.

Angelo

12) Giovanni Ferrari a Gabriele Camozzi

B. M. (Arch. G.) Bg.

Milano 14 Agosto 1859

Carissimo Gabriele!

sono arrivato stamani a Milano e mi faccio premura di scriverti che domani mattina oppure di dopo pranzo farò la mia entrata solenne in Bergamo sempre che tu vi ti trovi. Ti prego quindi di far

sapere al Capo Stazione qualche cosa in proposito imperciocchè se nulla sapessi dè fatti tuoi penserei a tirar dritto e raggiungere tosto il Reggimento.

A voce o con altra mia farò poi a te le mie congratulazioni pel tuo *Cavallierato*. Intanto aggradisci un evviva ch'io faccio al Caro Caballeros Gabriele Camozzi de Gheraedi y Ludriano, salutami tutti ed ama e stima sempre il tuo

Giov. F.

13) Giovanni Ferrari a Gabriele Camozzi

B. M. (Arch. G.) Bg.

Vestone 23 Agosto 1859

Mio Carissimo Gabriele!

sei tu sempre vivo? Si? Me ne rallegro con te e cò tuoi cari! In quanto a noi vegetiamo in questa malinconica valle sperando ogni giorno che cessi questa monotonia e ci mandino se occorre piuttosto al Diavolo. Avrei già data la mia dimissione, ma Cosenz [32] mi ha pregato a restare ancora qualche tempo onde non dare una spinta maggiore alla dissoluzione intera del nos. Corpo. Il 1° e 2° Battaglione sono ridotti ai minimi termini per la partenza di Romagnoli, Modenesi ecc. e siccome dietro a questi se la battono senza licenza anche molti Lombardi credo che finiremo per morire d'etisia.

Tanto meglio, così sarà finita perché a dirti il vero sono proprio stanco di trovarmi qui.

E' giunta la nota dei decorati e come sempre le ricompense — meno quella di Uffiziale dell'Ordine Militare di Savoja a Cosenz e di Cavaliere al Landi — sono state date la maggior parte allo cieca e chi, ha avuto ha avuto.

Pel fatto di St. Fermo, mentre sono state date decorazioni al 2° e 3° Reggimento ed allo Stato Maggiore, nessuno del primo fu nominato, la qual cosa deve attribuirsi allo Spartano modo di pensare di Cosenz che crede non farne oggetto di rapporto per cui è il caso di dire che anche la virtù quando è eccessiva finisce per portare danno.

Parlai ieri al Colonnello lagnandomi per Pilade [24] e Pisani [33] che sempre, ma a St. Fermo poi si distinsero oltremodo e non furono decorati mentre invece alcuni altri nel fatto di 3 Ponti che restarono a rispettosa distanza o tornarono indietro furono fatti Cavallieri o ebbero la medaglia. Il giorno prima gli avevo scritto una forte lettera che ti mostrerò alla prima occasione. Finì col dirmi che facessi un rapporto sui due sud.ti individui e per quelli che si credevano frustrati nell'affare di Tre Ponti.

Gli feci comprendere che devo a Medici [34] se nel fatto di Varese mi ebbi un cenno di menzione onorevole che del resto non avrei avuto se fosse dipeso da lui. Domattina gli spedirò il Rapporto ed anche di questo te ne manderò copia. Non so quanto lo appoggerà, e come sarà ricevuto da Pomaretto che non ci conosce punto, io però avrò il conforto di avere fatto un tentativo sui miei uffiziali — in quanto a me non spero nulla nè dal Colonnello nè dal Generale [42] nè ho chiesto nulla quantunque non ti nasconda che mi pesa il vedere crocifisso o medagliato il petto di nastrini mentre ho la coscienza di avere fatto più di loro il mio dovere!

Se tu leggessi l'ordine del giorno n. 46 rideresti da vero leggendo certi futili motivi pei quali furono decorati certi individui. Figurati, qui per aver portato una lettera del Generale passando in mezzo alle schioppettate, là per aver eseguito i suoi ordini con sangue freddo (sic) Susini [35] poi (che ha poco concetto di valoroso nel suo Reggimento) e che ebbe la menzione onorevole con me pel fatto di Varese, si prende ora la medaglia *per aver il* 26 *Maggio* a Varese dato prova di sangue freddo e di valore collocando la sua Compagnia in imboscata *sul fianco sinistro della colonna nemica in attacco!*

Gorini (pazienza è bravo in tutta l'estensione della parola) per aver condotto a Varese la propria Compagnia con coraggio ed intelligenza?! Quintini [36] per aver condotto a Tre Ponti il proprio battaglione all'attacco *e non vi si trovò nemmeno* — cavalliere.

Bixio [37] per aver fatto rompere il derettano a quei disgraziati di suoi Camminatori (?) senza un frutto al mondo sui diruppi dello Stelvio fu fatto Cavalliere. Lipari idem *per non so cosa.* Rosagutti la medaglia, Pesce, Pagliano [38] ed altri idem, tutti per Tre Ponti e nota che il Generale il 16 Giugno cioè il giorno dopo diede fuori un ordine del giorno vergognosissimo sul I Regg. ma questa è stata sempre la sua logica. Vorrei scrivere due righe a Cornano (?) ma ho timore che non creda lo faccia per me quindi è meglio tacere tanto più che mi potrebbe scappare la pazienza — dunque lasciamola lì. Amen!

Intesi a Milano il Conte Giulini [39] (che fui a trovare) che eri stato fatto Uffiziale dell'Ordine Mauriziano e ne godei e ne godo come d'onore a me stesso conferito. Bravo, *Siur Cavajè voi sperà che chiel a se farà onur col pagame tre o quatt botti d'vin la prima volta che si vidaroma evviva.*

Ti scrissi a Milano, ma seppi che eri partito da Bergamo col Generale per cui pensai di tirar dritto fino a Brescia. Sono stato una bestia! che potevo starmene via 8 o 10 giorni di più che già è lo stesso!

Spero che la Comasina e la famiglia tutta godano ottima salute, dà loro un bacio per me e tu bevi per conto e salute di Giovanni un buon bicchiere di bianco dalla Tulidana (?).

Ti raccomando di non far leggere o di dar comunicazione della presente a nessuno perché non direi a persona al mondo quello che ho scritto a te.

Addio salutami gli amici. Scrivimi presto ed a lungo o meglio vieni a trovare in questo *crudele esiglio* ed ama sopra tutto e stima

L'aff.mo Tuo
Giò F.
Maggiore sul tramonto

Il povero Narciso[24] morto per ferita valorosamente riportata nemmeno nominato.

14) Giovanni Ferrari a Gabriele Camozzi, lettera su carta intestata a Gio Batta Fornasini, mediatore e commissionario in Brescia, Contrada Borgo S. Nazzaro 1733

BM (Arch. G.) Bg.

Brescia, 13 Ottobre 1859

A. S.M. Gabriele I Re di Como, principe di Lecco, Duca di Camozzi De Gherardi, Conte di Ludriano, Visconte di Staghiglione, Marchese di Dalmine e Sire di Selvino, Uffiziale dell'Ordine Militare dei S.S. Maurizio e Lazzaro ecc.ecc.

Ho ricevuto la cara tua 11 corr.te alla quale faccio riscontro.

Avendo inteso che la Maestà tua deve trovarsi pel 15 a Bergamo in compagnia dell'Augusta Consorte, Noi saremo per quel giorno ad attenderti e mi fermerò ivi con te per 2 o 3 giorni.

Con Basilio abbiamo libato spesse volte ricordando quella fatale giornata che ci toccò (senza fatica però) bevere semplicemente champagne a pancia vuota.

Mando la tua lettera a Carano a Bergamo. Fa che la Delegazione del Regno di Como faccia conoscere come tu ti attenesti agli ordini del Generale.

Un bacio alla cara Signora Comare, un altro alla nipotina e nipoti, mille saluti agli amici e tu ricevi una stretta di mano più forte.

Dal tuo Aff.
Giov. F.

Basilio e Glisenti ti salutano

15) Giovanni Ferrari a Gabriele Camozzi
in *Rivista Di Roma* nn. X/XI, 25 maggio-10 giugno 1910, pag. 312

Costantinopoli 15 Luglio 1860

Carissimo Gabriele,

sono possessore della non mai abbastanza lunga tua lettera

e ti ringrazio di avermi dato notizie tue, della cara Signora Albina [26] e famiglia nonchè quelle che riguardano tanto da vicino la nostra Italia.

Qualora i Napoletani abbiano il sentimento della loro dignità nè i Borboni ed i gesuiti li abbiano del tutto concimati nel morale, sono anch'io del tuo parere che dovressimo attenderci una seconda edizione degli avvenimenti toscani del 27 aprile '59, ma la corruzione deve aver fatto dei grandi passi specialmente nelle altre regioni! Desidero ingannarmi! Aveva avuto già qualche leggero sentore delle cose di Sicilia, la tua lettera me ne da conferma.

Quel Cristo di Marat Bertani [40] vuole assolutamente governare dispoticamente e chi non ubbidisce ciecamente ai suoi firmani [41] e non entri nelle di lui viste deve essere considerato qual cavouriano e peggio. Fortuna che non siamo ai tempi della Convenzione, altrimenti quante teste sarebbero già state spiccate dal busto! Ma lasciando gli scherzi mi fa dolore questa zizzania gettata tra uomini patriotti e pienamente onesti, perché altro non può produrre che debolezza nel campo liberale e con la debolezza, irreparabile rovina. Vedremo cosa farà il nostro bravo Cosenz [32], ma spero poco giacchè al pari e meglio di me conosci l'umore del Generale [42] quando ha un'idea preconcetta. Come ti ho scritto io sono intenzionato di portarmi in Sicilia dalla parte di Malta ove spero di trovare mezzi di trasporto od alla peggio da Napoli o Livorno.

Io desidero raggiungere i miei compagni per fare qualche cosa, ma mi spiacerebbe trovare nell'Isola la face della discordia già accesa ed i fidi del Generale accogliermi freddamente perché forse creduto io pure un cavouriano.

Vedrò con la posta ventura cosa vi sarà di nuovo. Certo che così presto sembra che Garibaldi non abbia ad attaccare poiché Türr [43] mi scrive in data 30/6: «Le mie due Brigate hanno una lunga strada da percorrere per cui posso con tutta tranquillità curarmi. Spero fra 6 settimane poter tornare a prendere il comando della Divisione». (Mi annuncia andare in Piemonte ai bagni).

Questa lunga quiete è dannosa in una guerra rivoluzionaria e tanto più l'inazione mi fa sensazione trovandosi Garibaldi alla testa dell'armata.

Egli, l'uomo instancabile! Che sia proprio vero dunque quello che mi scrive Oreste [24] che i Siciliani non si battono troppo brillantemente, in modo particolare poi in campagna aperta? Staressimo freschi, per Dio! Confidiamo che vi sia dell'esagerazione.

Io non so quali siano i piani di Garibaldi, certo il meno buon al mio parere sarebbe quello di investire ed assediare Messina, operazione che richiederebbe molto tempo e materiali immensi e con poca probabilità di prenderla, senza un blocco per mare, a meno che non venisse consegnata dalla guarnigione stessa, forse poco disposta a battersi; ma stento a crederlo. Il ristarsi dal combattere oltrechè demoralizzare sempre le truppe (e quelle dei volontari in ispecie) dà campo al nemico di prepararsi ad

un ritorno offensivo. Queste cose le conosce molto bene il Generale e farà di tutto per evitarne le conseguenze. Che attenda un noto numero di vapori per fare uno sbarco in Calabria o altro luogo del Regno? Sembrami che sia la cosa migliore che possa con certa probabilità intraprendere, tanto più che avrebbe a combattere con truppe di già sotto l'impressione di recenti sconfitte e porterebbe la rivoluzione nel cuore stesso di Napoli, ed allora «addio, Bomba» [44].

Ad ogni modo speriamo in bene. Il Governo farebbe ottima cosa mandargli ufficiali organizzatori dei quali non ve n'ha nessuno fra i neo-generali della Sicilia; così pure di contabili; altrimenti in luogo di organizzare si disorganizzerà sempre di più anche il disorganizzato. Speriamo anche in Cosenz.

Hai fatto bene ad intrattenerti con Negri [45] sull'argomento dei viaggi; io ho speranza che le nostre faccende private potranno continuare anche senza il Sig. Don Camillo Casati, e sementi e sete ve ne saranno sempre a negoziare [46].

Tuo affezzionatissimo amico
Gio Ferrari

16) Oreste Bronzetti a Gabriele Camozzi
in *Rivista di Roma* nn. X-XI, 25 Maggio-10 Giugno 1910, pag. 313.

Onorevole e Nobile
Sig. Don Gabriele Camozzi
Deputato al Parlamento Nazionale
Casteggio

Genova 30 luglio 1860

Carissimo Gabriele [23],

ricevetti sabato scorso la tanto gradita tua con acclusavi quella per Ferrari che non potrò spedire che venerdì prossimo non essendovi altra corrispondenza con Malta dove presumibilmente potrà giungere a tempo la lettera. E ancora ne dubito giacchè ai 25 partiva da Costantinopoli per Smirne dove non doveva fermarsi che tre o quattro giorni.

In ogni modo tentiamo, se pur è possibile.

Pilade [24] ebbe una parte attivissima a Milazzo, mi scrive in data del 22 che fece 5 cariche alla bajonetta con la sua compagnia di «busecconi» [47], prese tre pezzi di artiglieria e sostenne due cariche di cavalleria. Era tutto felice e si trovava di guardia sotto il forte non ancora liberato.

Pare che ora si trovino nella città di Messina, restando tuttavia la fortezza ai Napoletani.

Tante cose alla Signora Albina e Piero [26] e credimi

Tuo dev.mo amico Oreste Bronzetti

17) Giovanni Ferrari a Gabriele Camozzi
in *Rivista di Roma* nn. X-XI, 25 Maggio-10 Giugno 1910, pag. 313.

Onorevole e Signore
Il Signor Don Gabriele Camozzi
Deputato al Parlamento Nazionale
Torino

Messina 11 agosto 1860

Mio Carissimo Gabriele,

eccomi da 8 giorni su questo suolo bruciante dell'Etna, eccomi anch'io in mezzo a queste genti accorse alla chiamata di Garibaldi per l'indipendenza ed unità d'Italia! Ma ci riusciremo poi? La stella propizia che ha accompagnato il Generale ci sarà sempre fedele e propizia guida? Io non voglio dubitarne, quantunque stando forse a certi sintomi sembra voglia tenere un po' di broncio!

Come potrei parlarti delle cose di qui e descriverti le impressioni ricevute in questi 8 giorni di dimora in mezzo a tanta confusione... ma che dico confusione, peggio; giacchè la biblica favola della torre di babele male potrebbe rassomigliarsi a questo diluvio di ordini e contrordini ed è molto spiritoso un detto di Depretis [48] il quale disse che doveva essere il mondo prima della creazione, tanto è il caos che ci circonda. Figurati, a Palermo il Ministero si cangia ad ogni istante e ciò concorre non poco al malo andamento della cosa pubblica; i Siciliani non vogliono fare il soldato e nemmeno pagare le imposte; dippiù, nell'interno (barbaro e selvaggio cento volte più della Sardegna di 20 anni addietro), si commettono assassinî numerosi e feroci a tanto che Bixio [37] inviato in colonna mobile dovette far fucilare una trentina di codeste gioie. Il pretesto di tanti misfatti si attribuisce alla politica, mentre non è che desiderio di rapina e di sangue.

La fiducia nell'avvenire non è troppo forte nè lo sarà se prima i Napoletani non avranno lasciato per intero la Sicilia. Questo per la parte politica.

Per quella militare ti dirò che i volontari isolani sono pochissimi e dei quali una gran parte dopo due o tre giorni di vita militare, od alle prime palle che sentono fischiare, se ne ritornano a casa e buona notte suonatori. In quanto ad ufficiali poi non vi ha penuria, e principalmente in gradi superiori; dal Lamasa [49] generale all'ultimo che abbia ciccalato sotto il Governo Borbonico di politica liberale non ve ne ha uno che non vanti servigi prestati alla causa nazionale e non pretenda di essere colonnello o per lo meno maggiore; da qui tutta Palermo piena di Colonnelli e Maggiori senza un solo soldato. La stessa commedia della scorsa rivoluzione siciliana 1848-49 che in 18 mesi non seppe che chiacchierare in Parlamento, disputarsi gradi, ma non fare un soldato, ed il Borbone,

dopo l'infausta battaglia di Novara, riconquistò la Sicilia senza un quarto delle difficoltà che avrebbe dovuto incontrare. E così sarebbe adesso, ove Garibaldi lasciasse l'isola. Ad onore del vero devo però aggiungere che non mancano i buoni, i quali non hanno altro desiderio che il bene della Patria: ma anche questi potrebbero stancarsi e finire col passare nella categoria degli indifferenti.

Molti mali si riscontrano anche nell'armata di Garibaldi — o per meglio esprimermi: nei corpi composti d'individui del continente. Uno Stato Maggore Generale numerosissimo e niente affatto all'altezza della propria missione perché quasi esclusivamente di persone senza studi militari che non hanno altro merito che il coraggio ed una affezione senza limiti per la persona del Dittatore. Ciò non ti farà meraviglia perché furono e saranno sempre le stesse cose. L'intendenza militare inetta a tal segno, che molte volte in una città come Messina, bisogna che i soldati aspettino delle ore il pane, ed anche questo di una qualità cattivissima la maggior parte delle volte. Nessuna concentrazione, unità e trafila di comando, per cui i poveri comandanti di Divisione si vedono oggi disfatto quello che avevano con tanta fatica organizzato ieri. Soldati che passano clandestinamente da un Corpo all'altro senza che si possa ottenere una disposizione in contrari. Ordini dallo Stato Maggiore generale che sanno da turco e che fanno a pugni tra loro. Preti, maggiori di Stato Maggiore o comandanti di Battaglione; Cappellani da comporre reggimenti. Colonnelli, ieri soldati o bassi ufficiali. Penuria di vestiti, armi, munizioni e calzature. Soldati di fanteria a cavallo e cavalieri su quello di San Francesco. Lancieri a piedi. Reggimenti vestiti di rosso, di bianco, di nero, gli uni tutti differenti dagli altri, costumi all'inglese, da zuavo, da soldato della morte e cento altri, sì che Callot [50], se vivesse, potrebbe trarne magnifici quadri. In tutto questo però una volontà di battaglia, un'allegria che non finisce mai, una spensieratezza tutta soldatesca ed una fiducia cieca nel diletto nostro Capo. Il Consiglio di guerra lavora continuamente, sia contro i disertori che a carico dei rei di peculato, che non sono pochi. A proposito di questi, il Capitano Cr... (oul Pè di balle) venne giorni sono condannato a 10 anni di lavori forzati per sottrazione ecc. come vedrai dalla sentenza che ti spedisco sotto fascia.

Tutto questo disordine sparirà in gran parte sotto gli sforzi di Medici [34] Cosenz [32], Eber [51], Bixio [37] ed altri ufficiali di buona volontà, intelligenza ed onestà. E l'armata purgata possibilmente dai tristi e dagli ignoranti, potrà come dal lato del valore (che è incontestabile) anche da quello del sapere e dell'organizzazione andare ammirata! Ma ne avremo sì facilmente il tempo?

Non ho un minuto da perdere, quindi non posso terminare la presente che non è arrivata che ad un 1/3. Pazienza. Oreste [24] ti darà novelle sui movimenti nostri. Addio col cuore, un bacio a te, alla Signora Albina, a Costanza, a Pietro [26] ed un saluto agli amici ed a mio fratello se questi ha dato i suoi conti in regola.

A proposito, la Martini [52] è qui vestita da uomo e così concorre al compimento della commedia; appartiene alle «guide»!

Scrivimi mandando le lettere ad Oreste e ricordati sempre del

tuo aff.mo amico
Gio. Ferrari

18) Lettera di Oreste Bronzetti a Gabriele Camozzi
in *Rivista di Roma*, nn. X-XI, 25 Maggio-10 Giugno 1910, pag. 314.

Onorevole e Nobile
Sig. Don Gabriele Camozzi
Deputato al Parlamento Nazionale.

Genova 17 agosto 1860

Carissimo Gabriele,

ti accludo una lettera di Ferrari ed aggiungo quanto mi scrive: «Io faccio le funzioni di Capo di Stato Maggiore della 17ª Divisione, Pilade [24] è con Cosenz [32] e sta benone.

Dopo il combattimento di Milazzo nessun fatto ebbe luogo se non lo sbarco di 300 uomini, sotto il comando del Colonnello Mussolino [53], a Scilla, ma non poterono sorprendere il forte e dovettero ritirarsi alla montagna; per due notti consecutive si è tentato di fare il passaggio, ma inutilmente giacchè fregate napoletane incrociano, e di più tra Reggio e Napoli si trovano scaglionati da 40 a 50 mila uomini.

Oggi 12 Garibaldi è partito su un vapore ed ha lasciato il comando dell'armata al Generale Sirtori [54]. Va a prendere i 6000 uomini condotti dal Generale Bertani [40] e con questi deve sbarcare sopra un punto del continente che non posso nominare per riguardi severi di prudenza. Speriamo che tutto andrà bene perché dal Faro è impossibile il passaggio».

A queste notizie aggiunge due righe ad ore 2,1/2 pom. del 12 e dice: «Addio ancora: un tenero abbraccio a te, a Gabriele e famiglia ed ai tuoi di casa ai quali dirai che il bravo Maggiore Pilade [24] sta benone e che avrà bisogno dell'aiuto del fratello perché con 2 franchi al giorno non potrà tirarla avanti per lungo tempo».

Evviva la generosità dei Siciliani!

Io poi ebbi lettera anche da Dell'Ovo [55] in cui mi dice che spera di essere qui domani o domenica.

Sono in piedi ma non guarito: mi si disse che ebbi una «punta» che non so cosa sia, ma il fatto si è che mi restò una debolezza forte, massime nella vista. Questa ti scusi un poco il mio silenzio.

Tante cose alla Signora Albina [26] e ragazzi e credimi

Il tuo dev.mo amico Oreste

P.S. Ho spedito oggi «Mousqueton» [56] a Ferrari, ma mi fu impossibile di avvisartene.

19) Giovanni Ferrari a Gabriele Camozzi ,
in *Rivista di Roma* nn. X-XI, 25 Maggio-10 Giugno 1910, pag. 315.

Onorevole Signore
Il Signor Don Gabriele Camozzi
Deputato al Parlamento Nazionale

Messina 20 agosto ore 9,30 pom.

Carissimo Gabriele!

sembra venuta l'ora di partire, riceviamo in questo punto l'ordine di star pronti. Garibaldi sbarcato ieri l'altro mattina sulle spiaggie di Calabria, marciò sopra Reggio ove sembra trovisi stasera a due miglia di distanza; da cui il suddetto ordine. Abbiamo in porto il Washington, il Franklin ed il King of England [57]; credo c'imbarcheremo su questi legni per appoggiare il movimento di Garibaldi il quale domattina certamente attaccherà Reggio.

Lo sbarco del Dittatore, come scrivevo oggi a Oreste [24] (il quale ti manderà copia della mia lettera) potrà portare dei buoni risultati, non fosse altro quello di toglierci dall'inazione che nello stato delle cose nostre era pernicioso. E se il movimento di Napoli è vero, la rivoluzione sul continente avrà un appoggio espandendosi farà risolvere Bomba secondo [44] a partirsene per dove crederà meglio.

Oggi abbiamo pranzato da Türr [43] che ha voluto trattenerci in occasione del suo giorno onomastico, e del suo ritorno [58]. Teleky [59] era con noi e mi ha incaricato di salutarti.

Io ti abbraccio e con te quella cara tua signora Albina, Costanza e Piero[26]. Non ti parlo di mia madre e famiglia, so che sarai loro figlio e fratello. A mio fratello ti prego di far da tutore. Povero Gabriele, io non ti do che delle seccature! Abbi pazienza anche tu. A proposito: ai soci [60] ti prego di scrivere a mio nome nel modo che crederai meglio e che possa scusarmi presso di loro del passo fatto [61]. Pigliati anche quest'altra pillola e arrivederci a Napoli.

Bertani è venuto oggi di ritorno, è alquanto mogio mogio, ma riprenderà presto animo e con la Mario [62], ecc. non mancherà di fare della politica anti-«Piemontese» (come essi dicono).

Albini [63] che era stato domandato perché con fragata Vittorio Emanuele appoggiasse la nostra spedizione, risponde non poterlo fare attendendo stanotte o domani dispacci dal comandante la divisione navale [64].

Termino la presente e mi getto su di una sedia per dormire, se è possibile, un'oretta.

Addio, e di tutto cuore ama sempre sempre

il tuo aff.mo fratello ed amico

Gio. Ferrari

P.S. Il nostro Cadolini [65] trovasi qui al mio fianco ed aspetta l'ordine di muovere al nemico con la sua legione di prodi. Ti saluta grandemente. Sono le ore 11,30 antimeridiane e c'imbarcheremo alle 2 pomeridiane; il Cardinale Sirtori [66] ci vuol fare attraversare lo Stretto in vista delle fregate nemiche. Che dopo aver bevuto tanto vino dovessi finire a morire nell'acqua e salsa? La sarebbe curiosa.

Cosenz [32], è passato con metà della sua divisione stamattina per tempo. Pilade [24] sta bene nonostante la «corrente» che lo secca e che secca me pure. La presente deve servire pel mio Gabriele e per il buon Oreste.

Addio, addio ed aspettate mie nuove dalla Calabria.

A proposito: Garibaldi attaccò Reggio stamattina, il cannone tuona ancora ma nessun dubbio che tra poche ore ne sarà padrone.

Addio, e Viva l'Italia, addio, addio ed un abbraccio col cuore.

Tuo affezionatissimo fratello
Gio Ferrari

20) Giovanni Ferrari a Gabriele Camozzi
in *Rivista di Roma* nn. X-XI, 25 Maggio-10 Giugno 1910, pag. 316

Per Gabriele Camozzi — Torino

Villa San Giovanni 25 agosto 1860

Carissimo Gabriele!

la notte tra il 23 ed il 24 andante finalmente passammo lo Stretto; abbiamo qui trovato Garibaldi, Cosenz [32] e Bixio [37]; i primi due sono partiti per Bagnara, noi li seguiremo stasera o domattina. I forti di Scilla e Torre Cavallo si sono arresi senza colpo ferire. Il combattimento che ebbe luogo a San Giovanni fu poco sanguinoso stantechè i soldati napoletani si sbandarono e dovettero arrendersi di poi a discrezione. La demoralizzazione — conseguenza inevitabile della situazione del Governo — comincia a penetrare nelle file borboniche; di più il sentimento nazionale infiltrato nella maggior parte dell'uffizialità compirà la bisogna. Vi ha quindi a credere che la resistenza sarà leggera, a meno che avvenimenti poco probabili non facciano cangiar faccia alle cose.

Ho desiderio di tue lettere, ma ora spero poco di riceverne giacchè il vapore postale non arriva che martedì a Messina e noi saremo lungi da qui. Pazienza, spero vederti a Napoli ove mangeremo un buon piatto di maccheroni «a o sughillo».

Questa mattina sono passati tre «ambasciatori del Generale Dre» i quali corrono dietro a Garibaldi per persuaderlo a lasciarlo andare (coi 3500 uomini) che tiene a Milazzo, nell'Umbria o nelle Marche, avendo impegnato loro la sua «parola d'onore».

Non so cosa risponderà il Dittatore, ma prevedo che sarà di opinione contraria a meno che le influenze perniciose che gli stanno d'intorno non la vincano sul suo buon senso e sulla linea che sembra siasi tracciata. Difatti per qual motivo sparpagliare, suddividere le proprie forze quando marciando compatti sopra Napoli siamo pressochè sicuri di rendersene padroni, ed una volta caduta la dinastia borbonica anche lo Stato romano dovrà da se stesso sfasciarsi? Ma l'ambizione a molti ottura il buon senso e non potendo essere grandi diversamente, si attaccheranno anche alla gloria di Erostrato!

La mia salute è buona, l'allegria non manca ed in tutti noi poi abbonda la buona volontà di fare qualche cosa.

Un bacio a te, alla Signora Albina ed a tutti i tuoi cari. Ricordatevi di me e credimi invariabilmente

Aff.mo tuo Gio Ferrari

P.S. Queste popolazioni si mostrano molto ospitali

21) Oreste Bronzetti a Gabriele Camozzi
in *Rivista di Roma* nn. X-XI, 25 Maggio-10 Giugno 1910, pag. 316

Genova I settembre 1860

Gabriele Carissimo,

ebbi la carissima tua del 28 con acclusa l'altra per Ferrari che spedii. Dallo stesso ricevo tre lettera di vecchia data perchè spedite per la via di Palermo.

Una te la mando, e delle altre eccotene il contenuto.

«21 agosto, ore 8 pom. — Messina» «Quantunque il telegrafo vi avrà annunciato il glorioso fatto d'oggi, pure comincio dal dirti che Garibaldi è padrone di Reggio, morti dei nostri pochissimi e feriti parimenti. Questa cittadella, dopo qualche fucilata di avanposto ha tirato 15 o 20 colpi di cannone (ore 5 pom.) ed una granata incendiò una casa sporgente sulla spianata di Terra Nuova. Non vi furono altre conseguenze; ed il Colonnello De Martino fece le sue scuse dicendo che l'autorità degli ufficiali essendo disconosciuta dai soldati, a stento poterono far cessare il fuoco. Quantunque la truppa napoletana debba essere irritata pel fatto di Reggio, tuttavia credo che quei colpi di cannone abbiano avuto di mira di metterci in allarmi e così obbligarci a rimanere in Messina.

Cosenz [32] è passato con 1500 uomini sull'altra sponda: stanotte passerà il resto e quantunque vi sieno da 30 a 40 giorni di marcia e combattimenti da superare per raggiungere Napoli, credo che vi arriveremo compatti e poco decimati. I soldati napoletani, mi gode il dirlo, si battono bene; ne godo perché in fin dei conti sono italiani e non meritano di essere così male giudicati come lo furono fino ad oggi.

L'uffizialità conosce la triste posizione in cui si trova, ma la disciplina, e più forse della disciplina, il sentimento di lavare una macchia immeritata, la spinge ad una resistenza energica. e il giornalismo italiano giudicasse dal vero punto di vista l'esercito napoletano, forse questi, come nel 1821, sarebbe il primo a dichiararsi apertamente per l'unità italiana. Te lo ripeto, io credo l'armata napoletana infelice più che colpevole.

23 — (12 merid.)

«Ti sembrerà strano di ricevere ancora mie lettere da Messina: cosa vuoi! è rarissimo che un ordine dato non sia seguito dalla revoca.

Ora abbiamo l'ordine di tenerci pronti per passare, a meno che non andiamo a finire a bevere acqua salsa (ahi che orrore!), essere cannoneggiati o fatti prigionieri.

Cosenz [32] sbarcò, come ti dissi, l'altra notte, con 1500 fra i quali credo certo Pilade [24] e Rosagutti; s'internò e prese posizione in alto sul piano di Aspromonte, onde tener d'occhio le colonne mobili che girano per le Calabrie ed impedire che prendano alle spalle il Dittatore che da Reggio si è ieri sera avanzato a Villa S. Giovanni e Torre Cavallo che ha stamani attaccato, ma il cui esito non si conosce ancora.

Della nostra marina, meno il Tückery, non abbiamo un solo legno che possa tenere il mare colla probabilità di successo contro i Napoletani. Perfino il Queen of England di cui tanto si è parlato non giunse in ordine e occorreranno da 20 a 25 giorni per armarlo.

Bertani[40] è ripartito come se fosse un principe del sangue od un ministro, si è imbarcato sul Garibaldi tutto solo. Il comandante della marina è per lui un cavolo.

Ieri le nostre batterie del Faro tirarono sopra un vapore francese per sbaglio; nondimeno il comandante della fregata Descartes ha dato or ora fuoco alla macchina e con un altro vapore da guerra si è recato al Faro. Vedremo cosa ne nascerà. Si pensa che vorrà delle scuse e saluti, cose che si potevano fare qui, ma egli volle partire. Il comandante è un retrogrado ed amico del Borbone.

Ore 3 pom.

«Finalmente si parte. Stanotte prenderemo parte ai trasporti e porremmo piede in Calabria da dove scriverò.

P.S. Anche la giornata d'oggi è gloriosa per le armi italiane e quel che più importa l'ufficialità napoletana da segni di non essere degenere da quella del 1821. Si sente gridare «W Vittorio Emanuele». Due Brigate si sono rese a discrezione. I forti di Torre Cavallo e del Pezzo sono nostri.

Addio.

Ore 9 di sera.

Ecco tutto, caro Gabriele. Io ti mando questa mia a Torino, sentendo da una lettera della Signora Albina, che vi ti fermerai la giornata di domani. Dall'Ovo [55] parte oggi per Como dove starà 15 giorni circa ed al

suo ritorno potrò andare io a prendere un po' d'aria di cui ho bisogno. A proposito: spero che lunedì sarai in Genova.

A rivederci adunque e credimi

il tuo dev.mo amico
Oreste

22) Giovanni Ferrari a Gabriele Camozzi
in *Rivista di Roma* nn. X-XI, 25 Maggio-10 Giugno 1910, pag. 318.

Paola 10 settembre 1860

Carissimo Gabriele,

oggi dovevamo imbarcarci per Napoli, ma siccome con quel Cardinale di Sirtori [66] gli ordini sono sempre seguiti da contr'ordini così in vece nostra partì Bixio [37], che doveva essere imbarcato dopo di noi. Siamo perciò costretti a fermarci nella patria di San Francesco la quale non è il più bel paese della terra.

Speriamo essere dopo domani a Napoli ove spero vederti e abbracciarti; intanto approfitto della cortesia di Bixio [37], che s'incarica impostare la presente a Napoli.

Degli ultimi avvenimenti non te ne parlo poiché li conoscerai meglio di noi che sappiamo appena e confusamente ciò che è successo in questi giorni. Si sono fatti passi giganteschi e purché Garibaldi non si lasci trascinare da perniciose influenze le cose nostre cammineranno a meraviglia. Al tuo giungere a Napoli vedrai che sorta di Brigadieri e Colonnelli!

Gli Ungheresi col mezzo di Türr non furono dimenticati, mentre il povero Winkler [67] con tanti anni di servizio e vecchio soldato venne appena adesso fatto Tenente Colonnello. Sempre la stessa storia che chi intriga riesce.

Addio, mio caro; a te, alla signora Albina, a Costanza ed a Piero [26]. Addio anche a mio fratello. Ama e stima sempre

l'aff.mo tuo Gio Ferrari

P.S. Quando ci vedremo ti racconterò le avventure di questa nostra «passeggiata militare». Fui a Pizzo ed ivi visitai il vecchio Castello, le due stanzette che servirono di breve prigionia a Murat [68] ed il luogo ove l'illustre soldato cadde colpito dalle palle napolitane.

A Cosenza fummo in pellegrinaggio al sito ove furono fucilati i fratelli Bandiera, Moro e compagni [69]. E' poco discosto dalla città in una specie di torrente che si chiama Vallone di S. Agostino di Rovito. Le ossa di quei martiri riposano fin dal 1848 nella chiesa Cattedrale. Visitando quei luoghi non potei a meno di riflettere sull'instabilità delle umane vicende!

Di nuovo un bacio ed un addio del

tuo aff.mo Ferrari

P.S. secondo. Oggi un anno ti trovai con me e Cosenz, Fiastri, Glisenti, Adolfo ed amici a pranzo a Sabbio [70]; te ne ricordi?

23) Giovanni Ferrari a Gabriele Camozzi
in *Rivista di Roma* nn. X-XI, 25 Maggio-10 Giugno 1910, pag. 318.

Sig. Gabriele Camozzi
Deputato Torino

Caserta 16 ottobre 1860

Carissimo Gabriele,

giorni sono pensava come la famiglia del povero Pilade [24] fosse costretta a vivere in Mantova per quella maledetta pensione austriaca. Mi venne quindi in idea di parlare a Cosenz [32] per vedere di far decretare ai genitori di Narciso e Pilade una pensione annua dal Governo napoletano. Cosenz accolse la mia proposta e mi ordinò di stendere un decreto di pensione per ducati 600 all'anno (fr. 3000): ciò che feci subito. In questo punto ricevo da Cosenz l'avviso che il Dittatore ha firmato il decreto, il quale abbiamo combinato che non venga pubblicato fino a che il Domenico Bronzetti non sia sortito dagli Stati austriaci.

Il decreto verrà da me ritirato e spedito a voi. Abbraccia Oreste cui mi manca il tempo per scrivergli. Addio a te ed alla signora Albina e tutti i nostri cari.

Aff.mo tuo Gio Ferrari

Si apparecchiano grandi operazioni e se Dio' non la fa scappare anche questa volta ci vedremo tra 15 o 20 giorni. Da 3 settimane *non ricevo lettera da nessuno!*

Ore 1 1/2 pom. Riapro la lettera per dirti che ci è venuto l'ordine di metterci sotto le armi, il cannone tuona allegramente. Addio, adunque, e se potrò stasera ti scriverò due righe, altrimenti se mi fermo fuori, Mousqueton (56) ti spedirà la presente. Addio e un bacio.

24) Giovanni Ferrari a Gabriele Camozzi
in *Rivista di Roma* nn. X-XI, 25 Maggio-10 Giugno 1910, pag. 319.

Sig. Gabriele Camozzi
Deputato al Parlamento
Hotel de Russie n. 62 Napoli

Aversa 29 novembre 1860

Carissimo Gabriele,

io non potrò forse venire stasera come avrei desiderato. Se tu sabato vuoi portarti di buon mattino ad Aversa cogli amici potressimo

portarci a Capua e Mola di Gaeta e vedere la gigantesca operazione di assedio della nostra brava Armata Settentrionale. Sono di quelle cose che difficilmente si ponno vedere due volte nel corso della vita.

Venite adunque che vi aspetto e tu ricevi un abbraccio dal

tuo aff.mo amico Gio Ferrari

25) Giovanni Ferrari a Gabriele Camozzi
BM (Arch. G.) Bg.

Genova 15 dic. 1869

Sans peur et sans reproche!

Pell'affetto che ti porto grandissimo, dalla stima senza limiti che ti professo, permettimi che io ti offra questo distintivo d'onore che tanto degnamente ti conferiva il Primo Soldato dell'Indipendenza Italiana.

26) Oreste Bronzetti a Angelo Bargoni
Arch. I. R. Roma coll. 236 n. 56 (I).

Genova 2 gennaio 1861

Pregiatissimo Signor Avvocato Bargoni [29],

per l'assenza dell'amico Ferrari, ricevetti io la gradita di lei lettera, da cui estrassi il biglietto di Roma, pagai le L. 2 al cartolaio Dellepiane e registrai a credito del Ferrari le altre 98 e gliene darò avviso.

Lo stesso sarà di ritorno tra breve, però al presente si trova sempre a Aversa dove anzi facilmente io andrò verso la fine della settimana per prenderlo e tornare assieme.

Presenti i miei doveri alla Signora Fanny [30] e mi creda devotissimo

O. Bronzetti [2]

27) Giovanni Ferrari a Gabriele Camozzi
BM (Arch. G.) Bg.

Biella 4 Giugno 1861

Mio buon amico e compare

ho ricevuto la graditissima tua 28 scorso Giugno al mio ritorno da Brescia dove fui a trovare la mia vecchia madre e famiglia.

Non so proprio cosa dirti, hai proprio ragione, devi considerarmi nel numero dei *quondam* giacché non ti scrissi da molto tempo e quel che è peggio non scrissi alla buona comare che seppi indisposta. Vi prego però ottimi amici a non voler credere che sia stata indifferenza la mia nò ma

bensì una svogliatezza *magna* ed un (illeggibile) diabolico. Io vi amo sempre e di tutto cuore.

Venerdì io sarò a Torino, o Sabato mattina, ho bisogno di vederti e parlarti d'affari per cui ti prego a volerti trovare in quel giorno costì tanto più che non sarà difficile che ti porti a Torino anche Oreste[24] (aggiunto dopo) anzi vi si porterà.

In quanto alla volontà che hai di un ritrovo su di un *terreno neutro* combineremo a Torino e ti assicuro passeremo una bella giornata in compagnia della Comare di Costanzina[26] e di quel bus... on de Cavajè Professor.

Intorno al nostro Corpo non saprei cosa dirti non sapendone nulla, credo però di non andare errato di dirti che la nostra Divisione ha passato il giudizio del *Consiglio dei Sette,* e meno poche eccezioni sono stati confermati tutti gli ufficiali? Vedremo come l'aggiusteranno nell'anzianità, cosa alquanto difficile se si vuol seguire la norma dell'equità e non quella di nomine miracolose ecc. ecc.

Salutami anche a nome di mia madre e famiglia la tua Signora Albina, Costanza, Piero, Rodolfo[26] e tutti di casa, baciami la Marilì e tu ricevi una stretta di mano dell'aff.tuo

Giò F.

28) Oreste Bronzetti ad Angelo Bargoni
Arch. I. R. Roma, coll. 236 n. 5 (2).

Genova 6 febbraio 1862

Caro Sig. Bargoni,

a seconda di quanto mi scriveva colla di lei lettera dell'1-7-61 io feci memoria che entro l'anno mi avrebbe fatto rimessa delle L. 3149,89 di cui risulto debitore in conto corrente colla Casa[71] e ne passai parola all'amico Giovanni[72].

Come tu sai la casa va a cessare in questi giorni[73] ed ho già preparato il rendiconto finale imperrocchè l'ho trattenuto presso di me onde ripassare anche le ultime pendenze, ed a tale effetto la pregherei di scrivermi qualche cosa in proposito alla somma suddetta giacché sarebbe desiderio del Ferrari che gli altri soci non avessero a conoscere questi conti fuori dagli affari ciò che dovrebbe necessariamente avvenire qualora non potesse per qualche motivo farmi la rimessa sperata. In ogni caso farà bene a passare parola con Ferrari stesso.

La prego dei miei doveri alla Signora Fanny, un bacio ai ragazzi e mi creda

devot.mo amico O. Bronzetti

29) Giovanni Ferrari a Gabriele Camozzi
BM (Arch. G.) Bg.

Ancona 7 9bre 1862

Mio Carissimo Gabriele

hai certo tutte le ragioni d'esser meco sdegnati pel mio lungo silenzio, sono un cattivo o per dir meglio un trascurato e mi merito il vostro biasimo! Però ad onor del vero, se non a mia discolpa, non fu silenzio deliberato il mio oppure dimenticanza di voi, che siete cari al mio cuore come la mia stessa famiglia, nò, io contavo di scriverti da mattina a sera, ma un po' per un motivo un po' per l'altro, un po' per la visita del Generale Ispettore (che durò 15 giorni) ed un tantino anche per la piano — pelandronite cronica di cui sono affetto, non arrivai mai a mettermi a tavolino e rispondere alle care tue lettere. Ecco tutto, se dopo adunque una confessione così esplicita ed un pentimento sincero vorrete tutti assolvermi, io ne sarò riconoscentissimo.

Il tuo ritratto come potrai immaginare mi fu ed è carissimo fra i carissimi — quando avrò io pronto quello che mi voglio far fare in *cappa magna* con annessi e connessi, te ne spedirò uno per la cara Comare.

La mia vita qui in Ancona scorre monotona e direi solitaria non conoscendo persona del paese, per cui la sera coi soliti pajà d'uffiziali — quando non mi ritiro a casa — si giuoca a *tresette* una o due bottiglie di Grignolino o Barbera.

Dei superiori miei ho sempre maggior motivo di lodarmi, più si va avanti e più mi danno prova di stima ed affetto — da parte mia cerco di fare il mio dovere ed un po' colle buone ed un po' colle cattive sono arrivato a domare alcune testoline cocciute che, credendomi tutt'affatto coscritto provano a fare il riottoso. La *famiglia* ora, va colla maggiore desiderabile concordia e posso dire che quantunque (illeggibile) sono in generale sinceramente amato.

Dovevamo Domenica scorsa partire per Bologna onde essere passati in rivista da S.M. ma un maledetto dispaccio telegrafico ha fatto soprassedere la mostra.

Spero però che fra 2 o 3 giorni la partenza avrà luogo e tu faresti una gran bella cosa nella tua qualità di Deputato a portarti a Bologna giacché puoi essere certo che se il Re vi và, il mio Reggimento è destinato a recarvisi. Quale piacere sarebbe il mio in abbracciarti, anderessimo a trovare Mercantini la Signora Giuseppina e la Teresina. Via Iddio, risolviti a fare la scappata in discorso. Garantisco alla buona Comare che ti farò da Mentore Severo e non le darai motivi di gelosia! Vieni, vieni, vieni!

Ringrazio la Signora Albina e la Costanza [26] delle cortesi ed affettuose parole scrittemi in calce alla tua lettera del 30 Agosto. Aggiungivi un bacio ed un altro per i tuoi figli.

Nella speranza di presto abbracciarti a Bologna, ti stringo di cuore la mano. Addio, ama e stima sempre

L'Aff.mo tuo Giò Ferrari

P.S. Ricevo in questo punto lettera da Camillo Baldoni nella quale tra le altre cose mi avvisa che ieri sera il Prefetto di questa città ha avuto un dispaccio telegrafico che gli ordina di tenere pronto l'appartamento per S.M. Al ricevimento della presente fa subito fagotto e vieni a trovarmi.

30) Giovanni Ferrari a Gabriele Camozzi
BM (Arch. G.) Bg.

Ancona 9 Genn. 1863

Caro Gabriele,

sta bene quanto mi scrivi nella tua grad.ta tua 6 and.to.

Non metterti in ansietà pei f.chi 600 interessi, settimana più settimana meno fa lo stesso[74].

Pare anche a me che gli avvocati abbiano ragione dissuadendoti dal domandare un acconto al Governo, acconto che potrebbe pregiudicare la totalità del sacro credito che tieni collo stesso.

Corpo di Dio! La sarebbe bella che andando a Bologna tu non facessi una scappata alla vicina Ancona a trovarmi il tuo amico e compare Colonnello del *Sedici*. Commetteresti un delitto di lesa amicizia! E poi vedresti le fortificazioni, il porto e la nuova città e come Deputato hai il *trottolamini*[75] gratis et amore Dei dunque ti aspetto senza fallo da Bologna scrivimi che ti verrò incontro anzi farai meglio telegrafare.

Stringo la mano a te alla carissima Comare ed a tutti di essa. Ricordatevi di me e vogliate sempre bene al vostro aff.mo amico

Giò F.

31) Giovanni Ferrari a Gabriele Camozzi
BM (Arch. G.) Bg.

Brescia 28 9bre 1866

Mio Caro Gabriele,

mia madre è morta ed io sono giunto troppo tardi per abbracciarla un'ultima volta! Non ti dico altro.

Resterò a Brescia per 8 o 10 giorni e prima di partire ti scriverò ancora.

Salutami la Signora Albina, Costanza e tutti di casa

Resto tuo aff.mo Giov. F.

32) Lettera di Giovanni Ferrari a Gabriele Camozzi
BM (Arch. G.) Bg.

Messina 2 Marzo 1867

Caro Gabriele

a gradita tua 26 febb. oggi ricevuta.

Ti ringrazio delle L. 1200 interessi che hai spedito all'amico Basilio che me ne ha pure avvisato con sua del 25 stesso.

Colla mia scrittati da Palermo ti pregava a voler spedire al fidato amico le due cambiali che fino dal Giugno ti mandai per firmare affinché possa ritornarti quelle scadute. Avendo tu obliato di farlo ti sarò tenuto se glieli trasmetterai al più presto.

Vieni a Messina dove presentemente sono *Gran Vizir*, in mancanza di *Harem* ti offrirò alcune buone bottiglie di vino.

Augurandoti una doppia elezione come l'ultima volta, ti prego dei miei saluti alla Comare, Costanza [26], Teresa ed Elisa.

Sempre tuo aff.mo amico

Giov. Ferr.

P.S. domanda un po' a quel buson di Cavaliere Professor Clementi se gli si è paralizzata la mano destra da non scrivere e nemmeno rispondere agli amici. Tante cose all'amico Vela ed un (illeggibile) corno per S.E. *Scarpao.*

33) Lettera di Giovanni Ferrari a Gabriele Camozzi
BM (Arch. G.) Bg.

Messina 8/6 67
giorno di mia nascita

Caro Gabriele,

riscontro con piacere la gra.ta tua 3 and.to ma non ti nascondo che lo farei con maggiore contentezza a voce costì: temo anzi che per altri 8 o 10 giorni ancora non potrò lasciare Messina a motivo delle dissenzioni insorte tra i partigiani dell'Arcivescovo che vorrebbero portarlo in trionfo ed i liberali (che con poco rispetto per la libertà) non lo vogliono permetter, essendo indignati perché il poco reverendo prelato, non ha voluto prendere parte al *Te Deum* cantatosi in Duomo il giorno dello Statuto.

Cosa vuoi sono farse da Medio Evo ma che ci rompono i co....

Fino ad ora nulla ha più turbato la pubblica quiete — non per questo si dorme ed al primo indizio saressimo pronti.

Maffezzoli mi ha difatti avvisato della messa in regola del noto affare.

Se come dici ti resta tanto tempo da condividere cò tuoi amici, perché non essere generoso anche col vecchio compagno Giovanni?

Non ho è vero i regali appartamenti del nostro caro Giacomo, ma non mi manca certo un cuore generoso (modestia a parte!) come il suo.

Allons! Mettiti la proverbiale *sacchetta* ad armacollo, prendi d'assalto il primo vapore che salpa per Messina e da ordine a Gamba di telegrafarmi onde io possa venire a prenderti a bordo al tuo giungere. Quando poi tu fossi stanco di star qui, ripartiresti in mia compagnia. Credo anzi che questo sia il mezzo più opportuno per forzare la mano a quel ferrrrroce tirrrrrrrrannnnnno di Medici [34].

Quando sarai qui parleremo anche intorno a quanto mi scrivesti dalla stazione di Alessandria.

Ritorna i saluti agli amici e raccomanda a mio nome al Capitano Pasini che si guardi bene dalla sete trascurata, sarebbe doppiamente esiziale per lui esausto com'è dal diuturno e faticoso lavoro!

Addio, scrivimi subito se non puoi venire *ipso facto* e con un abbraccio credimi tuo Aff.mo compagno

Giov. F.

34) Giovanni Ferrari a Gabriele Camozzi
BM (Arch. G.) Bg.

Messina 30/6 67

Carissimo Gabriele,

da diversi giorni volevo riscontrare la tua ultima lettera, ma cosa vuoi, ho tanto da fare che quelle poche ore che mi restano di libertà non mi *permettono* di scrivere.

Nella lettera che mi scrivesti da Alessandria mi dicesti che avevi colla Comare combinato di vivere da voi ora che i di lei figli ed i nipoti erano giunti ad un'età da pensare da essi stessi al loro avvenire.

Dopo non mi hai più detto nulla e se io merito sempre la tua confidenza sentirò volentieri se questo saggio partito venne messo in attuazione.

Ti ho detto che mia sorella Maria ammalata d'occhi si trova colla Fanny [30] a Torino nello stesso stabilimento Spevino (?) Pur troppo povera disgraziata da due mesi è colà e fino ad oggi non pare abbia ritratto alcun vantaggio. Mi ci voleva anche questa botta, giacché mi vanno 18 franchi al giorno, giusto la mia paga *senza le tasse*, pazienza purché la guarisca.

Dimmi potresti fare il favore di inviare gli interessi che scadono oggi all'amico Basilio verso i quale mi trovo in forte debito?

Mi faresti proprio un favore e tanto più grande quanto più sollecito. Con prossima mia ti scriverò per tempo intorno alle due cambiali.

Intanto abbracciami Mercantini Nardini.

Salutami Pasini ed amici

Credimi sempre tuo aff.mo compare

Giov. Fer.

NOTE

[1] Si tratta senza dubbio di quello che i « coltologhi » chiamano il Navy Belt Model 1851 o, dopo l'uscita del nuovo modello a canna tonda, dell'Old Model Navy Pistol, costruito dal 1850 al 1872 in ben 215.000 esemplari, tutti in calibro 36, a cui devono aggiungersi altri 40.000 esemplari, sempre dello stesso calibro, prodotti o assemblati nell'officina Colt di Londra tra il 1853 ed il 1857 (a).

Non deve stupire il lettore l'alto numero di esemplari prodotti, in quanto a quell'epoca Colt era sinonimo di revolver e cioè fin dal 1836, anno in cui il giovane marinaio Colt (era nato a Hartford nel Connecticut nel 1814) brevettò e mise in produzione il suo primo revolver, nato, secondo alcuni (b), dall'osservare, allorchè era imbarcato sul brigantino Corlo, le ruote esterne che, mosse dal vapore, imprimevano velocità alla nave.

Il modello 1851 è a sei colpi ad avancarica, ad azione singola con accensione a luminello; il ponticello o guardamano è in ottone con spigoli arrotondati ed è unito ad una fascia, pure in ottone, che avvolge longitudinalmente il calcio per rinforzarlo, fino alla base del cane.

Il tamburo reca impresso in un cerchio il punzone ELG con stella inferiore, del banco di prova di Liegi, ed una N sormontata da corona che si ritrova pure sulla parte sinistra della canna proprio sopra la vite fermaspinotto.

Sulla facciata verticale esterna del tamburo sono impressi, tra un foro e l'altro, i numeri 1 e 6, le lettere FF sormontate da corona ed una scritta non decifrabile.

Il tamburo è inoltre ingentilito da una scena incisa rappresentante cinque uccelli in volo tra canne palustri.

La scritta Colt Patent è impressa sulla canna superiormente vicino al vivo di culatta; la matricola 16385 appare sul ponticello di ottone, nel castello di acciaio e nella parte terminale del blocco canna - guida pistone di caricamento. Il peso dell'arma scarica è di circa Kg. 1,150.

Il Denaro (c) classifica le Colt Navy con numero di matricola tra il 4201 ed il 30.000 come modello 3 tipo I con la caratteristica del guardamano in ottone arrotondato, mentre la serie successiva, con matricola tra il 30.001 e 37.500, avrebbe la caratteristica che la vite del calcatoio entra dal lato sinistro.

La Colt del Colonnello Ferrari, pur avendo, come visto, la matricola n. 16.385 e dovendo quindi essere classificata secondo il Denaro come modello 3 tipo I, presenta invece la caratteristica attribuita al modello 3 tipo 2. Nè potrebbe nemmeno trattarsi di una Colt fabbricata in Gran Bretagna (modello 2 londinese) in quanto non presenta il ponticello in ferro.

Probabilmente, oltre ai tipi citati dal Denaro, ne sono stati fabbricati altri con caratteristiche leggermente differenti.

a) Harold L. Peterson, *Encyclopaedia of Firearms, The Connoisseur*, London, ristampa, agosto 1967, pagg. 87-88.

b) C. B. Colby, Six Shooter, Coward - Mc Cann, Inc. New York 1956, pag. 4.

c) Francesco Denaro, Colt Navy modello 1851, da Diana Armi, anno X, n. 7, pag. 30 e seg.

[2] L'usanza di regalare armi ad ufficiali, personaggi politici, o regnanti, era ed è ancora oggi diffusissima. Nei musei e nelle collezioni private di tutto il mondo si possono trovare esempi di tali doni che, in genere, consistevano in armi particolarmente curate nelle finiture e con dediche del donatore o con iniziali o stemmi della persona a cui venivano offerte. Ricorderò brevemente un altro revolver, questa volta un Kinapen, regalato pressappoco nella stessa epoca dai soliti « Patrioti Svizzeri » al Colonnello Salvatore Porcelli (d).

d) ALFREDO BARTOCCI, Un'arma un personaggio; il revolver del Colonnello Porcelli; in *Diana Armi*, anno VI, n. 5, pag. 60 e seg.

[3] ANTONIO UGOLETTI, *Brescia nella rivoluzione del* 1848/49, Zanichelli, Bologna 1899, pagg. XXV, XXVI.

[4] COSTANZO FERRARI, *Gli ultimi cinque giorni della servitù bresciana*, Girolamo Quadri Editore, Brescia 1848, pag. 17.

[5] ANTONIO UGOLETTI, op. cit.

[6] CESARE CESARI, *Corpi Volontari Italiani dal* 1848 *al* 1870, da Stato Maggiore Regio Esercito, Bollettino dell'Ufficio Storico, fascicolo IV, anno 1928, pag. 299 e seg.

[7] CARLO ROCCA, *Garibaldi Condottiero*, ed. Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, Roma 1957.

[8] ENZO MAIZZA, *Adro e i Dandolo*, pubblicazione edita per ricordare la traslazione della salma di Enrico Dandolo da Vezia ad Adro, Cartografica Lombarda, Brescia 1968.

[9] GABRIELE CAMOZZI di Bergamo, vedi nota n. 23.

[10] ATTILIO LOERO, *Emigrati politici in Genova nell'epoca del Risorgimento* (1852-1860). *La solidarietà nel bene.* Conferenza tenuta al teatro Carlo Felice di Genova il 27-11-1910, Zanichelli, Bologna 1911.

[11] MARIA LISA DANIELI CAMOZZI, lettera al giornale « Vita » del 29 giugno 1907.

[12] EMILIO GAIANI, *Garibaldi e i Cacciatori delle Alpi*, 1859-1909, Cenni storici, Editrice S. Lapi, Città di Castello 1909.

[13] *Il Valore Italiano, storia dei fatti d'arme e atti di valore compiuti dal* 1848 *al* 1870 *per l'indipendenza*, Roma 1883-1884, ed. Ghione e Lovesio.

[14] FRANCESCO CARRARO, *I Cacciatori delle Alpi*, racconto popolare, Unione Tipografica, Torino 1860.

[15] EMILIO GAIANI, op. cit., pag. 45.

[16] FRANCESCO CARRARO, op. cit., pag. 315.

[17] FRANCESCO CARRARO, op. cit., pag. 325.

[18] Vedi anche lettera n. 7 del 9-6-1859 di Narciso a Oreste Bronzetti.

[19] FRANCESCO CARRARO, op. cit., pag. 433.

[20] Bollettino Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito N. 1 dell'1-1-1929.

[21] v. lettera n. 11 del 24-6-1859 da Bargoni à Ferrari.

[22] v. lett. cit. al n. 21.

[23] Gabriele Camozzi Vertova (Bergamo 1824 - Bergamo 17-4-1869), patriota lombardo, prese parte ai moti del '48/49, visse esule a Genova; nel '59 si arruolò nei Cacciatori delle Alpi; dopo l'annessione della Sicilia comandò la Guardia Nazionale distinguendosi nei moti del '66 a Palermo. Fu deputato per varie legislature.

[24] Bronzetti, Narciso, Pilade, Oreste, figli di Domenico e Caterina Strasser, originari di Levico, si trasferirono successivamente a Mantova dove furono immediatamente individuati dalla polizia austriaca come ferventi irredentisti. Oreste morì per le ferite riportate nel combattimento di Tre Ponti, Pilade in quello di Castel Morrone, Oreste si distinse nel '66 nella battaglia di Monte Suello.

[25] Grassi Achille (Morro d'Alba Ancona 1832 - Mentana 3.XI.67); partecipò nel '49 alla difesa di Ancona ed alle guerre del '60, '66 e '67, morì col grado di Tenente combattendo a Mentana.

[26] Albina Coralli, sposata in seconde nozze Camozzi; Costanza Giglioli, nata Casella, nipote del Camozzi; Pietro Belcredi, figlio di primo letto di Albina.

[27] Trattasi di Enrico Dandolo.

[28] Giuseppe Poggi (nato a Genova, morto il 30-7-1860) patriota, prese parte alle prime campagne del Risorgimento; fu ferito a Milazzo e morì a seguito di tale ferita a Barcellona di Sicilia; faceva parte della spedizione dei Mille.

[29] Angelo Bargoni (Cremona 25-5-1829 - Roma 25-6-1901) Patriota risorgimentale, partecipò quale studente universitario alla guerra del '48; dovette quindi fuggire nello Stato Sardo, prima a Genova e poi a Torino. Pur non combattendo con le armi per ragioni di salute, tenne i contatti con moltissimi patrioti, incitandone la partecipazione alla causa dell'unità d'Italia. Fu amico personale del Ferrari, dei Bronzetti, del Camozzi e di tanti altri.

[30] Moglie del Bargoni.

[31] Trattasi quasi certamente di Giuseppe Moro, genovese, nella cui casa in un locale subaffittato da Giuseppe Giavolto, noto commerciante di vini, si riunivano i soci della « Solidarietà nel bene ».

[32] Si tratta di Enrico Cosenz (n. 1826 a Gaeta - m. 28-11-1898 Roma);

incominciò la sua carriera militare studiando alla Nunziatella di Napoli, fece parte nel '48 delle truppe napoletane inviate a combattere in alta Italia. Quando queste furono ritirate, egli non obbedì all'ordine e rimase a combattere a Venezia. Fu radiato dall'esercito napoletano e si rifugiò nel Regno Sardo. Nel '59 fu nella Brigata Cacciatori delle Alpi distinguendosi nel fatto di Tre Ponti; prese parte alla campagna del '60 e fu messo da Garibaldi alla direzione del Ministero della Guerra del Governo Provvisorio. Dopo questa campagna fu chiamato, per le sue doti di equilibrio a far parte della commissione destinata a valutare gli ufficiali garibaldini che avevano chiesto di entrare nell'esercito regolare. Ebbe successivamente altri importanti incarichi militari e nel '70 prese parte alla occupazione di Roma. Divenne Capo di Stato Maggiore e consulente militare.

[33] Forse Filippo Pisani (Ferrara 11-11-1788 - Ferrara 1883) fu ufficiale del Regno Italico, combattè in Russia dove fu fatto prigioniero. Nel '48 combattè a Venezia; prese parte alle campagne del '59 e '60.

[34] Giacomo Medici (Milano 1819 - Roma 1882) partecipò a tutte le campagne garibaldine distinguendosi soprattutto a Roma nel '49 alla difesa della città difendendo la posizione chiamata il « Vascello ». Durante la campagna del '60 si segnalò in particolare modo a Milazzo ed al Volturno. Passò quindi nell'esercito regolare con il quale prese parte alla campagna del '66. Nel '76 per il suo valore fu nominato Marchese del Vascello. Lasciata la carriera militare, fu deputato e senatore.

[35] Forse Nicolò Susini Millelire, di Francesco; nel '59 ebbe la medaglia d'argento probabilmente perchè il padre, originario della Maddalena, era amicissimo di Garibaldi.

[36] Pietro Carlo Quintini, (Roma 1814 - Terni 1863); ufficiale pontificio, fu T. Colonnello nella Repubblica Romana; rifiutò successivamente di riprendere servizio nell'armata papalina e andò in esilio a Genova. Prese parte alla campagna del '59 come Maggiore nel 3° Reggimento dei Cacciatori delle Alpi meritandosi a Varese la Croce dell'Ordine Militare di Savoia; (ciò forse spiega il perchè a Tre Ponti non fu decorato); si distinse ancora nella campagna del '60 e nel '62 contro le bande formate dai Borboni per molestare i Piemontesi nei territori occupati. Morì in servizio.

[37] Nino Bixio (Genova 1821 - Atchin Sumatra 1873); fervente patriota, fu volontario nel '48 e nel '49; nel '59 fu nella Brigata dei Cacciatori delle Alpi e l'anno seguente fu tra i principali organizzatori della spedizione dei Mille. Ebbe un carattere violento che lo portò ad avere aspri scontri con molti suoi colleghi; era invece idolatrato dalla truppa. Dopo la campagna meridionale fu deputato, ma lasciò la carica per tornare alle armi nel '66 distinguendosi a Custoza e nel '70 a Roma dove, a stento, gli fu impedito di puntare i pezzi di artiglieria direttamente sul Vaticano. Lasciato il servizio attivo, si fece costruire una nave in ferro (la prima) per iniziare traffici commerciali. Morì di colera in Indonesia.

[38] Eleuterio Pagliano, (Casale Monferrato 1826 - Milano 1903); pittore e combattente garibaldino, lasciò molti disegni e quadri dell'epopea risorgimentale.

[39] Cesare Giulini della Porta, conte milanese, morto nel 1862. Fu patriota e cospiratore.

[40] Dà del dispotico, chiamandolo Marat, ad Agostino Bertani (Milano 1812 - Roma 1866), medico e patriota lombardo, che prese parte a tutte le campagne garibaldine, organizzando ambulanze e servizi medici.

[41] Il Ferrari risente, senza dubbio, della sua presenza nell'Impero Ottomano.

[42] Garibaldi.

[43] Stefano Türr, colonnello ungherese, nato a Bocs nel 1825, venne in Italia, dopo i moti di Ungheria, per combattere a fianco di Garibaldi; fu ferito a Tre Ponti; nel '59 fu nominato Generale capo della 15ª Divisione formata in Sicilia; successivamente ebbe altri e numerosi incarichi militari e diplomatici al servizio di Casa Savoia. Morì a Budapest nel 1908 graziato dal Governo Austriaco per intercessione di Inghilterra, Francia e Italia.

[44] Veniva così chiamato in senso dispregiativo il Re di Napoli.

[45] Socio in affari del Ferrari.

[46] La lettera prosegue parlando di questioni di affari, del movimento turco, della deficienza dell'Ambasciata, del Consolato Sardo a Costantinopoli e di altre cose.

[47] Letteralmente: salciccioni.

[48] Agostino De Pretis, (Mezzana Corti 1813 - Stradella 1887); uomo politico italiano. Nel 1860 Garibaldi, prima di lasciare la Sicilia per sbarcare sul continente, lo nominò suo prodittatore, essendo persona gradita al Re Vittorio Emanuele II e per fare dispetto a Cavour; fu il De Pretis a proclamare l'annessione della Sicilia al Regno Sardo.

[49] Giuseppe Lamasa (Trabia 1825 - Roma 1881); patriota siciliano, prese parte nel '48 ai moti di Palermo; falliti questi, si recò in Lombardia alla testa di 100 uomini per combattere a fianco del Piemonte. Ritornò poi in Sicilia a combattere contro la restaurazione borbonica. Dovette fuggire in esilio. Nel '60 prese parte alla spedizione di Garibaldi, scontrandosi con Sirtori e Bixio; finita la campagna, passò nell'esercito regolare e quindi divenne deputato della sinistra.

[50] Jacques Callot (1593 c. - 1635), pittore e specialmente incisore francese; lavorò molto anche in Italia disegnando quadri di soggetto militare Ricordiamo, tra le molte opere, la serie di acqueforti intitolata « Le miserie della guerra ».

[51] Ferdinando Eber (Budapest 1825 - Budapest 1885) ungherese come Türr e Teleky, combattè in Italia come in altri paesi (Crimea ecc.); fu corrispondente del Times e giornalista.

[52] Maria Martini Giovio contessa della Torre, patriota e scrittrice. Tra le sue composizioni ricordiamo « Episode politique en Italie de 1848 à 1858 » (ed. Gianini e Fiore, Torino, 1859) e « Alors et aujourd'hui » (ed. Andrea Bettini, Firenze, 1860).

[53] Benedetto Musolino junior (Pizzo Calabro 1809 - 1885), patriota antiborbonico, si vide la famiglia trucidata dal Generale Nunziante dopo la restaurazione del '48; prese parte nel '60 alla campagna di Garibaldi in Sicilia e venne nominato Colonnello Brigadiere; entrò quindi nell'esercito regolare e successivamente fu deputato al Parlamento.

[54] Giuseppe Sirtori (Casale Vecchio Brianza 1813 - Roma 1874), prete spretato, prese parte a tutti i moti risorgimentali incominciando dalle 5 giornate di Milano. Durante la campagna del '60 fu nominato Tenente Generale e, con questo grado, passò nell'esercito regolare. Si comportò sempre da valoroso e avveduto comandante. Prese parte alla lotta contro il brigantaggio in Sila. Nella campagna del '66, dopo che la sua divisione dovette retrocedere, amareggiato da ingiuste accuse, lasciò l'esercito, ma vi fu richiamato nel '72, poichè furono accertati il suo valore e la non colpevolezza negli avvenimenti del '66.

[55] Luigi Enrico Dall'Ovo. (Bergamo 1821) garibaldino, più volte decorato, raggiunse il grado di Maggiore Generale.

[56] Mousqueton è il nome scherzoso dato all'attendente del Ferrari.

[57] Scrive erroneamente King al posto di Queen.

[58] Il Türr si era recato in Piemonte a curarsi una ferita; vedi lettera n. 15 del 15-7-1860.

[59] Alessandro Teleky (Kolto 1821 - Nagysanya 1869), militare ungherese, prese parte alla rivolta magiara del '48, visse esule in Francia e Inghilterra; nel '59 venne in Italia ed ottenne il grado di Colonnello dei Cacciatori delle Alpi; fu amico di Napoleone III e di Vittorio Emanuele II, diresse un ospedale militare a Brescia nel 59/60. Nel '60 fu con i Mille in Sicilia a capo della legione magiara; passò quindi nell'esercito regolare italiano come generale; dopo l'amnistia austriaca del '67, ritornò in Ungheria dove morì.

[60] Il Ferrari si riferisce ai soci della sua azienda di sete e filati.

[61] Di arruolarsi, cioè, con i garibaldini.

[62] Jesie White in Mario, moglie dello scrittore e studioso nonchè garibaldino, Alberto Mario che prese parte alla campagna di Sicilia; la White lo seguiva come crocerossina.

[63] Giovan Battista Albini (Maddalena 1812 - Cassano Spinola 1876) alto ufficiale della marina sarda, in urto con Persano, non si comportò molto bene a Lissa.

[64] Carlo Pellion di Persano (Vercelli 1806 - Torino 1883) ammiraglio della marina sarda, responsabile della disfatta di Lissa.

[65] G. Cadolini, (Cremona 1830 - 1917) patriota, prese parte alla campagna del '48, si distinse alla difesa del Vascello agli ordini di Medici; partecipò anche alle campagne del '59 e del '60 ma non a quelle del '62 e del '66 che avversò fortemente. Fu deputato dal '61 al '67 e quindi Senatore.

[66] Dà del Cardinale a Sirtori ricordando la sua ordinazione sacerdotale; vedi nota n. 54.

[67] Winkler, tenente colonnello, amico e compatriota del Türr, combattè in Italia al comando di un reggimento della Brigata Sacchi nel '60; precedentemente aveva preso parte alla difesa di Venezia nel '48; morì a Pisa nel '61 (?) a seguito di ferite riportate nella campagna di Sicilia.

[68] Gioacchino Murat (1767 - 1815), già Re di Napoli, fatto fucilare il 13 ottobre 1815 per ordine di Ferdinando IV e per opera del Marchese Nunziante.

[69] Patrioti fucilati il 25-7-1844.

[70] Località della Valle Sabbia in provincia di Brescia.

[71] E' la società commerciale che il Ferrari aveva in comune con il Camozzi ed altri soci.

[72] Giovanni Ferrari.

[73] Probabilmente il Ferrari, in vista del passaggio nelle file dell'esercito regolare, che avvenne il 5 Maggio, aveva deciso di ritirarsi dalla società o quanto meno di liquidare la sua partecipazione alla stessa.

[74] Anche al Camozzi, quindi, il Ferrari doveva aver prestato del danaro, dimostrando con i fatti quanto sentisse il dovere dell'amicizia.

[75] L'attuale permanente.

FRANCO TADINI*

Presentazione dell'ALBO D'ORO dei decorati al Valor Militare di Brescia e Provincia

A cura della Federazione Provinciale dell'Istituto del Nastro Azzurro

Brescia, 1978

Signore e Signori,

la presentazione di un volume che raccoglie il nome di decorati al Valor Militare e la motivazione della concessione dell'onorifica distinzione nasconde una insidia pericolosa per chiunque si accinga all'impresa: quella della retorica che apparirebbe veramente «fuori tempo» in un mondo «pratico» com'è quello che stiamo vivendo, un mondo demitizzante che ha abbandonato gli ideali antichi e sta faticosamente e forse invano cercandone dei nuovi.

Io cercherò, nel limite del possibile, di sfuggire alla tentazione, ma credo necessario affermare subito che se le mie parole assumeranno a volte intonazione polemica sarà perché sono consapevole che l'Italia sta vivendo oggi forse il periodo piú travagliato della sua storia, dopo la seconda guerra mondiale, perché sono attaccati e messi in forse i suoi ordinamenti, il suo modo di vivere e di sentire, la libertà dei suoi figli, la validità delle sue istituzioni, e sono convinto che i nefasti disegni degli eversori non si combattono con le adunate di piazza o con gli scioperi di solidarietà ma con la determinazione e l'impegno

---

* Medaglia d'oro dei Benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte. Invalido di guerra, decorato al V. M.

morale di tutti ad affermare solennemente, col lavoro operoso, col rispetto alle leggi, con la fedeltà e l'amore alla Patria, singolarmente e collettivamente, che i «valori» vanno difesi con quel coraggio attivo che non conosce compromessi, indifferenza o «reazioni di dimissioni».

Uno dei grandi maestri italiani, Luigi Stefanini, distingue il nazionalismo, riprovevole sempre e sempre fonte di guai, dall'amor di Patria, necessario stimolo a bene operare e a contribuire ad una ordinata convivenza civile, definendo il primo come «far proprio tutto l'umano per sequestrarlo a proprio bene esclusivo imponendolo, anche con la violenza, ad altri» e il secondo come «far proprio tutto l'umano per restituirlo all'umanità arricchito dei propri valori».

Ed è l'amor di Patria, quello che da sentimento si fa azione, manifestandosi in infinite forme, ma sempre con motivi che salvati, ripresi, purificati dalla donazione, dalla sofferenza, dal sacrificio, ritornano alla Patria stessa, che forma oggetto della nostra attenzione oggi; un amor di Patria disinteressato, che risponde e paga di persona, che affonda le sue radici nella tradizione e nell'educazione, che trae alimento dai modelli culturali che sono propri di una popolazione che, nel tempo, mantiene e sostiene una coerenza esemplare di pensiero e di comportamento.

Tale è la gente bresciana e il prendere contatto con i nomi e le motivazioni dei suoi figli «azzurri» è un modo nuovo, forse inusitato, ma sicuro e importante, di «fare storia», se essa è la coscienza del come l'uomo costruisca, nel luogo della sua dimora, uno stile di vita che è fatto di lavoro, di fede, di lingua, di comportamento, di pensiero, di ideali, e sappia tutelare e difendere questo patrimonio che lo distingue dagli altri e gli dà dignità e scopo di vita.

L'Albo d'oro dei decorati al Valor Militare non è perciò un libro qualsiasi, che per quanto importante è pur sempre espressione di un singolo pensiero e di singoli sentimenti, ma è un concerto che converge in armonia le tante e tante voci singole, ognuna per sé splendida, ma tutte, insieme, sublimi.

Brescia e la sua terra aspettavano questo libro, meritavano questo libro, perché 22 ordini militari di Savoia o d'Italia, 55 medaglie d'oro, 1223 medaglie d'argento, 2272 medaglie di bronzo, 1771 croci di guerra al valor militare e 200 promozioni

per merito di guerra indicano un suo collocarsi fra le consorelle italiane come pari a poche, seconda a nessuna.

Lo proclama il Generale Cataldo Mancuso, presidente della Federazione bresciana del Nastro Azzurro, che nella prefazione avverte che l'Albo «contiene nomi di 4500 decorati nati a Brescia o ivi residenti, che dal Risorgimento alla guerra di liberazione hanno dato testimonianza di coerenza nell'amor di Patria, di fermezza e di obbedienza ad una tradizione che, passando integra di generazione in generazione, ha dato a Brescia e alla sua terra quell'invidiabile primato per il quale fu chiamata 'Leonessa d'Italia'». Lo conferma il presidente nazionale, Ing. Vittore Catella, scrivendo che l'albo «indica a questo mondo, oggi tragico, arido e scettico, le belle e grandi cose che può fare l'uomo specie a 20 anni, quando lo sostiene credo, religione e fede». Lo esalta Bruno Boni, presidente della Provincia, affermando che la presenza di questi decorati in Brescia e provincia «ha il valore di un esempio irripetibile. Oggi, di fronte al dissolversi delle idealità e soprattutto davanti alla constatazione della perdita di una coscienza della dignità umana, della libertà, della giustizia, della democrazia, la riproposta di un sacrificio, di una capacità di lotta e di dedizione, significa riprendere la strada che già condusse l'Italia dalla sottomissione all'autonomia e alla libertà.

Dimenticare il valore della Patria significa perdere il senso della comunità... il senso dell'appartenenza».

Questo Albo, quindi, con i suoi nomi, con le sue motivazioni, ci ridà «la speranza nella capacità dell'uomo di restituire alla società i valori autentici e irrinunciabili della civiltà».

4500 sono le persone che hanno compiuto atti di valore riconosciuti e segnalati, ma quanti atti di valore sono rimasti nell'ombra, non hanno trovato il loro aedo? Quanti «militi ignoti», anche tra i bresciani? Per questo, e con senso di umiltà, la Federazione bresciana del Nastro Azzurro dedica l'Albo anche a tutti gli eroi sconosciuti e li accomuna, nel reverente ricordo, a Colui che «cadde combattendo senza altro premio sperare che la grandezza della Patria».

Ricordate le decorazioni del gonfalone della città, le unità decorate al valor militare che furono di stanza a Brescia, ecco gli elenchi.

Fra essi, è chiaro, bisogna fare una scelta: io ho seguito un

certo criterio che ritengo efficace ad offrire un panorama sufficientemente completo: alla loro generosità, Signori, perdonare le omissioni ed accettare che non siano menzionati, anche quando sarebbe significativo farlo, i presenti.

I primi

Corriamo indietro nel tempo: il R. Viglietto con il quale Re Carlo Alberto istituiva la medaglia d'oro e la medaglia d'argento al valor militare è datato 26 marzo 1833 e fin dalla prima guerra d'indipendenza ci sono bresciani fra i decorati: inizia la schiera Domenico Chinca, decorato di medaglia d'oro dall'Imperial Regio Governo Austriaco per la spedizione in Siria (Saida, 3-4 novembre 1840) riconosciuta anche dal Governo Sardo e decorato ancora per il comportamento nella seconda guerra d'indipendenza (1860-61) e per l'eroismo dimostrato durante la battaglia di Lissa (1866) al comando dell'«Affondatore». Prosegue l'elenco con Ceriale Enrico, grand'ufficiale dell'O.M. di Savoia per il comportamento durante la battaglia di S. Martino e i meriti di eroico combattente della prima, seconda e terza guerra d'indipendenza, medaglia d'oro per i fatti d'arme di Rivoli, S. Giustina, Sona e Volta, medaglia d'argento per la battaglia di Pastrengo (1848); con Paverio Groffini (M.O. a Goito, 24 giugno 1848); con Feliciano Grange (M.A. per la battaglia di Mortara, 21 marzo 1849); con Pietro Maggi (Calatafimi 1860); con Agostino Lombardi (Milazzo 1860, Volturno 1860); con Ignazio Rossi (Tirolo, S. Fermo, Treponti, Castelfidardo, Gaeta, 1848-1860). E poiché l'Italia è nata con un processo di riunificazione attraverso le guerre del Risorgimento, ma anche con un processo di pacificazione nell'interno, attraverso un'opera oscura, ingrata, spesso misconosciuta di restaurazione dell'ordine pubblico, ecco la medaglia d'oro per Erculiano Cobelli che ad Isoletta (Caserta) l'11 novembre 1861 sgomina, con 18 uomini, una banda di 400 briganti.

I giovanissimi

Il coraggio è cosciente consapevolezza del valore della vita che viene spesa per un alto ideale, la temerarietà è sprezzo della vita di cui non si conosce il valore e che si baratta per piccole conquiste o soddisfazioni.

Sono veramente coraggiosi i giovanissimi? O sono degli inconsapevoli protagonisti di «jeux interdits»?

La prima guerra mondiale ci offre la figura di Vittorio Montiglio, nato in Cile da famiglia camuna, che vede partire da Valparaiso due fratelli per partecipare volontari alla guerra contro l'Austria. Egli trova, a quattordici anni, gli avventurosi mezzi per raggiungere la Patria ed essere arruolato, nascondendo con la prestanza fisica l'età, fra gli alpini. Sottotenente a 15 anni, tenente a 16, combattente strenuo, altruista, «fu una magnifica figura di fanciullo soldato, alto esempio ai giovani di ciò che possa l'amore della propria terra». La seconda guerra mondiale ci offre la figura di Sergio Bresciani, che volontario sedicenne, combattente sul fronte libico «portava nella batteria che lo accoglieva la poesia sublime della sua fanciullezza eroica» e vi moriva «splendida figura di eroe fanciullo, simbolo purissimo delle virtú della gente d'Italia».

E' chiaro: quella di Montiglio e di Bresciani non è temerarietà, non è la banale incoscienza dell'età immatura, ma è qualche cosa di ben diverso, che nasce dal profondo di cuori puri che non conoscono altro che la donazione completa. Due medaglie d'oro.

Sulla stessa linea sono Giovanni Bonardelli, giovanissimo e audace comandante di squadra, morto da prode il 22 agosto 1917 sulla Bainsizza; Antonio Baroni, quindicenne, che in Africa Orientale si fa «fulgida espressione di giovanile ardimento e di cosciente sprezzo del pericolo» (Debuk, 4 marzo 1936); Paolo Frossini (Bir El Gobi, 3-4-5-6 dicembre 1941) e Aldo Zamorani, diciottenne, partigiano combattente, medaglia d'oro, «luminosa figura di giovanetto eroe» (Passo del Jof, 22 marzo 1945).

Gli anziani

Se per i giovanissimi va considerato il pericolo dell'inconsapevolezza (per gli eroi citati smentito dalla splendente realtà della loro grandezza umana), gli anziani, coloro che hanno combattuto tutte e due le guerre mondiali, avrebbero potuto cedere alla inesorabile cadenza cronologica, al desiderio della «quies» che nasce dalla responsabilità e dai carichi familiari, dalla posizione raggiunta, dalle mete realizzate... Per essi invece vale l'esortazione dantesca «fatti non foste a viver come bruti / ma

per seguir virtute e conoscenza», perché hanno dimenticato d'esser «vecchi e tardi» e lasciato parlare la generosità del cuore e la profondità e la genuinità dei sentimenti.

Vale la pena di ricordare, per primo, Alessandro Piazzoni, per tanti anni presidente del Nastro Azzurro Bresciano, medaglia d'argento a Stretta di Saga (Udine, 24 ottobre 1917), medaglia d'argento e cavaliere dell'O.M. di Savoia in Spagna (1937-38), cav. uff. dell'O.M. di Savoia in Albania (dicembre 1940 — marzo 1941); e poi Gherardo Vaiarini, medaglia d'argento al Sabotino (7 agosto 1916), cavaliere dell'O.M. di Savoia (Piccolo S. Bernardo — Isere 21-24 giugno 1940), medaglia d'oro in Marmarica (26 maggio-27 luglio 1942); Silvio Scaroni, il leggendario pilota da caccia della prima guerra mondiale (una medaglia d'oro, tre d'argento, una di bronzo) e cavaliere ufficiale dell'O.M. d'Italia nella seconda guerra mondiale come comandante dell'areonautica della Sicilia; Licurgo Zannini, decorato nel 1913 in Libia, sul Carso nel 1917, poi nel 1924 ancora in Libia e infine sul fronte greco-albanese (1940-41); Augusto De Marmels, piú che cinquantenne decorato per azione condotta con «slancio giovanile, ardimento e passione»; Domenico Giacomelli, anziano coloniale, «primo fra camerati e inferiori»; Arturo Marpicati, medaglia d'argento della prima guerra mondiale, croce di guerra della seconda; Arturo Mercanti, due medaglie di bronzo nella prima guerra mondiale, medaglia d'oro in Africa Orientale; Rodolfo Psaro, croce di guerra del Veliki-Kribak (1915) e medaglia d'oro in Albania (1940); Guido Moccia, medaglia d'argento nel 1917, di bronzo nel 1936, d'oro nel 1943.

L'elenco potrebbe continuare: ho ricordato solo il nome di uomini che a Brescia hanno lasciato memoria della loro vita non solo per il passato militare, e mi rammarico che la tirannia del tempo obblighi a lasciare in ombra tanti e tanti nomi di persone che ci sono state esempio e maestre di vita.

I pluridecorati

L'atto di valore può essere una fiammata improvvisa, subito accesa e subito spenta, un lampo nella tempesta, uno slancio vitale che subito si acquieta, ma l'atto di valore che si ripete, che in momenti diversi e in situazioni diverse riappare, è il segno

inconfondibile di una coerenza che non può essere smentita, è il frutto di uno stile, il segno di una personalità costruita in riconoscibile fisionomia che si esalta nella continuità.

Ai molti che ho già citato, altri se ne aggiungono, tanti e tanti, fra i quali è difficile scegliere. Solo a titolo di esempio possiamo ricordare insieme Ugo Montemurro, promozione per merito di guerra, tre croci di guerra al valor militare, una medaglia di bronzo, tre medaglie d'argento, il cavalierato dell'O.M. di Savoia; il bresciano di elezione Gabriele d'Annunzio (tre promozioni per merito di guerra, una medaglia di bronzo, tre medaglie d'argento, due medaglie d'oro, cavaliere e cavaliere ufficiale dell'O.M. di Savoia); Siro Bazzana (quattro decorazioni e una promozione per merito di guerra); Cesare Bogliatti (cinque decorazioni); Giancarlo Colombo (sei decorazioni e una promozione per merito di guerra); Giacomo Comincioli (sei decorazioni); Alessandro De Giuli (quattro decorazioni e una promozione per merito di guerra); Amilcare Farina (sette decorazioni e una promozione per merito di guerra); Aldo Magri (cinque decorazioni); Alberto Bongiovanni (cinque decorazioni e una promozione per merito di guerra); Guglielmo Baccinelli (cinque decorazioni); Osvaldo Marchello (sette decorazioni).

Gli umili

In un reparto, piccolo o grande, la persona che ha maggior spicco è il comandante e, dopo di lui, coloro che hanno compiti di comando. Per questa ragione le persone che ho ricordato sono quasi tutte persone di studio, con il grado di ufficiale, perché il loro agire si vede di piú, il loro coraggio sembra essere più meditato perché è avvalorato anche dall'esempio che sono tenuto a dare e dalla maggior responsabilità che deriva dal comando stesso. Chi ha studiato ha ricevuto dai suoi maestri, dai libri con i quali ha intrattenuto colloquio di studio, dai documenti che ha potuto consultare, dall'ambiente e dalla tradizione culturale nella quale è chiamato a vivere e ad operare, una serie di messaggi nei quali, dalle generazioni passate, scendono a lui convinzioni e certezze, valori e motivazioni. Chi ha studiato sa cosa significa la propria terra, cosa è la libertà, cosa sono la dignità e la coerenza: chi ha studiato, se è stato avviato ad alti e nobili ideali, ha coscienza del proprio essere, del proprio do-

vere. Ma chi è stato avviato anzitempo alla dura fatica manuale e non ha avuto una scolarizzazione lunga, cosí come è necessaria oggi, nel tipo di civiltà che stiamo vivendo, come può comprendere cio che è e resta per lui astrazione? E allora, quando sale da sè e conquista i valori, tanto maggiore merito gli va riconosciuto, perché questa sua ascesa è frutto individuale che nasce dall'intimo della personalità, è conquista in proprio, è grandezza autentica.

L'Albo d'oro è un florilegio, al riguardo, dal quale scegliere «fior da fiore» è ardua impresa: valgano ancora solo alcuni esempi, significativi e perspicui.

Le medaglie d'oro Giuseppe Moles, Paolo Peli, Giovanni Battista Sarotti Rosolino, Antonio Schivardi, Giovanni Venturini, Eugenio Vicentini, Ildebrando Vivanti, quando si leggano le motivazioni, sono veramente l'esempio di che cosa può e di che cosa realizza un animo forte quando si fa chiara, dinanzi alla coscienza, la visione del dovere.

Ma altri ce ne sono: Pietro Adamini, caporale, che cattura e disarma una pattuglia nemica (1916); Guglielmo Agnetti, sergente, che in venti giorni, in tre diversi episodi, si merita tre ricompense al valore (1915); Arrigo Andri, aviere, che va a mitragliare in un campo di aviazione nemico (1917); Andrea Armani, caporal maggiore, che, colpito a morte, esorta a sgombrare prima i feriti per i quali vi è speranza di salvezza (1918); Primo Bregoli, alpino «luminoso esempio di abnegazione e di intelligente ardimento» (1943); Giuseppe Camossi, alpino, che, ferito, trae in salvo il suo comandante ferito alle gambe (1918); Carlo Carbonini, carrista, «sempre primo dove la situazione era piú critica» (1942); Pietro Ciapetti, armiere, tre volte decorato (1941-43); Bortolo Cotti Piccinelli, sergente, che, ferito, rifiuta i soccorsi (1943); Faustino Savoldi, bersagliere, «esempio mirabile di assoluta dedizione al proprio dovere e di non comuni virtú guerriere» (1941); Sergio Zappavigna, sergente maggiore, decorato di tre medaglie d'argento e di tre medaglie di bronzo nella prima guerra mondiale.

I generosi

Una categoria un po' strana, forse (la decorazione al valor militare sottolinea sempre uno slancio generoso di donazione),

ma scorrendo le motivazioni è necessario sostare ammirati dinanzi alla narrazione di alcuni episodi che sembrano tolti di peso dai libri di lettura quando vogliamo esortare gli scolari al sentimento della fratellanza umana, episodi che smentiscono l'«homo homini lupus» del realismo scettico per proporre la considerazione che discende dalla parabola del buon samaritano.

Si può incominciare, anzi, si deve, con Enea Guarneri che, prigioniero, organizza un tentativo di fuga durante il quale, sprofondatasi la galleria scavata, vi rimase quasi sepolto, ma per non dare l'allarme e compromettere la progettata fuga dei compagni, rifiuta di essere soccorso e salvato, così che « la forte Brescia lo ha elevato a simbolo della propria gente ». (Aschak sul Danubio, 1918). Poi, ecco Benvenuto Anzeloni, sergente maggiore pilota, che, ferito e costretto a servirsi di un canotto dopo il forzato ammaraggio, entrava in acqua per liberare dalle tute i compagni anch'essi feriti, dirigeva per 19 ore, con un solo braccio, il canotto verso terra, sbarcava i compagni e rimaneva con loro, assistendoli, «con la costante presenza della parola confortevole e della sua fermezza di animo» (25 giugno 1941). Si può proseguire con Santo Vincenzo De Paoli, aiutante di battaglia, tre decorazioni, una promozione per merito di guerra, protagonista di un toccante episodio: incaricato del recupero della salma di un compagno, «spontaneamente e consapevole del rischio mortale cui si esponeva, si calava con la salma lungo un profondissimo burrone, rimanendo sospeso per circa tre ore ad una, piú volte giunta, corda di sicurezza, e prodigando in condizioni atmosferiche avverse, tutte le energie fisiche e morali allo scopo di guidare e portare integra la salma stessa al margine superiore del sottostante ghiacciaio (1934). E ancora, con Carlo De Toni, medico, che, «visto cadere un ufficiale di altro reparto, non esitava ad accorrere in suo aiuto e, prodigategli le prime cure, sotto violento fuoco nemico, lo traeva in salvo» (1941); con Silvano Anselmi, chirurgo, che, ferito, continua la sua opera (1939); con Angelo Federici che, «avvenuto uno scoppio in un laboratorio pirotecnico dove era rimasto ferito un operaio che giaceva in locale in preda alle fiamme, e nonostante si susseguissero gli scoppi, si slanciava nel deposito stesso e riusciva a trarre in salvo il ferito che, incapace di muoversi, sarebbe sicuramente rimasto preda delle fiamme» (1923); con Guido Ghidini, fuochista, naufrago su una lancia sovraccarica di persone quasi tutte

ferite, che «si prodiga per piú giorni, contribuendo efficacemente al salvataggio di numerose vite umane» (1943); con l'alpino Tommaso Cere, che accorre in aiuto di ufficiali ed alpini gravemente «colpiti da esplosioni di mina, si prodiga senza risparmio nell'opera di soccorso e corona l'opera rientrando nelle linee sorreggendo il proprio ufficiale gravemente ferito» (1942). Si può concludere con Adriano Taddi, caporal maggiore, che, ferito con gli altri nella camerata colpita durante un bombardamento navale, soccorre e rincuora tutti con la parola, col contegno sereno e coraggioso.

I parenti

Il valore è personale. Ma quando gli atti di ardimento si riscontrano in persone dello stesso sangue, allora si può parlare di «tradizione» della famiglia: corre per le vene lo stesso ardore, lo stesso amore, la stessa ardimentosa determinazione, lo stesso culto della verità e dei valori. La storia ci parla dei Cairoli, dei Calvi, ma anche il nostro Albo presenta, fra gli altri, il caso dei quattro fratelli Mancuso, tutti e quattro decorati al valor militare, ed esempi di padri e di figli, i Gardani, i Comini, i Boldini, i Bonavetti, i Brunelli, i Calvi, i Franzoni, i Pedrazzi e i Bracchi, che legano idealmente la prima alla seconda guerra mondiale nel segno di una tradizione familiare che non tramonta.

Le eroine

La guerra, qualsiasi guerra, coinvolge sempre tutta una nazione: soprattutto quelle moderne che diventano guerre totali. Obbedienti al richiamo dell'amore fraterno, le crocerossine divengono gli angeli della carità, rappresentano per il soldato ferito tutto ciò che è dolcezza e speranza: sono la parola che dà la forza, il gesto che lenisce il dolore, il sorriso che è il richiamo lontano e consolatore della casa e degli affetti piú puri.

In questa loro missione, ardua ma sublime, che traduce nella realtà le opere della misericordia, spesso l'abnegazione della crocerossina si fa eroismo, a volte dono della vita.

L'albo bresciano annovera ben dieci «sorelle di bontà» e con reverente sentimento di gratitudine ogni uomo che abbia vissuto le vicende della guerra pronuncia il loro nome: Clotilde Ber-

telli che, mentre bombardavano l'ospedale nel quale prestava servizio, «continuava a compiere serenamente le sue mansioni infondendo tranquillità e fiducia nei feriti affidati alle sue cure, alleviandone le sofferenze, confortandoli ed assistendoli» (1917); Giuditta Franzoni in Pergin (1917) per identico comportamento; Suor Giuseppina Tregambi che, quando veniva colpito l'ospedale che «lamentava numerosi feriti fra il personale di servizio, incurante del pericolo», era «mirabile esempio di carità cristiana e di attaccamento al dovere» (Gondar, giugno 1940 - agosto 1941); Gemma Moratti (Tobruk 1940) per pari comportamento; Gisella Roncalli che, ferita in piú parti del corpo, si prodiga per la cura e il soccorso dei colpiti (1941): Vittoria Chizzolini, Amelia Mascoli Corberi, Maria Federici e Wanda Lechi, che, imbarcate sulla nave «Po», silurata, «sostengono i naufraghi con ammirevole altruismo compiendo la loro alta missione di bontà», la Federici e la Lechi facendo anche olocausto della vita (Baia di Valona, 14 maggio 1941), Maria Scalvini incurante dei disagi e serena di fronte ai pericoli (1940-45).

Gli uomini del Signore

Vicino al soldato che combatte, che spera, che mugugna, che soffre, c'è l'uomo disarmato che ha per ognuno la parola consolatrice del perdono, il gesto dell'amicizia, la sollecitudine di un padre: è il capellano militare, l'uomo che tutto comprende e che tutto accoglie, al quale si confidano i segreti piú riposti dell'animo, gli entusiasmi e le viltà, l'uomo che ti sorregge, ti sprona, ti orienta, ti tranquillizza, ti dà quella serenità interiore che, unica, consente sopportazione, tenacia, attaccamento al dovere e donazione.

La schiera dei sacerdoti della terra bresciana decorati al valor militare è nutrita: il loro nome richiama alla memoria di tutti noi l'immagine di persone con cui abbiamo avuto familiarità di vita, che ci hanno fatto del bene.

Apre l'elenco S.E. Giulio Bevilacqua, il cardinale parroco, decorato due volte sull'Ortigara il 19 e il 26 giugno 1917, e decorato nuovamente nel 1940-41 per l'abnegazione, il prodigarsi, il provvedere con alto spirito di pietà al suo ministero sacerdotale, con sprezzo esemplare del pericolo, e continua con Don Francesco Galloni, alpino pluridecorato, che si spingeva fin sot-

to i reticolati nemici per raccogliere i feriti e curarne il trasporto al posto di medicazione (1916-17), con Don Giuseppe Tedeschi, anche lui pluridecorato, instancabile nel prestar conforto e soccorso (1917), con Don Vittorio Benaglio che esce dalle linee e si carica sulle spalle i feriti per portarli al posto di medicazione (1943), con Don Angelo Esti che assiste ed anima durante l'attacco, in linea con i primi fanti (1918) e riceve poi altre due decorazioni nel 1938, «luminoso esempio di cristiana virtú e di coraggio militare», con Padre Norberto (Giuseppe Fiora), decorato di due medaglie di bronzo per il suo prodigarsi «oltre ogni limite nel curare i corpi non meno che le anime, rivelando non comuni doti di profonda carità e di infinito amore per i suoi alpini» (Russia 1942-46), con Padre Amedeo (Girolamo Ligustri) che ferito, esce ugualmente in ricognizione per essere vicino ai suoi soldati (Piave 1918), con Padre Ottorino Marcolini, due volte decorato, che si spinge in zone non ancora rastrellate alla ricerca di salme di piloti italiani caduti, «dimostrando magnifico sprezzo del pericolo e nobile spirito di abnegazione» (1940-42), con Don Carlo Montini che reca il conforto della fede ai combattenti delle linee piú avanzate e gravemente ferito rifiuta l'immediato trasporto per non esporre uomini (fronte greco-albanese 1941), con Padre Giuseppe Olcese che soccorre, sotto il fuoco, i feriti e li trasporta, uno dopo l'altro, a spalle (1941) e con Don Giovanni Maria Rodondi, decorato due volte durante la prima guerra mondiale, e Don Andrea Savio (1918), Don Giovanni Battista Rivadossi (1940), Don Candido Bonomelli (1941), Don Giacomo Vender (1941), Padre Basilio Cominardi (1936), Padre Luigi Rinaldini (settembre 1943 - agosto 1945), Don Giuseppe Zampetti (1941).

Universalità del valore

Prerogativa peculare dell'Associazione del Nastro Azzurro è quella di raccogliere in un'unica famiglia tutti coloro cui la Patria ha decretato un segno di riconoscimento per atti di valore «di fronte al nemico». Non chiede ad alcuno quali siano le sue idee sul piano religioso, politico, sociale ad impedire che avvenga qualsiasi discriminazione dettata da ragioni che nulla hanno a che fare con la piena obbedienza a quello che la Costituzione riconosce come un «sacro dovere»: difendere, in armi e in guerra, quando necessario, la Patria.

E' pertanto commovente trovare elencati in ordine alfabetico, quindi uno dopo l'altro, uniti dalla legge della continuità, e affiancati nella medesima pagina, per la legge della contiguità, il soldato e il generale, il combattente delle guerre di conquista (Libia, Rodi, A.O.), quello delle guerre ideologiche (Spagna, ultima guerra), quello delle guerre di Risorgimento (1800, 1915-18) o di riscatto (Resistenza).

In grigioverde o in kaki, in camicia nera o con il fazzoletto verde o rosso al collo, impegnato di fronte all'invasore o all'eversore interno, chi ha compiuto senza tentennamenti il suo dovere, obbedendo a qualche cosa di piú grande di lui, che si chiama legge della Patria, merita di essere ricordato e onorato.

L'Associazione del Nastro Azzurro fa proprio questo: rispetta ed onora chi ha il petto fregiato, appunto, del nastro azzurro. Con questo albo Brescia ha voluto raccogliere tutti questi suoi figli, i morti ed i vivi, in un unico abbraccio e cosí come nel 1848 raccolse le spoglie mortali del generale austriaco Nugent e lo seppellí al Vantiniano tributandogli onori militari e scrivendo sulla tomba, sigillo della pietà umana e della civiltà di un popolo, «Oltre il rogo non vive ira nemica», cosí oggi ripresenta tutti i suoi decorati, a tutti eleva il suo pensiero riconoscente.

Anche questo mi sembra, Signore gentili e Signori, un modo, e non certo il meno importante, di «fare storia», di offrire documenti di meditazione, soprattutto ai giovani, perché il prendere contatto vivo con la realtà che ha reso possibile, con le sue molteplici vicende, il vivere libero e operoso di oggi, fa sempre bene.

RICCARDO LONATI

BIOGRAFIE DI ARTISTI BRESCIANI
I

CARLO BANALI

Salò, 16 settembre 1859 — 27 giugno 1944.

L'esistenza di Carlo Banali non offre episodi di particolare rilievo: è severa conquista d'un mondo interiore nobilissimo in cui trova largo spazio la modestia e molto più la «eccelsa bontà d'animo»; una continua progressione artistica sorretta da ammirevole volontà.

Fin dalla giovane età, allo studio segue il quotidiano lavoro su impalcature, per eseguire decorazioni e restauri.

La passione per l'arte lo induce, come il pittore stesso ricorda, a frequentare i corsi serali della Regia scuola di Brera dapprima, l'Accademia Albertina a Torino poi; in quella città compiendo anche i corsi della Scuola Tecnica operaia.

Negli anni dell'apprendistato (1880 circa) sono ricordate affermazioni in gruppi di allievi; presso l'Accademia Albertina consegue un primo premio, meritato anche presso la Scuola tecnica «S. Carlo»; del 1884 la partecipazione alla Esposizione generale italiana con l'opera *Autunno*, così come nel 1898, nella stessa sede, sono accolte più opere dedicate a Salò e al Garda.

Alla cittadina gardesana il pittore aveva fatto ritorno nel 1888, per intraprendere lungo insegnamento nella Scuola d'arte applicata all'industria; in riva al lago forma famiglia allietata dalla nascita di un maschio e tre femmine.

L'affetto materno carpito acerbamente sarà compensato dalla dedizione d'una delle sorelle della madre scomparsa, compagna

silente al pittore e con lui piangente la morte del figlio Dario, aviatore, perito in Albania nel 1919.

Il lutto procurato da fatalità avvicina Carlo Banali a Cesare Bertolotti, anch'egli privato dell'unico figlio caduto eroicamente nel 1917, e al comm. Simonini, figura ben nota nell'ambiente benacense.

In quegli anni il pittore nostro sembra risentire l'influenza di Bertolotti, soprattutto nelle vedute di località rivierasche e della vecchia Salò, caratterizzate da toni fondi, serotini; l'acqua piana resa con larghe campiture: opere di ridotte dimensioni che prendono la via della Svizzera dove un amico albergatore ne fa dono a facoltosi clienti.

Più del pittore, silenziosamente operoso, è l'insegnante che tesse trama di simpatia, di affetto, di stima nei salodiani: allievi, colleghi, amici che nel 1936 in occasione dei trentotto anni di docenza gli tributano testimonianza di ammirazione. La pergamena offertagli reca nomi di moltissimi conterranei uniti nell'onorare il maestro, l'artista. Fra tanti vicini a Carlo Banali in quella festosa occasione si ricordano l'insigne scultore Angelo Zanelli, Angelo Landi, affermatosi a Pompei, Pier Focardi, da Settignano venuto al Garda per divenirne sereno cantore, A. Gino Domeneghini giornalista notissimo, Onorato Bottero, Francesco Zane, Pompeo Molmenti cultore indimenticato di storia e di arte veneziana, innamorato del Garda tanto da farne prevalente dimora.

Angelo Landi ritrae il maestro, come ritratto ne aveva il figlio aviatore, e forse in quell'ora fra loro avranno ricordato le solitarie passeggiate lungo la strada che porta a S. Michele, solitamente percorsa con Angelo Zanelli, la cui amicizia è testimoniata da alcune lettere inviate da Roma nel 1931 quale ringraziamento per «lo studietto del lungo lago che veramente non poteva esser meglio riuscito per far pendant all'altro che custodisco come ricordo gratissimo del mio caro Maestro.»

Le gioie, Carlo Banali sa trarle dunque dalla scuola, dalla famiglia, dagli amici. E la visione del Garda ammirata dalla sua casa affacciata sul lungolago salodiano, lungolago ritratto ad ogni cangiar di luce.

Come ripetuti sono i numerosissimi aspetti di Portese, Prevalle, Barbarano, Desenzano, Gardone, Moniga, Puegnago, San

Vigilio, Manerba, Gargnano, Limone, l'isola del Garda, Sirmione: d'ogni luogo ammira luci d'acque e vecchie contrade, angoli caratteristici, palazzi antichi così che i suoi lavori acquistano valore documentario, ricordo d'un Benaco scomparso.

Numerosi i titoli annotati dallo stesso Autore (custoditi dalla figlia Emma) accanto a numerose opere a provare la maestria del pittore, il suo evidente amore per la terra natia.

Se *Villa Prever Nigra*, lavoro giovanile, esposto in occasione di concorso torinese è prettamente ottocentesco per la folta boscaglia e il romantico portale, *Oratorio*, *Vecchio Gardone*, *Palazzo Martinengo*, *Duomo di Salò*, dai toni tepidi di luce mattinale, raggiungono compiutezza per la ricchezza di armonie cromatiche, per l'accuratezza dei particolari nella eco postimpressionista.

Accanto alle opere realizzate sul Garda stanno vedute di località visitate fugacemente a Venezia, Napoli, Campiglio, Asiago, Iseo, in Toscana: minuscole tele tenute su toni crepuscolari e uniformi, dagli indistinti contorni. Nè mancano «nature morte» ritraenti selvaggina a ricordare la passione di Carlo Banali per la caccia o fantasie esotiche suggerite dal racconto di amici tornati da lontane terre.

Notevole abilità rivela il pastellista: prova ne è il ritratto del figlio Dario in cui i contrasti di livida luce e d'ombra distesa assumono quasi significato di drammatico presagio racchiuso nell'effetto plastico del cereo volto.

L'estroso *decoratore* si ritrova alfine in numerose ville gardesane. Un atto accademico elenca lavori eseguiti nell'appartamento di S.A.R. il Duca di Genova a Torino, nella villa Zanardelli a Maderno: altri se ne possono aggiungere in casa Molmenti a Moniga, in casa De Stefani a Maderno, in casa Simonini (Hotel Lauril) e in villa Gioiosa a Salò. Ma altre decorazioni sono ricordate dai salodiani, cadute con il rinnovarsi degli edifici alle cui pareti erano state affidate, o ancora visibili.

Legata alla scuola lombarda, la pittura di Carlo Banali si fa apprezzare per linearità di impianto, per castigatezza di toni, per sintetica stesura del colore.

Dimenticata per anni, è stata riproposta ai bresciani dalla «Galleria S. Gaspare», con gli auspici dell'Ateneo di Salò, nel dicembre 1973.

Se in quella occasione la scelta dei dipinti esposti è stata limitata a quelli custoditi dalla figlia del pittore, v'era tuttavia in essi non lieve traccia di fervorosa attività, luce evidente a rischiarare le apprezzabili qualità di un Artista in attesa di adeguata collocazione nel panorama della pittura benacense.

BIBLIOGRAFIA

Esposizione generale italiana in Torino, 1884. Arte contemporanea. Catalogo ufficiale, U. Tip. Editrice, Torino, 1884. (*Autunno*).

Esposizione generale italiana, Torino, 1898. Catalogo ill. di B. A. Edit. Roux-Frassati e C., Torino, 1898. (*Molino, Valle di Barbarano, Salò, Dal mio porto, Salò* n. 2).

Prima esposizione del paesaggio italiano sul Garda, Villa Alba di Gardone Riviera, Inverno 1920-1921, Catalogo.

A. TABANELLI, Elogio funebre, Salò, 24 Giugno 1944.

B. SPATARO, *La pittura e la scultura nei secoli* XIX *e* XX, « Storia di Brescia », Morcelliana Editrice, 1964, Vol. IV, alla voce Landi Angelo.

G. PANAZZA, *Le manifestazioni artistiche della sponda bresciana del Garda*, « Il lago di Garda - Storia di una comunità lacuale », Vicenza 1969, Vol. I, p. 258.

R. LONATI, *Artisti di casa nostra, C. B.*, « Biesse », a. XIII, n. 136, Maggio 1973, p. 20, con ill.

« La Voce del Popolo », 30 Novembre 1973, *C. B.*

R. LONATI, *Mostra postuma di C. B. sotto gli auspici dell'Ateneo di Salò*, Catalogo « Galleria S. Gaspare », Brescia, 1-13 Dicembre 1973. (Riprodotto in « Brescia-Arte », Novembre-Dicembre 1973 e in « Corriere del Garda », a. VII, n. 11, Dicembre 1973, p. 11, con ill.).

GIOVAN BATTISTA BARBIERI

Salò, 9 aprile 1858 — 22 febbraio 1926.

Da Antonio e da Assunta Elisa Barbieri nasce in Salò, il 9 Aprile 1858, Giovan Battista; e par destinato a serena esistenza. Il padre conduce fiorente farmacia, trasferitosi in città ha modo di sostenere la famiglia con invidiabile agio, anche per l'affermazione riscossa in attività pubblica.

In Brescia sono alcune proprietà: nella casa di Via Gabriele Rosa, il giovane Gian Battista abita qualche tempo frequentando lo studio di Faustino Joli, senza esser costretto a impegno professionistico per vivere. Viaggia sovente: a Firenze avvicina Achille Glisenti, pittore nostro meritevole di più approfondita conoscenza, successivamente a Roma è a fianco di Modesto Faustini.

E forse questi lo esorta ad anticipare il servizio di leva per potersi poi dedicare completamente all'arte: così, nel 1876, a soli diciotto anni, Barbieri è nella milizia territoriale.

La passione per la pittura è testimoniata anche dall'atto di assenso chiesto nel 1889 al fine di esercitare la professione artistica in Buenos Aires.

Quando la strada per «fare il pittore» sembra aprirsi a rosee prospettive si riversano sulla famiglia del giovane varie vicende, che lo inducono ad accantonare i propositi artistici: il 1895 lo vede costretto a Villarosa di Caltanissetta, dove il padre aveva da poco acquistato alcune solfatare; quindi un periodo a Pagliare per seguire una sezione dell'azienda...

L'iniziativa imprenditoriale paterna, pur avendo merito d'essere fra le prime del genere in Italia e fra le cospicue, ha scossa catastrofica che precede di poco la morte del Genitore, congiunta ad altro acerbo dolore procurato dalla violenta scomparsa, avvenuta nel 1899 a La Paz, in Bolivia, del fratello Filippo.

Neppure il matrimonio con Angela Di Bella, celebrato il 19 Maggio dello stesso 1899 e dal quale nasceranno quattro figli: Assunta, Francesco, Angela e Antonio, riesce a dare lunga serenità al pittore, destinato a continuo peregrinare.

Del periodo meridionale ricco di validi motivi di ispirazione, ben poco ci è stato possibile ricomporre, così come vago è il viaggio americano compiuto a fianco di Giuseppe Remida nel

periodo dell'affermazione di Modesto Faustini, autore di «mirabili affreschi» nella cappella Pacheco in Buenos Aires (1890-1891).

Il 1905 segna il definitivo distacco da Villarosa; breve è un soggiorno a Cremona contraddistinto però dalla significativa opera *A consiglio*, ora alla Pinacoteca Tosio Martinengo.

Anche Maderno sul Garda accoglie brevemente il pittore nostro; Brescia quindi, durante gli anni della Grande guerra, dove ha domicilio in Via S. Martino della Battaglia (1° Giugno 1915) e in via Elia Capriolo (3 Ottobre 1917).

In città ha modo di conoscere e di farsi amico a notissimi esponenti della cultura e dell'arte: Giorgio Nicodemi, Gaetano Cresseri, Arnaldo Soldini, Cesare Bertolotti, Emilio Pasini, Claudio Botta, Angelo Fiessi... incontrati sovente anche nell'antico «Caffè Roma».

Insegna disegno nella ben nota Scuola Moretto e presta opera presso la Pinacoteca dove tiene studio.

Il ritorno alfine al natio Garda, a Portese, accanto alla trattoria del porto frequentata da numerosi artisti non soltanto benacensi, primo fra tutti Angelo Landi. E dal 1920 più si stacca dal lago, tanto che i suoi giorni si spengono nell'Ospedale salodiano, il 22 Febbraio 1926.

Se questo è il succinto, tormentato pellegrinare di Gian Battista Barbieri, spintosi per lavorare, sia pure per brevi periodi, a Rovereto, S. Lorenzo in Banale (1922) Zara, Sebenico, Venezia e, pare, anche in Spagna, altrettanto faticoso è ricostruire il suo progredire artistico contraddistinto da due periodi ben delineati ma non facilmente classificabili.

Delle opere meridionali o a quella terra dedicate val citare le più note, come *La zuppa del nonno*, *Mercato in Sicilia* entrambe alla Pinacoteca; ad esse si accosta *Il tessitore*, esposto alla Mostra dell'Ottocento bresciano nel 1934 con *Partita a briscola*.

Racconto, esposto nel 1916, è la cocente testimonianza delle atrocità della guerra e nel soldato che narra le vicende vissute, nel gruppo dei contadini in ascolto v'è l'asprezza della scultura stagliata in doloranti ceppi; le gamme dei colori smorzati attenuano forse la triste realtà, ma rivelano il vigoroso verista.

Non poche le mostre alle quali G. Battista Barbieri partecipa in città, a principiare dal 1890 circa: nel Ridotto del Teatro

Grande, in concorsi provinciali, in seno alla Società dell'Arte in Famiglia.

Se nelle opere di vasto respiro e di fermo vigore raffiguranti scene di vita siciliana, ancor oggi fra le sue più note, è evidente la partecipazione al mondo degli umili, dei diseredati colti con inconsueta plasticità, con trepidazione, *Ultime notizie* esposto nel 1919 ha fatto dire ad un commentatore dell'epoca che in «questo tema assai sfruttato G.B. Barbieri ha tuttavia trovato molteplicità di svolgimento, personale espressione», mentre nei paesaggi (tutti da riscoprire) si evidenziano i toni caldi dapprima, i vividi riflessi con quei nuvoloni percossi da fiamma sanguigna; le amare prove della vita lo inducono poi a ricercare nella contemplazione della natura quella serenità sempre mancata: ed alla natura, alle acque del suo lago, alle candide nevicate dai preziosissimi grigi e di singolare lirismo affida l'animo contemplativo, amaramente turbato.

Sono visioni vibranti di notazioni coloristiche: il Garda, il Sebino riemergono per la profonda precisione dei caratteri così distinti dei paesi ritratti. Della natura G.B. Barbieri ha colto gli aspetti e i momenti maggiormente palpitanti, così da poterne comunicare «l'arcana parola a chi l'ammira nella luce e nei colori usati talvolta da maestro, sempre con sapiente finezza.»

Altre opere meriterebbero ricordo, anche se già illustrate in precedenti pubblicazioni: *Tramonto*, già proprietà Bravo, le tele tutte racchiuse nel catalogo redatto dal dr. Giorgio Nicodemi nel 1927. E val qui notare che proprio il dr. Nicodemi non poche volte ha autenticato opere dell'amico pittore capace di sentimenti e di emozioni personalissimi e meritevoli di maggior fortuna.

L'arte di G. Battista Barbieri riflette dunque appieno il suo animo, e in quanto di lui rimane sono custoditi i motivi fondamentali di una vita apertasi per essere serenamente pensosa e ripiegatasi invece in amarezze che l'assillo esistenziale propose ad ogni ora.

E' augurabile che una mostra salodiana da tempo annunziata sia alfine varata: ideale anello di congiunzione alla lontana esposizione voluta dai fratelli Campana nel 1926 dove emergevano opere quali *Monaco*, *Nudo* e l'*Autoritratto* affiancate da numerose impressioni d'America.

G. Battista Barbieri merita una «rassegna ampia, complessa dove il frutto migliore sia raccolto e ordinato.» Il doveroso omaggio varrà a ricondurre fra noi anche l'uomo mite, generoso, alieno da discussioni e invidie, capace di celare fra le pieghe dell'animo il turbine degli affanni imposti dall'esistenza; di serbare, oltre la sofferenza, il sorriso ingannevole di una lietezza sempre desiderata, raramente assaporata.

BIBLIOGRAFIA

« La Sentinella bresciana.», 28 Agosto 1886, *La Esposizione di via Tosio.*

« La Sentinella bresciana », 16 Aprile 1887, *Al Circolo Artistico.*

« La Sentinella bresciana », 15 Agosto 1887 *Esposizione Artistica.*

E. D., *Esposizione all'Arte in famiglia,* « La Sentinella bresciana », 7 Settembre 1890.

« La Sentinella bresciana », 4 Settembre 1893, *Al Circolo artistico.*

« La Sentinella bresciana », 8 Agosto 1909, *Il vernissage della mostra d'arte a palazzo Bargnani.*

« La Sentinella bresciana », 14 Maggio 1916, *Esposizione d'arte moderna.*

« La Sentinella bresciana », 15 Maggio 1916, *L'inaugurazione della mostra d'arte moderna.*

« La Sentinella bresciana », 22 Maggio 1916, *Esposizione d'arte moderna. Numerose vendite.*

« La Sentinella bresciana », 31 Maggio 1916, *Esposizione d'arte moderna. Altre vendite.*

T. Bianchi, *La mostra lotteria nel ridotto del Teatro Grande,* « La Provincia di Brescia », 26 Novembre 1916.

« La Sentinella bresciana », 26 Novembre 1916, *Mostra d'arte e lotteria pro assistenza civile.*

« La Sentinella bresciana », 6 Dicembre 1916, *Il successo della mostra d'arte.*

« La Provincia di Brescia », 7 Gennaio 1919, *La mostra dei pittori bresciani.*

Prima esposizione del paesaggio italiano sul Garda, Villa Alba di Gardone Riviera, Inverno 1920-1921, Catalogo.

« La Sentinella bresciana », 30 Gennaio 1921, *Tra quadri e artisti.*

G. Bagni, *La seconda esposizione degli Amatori d'arte,* « La Provincia di Brescia, 17 Settembre 1921.

IV Mostra nazionale di B. A. promossa dal Gruppo Amatori dell'arte, Teatro Grande, 4-18 Maggio 1924, Catalogo.

N. F. VICARI, *La morte del pittore G. B. Barbieri*, « Il Popolo di Brescia », 23 Febbraio 1926. (Riprodotto in « Ricordo di N. F. Vicari, in arte Mario Rèfolo », Tipo-Litografia Geroldi, Brescia, 1964).

G. FILIPPINI, Orazione funebre, letta nel corso delle esequie.

« Il Popolo di Brescia », 24 Febbraio 1926, *I funerali del pittore G. B. Barbieri.*

N. F. VICARI, *Mostra postuma di G. B. Barbieri*, « Il Popolo di Brescia », 27 Marzo 1926. (Riprodotto in « Ricordo di N. F. Vicari, in arte M. Rèfolo », Tipo-Litografia Geroldi, Brescia, 1964).

G. NICODEMI, « La Pinacoteca Tosio-Martinengo », a. 1927 e 1931.

COMUNE DI BRESCIA, « Mostra della pittura bresciana dell'Ottocento », Catalogo, Brescia, Apollonio, 1934, p. 61.

G. NICODEMI, *Pittura bresciana dell'Ottocento*, «Emporium», Vol. 80 (1934), p. 36.

E. SOMARÈ, *La mostra della pittura bresciana dell'Ottocento*, « Brescia », Aprile 1934, p. 9, con ill.

G. R. CRIPPA, « Adolescenza di C. Monti », Brescia, Ed. Gatti, 1937.

L. V. (ecchi), *Tavolozza triumplina*, « Il Popolo di Brescia », 26 Agosto 1938.

U. VAGLIA, « Dizionario degli artisti e degli artigiani della Valle Sabbia », 1948.

V. LONATI, *Arte di ieri e Arte di oggi*, « Commentari dell'Ateneo », Brescia, a. 1954.

G. PANAZZA, « Pinacoteca civica Tosio Martinengo », Edizioni artistiche Alfieri e Lacroix, Milano, 1959.

HANS WOLLMER, « Allgemeins Lexikon... » Leipzig, Vol. V, 1961, p. 271.

B. SPATARO, *La pittura e la scultura nei secoli* XIX *e* XX, « Storia di Brescia », Morcelliana editrice, 1964, Vol. IV, pp. 953-954.

G. PANAZZA, *Le manifestazioni artistiche della sponda bresciana del Garda*, « Il lago di Garda - Storia di una comunità lacuale », Vicenza, 1969, Vol. I, p. 258.

R. LONATI, Il lago di Garda nella pittura, « Brescia Arte », a. I, n. 2, Febbraio-Marzo 1972, p. 9.

A. M. COMANDUCCI, « Dizionario dei pittori, disegnatori e incisori italiani », a. 1935, 1945, 1962 e 1972.

R. LONATI, *Artisti di casa nostra, G. B. Barbieri*, « Biesse », a. XIII, n. 137, Giugno 1973, con ill. e bibliogr.

ARTURO BIANCHI

Adro, 12 ottobre 1856 — 7 luglio 1939.

La difficoltà di reperire notizie certe di Arturo Bianchi ha sicuramente angustiato quei volonterosi che hanno voluto ricordare il pittore con una *fugacissima* retrospettiva ordinata nel giorno 6 Settembre 1970 presso la scuola elementare di Adro; atto apprezzabile d'affetto, ma troppo sommesso per consentire uno studio accurato delle opere esposte, al fine di collocare adeguatamente l'Autore nel panorama pittorico bresciano del recente passato.

Restare in ombra è un poco il destino di tanti uomini valenti quanto schivi i quali finiscono per rimanere sconosciuti proprio fra i conterranei anche se, come Arturo Bianchi, altrove meritarono stima, riconoscimenti, raggiungendo non trascurabile fama.

L'opera del pittore adrense merita sia dato proprio fra noi ordine alle notizie rimaste, integrate con altre dovute a chi gli è stato vicino e ancora lo ricorda.

Durante gli anni giovanili del nostro pittore la vita artistica bergamasca vive momenti significativi e accattivanti: alla *Carrara* sono da poco passati Francesco Coghetti, maestro amorevole e valente, il *Piccio*, gloria di quell'Accademia. A Bergamo si reca Arturo Bianchi per completare sotto la guida di Enrico Scuri quella preparazione che alcuni dicono iniziata a Brescia con C. Joli.

Come per Rinaldo Agazzi, Giuseppe Amadio Riva così anche per Bianchi è possibile il volo verso Roma, dove per tre anni frequenta l'Accademia Libera: del soggiorno romano restano alcune opere anche in raccolte bresciane.

Nel 1887 il pittore è a Venezia: partecipa alla Mostra nazionale con alcune tele citate in pubblicazioni lagunari, e in quella città dimora tre lustri legato da consuetudine ad Ettore Tito e altri noti artisti.

Di quegli anni, ricordate alcune sue partecipazioni a importanti rassegne: l'Esposizione di Bologna (1888) dove presenta vedute veneziane e *Modella*, la Triennale di Brera (1891) ove figura con *Interno*, assai apprezzato. E la notorietà raggiunta dev'esser già solida se il nome di Arturo Bianchi figura in noto repertorio.

Poco si sa d'un suo viaggio in Brasile donde torna con numerose impressioni; l'inizio del secolo segna invece il riavvicinarsi di Bianchi alla natia Adro: con la istituzione in palazzo Bargnani di una scuola domenicale di disegno, il pittore intraprende un insegnamento che durerà a lungo, estendendolo durante «sortite» per pose all'aria aperta.

Le mostre dell'Arte in Famiglia (dal 1890 circa), nel Ridotto del Teatro Grande durante e appena dopo la Grande guerra lo hanno presente a fianco dei maggiori artisti nostri: gli *anziani* Castelli, Bertolotti, Ronchi, Cresseri, Barbieri, Pasini e le *promesse* Vimercati, Vincenzo Pini, Tita Mozzoni, Firmo, Leidi, Bosio e Mario Lucini in attesa di uno studio che ne riveli appieno l'arte eloquente e precisa.

Seguono le partecipazioni alla grandiosa rassegna dedicata al paesaggio italiano sul Garda (Inverno 1920-1921) e alle annuali collettive degli «Amici dell'Arte».

L'attività è ormai svolta prevalentemente nel Bresciano e nel Bergamasco: se ne trae conferma da un catalogo di vendita di una collezione che annovera ben sessanta tele di Arturo Bianchi (1937).

Queste scarne notizie indicano alcune tappe della carriera artistica del Nostro, ma numerosissimi suoi dipinti, frutto significativo di sensibile personalità, sono ormai sparsi in raccolte cittadine, di Franciacorta, di Bergamo.

Durante il primo pellegrinare l'Artista ha avuto modo di vedere molte opere dei secoli passati: la sua produzione riflette sovente l'arte antica, ma al tempo stesso insegue risultati di più aggiornate ricerche. Nascono così tele nelle quali precisa è l'impostazione prospettica delle architetture in analogia ad autori nordici; altre invece racchiudono l'evidente bisogno di più libera esecuzione che consente immediata resa di impressioni, a mezzo di tocco rapido, vivaci colori ad animare il racconto.

Verdi, grigi argentei caratterizzano le vedute lagunari eseguite accuratamente, castigate fino al sacrificio del volume per atmosfere rarefatte capaci di effetti fantastici (*Piazza S. Marco, sotto la pioggia*). E pur quando al tramonto il cielo si colora, torna allora il tocco più denso e rapido a dar tepore alla lucente acqua, alla indefinita mole degli edifici colti in controluce (*Piazza S. Marco e la Salute*).

Toni fulvi, solida costruzione ed evidente emozione sostengono il resto della produzione: scorci iseani, solatie marine, cascinali e mercatini della nostra regione, antichi ingressi, cancellate fatte armonioso arabesco, contadini riuniti attorno ad un pozzo ricreati con terre e azzurri purissimi a racchiudere l'eccitato colore e il calore di meriggi pieni, di serotine penombre estive.

Ancora numerose vie bresciane (*Curt dèi Polì, Spalti di S. Giovanni, Vicolo fra la Loggia e Via Mameli*) lunette di portali e interni di nostre chiese che nella svelta macchia o nella precisione fotografica rappresentano anche interessante documento di una vita ormai scomparsa; angoli caratteristici di Adro che sopravvivono immutati dal giorno in cui il pittore li ritrasse (*La farmacia, La chiesa e la torre, La fontana della piazza, Verso S. Anna, Lavandaie*) e Bergamo antica dai porticati e dalle piazze animati da colorite figurette...

Nei pochi ritratti veduti, una linea di colore marca i lineamenti del viso emergenti da fondi chiari e uniformi: lo sguardo attento, il personaggio reso con naturalezza nell'alternarsi di piani estesi e di lievi luci, ombre delicate.

Ogni aspetto della natura il pittore nostro ha osservato con amore, ritratto con delicato accento: la vastità del mare e la soleggiata campagna; la preziosa armonia di antiche fabbriche e la sommessa voce di appartati angoli di paese e, dell'uomo, la serena, pensosa espressione nei consueti visi.

Solo si accenna ad Arturo Bianchi «ingegno di spirito arguto e gioviale, dal cuore generoso, confidente e amico di tutte le famiglie patrizie di Franciacorta, intimo dei Dandolo». Neppure si insiste sull'uomo burbero, ma schietto ricordato dagli anziani del paese che l'ebbero compagno in discussioni accese nell'Albergo Perini o nel «Caffè Roma».

Nella casa di Via Roma, assistito negli ultimi anni di vita dall'amorevolezza di una sua inquilina, Adelaide Pelizzari, Arturo Bianchi trascorse vita monastica, ma alla sua morte, avvenuta dopo lunghe sofferenze, la sua generosità si riconferma con cospicuo dono all'Asilo: estremo atto di attaccamento alla terra della quale nell'animo dell'artista mai venne meno la pungente nostalgia.

BIBLIOGRAFIA

Esposizione nazionale di B. A. in Bologna, Catalogo, 1888, p. 54.

E. D., *Esposizione all'Arte in Famiglia,* « La Sentinella bresciana », 7 Settembre 1890.

« La Sentinella bresciana », 4 Settembre 1893, *Al Circolo artistico.*

« La Sentinella bresciana », 27 Luglio - 5 Agosto 1898, *Per le feste del Moretto.*

« La Sentinella bresciana », 13 Maggio 1900, *Alla Esposizione di Verona.*

« La Sentinella bresciana », 17 Agosto 1902, *Esposizione artistica.*

« La Sentinella bresciana », 12 e 13 Settembre 1902, *Esposizione d'arte moderna.*

« La Sentinella bresciana », 19 Settembre 1902, *Gli acquisti alla Esposizione d'arte moderna.*

GALMAS, *A. B.*, « Il Cidneo-Giornale illustrato della Esposizione bresciana », n. 5, 26 Giugno 1904.

« La Sentinella bresciana », 9 Settembre 1908, *L'arte nelle chiese.*

« La Sentinella bresciana », 28 Gennaio 1909, *La mostra Arte in famiglia aprirà oggi.*

« La Sentinella bresciana », 29 Gennaio 1909, *La mostra dell'Arte in famiglia.*

« La Sentinella bresciana », 8 Agosto 1909, *Il vernissage della mostra d'arte a palazzo Bargnani.*

« La Sentinella bresciana », 30 Agosto 1909, *Esposizione d'arte.*

THIEME u BECKER, Kunsterlex, III, (1909) p. 581.

T. BIANCHI, *La mostra lotteria nel Ridotto del Teatro Grande,* « La Provincia di Brescia », 26 Novembre 1916.

« La Sentinella bresciana », 26 Novembre 1916, *Mostra d'arte e lotteria pro assistenza civile.*

« La Sentinella bresciana », 6 Dicembre 1916, *Successo della mostra d'arte.*

« La Provincia di Brescia », 7 Gennaio 1916, *La mostra dei pittori bresciani.*

« Arte in Famiglia-Mostra d'arte », Catalogo, Giugno 1919.

G. BAGNI, *La mostra degli Amici dell'arte,* « La Provincia di Brescia », 17 Febbraio 1921.

« La Sentinella bresciana », 22 Settembre 1921, *Mostra d'arte.*

Prima esposizione del paesaggio italiano sul Garda, Villa Alba di Gardone Riviera, Inverno 1920-1921, Catalogo.

III Mostra nazionale di pittura e scultura per il Gruppo Amatori dell'arte, 1923 (c.f.r.) « La Provincia di Brescia », 13 Maggio 1923.

IV Mostra nazionale di B. A., promossa dal Gruppo Amatori dell'arte, Teatro Grande, 4-18 Maggio 1924, Catalogo.

A. Gnaga, *Divagazioni*, « Brescia », Luglio 1933, p. 12.

« Il Popolo di Brescia », 8 e 12 Luglio 1939, *A. B.*, Necrologio.

E. Maizza, « Adro e i Dandolo », a. 1948.

L. Boglioni, *Adro*, « Brescia e Provincia », Monografia ill., a. 1959.

G. Panazza, « Pinacoteca Civica Tosio Martinengo », Edizioni artistiche Alfieri e Lacroix, Milano, 1959.

« Piccola retrospettiva di A. B. », 6 Settembre 1970, Catalogo. Contiene: A. Milesi Locatelli, *A. B.* « Giornale di Bergamo », 1926.

« Giornale di Brescia », 24 Settembre 1970, *Mostra ad Adro di A. B.*

R. Lonati, *Artisti di casa nostra, A. B.*, « Biesse », a. XI, n. 111, Febbraio 1971, p. 27, con ill. e bibliogr.

A. M. Comanducci, « Dizionario dei pittori, disegnatori e incisori italiani », a. 1935, 1945, 1962 e 1972.

De Gubernatis, « Dizionario degli artisti italiani », p. 574.

ANNUE RASSEGNE

GRUPPO NATURALISTICO "GIUSEPPE RAGAZZONI"

XXXIX BOLLETTINO ANNUALE 1978

La prima manifestazione dell'attività 1978 del Gruppo ha avuto luogo l'11 gennaio con una conferenza del prof. Elio Nicolardi, organizzata in collaborazione con il Garden Club di Brescia, sul tema «Re, poeti e dame di cuore nella vallata della Loira», nel corso della quale sono stati illustrati, anche con proiezioni a colori, vari giardini della Francia.

* * *

Il successivo 18 gennaio un insegnante dell'Istituto tecnico Agrario «G. Pastori» di Brescia ha tenuto una conversazione su «Come allevare e risanare le piante di appartamento», rispondendo poi alle varie domande di alcuni tra i numerosi intervenuti.

* * *

Il 28 gennaio è stata la volta del dott. Francesco Mezzatesta, vicepresidente della Lega per la protezione degli uccelli e Direttore del Centro recupero rapaci di Parma, il quale ha sostenuto l'importanza dell'esistenza dei rapaci nell'economia della natura e ha illustrato l'operato del Centro da lui diretto.

E' seguita la proiezione di una interessante serie di fotografie a colori di uccelli, scattate dall'ornitologo bresciano Pierandrea Brichetti, riguardanti in particolar modo uccelli nel nido e loro uova.

* * *

Il 10 febbraio è stato invitato a parlare ai soci del Gruppo il prof. Francesco Corbetta, dell'Università di Bologna, segretario della Federazione Nazionale «Pro Natura» (alla quale è affiliato anche il nostro Gruppo). Tema della conversazione è stato «Il paesaggio vegetazionale italiano», argomento che è stato seguito con molto interesse dal pubblico presente, purtroppo molto scarso per colpa di una pesante nevicata che aveva reso mal praticabili le strade della città.

* * *

Il 28 febbraio il prof. Stelvio Coggiatti, del Garden Club di Roma, ha tenuto una conversazione su «Fiori dei tropici» corredandola con brillanti diapositive a colori.

* * *

L'assemblea ordinaria dei Soci, per l'elezione 1978 del Direttivo si è svolta il 15 marzo. Sono risultati eletti i consiglieri in carica, e precisamente: Silvio Apostoli, Laurosa Biloni, Andrea Franchi, Leila Frascari, Adolfo Gallinari, Vincenzo Pialorsi, Emanuele Süss e Italo Zaina.

I Consiglieri eletti, riunitisi successivamente, hanno confermato come Direttore il prof. Emanuele Süss, come Segretario l'ing. Andrea Franchi e come Economo la prof. Leila Frascari.

* * *

Il 9 aprile si è effettuata la prima visita esterna, con meta il Parco della Villa Sigurtà, a Valeggio sul Mincio, bellissimo esempio di parco privato impostato con larghezza di vedute e tenuto in modo esemplare.

Sempre nello stesso giorno, al pomeriggio il folto gruppo dei partecipanti ha effettuato un lungo giro nel Bosco Fontana, nel Mantovano, raro residuo di bosco planiziale padano.

* * *

L'11 aprile la signora Camilla Malvasia, presidente del Garden Club di Bologna, ha parlato della «Decorazione floreale attraverso i secoli» illustrando il suo dire con belle diapositive a colori. La manifestazione era in collaborazione con il Garden Club di Brescia.

* * *

Nei giorni 29 e 30 aprile e 1 maggio un gruppo di 54 soci ha compiuto una visita in Toscana, pernottando in un albergo a Principina a mare, nel cuore della Pineta del Tombolo. Nel corso dell'escursione sono stati visitati il Parco dell'Uccellina, con una lunga passeggiata a piedi nella selvaggia boscaglia lungo un sentiero che si snoda su e giú per i colli fino al mare, e l'Oasi ornitologica di Orbetello, simpaticamente guidati dal custode fino ai punti di osservazione accuratamente nascosti da graticci di canne.

Sono stati visitati anche il Castello di Vulci, con il suo ponte etrusco-romano, e le tombe etrusche di Populonia.

* * *

Nei giorni 24 e 25 giugno ha avuto luogo una gita in Trentino. Il 24 al pomeriggio (sabato) i partecipanti hanno visitato a lungo l'interessante Museo degli usi e dei costumi della gente trentina, molto ricco e molto ben attrezzato; e subito dopo l'antica e moderna cantina dell'Istituto tecnico Agrario Provinciale di San Michele all'Adige. Dopo il pernottamento a Baselga di Pinè i gitanti si sono recati a piedi, purtroppo sotto una pioggia insistente e fredda, al laghetto del Laghestel, nel cuore dell'omonimo Parco naturale istituito dal Comune di Baselga. Il desiderio era quello di trovare il lago rosso per lo sviluppo di Euglena sanguinea, ma la stagione ancora molto in ritardo non aveva permesso lo sviluppo dell'interessante protozoo.

Successivamente, in autobus, lungo i laghi di Baselga e di Piazze, il gruppo si è recato a Bedollo per osservare il fenomeno di captazione di una valle da parte di una valle laterale e una caratteristica erosione in una morena lateriale.

* * *

Il 9 novembre è stato proiettato un documentario su «Ville e fattorie della Toscana» e il prof. Süss ha proiettato alcune diapositive illustrando i lavori che il Gruppo Val Carobbio sta eseguendo per la sistemazione e la pulizia dei boschi attorno a Sant'Eufemia.

* * *

Il 12 novembre un gruppo di Soci ha presenziato alla consegna al Gruppo Val Carobbio di uno spegni-incendio a motore che i Soci della «Ragazzoni» hanno donato al Gruppo stesso. E' seguita una dimostrazione pratica dell'uso dell'apparecchio.

Successivamente i partecipanti hanno percorso un sentiero sul fondo della Val Carobbio per constatare l'efficacia dei lavori eseguiti dai volontari di Sant'Eufemia.

* * *

Il 14 dicembre la signora Azzurra Carrara Pantano, socia del Gruppo del Museo di Storia Naturale di Verona, ha brillantemente illustrato il «Mondo delle piante acquatiche» con l'aiuto di bellissime diapositive a colori.

VITA ACCADEMICA

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente: Grand Uff. Avv. Ercoliano Bazoli

Vice Presidente: Cav. Dr. Prof. Ugo Baroncelli

Segretario: Gr. Uff. Dr. Prof. Ugo Vaglia

Amministratore: Comm. Dr. Ing. Mario Spada

Consiglieri: Cav. Uff. Dr. Prof. Alberto Albertini
Dr. Ing. Lodovico Giordani
Comm. Dr. Prof. Leonardo Mazzoldi
Dr. Prof. Gaetano Panazza
Dr. Prof. Emanuele Süss

Vice Segretario: Dr. Ornello Valetti

SOCI EFFETTIVI

Agosti Marco 1940
Albertini Alberto 1949
Almici S. Em. Giuseppe 1961
Arietti Nino 1945
Baroncelli Ugo 1936
Bazoli Ercoliano 1954
Beccaria Bruno 1959
Berardi Albino 1973
Beretta Piergiuseppe 1961
Berruti Giuseppe 1973
Biemmi G.Franco 1968
Biglione di Viarigi Amedeo 1963
Blesio Franco 1973
Boni Bruno 1949
Bordoni Piero 1963
Boselli Camillo 1949
Bresciani Renzo 1959
Brunelli Vittorio 1949
Camadini Giuseppe 1975
Chiappa Franco 1973

Ghizzolini Vittorio 1949
Cistellini p.Antonio 1949
Conter Mario 1975
Coppolino Perfumi Giovanni 1971
Cremona Virginio 1959
De Toni Nando 1954
Dosio Luciana 1975
Facchi Gaetano 1940
Fappani mons. Antonio 1961
Feroldi Franco 1945
Ferretti Torricelli Angelo 1923
Filtri Dino 1961
Fossati mons. Luigi 1949
Ghidotti Francesco 1975
Giacomini Valerio 1940
Giarratana Alfredo 1927
Giffoni Enzo 1975
Giordani Lodovico 1968
Goffi mons. Tullo 1968
Guarnieri Ignazio 1961
Lechi co: Fausto 1927
Malagoli Edoardo 1949
Marcolini Mario 1949
Mariano Emilio 1963
Marzari Mario 1973
Masetti Zannini
co: Gian Ludovico 1961
Maternini Matteo 1937
Materzanini Augusto 1963
Mazzoldi Leonardo 1963
Montini sen. Lodovico 1961
Morstabilini S. Ecc. Luigi 1968
Nodari mons. Alberto 1968
Ondei Emilio 1968
Panazza Gaetano 1940
Papa Gianfranco 1961
Passerini Glazel Osvaldo 1954
Pedini S. Ecc. Sen. Mario 1961
Petrini Enzo 1949
Pezzi Mino 1971
Pialorsi Vincenzo 1975
Piemonte Mauro 1968
Ragazzoni Aldo 1971
Ragnoli Romolo 1973
Rampinelli Angelo 1963
Rampinelli co: Bortolo 1949
Segnali Piero 1940
Severino Emanuele 1968
Simoni Piero 1971
Spada Mario 1963
Süss Emanuele 1954
Togni Giulio Bruno 1959
Vaglia Ugo 1945
Valetti Alvero 1973
Valetti Ornello 1971
Vezzoli Giovanni 1945
Viani Giuseppe 1971
Zaina Italo 1945

SOCI CORRISPONDENTI

Ambrosioni Pietro 1959
Anati Emanuele 1959
Andrissi Giovanni 1929
Annoni Ada 1973
Arrighi Gino 1968
Arslan Ermanno 1975
Astori mons. Guido 1945
Barbieri Francesco 1971
Barocelli Piero 1959
Bellezza Angela 1975
Bendiscioli Mario 1945
Benedetti Michelangeli Arturo 1971
Beschi Luigi 1973
Boni Alfredo 1971
Bosisio Alfredo 1971
Cairns Christofer 1973

Carli Guido 1968
Cassinis Giuseppe 1971
Cavalleri mons. Ottavio 1971
Chiari Alberto 1968
Clough H. Cecil 1968
Consadori Silvio 1975
Costanza Fattori Lionello 1968
Crippa Romeo 1949
D'Assia Ottone 1975
De Grassi Nevio 1945
Dell'Acqua Gian Alberto 1959
Dell'Amore Giordano 1971
De Maddalena Aldo 1968
Di Carpegna Nolfo 1971
Donati Lamberto 1963
Federici Carlo 1959
Ferrari E. Giorgio 1971
Franceschini Ezio 1968
Frattarolo Carlo 1959
Gaffurini Ubaldo 1959
Gaibi Agostino 1963
Galli Giuseppe 1959
Gamber Ortwin 1973
Garzetti Albino 1971
Gilbert Greigton 1961
Girardi Enzo Noè 1971
Graziotti Adriano 1968
Gualazzini Ugo 1959
Jedin Hubert 1963
Jemolo C.Arturo 1954
Laur Belart Lionello 1959
Levi Attilio 1971
Levi Sandri Lionello 1963
Longinotti Luigi 1963
Lucati Venosto 1973
Malanchini Luciano 1973
Mantese Giovanni 1971
Manziana S. Em. Carlo 1968
Margola Franco 1945
Masotti Arnaldo 1959
Mirabella Roberti Mario 1959
Mor Carlo Guido 1959
Morassi Antonio 1945
Nangeroni Giuseppe 1954
Nevler Vladimiro 1971
Nobili Luigi 1940
Nuffel Van Robert 1968
Pallucchini Rodolfo 1959
Paroli Giovanni 1954
Passamani Bruno 1975
Pavan Mario 1945
Peroni Adriano 1963
Pollini Alfredo 1961
Presa Giovanni 1975
Rogledi Manni Teresa 1968
Salmi Mario 1973
Sartori Claudio 1945
Scaglia S. Ecc. G.Battista 1959
Scotti Pietro 1971
Secchi Claudio Cesare 1959
Semenza Marco 1945
Tagliaferri Amelio 1968
Thomas Bruno 1971
Torri Tancredi 1959
Treccani co: Luigi 1963
Valsecchi Franco 1959
Venzo Sergio 1959
Vermaseren J. Maarten 1975
Verzone Paolo 1945
Vian Nello 1968
Vistoso S. Ecc. Luigi 1973
Zanetti Ginevra 1968

Verbali delle adunanze accademiche
dell'anno 1978

21 *Gennaio*: Il Socio Dr. Amedeo Biglione di Viarigi tiene una conferenza su «Filippo Ugoni nel centenario della morte».

20-21 *Gennaio*: i Soci Dr. Mario Marzari e Dr. G. Ludovico Masetti Zannini partecipano in rappresentanza dell'Ateneo alla Conferenza Nazionale delle Accademie e Istituti culturali indetta dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.

27 *Gennaio*: Il Socio M° Mario Conter tiene una comunicazione su «Il Finale Tragico del Tancredi di G. Rossini», con esecuzioni sul confronto fra le due versioni dell'Autore dell'opera.

4 *Febbraio*: Consiglio di Presidenza.

14 *Febbraio*: Il Prof. Pierre Racine, Ordinario di storia medioevale dell'Università di Metz, tiene una lettura su «I Comuni Italiani nella storia medioevale europea». La manifestazione fu organizzata con la collaborazione della Facoltà di Magistero.

4 *Marzo*: Il Prof. Franco Tadini presenta l'Albo d'Oro dei decorati al V.M. di Brescia e Provincia. La riunione si tenne in collaborazione con la sezione bresciana all'Istituto per la Storia del Risorgimento, e del Nastro Azzurro, che provvide a compilare il volume.

8 *Marzo*: La Signora Millì Rosa consegna all'Ateneo documenti e lettere dello zio Ottorino Rosa, pioniere e storico dell'Impero del Leone di Giuda, e Socio dell'Ateneo dal 1914 al 1930.

11 *Marzo*: La dott. Giorgetta Bonfiglio-Dosio, assistente di storia medioevale all'Università di Padova, tiene una lettura su «Problemi alimentari a Brescia nel primo Quattrocento».

8 *Aprile*: Il Prof. Giuseppe Tonna, professore del Liceo classico Arnaldo, filologo e scrittore, ha tenuto una lettura sul tema: «La brescianità del Folengo e l'autore della Massera da bé».

17 *Aprile*: Il Socio Generale di Divisione Dr. Romolo Ragnoli partecipa a nome dell'Ateneo alla riunione indetta dal Comune di Brescia per la costituzione dell'associazione Amici del costituendo Museo delle Armi.

6 *Aprile*: Seduta solenne.

13 *Maggio*: Il Socio Dr. Mario Marzari, Consigliere della Corte Suprema di Cassazione, dà relazione ai Soci sulla Conferenza Nazionale delle Accademie e Istituti Culturali, alla quale ha partecipato in rappresentanza dell'Ateneo.

16 *Giugno*: Il Prof. Giovanni Coradazzi O.F.M. tiene una conferenza con proiezioni sul tema «Le Pievi».

17 *Giugno*: Consiglio di Presidenza.

22 *Giugno*: Il Segretario Vaglia partecipa alla riunione indetta dalla Categoria Orafi dell'Associazione Commercianti di Brescia e Provincia per la presentazione del libro «Gli statuti della Corporazione degli Orafi di Brescia (sec. XV-XVI)» della Prof. Giorgetta Bonfiglio-Dosio. La riunione fu indetta dal Presidente dell'Associazione Commercianti Grande Uff. Mario Cavellini e dal Presidente della Categoria Franco Cunego.

25 *Giugno*: I Soci Baroncelli, Vaglia, Dosio, Panazza, Vezzoli, Bordoni, Biglione di Viarigi, Cremona, Ragazzoni, partecipano alla cerimonia inaugurale della Biblioteca di Montichiari. Erano presenti il Ministro della P.I. Mario Pedini, il Direttore Generale ai Beni Culturali Francesco Sisinni, il Direttore Generale dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Vincenzo Cappelletti, e l'Assessore alla Cultura per la Regione Lombardia Sandro Fontana.

7 *Settembre*: Il Socio corrispondente Maarten J. Vermaseren offre all'Ateneo i tre volumi pubblicati in suo onore nel 60° anniversario.

Il Prof. Paolo Mastandrea tiene una lettura sul tema: «Corrado Labeone e la religione del suo tempo». Alla fine della conferenza il Prof. Vermaseren ha introdotto una discussione alla quale hanno partecipato alcuni dei presenti, fra i quali il Socio Prof. Alberto Albertini, e il Prof. Dante Nardo dell'Università di Venezia.

8 *Settembre*: Un gruppo di Soci visita la Mostra S. Salvatore di Brescia, illustrata dal socio Gaetano Panazza.

14 *Ottobre*: Il Socio Dr. Lionello Costanza-Fattori accompagna un gruppo di architetti milanesi alla visita della sede accademica.

15 *Ottobre*: Per iniziativa del Comitato Organizzatore dell'ANRRA viene murata a Sabbio Chiese una lapide a ricordo del pioniere dell'Africa Cav. Pietro Felter. Vi partecipano in rappresentanza dell'Ateneo il Segretario Ugo Vaglia e il Socio Albino Berardi.

24 *Ottobre*: Riunione presso la Loggia indetta dal Sindaco per il costituendo Museo delle Armi.

30 *Ottobre*: Riunione a Firenze degli specialisti incaricati alla compilazione delle normative per il catalogo delle armi antiche, promossa dal Direttore dell'Istituto Centrale per la Documentazione, Oreste Ferrari.

18 *Novembre*: Consiglio di Presidenza.

19 *Novembre*: I Soci Vaglia e Mazzoldi, col Vice Presidente Baroncelli, partecipano alla inaugurazione della Biblioteca Civica di Toscolano Maderno dedicata a Gabriele di Pietro, tipografo del sec. XV. Il Prof. Mazzoldi tiene una conferenza su «Documenti d'archivio del 400», e il Prof. Vaglia una dissertazione sul poema eroico cavalleresco «La Rodi Tradita» ms. inedito di Venanzio Tomasoli di Toscolano (sec. XVIII).

25 *Novembre*: Il Presidente Avv. Ercoliano Bazoli, non più rieleggibile a termini di Statuto, porge un breve saluto di com-

miato ai Soci, agli amici e ai Collaboratori. Il Segretario, Dr. Ugo Vaglia, dà relazione sull'attività accademica nel settennio di Presidenza Bazoli. Segue la lettura del Socio effettivo Prof. Aldo Ragazzoni sul tema «Foscolo come drammaturgo».

La riunione si conclude con la visita alla Mostra allestita nelle sale dell'Accademia per ricordare il 170° anno di vita dei Commentari, i cui volumi furono stampati nella tipografia di N. Bettoni dal 1808 al 1934.

16 *Dicembre*: La Prof. Noemi Messora, dell'Università di Warwick, del Dipartimento Italiano, tiene una lettura sul tema «Il teatro comico a Brescia nel 500».

MARIO MARZARI

RELAZIONE SULLA CONFERENZA NAZIONALE DELLE ACCADEMIE E DEGLI ISTITUTI CULTURALI

Roma, Accademia dei Lincei, 20-21 gennaio 1978

Il 20 ed il 21 gennaio 1978 si è tenuta in Roma, presso l'Accademia dei Lincei, la prima Conferenza Nazionale delle Accademie e degli Istituti Culturali, alla quale è stato invitato ed ha partecipato anche il nostro Ateneo, promossa dal Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali ed organizzata dall'Ufficio Centrale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali, sul tema «Accademie ed Istituti Culturali: funzione e prospettive nella società contemporanea».

L'esigenza di acclarare la vitalità e la possibilità di ulteriore sviluppo delle Accademie, tutte dal glorioso passato, di considerare favorevolmente il coordinamento tra Istituti attivamente impegnati nello stesso settore od in settori con fini analoghi, ha determinato l'iniziativa del Ministero, volta preliminarmente ad accertare la consistenza di tutte le Istituzioni Culturali rette da propri statuti ed ordinamenti autonomi nell'ambito della vigilanza e della assistenza dello Stato; a riflettere sulla loro identità, cioé su quel loro carattere essenzialmente spontaneo, manifestazione della costante tendenza, propria della nostra indole, alla iniziativa individualistica e volontaristica; a tener presenti le ancor vive e vitali tradizioni culturali dei vecchi Stati in cui era diviso il nostro Paese; ad esaminare i contenuti di queste Acca-

demie, la loro attività volta genericamente alla cultura, alla educazione, alle lettere, a scopi specifici; ad accertare se il futuro potrà riserbare loro quella peculiare funzione, svolta nel passato, di strumento produttivo di scienza e di cultura; a valutare sul piano morale e politico la loro autonomia, che procede da un loro carattere spontaneo e si manifesta e si concretizza in ordinamenti di autogoverno, il cui presupposto essenziale è il rinnovamento dei membri o dei soci per cooptazione; ad analizzare profondamente ogni proposta tendente a restringere la loro indipendenza e la loro libertà; ad esaltare la tendenza verso l'incontro e la discussione posta in evidenza dal moltiplicarsi dei dibattiti e dei seminari, dei convegni, delle conferenze, da tutto ciò che può esser utile allo sviluppo della cultura.

Nel discorso introduttivo l'On. Pedini, Ministro per la ricerca scientifica ed i beni culturali, ha tra l'altro affermato che lo Stato è garante della libertà delle Accademie di esprimersi, di vivere, di proporre sempre piú ampie ricerche, ed ha poi soggiunto: «Ma è anche necessario che lo Stato assicuri, con l'aiuto delle sue strutture, il trasferimento delle esperienze, l'informazione esatta sugli avvenimenti, l'efficace circolazione delle idee, lo scambio delle proposte scientifiche e culturali, il confronto dei metodi e dei risultati, la comune ricerca delle migliori condizioni operative», indicando cosí obbiettivi per la cui realizzazione i partecipanti alla Conferenza, suddivisi in Gruppi di lavoro costituiti in conformità del programma e secondo le attività scientifiche svolte, hanno formulato le piú svariate, ma anche concrete, proposte.

Nonostante la aspra, severa relazione del prof. Giulio Carlo Argan su «La funzione delle Accademie in relazione al patrimonio artistico» — 2°, nel programma dei lavori — nella quale viene negato, in definitiva, valore di strumento scientifico alle Accademie, dal momento che per il relatore esse altro non sono che «dignitosi club culturali, ritrovo di anziani, sede di molte commemorazioni funebri e di comunicazioni, luoghi elettivi per la distribuzione di premi», tanto che sopprimerle (come era stato proposto nel 1974 siccome ritenute, ad eccezione della Accademia dei Lincei, enti inutili) «sarebbe malignità gratuita e, data la scarsità dei contributi ad esse conferiti, anche un magro risparmio per lo Stato», e che nessun servizio esse rendono ai beni culturali, legate come sono ad un certo tipo di cultura di

concezione privilegiata, aristocratica, elitaria, né potranno mai rendere, anche se modificate e strutturate per la ricerca scientifica diretta, perché a questa meglio e piú concretamente provvedono le Università e le Sovrintendenze, i Gruppi stessi, e cioè:

Gruppo 1° = Istituti di carattere generale (nel quale era compreso il nostro Ateneo)

Gruppo 2° = Istituti di scienze storiche

Gruppo 3° = Istituti di scienze filosofiche, giuridiche, sociali e politiche

Gruppo 4° = Istituti di filologia, linguistica e letteratura

Gruppo 5° = Istituti di arte figurativa ed architettura

Gruppo 6° = Istituti di musica e teatro

Gruppo 7° = Istituti di scienze matematiche, fisiche e naturali

Gruppo 8° = Istituti di scienze mediche e biologiche

Gruppo 9° = Istituti internazionali, italiani di cultura all'estero, stranieri operanti in Italia

hanno affrontato temi di interesse generale e particolare, riguardanti la attuazione di programmi culturali relativi alla produzione scientifica e dibattuto questioni attinenti alla diffusione e divulgazione dei problemi della cultura storica, letteraria, scientifica ed artistica, nonché alla conservazione del patrimonio e dei valori tradizionali della cultura italiana e particolarmente alla creazione di maggiori legami funzionali con le Università, con il Consiglio Nazionale delle Ricerche o con altri centri di studio operoso.

Dopo aver formulato suggerimenti per il miglior funzionamento dei servizi di ciascun Istituto, secondo le rispettive necessità, per il reperimento del personale da distaccare specialmente presso le biblioteche, per il finanziamento, da corrispondersi sulla base dei programmi e della effettiva produzione scientifica delle Accademie, da parte dello Stato e degli Enti Autarchici onde affrontare con mezzi adeguati i compiti istituzionali o statutari, con il piú vivo auspicio che siano concesse agevolazioni fiscali in modo che i contributi ministeriali non

vengano riassorbiti da imposte e tasse come attualmente avviene; dopo aver applaudito alla iniziativa del Ministero ed aver auspicato che la Conferenza Nazionale delle Accademie e degli Istituti similari assuma periodicità annuale, come nucleo di un primo essenziale collegamento tra i vasti e disparati settori delle diverse attività scientifico-culturali, hanno redatto un documento finale, che, per i concreti, interessanti principi affermati, ritengo opportuno integralmente trascrivere:

«A conclusione della prima Conferenza Nazionale delle Accademie e degli Istituti culturali, i partecipanti alla stessa affermano i seguenti principi:

1) il patrimonio culturale, accumulato in secoli di vita nazionale, costituisce una ricchezza da tutelare e valorizzare, nel riconoscimento dell'incisività storica della sua funzione e delle potenzialità esplicabili nel contesto dei fenomeni caratterizzanti la società contemporanea; esso è, infatti, un patrimonio di valori intellettuali e morali, che sono il risultato delle attività creative dell'uomo e della continua opera di valutazione e di selezione critica, costituenti e qualificanti l'identità culturale della Nazione, nell'intreccio dei filoni che caratterizzano la nostra cultura, libera e pluralistica;

2) quali custodi e protagonisti della cultura, le Accademie e gli Istituti sono essi stessi «beni culturali» da difendere e, come tali, devono sempre meglio inserirsi nel circuito vitale della storia;

3) ne consegue l'esigenza di non mortificare la libertà della ricerca, ma di esaltarla sempre nella concretezza produttiva dei risultati, al servizio della collettività e di un sempre piú stretto nesso fra la società civile ed i beni culturali, sentiti, questi, come parte essenziale di essa».

I Gruppi hanno quindi formulato questi auspici:

1) una piú puntuale attuazione del dettato costituzionale che affida allo Stato la promozione dello sviluppo della cultura e della ricerca ed assicura alle istituzioni di cultura il potere di darsi liberi ordinamenti nel quadro dei principi generali fissati dalle leggi vigenti;

2) l'adozione di programmi coordinati per ciascun gruppo di istituti e la circolazione dei risultati in sede nazionale ed internazionale;

3) l'intensificarsi dei rapporti di cooperazione fra Accademie ed Istituti e la rinnovata Università italiana;

4) la periodicità della Conferenza delle Accademie e degli Istituti Culturali;

5) la promozione dello studio per i necessari aggiornamenti strutturali in considerazione anche delle esigenze della società contemporanea e per una conseguente proposta di impegno culturale alle giovani generazioni;

6) una piú significativa presenza culturale italiana nel mondo, favorendo e sostenendo la attività degli Istituti italiani di cultura e le Università che operano nel settore;

7) l'approvazione sollecita del provvedimento legislativo per l'integrazione dei finanziamenti alle Accademie ed agli Istituti di cultura, già approvato dal Senato, pur riconoscendo la necessità di stabilire opportuni criteri di verifica della attività scientifica svolta da ciascun Ente;

8) una piú organica e concreta politica di sostegno da parte dei pubblici poteri anche mediante facilitazioni fiscali, per rendere possibile l'attuazione dei programmi;

9) il trasferimento alle Regioni delle istituzioni culturali le cui tradizioni e le funzioni svolte trascendono i confini della dimensione locale per investire piani di ricerca nazionale ed anche sovranazionale.

Delineate cosí genericamente le condizioni per assicurare la funzione delle Accademie nella società contemporanea per adeguarle ai bisogni culturali della comunità nazionale, manifestata in tal modo la diffusa consapevolezza della necessità di interventi degli organismi statuali con misure attuabili sul piano organizzativo e strutturale, dirette ad evitare che rimangano senza risposta le istanze degli studiosi e dei ricercatori per una effettiva produzione scientifica, la Conferenza si è chiusa, nella certezza di aver favorito quanto meno la conoscenza dell'impegno

culturale e scientifico, dell'attività operosa delle istituzioni che vi hanno partecipato.

E per finire voglio puntualizzare che questo nostro ultracentenario Istituto di cultura anche nell'attuale momento politico, sociale, culturale, in questi tempi di cultura di massa, è piú che mai vivo, persegue scopi piú che mai validi integrandoli, per evidenziarli, nel programma di iniziative culturali, sociali, economche di tanti altri Istituti similari, in aderenza alle norme statutarie che si è liberamente ed autonomamente dato, e sviluppa una attività che tende non al vieto e deteriore accademismo, ma alla informazione specializzata a favore del popolo, a favore della istruzione e della educazione dei componenti la Comunità in cui vive ed agisce, seguendo i metodi della scienza odierna, fruendo della maggiore disponibilità di notizie tecniche e scientifiche, della sempre piú armonica ed operosa collaborazione di uomini che si avvalgono di attrezzature e mezzi modernissimi, divulgando e diffondendo le conquiste del pensiero scientifico moderno, favorendo congruamente lo studio di ogni dottrina, di ogni ordine di fatti e di fenomeni della storia, della natura, dello spirito. Ed ognora, nel passato e nel presente, proprio in attuazione della necessità di trasferire le esperienze, di avere informazioni esatte sugli avvenimenti, di confrontare i metodi ed i risultati, necessità cui ha fatto cenno il Ministro Pedini, ha coltivato e coltiva innumerevoli e proficue ed amichevoli relazioni con Accademie ed Istituti similari nazionali ed esteri, scambiando proposte scientifiche e culturali, comunicando, anche ai fini di una verifica, i risultati raggiunti.

ACCADEMIE E ISTITUTI
che scambiano pubblicazioni con l'Ateneo

Accademia di scienze, lettere e belle arti degli Zelanti. ACIREALE

Bibliothèque de l'université d'Aix-Marseille. Section des lettres. AIX EN PROVENCE

New York State library. ALBANY (New York)

Società di storia arte e archeologia. Accademia degli Immobili. ALESSANDRIA

Accademia Petrarca. AREZZO

Accademia pugliese delle scienze. BARI

Biblioteca nazionale Sagarriga Visconti - Volpi. BARI

Università di Bari. Biblioteca della facoltà di lettere. BARI

Ateneo di scienze, lettere ed arti. BERGAMO

Biblioteca civica Angelo Mai. BERGAMO

University of California. General library. BERKELEY

Deutsche Akademie der Wissenschaften zu Berlin. BERLINO (DDR)

Institut für Landwirtschaftliche Information und Dokumentation. BERLINO (DDR)

Nasionale museum. BLOEMFONTEIN (Sudafrica)

Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna. BOLOGNA

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio. BOLOGNA

Deputazione di storia patria per le province di Romagna. BOLOGNA

Museo civico del I° e II° Risorgimento. BOLOGNA

Biblioteca universitaria. BOLOGNA

Société linnéenne de Bordeaux. BORDEAUX

Istituto internazionale di studi liguri. BORDIGHERA

Ustredná kniznica prírodovedeckej fakulty univerzity Komenského. BRATISLAVA

Universität Bremen. Bibliothek. BREMA

Associazione bresciana ricerche economiche. BRESCIA

Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura. BRESCIA

Museo civico di storia naturale. BRESCIA

Società per la storia della Chiesa a Brescia. BRESCIA

Università cattolica del S. Cuore. Sede di Brescia. BRESCIA

Antropologická spolecnost. BRNO

Académie royale de Belgique. BRUXELLES

Société royale de botanique de Belgique. BRUXELLES

Société royale zoologique de Belgique. BRUXELLES

Agua y energía eléctrica. Biblioteca general. BUENOS AIRES

Universidad de Buenos Aires. Facultad de ciencias exactas y naturales. BUENOS AIRES

Smithsonian astrophysical Observatory. CAMBRIDGE (Massachusetts)

University of North Carolina library. CHAPEL HILL (N.C.)

Biblioteca apostolica Vaticana. CITTÀ DEL VATICANO

Pontificia Academia scientiarum. CITTÀ DEL VATICANO

Biblioteca centrala universitara. CLUJ

Historische antiquarische Gesellschaft von Graubünden. COIRA

Museo civico archeologico Giovio. COMO

«Rassegna speleologica italiana». COMO

Accademia Etrusca. CORTONA

Accademia cosentina. COSENZA

Museo civico di Crema. CREMA

Biblioteca statale e civica. CREMONA

«Bollettino storico cremonese». CREMONA

Società per gli studi storici, archeologici ed artistici nella provincia di Cuneo. CUNEO

Società Torricelliana di scienze e lettere. FAENZA

Istituto di geologia dell'Università. FERRARA

Istituti giuridici dell'Università. FERRARA

Accademia dei Georgofili. FIRENZE

Accademia toscana di scienze e lettere La Colombaria. FIRENZE

Biblioteca nazionale centrale. FIRENZE

Biblioteca Riccardiana e Moreniana. FIRENZE

Istituto universale olandese di Storia dell'Arte. FIRENZE

Kunsthistorisches Institut. FIRENZE

Società italiana di antropologia ed etnologia. FIRENZE

Università degli studi. Biblioteca della facoltà di lettere e filosofia. FIRENZE

Senckenbergische Naturforschende Gesellschaft. FRANCOFORTE S. M.

Società gallaratese per gli studi patri. GALLARATE

Il Vittoriale degli italiani. GARDONE RIVIERA

Civico museo Gruppo grotte Gavardo. GAVARDO

Accademia ligure di scienze e lettere. GENOVA

Società entomologica italiana. GENOVA

Società ligure di storia patria. GENOVA

Biblioteca universitaria. GENOVA

Oberhessische Gesellschaft für Natur - und Heilkunde. GIESSEN (Lahn)

Biblioteca statale isontina. GORIZIA

Göteborgs Universitetsbibliotek. GÖTEBORG

Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek. GOTTINGA

Naturwissenschaftlicher Verein für Steiermark. GRAZ

Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen - Anhalt. HALLE (Saale)

Bibliothek der Bundesanstalt u. des Nieders. Landesamtes. HANNOVER-BUCHHOLZ

Krajské muzeum. HRADEC KRÁLOVÉ

Universitätsbibliothek. KARLSRUHE

Università degli studi. LECCE

Società storica. LECCO

Sächsische Akademie der Wissenschaften. LIPSIA

Biblioteca comunale laudense. LODI

Fondazione U. Da Como. LONATO

The British museum. LONDRA

University of London. The Warburg institute. LONDRA

Slovenska akademija znanosti in umetnosti. LUBIANA

Biblioteca statale. LUCCA

Società di Studi Lucchesi. LUCCA

Wisconsin Academy of sciences. MADISON

Akademie der Wissenschaften und der Literatur. MAGONZA

The John Rylands library. MANCHESTER

Accademia Virgiliana. MANTOVA

Hochschule für Landwirtschaftliche Produktionsgenossenschaften. MEISSEN

Instituto de geología. Ciudad universitaria. MESSICO

Archivio di stato. MILANO

«Arte lombarda». MILANO

Biblioteca Ambrosiana. MILANO

Biblioteca comunale. MILANO

Fondazione italiana per la storia amministrativa. MILANO

Istituto lombardo. Accademia di scienze e lettere. MILANO

Istituto per la storia dell'arte lombarda. MILANO

Osservatorio astronomico di Brera. MILANO

Società italiana di scienze naturali. MILANO

Società storica lombarda. MILANO

Università cattolica del S. Cuore. MILANO

Università commerciale L. Bocconi. MILANO

Milwaukee public Museum. MILWAUKEE (Wisconsin)

Accademia nazionale di scienze lettere e arti. MODENA

Biblioteca comunale Luigi Poletti. MODENA

Biblioteca Estense. MODENA

Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi. MODENA

Società dei naturalisti e matematici. MODENA

Abbazia di MONTECASSINO

Bayerische Akademie der Wissenschaften. MONACO DI B.

Vsesojuznaja gosudarstvennaja biblioteka inostrannoj literatury. MOSCA

Biblioteca nazionale. NAPOLI

Osservatorio astronomico di Capodimonte. NAPOLI

Società dei naturalisti. NAPOLI

Società nazionale di scienze, lettere ed arti. NAPOLI

Biblioteca universitaria. NAPOLI

American museum of natural history. NEW YORK

Società storica novarese. NOVARA

Krajské museum. OLOMOUC

Vlastivedny ústav. OLOMOUC

Universitetsbiblioteket. OSLO

Accademia patavina di scienze, lettere ed arti. PADOVA

Istituto di geologia. PADOVA

Istituto di idraulica dell'Università. PADOVA

Museo civico. PADOVA

Biblioteca universitaria. PADOVA

Società storica palazzolese. PALAZZOLO S/O

Accademia di scienze, lettere ed arti. PALERMO

Biblioteca nazionale. PALERMO

Università degli studi. Facoltà di magistero. Seminario di storia del Risorgimento. PALERMO

Biblioteca Palatina. PARMA

Deputazione di storia patria per le province parmensi. PARMA

Società pavese di storia patria. PAVIA

Biblioteca universitaria. PAVIA

«Athenaeum». PAVIA

National library of Peking. PECHINO

Deputazione di storia patria per l'Umbria. PERUGIA

Università degli studi. Biblioteca centrale. PERUGIA

Università degli studi. Facoltà di lettere e filosofia. PERUGIA

«Bollettino storico piacentino». PIACENZA

Biblioteca Scuola Normale Superiore. PISA

Biblioteca universitaria. PISA

Università di Napoli. Facoltà di Agraria. PORTICI

Antropologické oddelení. Národní muzeum. PRAGA

Edicní komise filosofické fakulty Karlovy university. PRAGA

Publikacní komise prirodovedecké fakulty Karlovy university biologie PRAGA

Naturwissenschaftlicher Verein. RATISBONA

United States geological survey. RESTON (Virginia)

«Felix Ravenna» RAVENNA

Accademia nazionale dei Lincei. ROMA

Arcadia. Accademia letteraria italiana. ROMA

«Benedictina». ROMA

Biblioteca Angelica. ROMA

Biblioteca di archeologia e storia dell'arte. ROMA

Biblioteca del ministero della Pubblica Istruzione. ROMA

Biblioteca di storia moderna e contemporanea. ROMA

Biblioteca universitaria Alessandrina. ROMA

Direzione generale delle accademie e biblioteche. Ministero della P.I. ROMA

Giunta centrale per gli studi storici. ROMA

Istituto italiano per il medio ed estremo Oriente. ROMA

Istituto nazionale dell'informazione. ROMA

Istituto storico italiano per il medio evo. ROMA

Istituto per la storia del Risorgimento italiano. ROMA

Museo nazionale preistorico ed etnografico Luigi Pigorini. ROMA

«Rivista di cultura classica e medievale». ROMA

Servizio geologico d'Italia. ROMA

Accademia roveretana degli Agiati. ROVERETO

Società del Museo civico. ROVERETO

Ateneo. SALÒ

«Palaestra latina». SARAGOZZA

Arhiv Bosne i Hercegovine. SARAJEVO

Zemaljski muzej Bosne i Hercegovine. SARAJEVO

Biblioteca universitaria. SASSARI

Società savonese di storia patria. SAVONA

Accademia dei Fisiocratici. SIENA

Accademia degli Intronati. SIENA

Geoloski zavod na narodna republika Makedonija. SKOPJE

Società storica valtellinese. SONDRIO

Accademia delle Scienze. TORINO

Deputazione subalpina di storia patria. TORINO

Istituto di storia del Risorgimento. Comitato di Torino. TORINO

Società piemontese d'archeologia e belle arti. TORINO

Università di Torino. Facoltà di lettere e filosofia. TORINO

Museo ed Istituto di zoologia sistematica della Università. TORINO

University of Toronto library. TORONTO

Museo tridentino di scienze naturali. TRENTO

Società Studi trentini di scienze storiche. TRENTO

«Archeografo triestino». TRIESTE

Università degli studi. TRIESTE

Société des sciences naturelles de Tunisie. TUNISI

Accademia di scienze, lettere ed arti. UDINE

Deputazione di storia patria del Friuli. UDINE

Uppsala Universitetsbiblioteket. UPPSALA

Illinois State Geological survey. URBANA

University of Illinois library. URBANA

Biblioteca universitaria. URBINO

Centro di studi preistorici e archeologici. VARESE

Ateneo veneto. VENEZIA

Biblioteca nazionale Marciana. VENEZIA

Fondazione Giorgio Cini. Centro di cultura e civiltà. Istituto di storia dell'arte. VENEZIA

Istituto veneto di scienze e lettere. VENEZIA

La Biennale. Archivio storico delle arti contemporanee. VENEZIA

Accademia di agricoltura, scienze e lettere. VERONA

Accademia Olimpica. VICENZA

Editorial and publication division. Smithsonian institution. WASHINGTON

Smithsonian institution. U. S. National museum. WASHINGTON

National geographic Society. WASHINGTON

U.S. Government printing office. Division of public documents. WASHINGTON

Kunsthistorisches Museum. Waffensammlung. VIENNA

Oesterreichische Akademie der Wissenschaften. VIENNA

Oesterreichische Nationalbibliothek. VIENNA

Verein zur Verbreitung naturwissenschaftlicher Kenntnisse. VIENNA

Institut za geoloska istrazivanja. ZAGABRIA

I NOSTRI LUTTI

ALBERTO NODARI

Non si può parlare di Mons. Alberto Nodari senza un senso di dolore profondo; né si può disgiungere il suo ricordo dal mondo culturale di Brescia.

Egli, infatti, fra gli studiosi bresciani occupò un posto eminente, come seppe occuparlo nella scuola dove i suoi insegnamenti furono sempre ispirati a saggezza e verità con la semplicità che dava sostanziale vigore alle sue lezioni.

Dalla naturale bontà dell'animo, Don Nodari attingeva le virtù dello stile, la serietà del contenuto in perfetta adesione alla verità storica, in cui rivela di non voler essere soltanto scrittore di cose nostre, ma educatore: e ci riuscì col senso sacerdotale della sua missione, di cui fu esempio di virtù civile e religiosa.

Don Alberto Nodari era nato a Malonno il 29 gennaio 1917. Ordinato Sacerdote il 2 giugno 1940, lasciò ben presto la Diocesi per frequentare la Facoltà di storia ecclesiastica a Roma presso la Pontificia Università Gregoriana. Nel 1946 concluse i corsi di studi presentando la tesi su Pietro del Monte.

Insegnò storia civile ed ecclesiastica nel Liceo classico e nel Corso di Teologia del Seminario Vescovile di Brescia e poi, Religione nel nostro Istituto Professionale di Stato « Marino Ballini ».

Nel 1966 gli venne affidata la Parrocchia urbana di S. Maria Calchera. Nel 1973 ottenne l'incarico di Cappellano della Casa Madre delle Suore Dorotee di Cemmo; e poi di Confessore delle Suore quiescenti di Casa Angeli a Cemmo, e a Brescia; e poi di Consulente ecclesiastico del Centro Italiano Femminile, che tenne fino alla morte.

La sua attività di studioso si esprime, oltre che nei risultati conseguiti nelle scuole, anche e soprattutto in quelli conseguiti brillantemente negli studi di Archivistica, di Diplomatica e Paleografica presso l'Archivio Segreto Vaticano, e di Biblioteconomia presso la Biblioteca Apostolica Vaticana.

Fu Socio dalla fondazione della Società per la Storia della Chiesa Bresciana. Fu Redattore della Rivista « Memorie Storiche della Diocesi di Brescia » e, dal 1946, della Rivista « Brixia Sacra ». Fu membro della Commissione per l'Arte Sacra e i Beni Culturali; Socio Effettivo dell'Ateneo dal 1968; Vice Postulatore della Causa di Beatificazione di Madre Annunciata Cocchetti, Fondatrice delle Suore di Cemmo.

L'elenco delle sue pubblicazioni contiene numerosi articoli, interventi, recensioni, apparsi su varie riviste e giornali. Di rilievo sono « I Castelli sforzeschi » pubblicati in lingua tedesca presso Herder di Friburgo, in quattro edizioni; e « La Riforma protestante » in due edizioni presso la stessa Editrice, dato alle stampe su consiglio e incitamento di Mons. Hubert Jedin.

La morte lo colse il 18 aprile 1978: morì quando lo studio che aveva seguito con amore e scrupoloso impegno si stava concretando, per cui non è retorica il rammaricarci di quello che la sua penna lasciò incompleto. Egli attendeva alla presentazione degli Atti della Visita Pastorale del Cardinale Querini in Valle Camonica, alla storia religiosa della sua Valle e, ancora, per l'Editore Herder, ad uno studio su « La Riforma Cattolica ».

GAETANO FACCHI

Il 12 novembre 1978 moriva in Brescia, ove era nato il 2 dicembre 1888, l'Ingegnere Gaetano Facchi, Socio effettivo dal 28 dicembre 1940.

Tutta la sua attività è una riprova dei principi a cui sempre credette e si informò: il rispetto della famiglia, l'amore alla cultura, il culto della Patria.

Dotato di ricchezza interiore, fu caro agli amici anche per avere legato il nome della sua famiglia alle pagine del nostro Risorgimento. Il nonno, onorevole Gaetano, fu Sindaco di Brescia; il padre, Ingegnere Giovanni, combattè a Bezzecca ed ebbe l'onore di ospitare Giuseppe Garibaldi nella sua casa di Mompiano.

Gaetano Facchi, compiuti gli studi di fisica-matematica presso

l'Istituto Tecnico-Commerciale, in quegli anni presieduto da Giuseppe Cesare Abba, frequentava l'Università quando scoppiò la guerra. Il sogno di portare il Tricolore nel Trentino, ove il padre aveva indossato la camicia rossa a fianco di Garibaldi, lo spinse a vestire volontariamente la divisa grigio-verde.

Ufficiale di artiglieria prima, poi del Genio, combattè sul fronte della IV Armata fino alla conclusione vittoriosa del conflitto, e venne congedato col grado di Tenente Colonnello. Fu decorato della Croce di Guerra e insignito del Cavalierato di Vittorio Veneto.

Negli anni successivi fece viaggi per l'Europa: in Inghilterra, in Francia, in Germania, e in Belgio ove frequentò l'Istituto Superiore di Agricoltura e si addestrò in quelle lingue, che parlava alla perfezione.

L'esperienza acquisita nei viaggi all'Estero concorse ad allargare le sue idee, a rendere varia e versatile la sua cultura, per cui egli sembrava personificare il tipo di gentiluomo enciclopedico.

L'Ingegnere Facchi, come è noto, dedicò le sue energie nel settore agricolo; ma rivolse pure i suoi interessi alle scienze, alle lettere, alle arti. Lo testimoniano il gusto alla filatelia, e la cura riservata alla sua biblioteca, che vanta una delle raccolte di volumi più importanti e complete fra le biblioteche private della Lombardia.

Convinto della necessità di una fattiva collaborazione fra i popoli, rientrato in Brescia riuscì ad attuare alcuni corsi di esperanto, organizzati e presieduti da lui stesso, riconoscendo tale lingua mezzo utile a far conoscere e fecondare una civiltà nuova, ispirata agli ideali di libertà e di reciproca intesa.

Sorretto da volontà tenace, Gaetano Facchi non mancò di dare, secondo gli sviluppi del suo tempo, il contributo di pensiero e di aiuto, ove fosse richiesto.

Fu socio del Rotary, Membro di Presidenza dell'Associazione Combattenti e dell'Associazione Nazionale Volontari di Guerra; fu, inoltre, Consigliere della sezione bresciana dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, (disciplina nella quale pubblicò alcuni scritti) dell'Istituto di Cultura, del Circolo filologico.

Ricoprì cariche pubbliche, e fu vicesegretario della nostra Accademia dal 1941 al 1944.

FONDAZIONE "UGO DA COMO" LONATO

Consiglio di Amministrazione:

PRESIDENTE:

Avv. Ercoliano Bazoli, *Presidente dell'Ateneo;*

VICE-PRESIDENTE:

Rag. Eugenio Vitello, *Sindaco di Lonato;*

SEGRETARIO f.f.:

Prof. Ugo Vaglia;

CONSIGLIERI:

Dr. Ing. Mario Spada;

Prof. Angelo Daccò, *Soprintendente ai Beni Librari;*

Arch. Gaetano Zamboni, *Soprintendente ai Beni Architettonici;*

Dr. Bruno Passamani, *Direttore Civici Musei di Brescia;*

Prof. Ugo Vaglia, *Segretario dell'Ateneo;*

Dr. Ornello Valetti, *Direttore Biblioteca Queriniana.*

REVISORI DEI CONTI:

Dr. Ing. Lodovico Giordani;

Dr. Prof. Ugo Baroncelli;

Dr. Gianfranco Papa.

ATTI DELLA FONDAZIONE "UGO DA COMO" DI LONATO

Relazione sull'attività svolta nell'anno 1978

Nel corso dell'anno 1978 non sono mancati gli impegni per la conservazione del patrimonio e per la sua divulgazione, svoltisi sul piano di lavoro predisposto dal Consiglio di Amministrazione.

Di particolare interesse per la vita della Fondazione è il Concorso annuale destinato a tesi di laurea di soggetto bresciano o benacense. Per l'anno accademico 1976-1977 furono presentate quattro tesi. Le Commissioni esaminatrici nominate nella seduta del 13 aprile 1978, dopo scrupoloso esame non hanno ritenuto di proporre al Consiglio di Amministrazione, gli elaborati per il premio stanziato. Tuttavia il Consiglio di Amministrazione, sulla scorta delle relazioni ricevute ha creduto opportuno di segnalare con menzione le tesi:

1) Architettura romanica in Valcamonica, di Marina Tagliaferri, presentata all'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università degli Studi di Parma.

2) La ricostruzione industriale bresciana e l'occupazione femminile, di Bortolo Fontanella, presentata all'Università degli Studi di Parma.

Il ritardo, giustificato, col quale sono state presentate le relazioni, non ha consentito di tenere la riunione annuale presso la sede della Fondazione.

I contributi ottenuti dalla Regione Lombardia hanno dato modo al Consiglio di Amministrazione di affidare alla Ditta

Ciba Gaybi la continuazione dei lavori di restauro alla rocca, in particolare alle due porte d'ingresso alle due recinzioni. Lavoro molto delicato essendo necessario trovare il materiale adatto, soprattutto il cotto, per risarcire le parti ammalorate.

Inoltre sono state necessarie iniezioni, smontaggio e rimontaggio di strutture pericolanti.

I lavori furono seguiti con encomiabile sollecitudine, oltre che dal Dr. Gaetano Panazza e dall'Ing. Lodovico Giordani, dal Soprintendente ai Beni Architettonici, e Consigliere della Fondazione «Ugo Da Como», Arch. Gisella Guffi Gennari, e dai suoi successori Arch. Lucia Gremmo, e Arch. Gaetano Zamboni.

Il Consiglio di Amministrazione ha incaricato i Consiglieri Bruno Passamani, Ornello Valetti e Gaetano Panazza a indicare e scegliere opere d'arte bisognose di restauro, e di segnalare le attrezzature da acquistare a corredo della Biblioteca.

A seguito delle loro segnalazioni, venne acquistato uno scaffale metallico della Ditta Lyps Vago, collocato nella sala della Biblioteca; e vennero affidate ai restauratori le opere come di seguito elencate.

A Battista Giuseppe Simoni:

Ritratto di Signora, tela a olio del sec. XVIII;

SANTE CREARA, *Madonna con Santi*, tela a olio del sec. XVII;

Santa e Angelo Annunciante, tavolette a olio della fine del sec. XVI di scuola bergamasca;

Quattro tavolette di soffitto dipinte a tempera con figure a mezzo busto, dell'inizio del sec. XVI;

FRATELLI DURANTI, *Pulcini*, dipinto a olio su tela;

Soggetto biblico, due tele a olio del sec. XVII;

Madonna col Bambino, tela a olio del sec. XVIII;

Paesaggio con figure, tela a olio del sec. XIX, ridipinto su tela più antica.

(per un importo preventivato in lire 1.840.000)

A Romeo Seccamani:

Maddalena, dipinto a olio su tela del sec. XVII;

Pontefice, tela a olio della fine del sec. XVIII;

Ninfa ignuda, tela a olio del sec. XVII;

Giovane a mezzo busto, tela a olio del sec. XVII;

Santa Regina Martire, tela a olio del Seicento;

Ritratto di Cardinale, tela a olio del sec. XVII;

Cristo a mezzo busto, tela a olio secentesca;

Ritratto di gentiluomo con sciarpa, *Ritratto di gentildonna*, *Ritratto femminile*, *Ritratto di gentiluomo* (quattro tele a olio del Seicento).

(per un importo preventivato in lire 1.650.000)

Ai restauratori Massimiliano Leuthenmayr e Niero Nereo di Illasi (Verona) i seguenti pezzi:

Due candelabri in legno del sec. XVII;

Padre Eterno, statua a mezzo busto in legno del Seicento;

Busto di Santo vestito in modo classicheggiante, in legno del sec. XVII;

Madonna in trono con Bambino, in legno del sec. XV.

(per un importo preventivato in lire 3.430.000)

Nella seduta del 13 aprile 1978 fu approvato lo schema di convenzione con il Comune di Lonato per la creazione del Parco Pubblico in una zona antistante la Rocca viscontea di proprietà della Fondazione.

Con questo atto il Consiglio di Amministrazione intende venire incontro, con gesto di alto significato sociale, alle esigenze della cittadinanza lonatese e alle richieste di collaborazione con l'Ente locale. Sempre in questo clima di cordiale collaborazione fu accolta la richiesta della Pro-Loco di concedere visite guidate

e di predisporre il testo illustrativo delle raccolte della Fondazione, e sulla Rocca.

In occasione della Fiera di S. Antonio, protettore del paese, su proposta del Sindaco, Rag. Eugenio Vitello, Vice Presidente della Fondazione, si è tenuta nel mese di Gennaio una esposizione, allestita nella galleria d'ingresso, di cimeli bibliografici, manoscritti, stampe, proclami, e disegni relativi alla storia di Lonato. La mostra ha suscitato vivo interesse ed è stata visitata da numerose scolaresche. Al suo allestimento avevano provveduto il Dr. Gaetano Panazza, il Dr. Ornello Valetti e il Prof. Ugo Vaglia.

Il Consiglio di Amministrazione si è dichiarato favorevole alla proposta avanzata dall'Ing. Lodovico Giordani e dal Dr. Enrico Porro Savoldi di organizzare per l'anno 1979 un Convegno su Camillo Tarello, illustre agronomo lonatese del sec. XVI, e l'agricoltura al tempo di Venezia.

Durante l'anno decorso sono avvenuti rapidi cambiamenti in seno al Consiglio, in virtù dello statuto della Fondazione.

Alla Arch. Gisella Guffi Gennari, come Soprintendente ai Beni Architettonici, è subentrata l'Arch. Lucia Gremmo; a questa è subentrato l'Arch. Gaetano Zamboni.

Al Dr. Gaetano Panazza è subentrato nella carica di Consigliere il Dr. Bruno Passamani, che gli successe nella Direzione dei Civici Musei di Brescia dal settembre 1978.

Il Consiglio di Amministrazione nel rivolgere a tutti il doveroso ringraziamento per l'attività svolta, ha in particolare ricordato il Dr. Panazza per il modo col quale seppe assolvere ininterrottamente e generosamente per molti anni le sue funzioni, ed ha deliberato di affidargli l'assistenza delle manifestazioni culturali per l'attaccamento dimostrato alla nostra Fondazione.

INDICE

SOLENNE ADUNANZA

Prolusione del Presidente *Sen. prof. Mario Pedini* . . . pag. 7

Relazione del Segretario sull'attività svolta nell'anno 1978 » 21

ATTI ACCADEMICI

A. Ragazzoni: Foscolo drammaturgo . . . . . pag. 31

P. Racine: I Comuni italiani e la storia europea . . . » 81

G. Arrighi: Attorno ad una volgarizzazione degli «Elementi euclidei (il Codice Viganò dell'Università di Brescia) » 97

A. Albertini: Note riguardanti iscrizioni romane del territorio bresciano . . . . . » 109

A. D'Aversa: Lo scolatoio per cadaveri di S. Maria in Solario » 127

G.E. Manzoni: Per l'etimologia di Brixia . . . . . » 135

P. Mastandrea: Cornelio Labeone e la religione del suo tempo . . . . . » 145

A. Cistellini d. O.: Un laudario camuno . . . . . » 155

G. Tonna: La brescianità del Folengo e l'autore della «Massera da bé» . . . . . » 225

L.A. Biglione di Viarigi: Filippo Ugoni nel centenario della sua morte . . . . . » 237

G. Ricci Curbastro: Personaggi del Risorgimento: il col. Ferrari . . . . . » 253

F. Tadini: Presentazione dell'«Albo d'oro» dei decorati al valor militare di Brescia . . . . . » 301

R. Lonati: Biografie di artisti bresciani: Carlo Banali . » 315

G. Battista Barbieri . . . . . » 319

Arturo Bianchi . . . . . » 324

ANNUE RASSEGNE

Gruppo naturalistico «Giuseppe Ragazzoni» - XXXIX Bollettino annuale 1978 . . . . . pag. 331

VITA ACCADEMICA

Cariche accademiche . . . . . pag. 335

Soci effettivi e corrispondenti . . . . . » 335

Verbali delle adunanze accademiche dell'anno 1978 . . » 339

M. Marzari: Relazione sulla conferenza nazionale delle Accademie e degli Istituti culturali - Roma, Accademia dei Lincei, 20-21 gennaio 1978 . . . . . » 343

Accademie e Istituti che scambiano pubblicazioni con l'Ateneo . . . . . » 349

I NOSTRI LUTTI

Alberto Nodari . . . . . pag. 355

Gaetano Facchi . . . . . » 356

ATTI DELLA FONDAZIONE «Ugo da Como» di Lonato

Consiglio di Amministrazione . . . . . pag. 359

Relazione del Segretario . . . . . » 361

SUPPLEMENTO AI COMMENTARI PER L'ANNO 1978

Alberto Albertini: Romanità di Brescia antica, pagina 226.

AA.VV.: Aspetti di vita bresciana ai tempi del Foscolo, pagina 176, con ill.

BRESCIA
TIPO-LITO FRATELLI GEROLDI
1979